

Edizioni dell'Assemblea
146

Ricerche

Napoleone dall'Elba all'Europa

**Atti del convegno internazionale di studi
Firenze, 21-22 novembre 2014**

a cura di Gabriele Paolini

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Luglio 2017

Napoleone dall'Elba all'Europa : Atti del convegno internazionale di studi Firenze, 21-22 novembre 2014 / a cura di Gabriele Paolini . - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2017

1. Paolini, Gabriele 2. Toscana <regione>. Consiglio regionale

Napoléon <imperatore dei Francesi ; 1> - Atti di congressi
944.05092

CIP (Cataloguing in Publication)
a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Volume in distribuzione gratuita

In copertina:

*Veduta generale dell'Isola d'Elba, Portoferraio, la città e il castello.
Edward Orme, Londra; M. Duborg incisore, A.S. Terreni disegnatore.
Litografia inglese a colori del 1814, mm. 42x62.
Fondazione Spadolini Nuova Antologia, Firenze*

Consiglio regionale della Toscana
Settore "Biblioteca e documentazione. Archivio e protocollo.
Comunicazione, editoria, URP e sito web. Tipografia"
Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo
Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo
ai sensi della l.r. 4/2009
Luglio 2017

ISBN 978-88-85617-02-5

Sommario

Presentazione	
<i>Eugenio Giani</i>	7
Nota del Curatore	9
Scenari europei e mediterranei	
L'Europa dopo Napoleone (La fama usurpata del Congresso di Vienna)	
<i>Giuseppe Galasso</i>	13
Napoleone, l'Elba e il Congresso di Vienna	
<i>Luigi Mascilli Migliorini</i>	27
Il Mediterraneo dopo la caduta di Napoleone	
<i>Francesca Canale Cama</i>	37
Spagna 1814: Il golpe di Ferdinando VII	
<i>Pedro Rújula</i>	49
1814: L'Angleterre et la chute de Napoléon	
<i>Alan Forrest</i>	63
Il crocevia italiano	
1814: Milan de Napoléon aux Habsbourg	
<i>Romain Buclon</i>	81
Mariotti, le consul espion	
<i>Pierre Branda</i>	97
“Un cattivo vicino”. Il governo toscano e Napoleone all'Elba	
<i>Gabriele Paolini</i>	109
Murat e il Regno di Napoli: le ultime scelte	
<i>Nicoletta Marini d'Armenia</i>	129
Lo Stato pontificio tra eredità napoleonica e restaurazione	
<i>Angelo Varni</i>	139

Elba, “isola impero”

Napoleone manager elbano e statista europeo <i>Ernesto Ferrero</i>	149
Le residenze napoleoniche all’Elba <i>Roberta Martinelli – Velia Gini</i>	157
Il quindicennio di governo napoleonico all’Elba <i>Giuseppe Massimo Battaglini</i>	169
L’Elba segreta (1814-1816): aspetti, momenti, protagonisti. Note per un’ipotesi di lettura d’insieme <i>Gianfranco Vanagolli</i>	181
Conversando con Napoleone. Visitatori inglesi all’Elba <i>Rosa Maria Delli Quadri</i>	199
Indice dei nomi	221

Presentazione

L'imperatore sull'isola. Quell'isola – l'Elba – deve all'imperatore – Napoleone – gran parte della propria notorietà. La permanenza di Napoleone all'Elba infatti, dal maggio 1814 al febbraio 1815, è nota come un momento di pausa forzata nella vita dell'imperatore, una parentesi tutto sommato lieta tra i bellicosi periodi che la precedono e la seguono. Parentesi invece non fu, se con tale termine ci riferiamo a qualcosa di trascurabile e di pittoresco, di limitato e avulso dalla più generale storia del tempo. Non solo perché Bonaparte restava sempre se stesso, sui campi di battaglia e nello sfarzo di Parigi, nel palazzo fronte mare di Portoferraio e nella desolata dimora di Sant'Elena, ma anche perché, proprio nel soggiorno elbano, fu protagonista di quella che uno studioso francese, Pierre Branda, in un suo libro, ha chiamato "la guerra segreta di Napoleone". Mesi di un conflitto coperto, in parte ancora misterioso, fatto di intrighi, spionaggio, depistaggi, mosse fulminee, culminato nel gesto straordinario e temerario dello sbarco presso Antibes e nell'incredibile marcia verso Parigi, dove entrò trionfatore il 20 marzo 1815 mentre le truppe inviategli contro dal re Luigi XVIII anziché fermarlo erano passate tutte dalla sua parte, praticamente senza sparare un solo colpo di fucile.

Quella "guerra segreta", debitamente inserita nel quadro politico del vecchio continente, è stata al centro del convegno internazionale di studi che la Regione Toscana e la Fondazione Spadolini Nuova Antologia organizzarono a Firenze nel bicentenario degli storici eventi. Non una celebrazione fine a se stessa, ma un'occasione di conoscenza per riflettere su un momento fondante della storia europea, secondo l'insegnamento di Giovanni Spadolini, che su Napoleone aveva raccolto volumi e cimeli significativi.

Storici di grande prestigio, da Giuseppe Galasso a Luigi Mascilli Migliorini, da Alan Forrest allo stesso Branda, hanno illustrato temi, vicende e figure di quei mesi decisivi. Altri hanno affrontato la realtà degli Stati italiani nel periodo di trapasso fra l'Impero e la Restaurazione. Non è mancato ovviamente lo spazio dedicato al vero e proprio soggiorno elbano, perché Napoleone volle mantenere nei palazzi dei Mulini e di San Martino, sia pure su scala ridotta, il suo abituale stile di vita.

L'isola, fino a quel momento praticamente sconosciuta, attirò l'attenzione di gran parte degli osservatori, anche degli acerrimi nemici inglesi. L'opinione pubblica del tempo era infatti ansiosa di sapere quali fossero le occupazioni, gli atteggiamenti e lo stato d'animo di Napoleone. "Uno di quegli uomini – come scrisse il giovane Gino Capponi che lo aveva incontrato a Parigi nel 1813 – dei quali sta bene che l'umanità si inorgoglisca e che li ammiri, ma che è grazia di Dio il mandarceli molto di rado".

Eugenio Giani

Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Luglio 2017

Nota del Curatore

La presenza di Napoleone all'isola d'Elba, fra il maggio 1814 e il febbraio 1815, ha attirato nel tempo l'interesse di scrittori, storici, giornalisti e più in generale del pubblico affascinato dall'epopea dell'imperatore. Tuttavia molto spesso tale periodo è stato affrontato in chiave prettamente biografica, indulgiando sulle sue condizioni personali in quel momento di pausa forzata, sul suo stato d'animo oscillante fra il desiderio di tornare a calcare le scene europee e la tentazione di una vita diversa, così come si è indulgiato sugli aspetti più aneddotici delle sue giornate in quel periodo e sui contatti con la gente dell'Elba.

Il risultato, per alcuni aspetti anche fedele, era quello di una parentesi tutto sommato lieta e senza scosse, ma isolata tra i periodi bellicosi in cui s'inserì la vita sull'isola tirrenica. Non si trattò invece di parentesi se con tale espressione si fa riferimento a qualcosa di eccentrico e di appartato, ad un periodo staccato dal più generale quadro della storia del tempo. Si svolse infatti allora quella che uno studioso francese, Pierre Branda, ha chiamato "la guerra segreta di Napoleone" : mesi intensi di un conflitto sotto traccia ma continuo, in parte ancora oggi con molte zone d'ombra, puntellato di spie, intriganti, false intenzioni e diversivi, mosse fulminee e progetti ambiziosi, culminato nella partenza improvvisa, seguita dallo sbarco ad Antibes e nella trionfale marcia alla volta di Parigi per cingere nuovamente la corona di Francia.

E' stato dunque sulla base di queste nuove linee interpretative e con l'intento di ampliare il quadro tradizionale della narrazione di quegli eventi, che si è tenuto a Firenze il 21 e il 22 novembre 2014 il convegno internazionale di studi *1814. Napoleone dall'Elba all'Europa*. Svoltosi nella bella cornice della Sala Verde di Palazzo Incontri, promosso dalla Fondazione Spadolini Nuova Antologia e dalla Regione Toscana, si è aperto con i saluti istituzionali di Sara Nocentini (Assessore alla Cultura della Regione Toscana), di Giuseppe Morbidelli (Presidente della Cassa di Risparmio di Firenze) e di Cosimo Ceccuti (Presidente della Fondazione Spadolini Nuova Antologia).

Insigni docenti e giovani studiosi, di varie università e centri di ricerca, italiani, francesi, inglesi e spagnoli, si sono alternati trattando questioni importanti e specifiche, intimamente legate tra loro, come ben risulta dai

testi che – debitamente rielaborati ed ampliati – qui si pubblicano grazie al sostegno determinante del Consiglio Regionale della Toscana.

Il bicentenario del soggiorno elbano, lungi dal rivelarsi una semplice circostanza celebrativa come spesso accade nel nostro paese, ha offerto così l'occasione per approfondire in un'ottica più articolata quella fase decisiva della storia italiana ed europea, secondo l'insegnamento di Giovanni Spadolini, che su Napoleone aveva raccolto volumi e cimeli significativi, oggi affidati alla Fondazione che ne porta il nome e ne rinnova l'impegno culturale.

Gabriele Paolini

Scenari europei e mediterranei

L'Europa dopo Napoleone (La fama usurpata del Congresso di Vienna)¹

Giuseppe Galasso
Accademia dei Lincei, Roma

L'impressione generale in Europa alla definitiva caduta di Napoleone nel giugno 1815 fu che sarebbe stato molto difficile cambiare in Europa lo stato delle cose determinato da quella caduta e che fu alla fine sanzionato dal Congresso di Vienna nelle sue varie sessioni dall'apertura formale del 1° novembre 1814 alla chiusura ufficiale con la firma dell'Atto conclusivo il 9 giugno 1815, nove giorni prima di Waterloo.

L'apertura formale sopravveniva, in realtà, a distanza di poco più o poco meno di un mese e mezzo da quando a Vienna erano cominciate ad arrivare le delegazioni dei vari paesi partecipanti, nonché gli osservatori degli altri paesi che si preoccupavano di conoscere e seguire i lavori del Congresso, in molti casi temendo di esserne danneggiati o cercando di esserne favoriti.

I contatti fra i presenti furono subito intensi e frequenti, sicché non si può dire che il tempo trascorso da settembre al 1° novembre fosse tutto tempo perduto. E ciò non vale solo per la parte che fin dai primi contatti ebbe Talleyrand, imperturbabile ministro, a Vienna, dei restaurati Borboni di Francia dopo di esserlo stato per tanti anni di Napoleone, e, prima, uomo dell'*ancien régime* e poi del Direttorio. Egli mise subito in chiaro di non potere e non voler essere considerato, in quanto rappresentante della

¹ Riprendo e sviluppo in queste pagine idee e concetti già esposti nella mia *Storia d'Europa*, 4 voll., Torino, Utet, 2013 (e in particolare, vol. III, pp. 35 segg.), collocandoli nella prospettiva di ulteriori riflessioni ed elaborazioni sull'Europa del tempo. In occasione del bicentenario volumi e studi sul Congresso di Vienna sono apparsi, come accade, numerosi, in ogni paese, e di assai disparato valore. Ci limitiamo qui a citarne qualcuno: A. Zamoyski, *Rites of Peace. The Fall of Napoleon and the Congress of Vienna*, New York, Harper Collins, 2007; D. King, *Vienna 1814. How the Conquerors of Napoleon Made Love, War and Peace at Congress of Vienna*, New York, Random House, 2008; M. Jarrett, *The Congress of Vienna and its Legacy. War and Great Power Diplomacy after Napoleon*, London, I. B. Tauris & Co., 2013; J. J. Ikenburg, *Dopo la vittoria. Istituzioni, strategie della moderazione e ricostruzione dell'ordine internazionale dopo le grandi guerre*, tr. it., Milano, Vita e Pensiero, 2013 (edizione originale: Princeton, 2001); Th. Lentz, *Le Congrès de Vienne. Une refondation de l'Europe*, Paris, Perrin, 2013. Segnalo, inoltre, per un particolare interesse, V. Sellin, *Das Jahrhundert der Restaurationen. 1814 bis 1906*, München, Oldenbourg Verlag, 2014; e L. Mascilli Migliorini, *Metternich*, Roma, Salerno Editrice, 2014.

Francia, come un interlocutore di secondo ordine. Non che egli riuscisse assolutamente a ottenere che i vincitori accettassero realmente e del tutto la sua tesi. Era una tesi che portava a distinguere decisamente tra la Francia e Napoleone: da condannare e castigare, il secondo; da rispettare e tenere in conto come tradizionale grandissima potenza europea, la prima. Il che ancora dopo il ritorno di Napoleone dall'Elba poteva essere sostenuto. Occorreva, però, che in quel ritorno si vedesse una conferma del carattere personale dell'avventura di Napoleone, e in particolare dell'ultimo "volo dell'aquila", temuto e non del tutto impreveduto, che in tre settimane lo aveva portato dall'Elba a Parigi. E, invece, era alquanto più facile che quel ritorno confermasse i timori e i sospetti delle potenze vincitrici sia per l'ampiezza dell'appoggio dato dal paese al Napoleone ritornato, sia per la grande prova militare che con lui la Francia aveva ancora una volta offerto nei tre mesi conclusi a Waterloo. Erano due elementi che non potevano sfuggire al realismo degli esperti vincitori, e che la storia europea e francese del secolo XIX avrebbe ampiamente confermato, fino almeno al 1870, per la forza del mito e della tradizione napoleonica, e ben oltre il 1871, per quanto riguardava la realtà e le potenzialità della Francia come protagonista della grande politica europea e dei relativi contrasti e lotte di potenza.

Tre delle grandi potenze vincitrici – Russia, Austria e Prussia – si legarono poi, come si sa, il 26 settembre 1815, in un patto che proclamava un principio di immutabilità dello stato di cose allora delineatosi, e che fu professato, per ispirazione, come è noto, dello zar Alessandro I, con una quasi mistica fede nel diritto divino dei re, pastori dei popoli sui quali regnavano (non è un caso che proprio allora l'espressione "paterno governo" cominciasse a circolare con molta maggiore frequenza). L'altra potenza vincitrice, la Gran Bretagna, ancor più desiderosa della pace, di cui aveva grande bisogno, era certamente interessata a un tale principio, che voleva dire pace per l'Europa a tempo indeterminato. Non poteva, però, condividere tutti gli aspetti politici della sistemazione data all'Europa in quel Congresso, né la fumosa prospettiva politico-religiosa della Santa Alleanza ("un pezzo di sublime misticismo e assurdità", diceva Castlereagh, col quale concordava lo stesso Metternich, che la definiva "un nulla altisonante").

La Quadruplice Alleanza, stipulata il 20 novembre 1815 col trattato di Chaumont fra le quattro potenze vincitrici espresse, peraltro, la convinzione inglese che occorresse mantenere in piedi la coalizione che aveva alla fine abbattuto Napoleone. Al momento in cui l'alleanza fu stipulata, ossia

cinque mesi dopo Waterloo, era, però, impossibile pensare a un ritorno di Napoleone da Sant'Elena che ripetesse quello dall'Elba, e neppure si poteva temere di una qualsiasi rivincita francese. È difficile, perciò, evitare di pensare che la stipulazione tanto della Santa Alleanza quanto della Quadruplice rispondessero a una percezione comune delle potenze contraenti circa altre possibili o potenziali ragioni di alterazione dell'ordine politico, oltre che dell'assetto diplomatico, stabilito a Vienna, indipendenti anche da un eventuale ritorno della Francia alla sua tradizionale politica di potenza o da nuove fiammate del mito napoleonico. Una percezione – ancora – che è lecito supporre anche per la frequenza che assunsero le riunioni periodiche previste, a intervalli regolari, dall'articolo 6 del trattato della Quadruplice Alleanza, e per la quali era pure prevista una procedura per la gestione delle questioni di interesse generale che quelle periodiche riunioni dovevano prendere in esame, al fine – si diceva in quell'articolo – di promuovere la “prosperità dei popoli e il mantenimento della pace”. Le riunioni, dette anche “congressi”, si tennero, infatti, ad Aquisgrana nel 1818, a Troppau nel 1820, a Lubiana nel 1821, a Verona nel 1822.

Torneremo su questi congressi, notando, però, intanto, che il loro continuo e regolare svolgimento dimostra che l'atto finale del Congresso di Vienna, la Santa Alleanza e la Quadruplice non rimasero affatto freddi documenti cartacei, ma agirono operosamente, dimostrando di essere, invece, armi concrete della diplomazia e della politica del tempo post-napoleonico.

Quanto a Vienna, si sa che quanto fu allora operato da quel Congresso è stato oggetto dei giudizi più disparati. Friedrich von Gentz fu, ad esempio, uno dei primi ad affermare che “coloro che avevano colto la natura e gli obiettivi del Congresso non potevano certo ingannarsi circa i suoi sviluppi, quale che fosse il giudizio sui risultati”; e questo perché a suo parere “i grandi proclami di ricostruzione dell'ordine sociale, rigenerazione del sistema politico europeo, pace durevole sono proclami per tranquillizzare i popoli, ma il vero scopo del Congresso era quello di dividere tra i vincitori le spoglie dell'impero sconfitto”.

Gentz era stato inizialmente favorevole alla causa rivoluzionaria, ma si era ben presto orientato in senso del tutto contrario, e dal nazionalismo liberale era passato al legittimismo, diventando anche ascoltato collaboratore, e in qualche misura ispiratore, di Metternich. La sua opinione ha, quindi, un certo peso nel valutare i detti e i fatti del Congresso viennese. Non sorprende, quindi, che l'eco delle sue parole si colga in innumerevoli

commenti successivi.

A loro volta, una non diversa opinione dovevano, naturalmente, avere i movimenti politici che all'operato del Congresso si opponevano, e cioè i movimenti liberali e, ancor più, i movimenti nazionali. Per questi ultimi, in particolare, Vienna assunse un valore simbolico del male politico assoluto; ed è interessante notare che questa opinione finì col prevalere non solo presso i nazionalisti liberali, ma anche presso quelli di diverso avviso. Basti citare, al riguardo, il parere di un grande esperto di queste materie, quale indubbiamente fu Bismarck, per il quale le potenze protagoniste a Vienna si erano divisi i popoli, tagliandoli a pezzi come vecchie mutande. E certo se si pensa soltanto alle aspirazioni della Prussia sulla Sassonia e sulla Germania renana, o a quelle russe sulla Polonia, oppure a come fu sistemata la carta geografica italiana, seguendo, in sostanza, il criterio enunciato da Metternich in una sua famosa affermazione, per cui l'Italia era soltanto "una espressione geografica", non si può fare a meno di indulgere alle vedute tanto diffuse nel secolo XIX contro il più celebre dei Congressi della diplomazia europea.

In realtà, il Congresso si era posti troppi obiettivi insieme, e poco coerenti fra loro, tanto da potersi dire che su ciascuno di quegli obiettivi la sua riuscita doveva fatalmente riuscire insoddisfacente. Fra i primi a cogliere questa contraddittoria molteplicità di obiettivi fu certamente Talleyrand, e di questa esatta valutazione egli seppe farsi un'arma per mantenere, come abbiamo già accennato, la Francia fra le grandi potenze europee: operazione sulla quale si poteva essere già scettici all'apertura del Congresso, e ancor più lo si doveva essere dopo la vicenda dei Cento Giorni di Napoleone.

A Metternich egli scriveva il 19 dicembre 1814 che il primo trattato tra i vincitori e la Francia, del 30 maggio precedente, aveva voluto che "l'ultimo risultato delle operazioni del Congresso [previsto da quella pace per dare un nuovo assetto politico all'Europa] fosse un equilibrio reale e duraturo", ma non aveva "inteso sacrificare allo stabilimento di questo equilibrio i diritti che doveva garantire. Non ha inteso – specificava Talleyrand – confondere, in una sola e medesima massa, tutti i territori e tutti i popoli, per dividerli poi secondo certe proporzioni": che era quel dividere i popoli a pezzi come vecchie mutande di cui avrebbe parlato Bismarck. Il trattato, insisteva Talleyrand, "ha voluto che ogni dinastia legittima fosse o conservata o ristabilita; che ogni diritto legittimo fosse rispettato; e che i territori vacanti, ossia senza sovrano, fossero distribuiti

conformemente ai principii dell'equilibrio politico, o, che è la medesima cosa, ai principii di conservazione dei diritti di ciascuno e della tranquillità di tutti”.

Talleyrand si spingeva qui fino a dare al suo interlocutore una lezione di arte politica. “Sarebbe – diceva – un errore molto strano considerare come elementi unici dell'equilibrio quelle quantità che gli aritmetici politici sono usi a computare”; e, nella scia di Montesquieu, ricordava le misure di Atene invariate nei momenti della grandezza e in quelli del declino, concludendo che “l'equilibrio non sarà che una parola vana se si prescinde non dalla forza effimera e ingannatrice prodotta dalle passioni, ma dalla vera forza morale che consiste nella virtù”, e che “nei rapporti tra popolo e popolo la prima virtù è la giustizia”.

I problemi che così Talleyrand poneva, e di certo non perché angosciato per le sorti della giustizia tra i popoli, erano complessi, ma si potevano riassumere nel postulato che il principio dell'equilibrio non poteva essere considerato e praticato come il solo principio del Congresso. Ai fini del Congresso il principio di legittimità doveva avere uguale, se non maggiore peso, con la sola concessione che, “nell'ordine delle combinazioni legittime, [si poteva] applicarsi preferibilmente a quelle che possono più facilmente concorrere al mantenimento di un vero equilibrio”.

Su queste basi Talleyrand si opponeva sia ai disegni russi sulla Polonia che a quelli prussiani sulla Sassonia. Egli trovava, così, un immediato terreno di intesa con Metternich, per il quale l'egemonia austriaca in Italia doveva essere a Vienna un punto fermo preliminare, ma che poteva certamente essere favorevole a non pagare questo grande vantaggio dell'Austria al prezzo di una grande ascesa germanica della Prussia o di una estesa penetrazione russa nel cuore dell'Europa centrale, o, per lo meno, a pagare per quel vantaggio il minore prezzo possibile.

Non che questi fossero i soli problemi del Congresso. Addirittura una serie di problemi si pose per l'Italia, a cominciare dal caso personale di Maria Luisa d'Asburgo, o dalla tentazione austriaca di dare ai Savoia Piacenza in cambio del Novarese da guadagnare a Vienna per acquisire così una posizione strategica vantaggiosissima per un controllo militare del Piemonte, o, soprattutto, dalla sorte da riservare al Regno di Napoli (una sorte alla quale erano particolarmente interessate la Francia, per ragioni dinastiche e di prestigio; la Gran Bretagna, per il rilievo geo-politico di quel paese nel Mediterraneo; l'Austria, per le sue mire a una piena egemonia nella penisola).

Senonché, pur con il suo intento politico così lucido e, del resto, evidente, il ministro francese avanzava a riguardo dei popoli oggetto degli accordi di Vienna uno spunto argomentativo che certamente andava al di là delle sue stesse intenzioni. I popoli – diceva – non si potevano considerare come una massa indistinta ed essere confusi in un unico mucchio per essere poi redistribuiti col criterio dell'equilibrio. Lo impediva, per Talleyrand, il principio di legittimità, ma ancor più lo impedivano i principi della libertà e indipendenza nazionale, che il Congresso intendeva mantenere e manteneva del tutto fuori della sua porta, così come i principi liberali.

La Santa Alleanza traduceva questa ostilità in una posizione di potenza, con la quale sarebbe stato arduo misurarsi, ma il Congresso fu regolato fin dall'inizio in modo da dar luogo ancora a un altro, in certo senso perfino clamoroso, sviluppo. Delle otto potenze che avevano firmato il trattato del 30 maggio 1814 in base al quale il Congresso venne convocato (Austria, Prussia, Russia, Inghilterra, Svezia, Spagna, Portogallo e Francia) le prime quattro decisero arbitrariamente, in ragione soltanto della loro forza, incontrastabile al momento, di assumere in esclusiva la direzione dei lavori e, in pratica, di riservarsi ogni decisione del Congresso.

La Francia trovò, attraverso il lavoro diplomatico abile e astuto del suo ministro, la via per reinserirsi, come diremo, gradualmente nel gruppo dei quattro Grandi della politica europea, che con essa divennero cinque. Diversamente andò per le altre tre potenze escluse dal direttorio del Congresso, che fu imposto già fin dalla sua convocazione, e che respinse subito le richieste di partecipazione degli altri contraenti del trattato del 30 maggio 1814.

Per la Svezia e per il Portogallo si trattava di una presa d'atto di condizioni determinatesi già da tempo, non solo per il Portogallo, del quale si ripeteva da tempo che, a partire soprattutto dalla guerra di successione spagnola, la scialuppa portoghese navigava nella scia del grande vascello britannico, ma anche per il paese scandinavo, del quale ben poco sopravviveva dell'antica potenza militare ed egemonia baltica.

Per la Spagna, invece, la questione era più complessa. Ancora alla fine del secolo XVIII essa aveva agito fra le grandi potenze, come si vide nella guerra d'indipendenza americana. Nel periodo napoleonico la sua flotta aveva rappresentato per la Gran Bretagna, dal momento dell'alleanza di Madrid con Napoleone, una preoccupazione, svanita solo con la grande impresa di Nelson a Trafalgar. Poi la tracotanza di Napoleone aveva portato la Spagna nuovamente nel campo antifrancese, ma lo *status* di potenza

del paese cominciò a ricevere un colpo micidiale risolutivo soltanto con la rivolta delle colonie latino-americane iniziata nel 1809. Finché aveva conservato, di poco diminuito, il grande impero mondiale costruito nei secoli XVI e XVII, fu difficile negare a Madrid una condizione di potenza fra le maggiori d'Europa; e ciò anche quando la sua potenza militare si era progressivamente ridotta a un molto mediocre livello. La prospettiva, invece, nel 1814 già più che probabile, di una perdita totale dell'impero americano non poteva non avere conseguenze gravi nella scala della potenza internazionale. L'esclusione dal direttorio del Congresso sancì questa *deminutio capitis* del paese iberico, che non recuperò mai più la sua precedente posizione. Si aggiunga, poi, che, cessato il pericolo napoleonico, l'interesse all'alleanza spagnola oggettivamente diminuiva, mentre fra i vincitori almeno gli Inglesi avevano molte buone ragioni per essere favorevoli all'indipendenza delle colonie americane di Madrid, che avrebbe significato anche la fine del controllo spagnolo (o di quanto restava del controllo spagnolo) del commercio con una così importante parte del mondo.

Come si vede, i fili che si annodavano nel Congresso erano molti: l'equilibrio come garanzia della pace in Europa, il principio di legittimità, la politica di potenza degli Stati più potenti, una certa paternalistica preoccupazione per i popoli e le nazioni di cui si decidevano le sorti, una latente preoccupazione che da popoli e nazioni insoddisfatte potesse venir fuori una ripresa rivoluzionaria, la convinzione della necessità di garantire, perciò, armi al piede l'ordine che si instaurava a Vienna. Punto, quest'ultimo, che, nonostante tutto il successo di Talleyrand a Vienna, valse anche nei confronti della Francia. Per essa la nuova pace stipulata dopo Waterloo non solo modificava in consistente misura quella precedente, ma definiva assai meglio la triplice barriera che si voleva istituire, per contenerla, ai suoi confini: con l'Olanda a nord-ovest, che assorbiva i vecchi Paesi Bassi austriaci, dai quali sarebbe nato il Belgio moderno; con la Prussia, ingrandita con l'Hannover e una vasta zona renana, a nord-est; e con il Regno di Sardegna, ingrandito di Genova e del suo vecchio Stato, a sud-est.

In un tale intreccio di motivi, che tutti pressappoco affermavano e praticavano senza alcuno scrupolo o preoccupazione di contrasti o contraddizioni, era certamente difficile evitare che in varie forme tutto quel che si cacciava via dalla porta del sistema politico che si instaurava rientrasse in qualche misura dalle finestre di un edificio così ampio e non

del tutto coerente e coeso.

In effetti, è, invero, superfluo ripetere qui quanto già si è detto a riguardo dei timori e sospetti destati dal ritorno di Napoleone dall'Elba e dal vigore dell'azione bellica da lui allora condotta grazie alla persistente potenza francese. Si deve, però, ribadire che a Vienna fu inespressa o espressa solo indirettamente e parzialmente, ma, tuttavia, fortemente sentita la preoccupazione che la totale vittoria su Napoleone e la Francia non avesse del tutto spento i focolai, né distrutto tutti i fermenti che la venticinquennale agitazione bellica rivoluzionaria e napoleonica aveva sparso in tutto il continente. L'esperienza avrebbe a sua volta ben presto mostrato che quella preoccupazione coglieva nel giusto, e rivelava una sensibilità maggiore di quella che di solito si suppone nei negoziatori di Vienna circa lo stato effettivo dello spirito europeo e circa la irreversibilità dei tanti e così profondi e radicali mutamenti intervenuti in un quarto di secolo.

Fu questa sensibilità a fare del senso della irreversibilità di gran parte del venticinquennio 1789-1814 un altro criterio del Congresso, esplicito o implicito che fosse. Un criterio che trovò espressione maggiore del previsto in tante risoluzioni congressuali a proposito della linea che avrebbero dovuto seguire i regimi restaurati in vari paesi (a cominciare dalla Carta costituzionale adottata in Francia). Era, comunque, una preoccupazione non solo acuta, ma anche tutt'altro che vana. Le riunioni periodiche stabilite, come si è detto, per un controllo a tempi stretti dell'evolversi delle cose in Europa si rivelarono ben presto un previdente espediente per far fronte a pieghe indesiderate di quell'evolversi.

Si pensi, ad esempio, già al congresso di Aquisgrana del 1818. In esso si procedette, innanzitutto, all'ammissione della Francia nell'alleanza dei quattro vincitori, concedendo così esplicitamente ciò che Talleyrand aveva tenacemente perseguito già a Vienna, e che era rimasto fino ad allora in un'ambigua vaghezza. I quattro si garantirono, però – con un protocollo segreto separato, integrativo del rinnovato trattato di Chaumont del 20 novembre 1814 – il reciproco sostegno contro un eventuale rovesciamento della situazione interna francese e un ritorno offensivo della Francia. Ad Aquisgrana si discusse, inoltre, delle misure militari da adottare in tal caso (che è un altro caso esemplare del persistere della logica politica che aveva governato il Congresso a Vienna).

Vi si discusse, ancora, a fondo delle agitazioni in atto in Germania, e specialmente nella Germania meridionale e renana, che apparivano

pericolosamente rivoluzionarie. Esse preoccupavano seriamente la Prussia e l'Austria, mentre, a sua volta, Castlereagh si opponeva a qualsiasi misura contro le colonie latino-americane della Spagna in rivolta (e, peraltro, Castlereagh dovette rassegnarsi a firmare, per ottenere questo suo scopo, una "pubblica dichiarazione" con Austria, Prussia e Russia sulla comune volontà di mantenere "una intima unione cementata dai legami della fratellanza cristiana" per assicurare la pace e il rispetto dei trattati: assicurare, cioè, non solo i confini statali, ma anche i regimi stabiliti a Vienna).

Di quanto discusso ad Aquisgrana si avvalsero Prussia e Austria per stipulare il 1° agosto 1819 un accordo (la *Teplitzer Punktation*) sulle misure da prendere contro le agitazioni liberali e nazionali in corso in Germania, per cui vi fu poi dal 6 agosto al 10 settembre una conferenza di alcuni Stati germanici dell'area più interessata a quei movimenti (Hannover, Meclemburgo, Baviera, Baden, Nassau, Württemberg). La conferenza era stata convocata da Austria e Prussia senza riguardo ai diritti della Confederazione Germanica. Il *Deutscher Bund* era stato istituito a Vienna, con 39 Stati, in sostituzione del soppresso Sacro Romano Impero, e una Dieta (o Parlamento) federale a Francoforte. La presidenza ne era stata assegnata all'Austria, cui si affiancava, però, una vicepresidenza prussiana. Dalla conferenza dell'agosto settembre 1819 nacquero le misure repressive stabilite nei *Karlsbader Beschlüsse*, o accordi vincolanti (secondo la linea voluta da Metternich), trasformati poi in veri e propri decreti confederali nella Dieta di Francoforte del settembre 1819 e confermati in quella del 1824.

A Troppau nell'ottobre-dicembre 1820 e a Lubiana nel gennaio 1821 non ci si trovò a dover trattare, come era accaduto ad Aquisgrana nel 1818, di agitazioni tali da far temere che dessero luogo a sviluppi propriamente rivoluzionari; e tanto meno ci si ritrovava a trattare di preoccupazioni da prevenire circa un ritorno offensivo della Francia o di rovesciamenti pericolosi della sua situazione interna. Le eventuali complicazioni germaniche si erano potute prevenire ed evitare con la forzatura dei patti della Confederazione operata da Austria e Prussia. A Troppau e a Lubiana ci si trovò, invece, a dover trattare di vere e proprie rivoluzioni già in atto in Spagna, Portogallo, Regno di Sardegna, Regno delle Due Sicilie, e nell'impero ottomano dal 1820 per i principati danubiani e dal marzo 1821 per la Grecia.

Lo svolgimento dei due Congressi del 1820 e del 1821 non fu, peraltro, significativo soltanto di una tale grave alterazione della situazione che si

poteva presumere stabilizzata e garantita dalle statuizioni del Congresso di Vienna. Fu significativo ancor più per la diversità di orientamento che nei due Congressi si manifestò fra le tre potenze della Santa Alleanza e le due potenze occidentali. Gran Bretagna e Francia si manifestarono, infatti, riluttanti o addirittura contrari a un intervento armato per ristabilire l'ordine nei paesi sconvolti. Si ripeteva il gioco della politica di potenza che già conosciamo: la Francia temeva, in particolare, un rafforzamento della già forte egemonia austriaca in Italia; l'Inghilterra, preoccupata della situazione delle Due Sicilie, troppo nel centro del Mediterraneo per non sollecitare la sua massima attenzione, era, inoltre, propensa a non avversare neppure la rivoluzione in Spagna, dove il governo stabilito col ripristino della Costituzione del 1812 non si dimostrava contrario a trovare un compromesso con ribelli dell'America spagnola, che agli Inglesi interessavano ancora di più.

Per quanto riguardava Napoli e le Due Sicilie, la situazione fu sbloccata dalla richiesta di aiuto e di intervento avanzata a Lubiana dal re Ferdinando I. La richiesta contravveniva in pieno agli obblighi assunti dal Re, in virtù della Costituzione da lui concessa nel 1820, verso il Parlamento e il governo per ottenerne licenza di andare a Lubiana e partecipare a quel Congresso; e non riuscì mai persuasiva la postuma giustificazione per cui lo spergiuo costituzionale fu suggerito al Re dal Metternich.

Al successivo Congresso di Verona si dové, quindi, parlare ancora di Due Sicilie, dove però la situazione era ormai ristabilita, di Spagna, e, in più, della Grecia. La decisione più importante fu quella di autorizzare la Francia per un intervento che riconducesse l'ordine in Spagna. La Francia modificò, così, il suo atteggiamento precedente, non troppo favorevole al principio dell'intervento armato nei paesi in rivolta: ma il suo guadagno politico-militare era tale da spiegare bene il suo nuovo atteggiamento.

Dopo l'importante risultato conseguito nel 1818 ad Aquisgrana, con la sua inclusione nella Quadruplice Alleanza, l'accettazione della sua spedizione in Spagna segnava, infatti, una nuova e ancor più importante tappa del ritorno francese nel grande gioco politico europeo. Si trattava di stroncare il regime costituzionale spagnolo: il regime, cioè, rimesso in essere in quel paese con la rivoluzione del 1820, dopo che al suo ritorno a Madrid nel 1814, grazie alle vittorie di Wellington, Ferdinando VII aveva soppresso la costituzione proclamata nel 1812 dalla Giunta rivoluzionaria che aveva guidato la rivolta anti-napoleonica. Il fine rientrava in pieno nell'ideologia della Santa Alleanza, e ciò può aiutare a capire le ragioni dell'affidamento

di un tale compito alla Francia. Era, dopo tutto, lo spegnimento di una costituzione a opera di un paese a regime costituzionale: quanto di meglio per la corta astuzia di una ormai già vecchia politica, ma comportò il prezzo del nuovo *status* di potenza del paese sconfitto nel 1814 e nel 1815: un prezzo che, peraltro, fu probabilmente pagato anche perché era ormai evidente che, al di là dei trattati, il rigoglio della potenza francese non era stato affatto stroncato dalle sconfitte, anzi andava, semmai, crescendo.

Per la Francia fu, questa volta, un ritorno in grande ai vertici della potenza e della politica europea. Chateaubriand, che, con Mathieu Jean Felicité, duca di Montmorency, ministro degli Esteri, e rampollo di una delle più nobili e antiche famiglie francesi, aveva rappresentato la Francia al Congresso di Verona in cui la spedizione fu auspicata e autorizzata, colse ed espresse subito splendidamente le ragioni del successo europeo della Francia per effetto di quella spedizione, che era stata guidata da un principe della Casa di Francia, il duca di Angoulême, Louis Antoine, figlio del futuro re Carlo X e nipote del regnante Luigi XVIII. “Attraversare – scrisse Chateaubriand – d’un passo le Spagne, riuscire dove Bonaparte aveva fallito, trionfare sullo stesso suolo ove le armi dell’uomo fantastico avevano subito dei rovesci, fare in sei mesi quel che lui non aveva potuto fare in sette anni, era un vero prodigio”.

A meno di dieci anni dalla conclusione del Congresso di Vienna il verdetto che sembrava emesso dalla storia con la caduta di Napoleone simbolica del cessato vento rivoluzionario e napoleonico e della fatale restaurazione del vecchio ordine europeo si dimostrava tutt’altro che definitivo. Le precauzioni adottate coi regolari congressi tenuti fra il 1818 e il 1822 – per quanto queste riunioni fossero operativamente riuscite, come provano gli interventi a Napoli e in Spagna e varie altre misure – si rivelarono del tutto insufficienti. Di lì a qualche anno bisognò riconoscere l’indipendenza della Grecia, per la quale Gran Bretagna, Francia e Russia si ritrovarono su un medesimo fronte, salvo poi di nuovo a dividersi, le prime due dalla terza, per le ambizioni russe sui Balcani e sul Mediterraneo.

Le esperienze di quegli anni provarono, così, quanto la politica di potenza e i relativi interessi interferissero, come già nello stesso Congresso di Vienna, col principio di legittimità e con gli altri criteri che a Vienna si era tentato di affermare. Provarono, però, anche un altro punto importante da considerare nei bilanci del Congresso, e, cioè, che la prospettiva continentale in esso dominante non aveva tenuto sufficientemente conto del fronte mediterraneo, sul quale i contrasti delle potenze non erano

meno acuti che per l'area propriamente continentale.

Qui la Russia urtava Austria, Francia e Inghilterra per la sua già secolare spinta verso il grande mare caldo, ad essa sempre precluso, e al quale cercava di avvicinarsi sia attraverso i Balcani che attraverso il Mar Nero. La Francia si trovò a perseguire un disegno di espansione, solo in piccola parte riflesso nella grande politica di Napoleone, e che ebbe le sue tappe da un capo nell'acquisto della Corsica nel 1768 e dall'altro nella conquista dell'Algeria dal 1830 e nell'impresa di Suez portata a termine nel 1869. L'Inghilterra, già decisiva per il Mediterraneo con la conquista di Gibilterra ai primi del '700, dovette, perciò, ancora rafforzare il suo impegno in questo mare, puntando prima su Malta e poi su Cipro e sull'Egitto, finché con l'apertura del Canale di Suez non vi trovò un soddisfacente compromesso con la Francia. I fatti provarono, però, che il Mediterraneo era uno spazio molto più critico di quanto si pensasse. Lo era non solo per i contrasti di potenza che vi affiorarono sempre più chiaramente nel corso del secolo XIX, bensì anche per i venti di rinnovamento, riforma, rivoluzione che presero ad agitare sempre più i paesi mediterranei, culminando nei vari risorgimenti (italiano, slavo, greco, iberico, turco, arabo) che ancora due secoli dopo Vienna non si erano affatto né composti, né placati.

Poi, dopo quella degli anni '20, sopravvenne la nuova ventata rivoluzionaria del 1830-1831, che, se fallì in Italia e in Polonia, riportò un clamoroso successo in Francia e nel Belgio sia sul terreno del principio nazionale e della autodeterminazione dei popoli, sia sul piano del regime costituzionale e liberale adottato in Belgio e riformato e ampliato in Francia.

La pace avrebbe poi regnato in Europa fino al 1848, e si fa un merito particolare al congresso di Vienna di aver mantenuto quella pace per oltre trent'anni (se non addirittura, come vogliono alcuni "viennesi", diciamo così, oltranzisti, fino al 1914). La tesi, molto tradizionale, e tutt'altro che recente, è più che discutibile. Non si tratta di avallare *sic et simpliciter* le tesi dei liberali, democratici, nazionalisti che in quel Congresso videro incarnata la sostanza della reazione politica e sociale, ideale e culturale. Si tratta di dare a un evento storico così importante la sua giusta prospettiva, nel suo più proprio contesto cronologico e fattuale.

La ragionevolezza e l'equilibrio che, ad esempio, Kissinger esaltava come caratteristiche degli accordi e dell'assetto stabiliti a Vienna sono di gran lunga più esteriori che sostanziali. Addirittura paradossale è poi il merito che lo stesso Kissinger fa a Vienna di aver assicurato alla generazione degli

idealisti che ne deprecarono l'operato e la memoria "un periodo di stabilità che diede alle loro speranze la possibilità di realizzarsi senza un'altra guerra e senza una rivoluzione permanente". Quelle speranze si realizzarono, infatti, tutt'altro che pacificamente: richiesero prigionieri, esili, sangue e rivolte, repressioni e vere e proprie guerre, che culminarono alla fine nella "rivoluzione europea" del 1848 e 1849, e richiesero i compromessi istituzionali e nuove rivoluzioni e guerre fino al 1871 per affermarsi in maniera soddisfacente nell'Europa occidentale, mentre nell'Europa orientale e balcanica sarebbero rimaste a fermentare con le traversie, spesso così sanguinose, che a loro volta sfociarono nella "grande guerra" del 1914.

In realtà, la pace prevalente dopo il 1815 fu effetto in Europa ben più dell'esaurimento dei contendenti che della lungimiranza del Congresso di Vienna. Delle grandi idee e questioni del secolo XIX e dei movimenti e delle lotte che le portarono avanti, quella liberale e quella nazionale si dimostrarono irrimediabili dal Congresso già nel suo stesso corso, col regime costituzionale assicurato alla Francia e, a distanza di pochi anni, con l'indipendenza greca e l'indipendenza belga. La questione sociale sembrò placata e parve non richiedere per allora una particolare attenzione, ma questo era un frutto già maturato con gli esiti della rivoluzione francese e con l'ordine imposto da Napoleone: ordine che, peraltro, bisognò largamente consacrare col mantenimento in gran parte d'Europa del *Code civil* o *Code Napoléon*, a dimostrazione del carattere non perituro delle maggiori conquiste rivoluzionarie e napoleoniche. Poi coi movimenti inglesi degli anni '40 e con le rivoluzioni del 1848 anche la questione sociale si sarebbe reimposta come un tema dominante della nuova società industriale che andava sempre più maturando e fiorendo.

Non dopo un secolo, ma dopo poco più di un cinquantennio la carta politica dell'Europa sarebbe stata molto diversa da quella del 1815. Il panorama sociale e culturale lo sarebbe stato molto di più, e chi a partire dal 1815 avesse posto orecchio alla cultura politica, alla filosofia, alle spinte ideali e religiose dell'Europa post-napoleonica lo avrebbe potuto tempestivamente capire, così come accadde spesso anche negli studi di economia politica e di sociologia.

Il dopo Napoleone di Vienna fu, in effetti, quello che poteva essere in un'ottica volta più a chiudere i conti col recente e deprecato passato che a intendere e preparare un futuro in parte già maturo. La vicenda personale di Metternich con la sua finale caduta e fuga è, perciò, una buona allegoria di quel che Vienna riuscì a fare e di quel che, invece, volle ignorare o

reprimere, preparando un nuovo lungo ciclo rivoluzionario e un nuovo quadro di lotte di potenza nell'Europa del secolo, che si vuole dominato da una lunga proiezione storica positiva di quel Congresso.

Napoleone, l'Elba e il Congresso di Vienna

Luigi Mascilli Migliorini
Università di Napoli "L'Orientale"

Non c'è dubbio che, come un cono d'ombra, la straordinaria avventura che un accanito avversario di Napoleone (ma, forse, in maniera inconfessata un suo non meno accanito ammiratore) come François-René de Chateaubriand definisce "il prodigio dell'invasione compiuta da un solo uomo",¹ abbia impedito il formarsi di una solida attenzione critica sul periodo ad esso immediatamente precedente e, in particolare, sui dieci mesi trascorsi da Napoleone come sovrano dell'isola d'Elba. Uno sguardo appena meno che distratto gettato sulla vasta bibliografia napoleonica non impiegherà molto ad avvertire in quale misura il tempo brevissimo - Cento Giorni secondo l'onomastica inconsapevolmente dettata da un altro nemico di Napoleone, il prefetto della Senna Chabrol de Volvic che con questa espressione volle, cortigianamente accogliere Luigi XVIII al suo ritorno nella capitale l'8 luglio 1815-² si sia imposto sulle più lente, quasi inerti cadenze temporali dell'esilio elbano.³

Non serve, in questo caso, contrapporre a questo silenzio la citazione di opere ormai classiche nella letteratura napoleonica come, da parte italiana, il vecchio lavoro di Giovanni Livi o, da parte francese, quello più recente di Guy Godlewski,⁴ e neppure la minuziosa opera di ricognizione documentaria e di apprezzamento interpretativo condotto, soprattutto a

1 F.-R. de Chateaubriand, *Memorie d'oltretomba*, progetto editoriale e introduzione di Cesare Garboli, a cura di Ivanna Rosi, Torino, Einaudi, 1995, vol. I, p. 886.

2 «Sire, cent jours se sont écoulés depuis le moment fatal où Votre Majesté, forcée de s'arracher aux affections les plus chères, quitta sa capitale au milieu des larmes et des lamentations publiques». Così Chabrol de Volvic, *Souvenirs inédits de M. le comte Chabrol de Volvic*, Ville de Paris, Commission des travaux historiques, 2002, p. 12.

3 Sono osservazioni che ripeto più ampiamente nel mio *I cinquecento giorni. Napoleone dall'Elba a Sant'Elena*, Roma-Bari, Laterza, 2016.

4 G. Godlewski, *Napoléon à l'île d'Elbe. Trois cent jours d'exil*, Paris, Hachette, 1961, a cui si può aggiungere R. Christophe, *Napoléon empereur de l'île d'Elbe*, Paris, Fayard, 1959. Da parte italiana possono, invece, ricordarsi G. Livi, *Napoleone all'isola d'Elba secondo le carte di un archivio segreto ed altre edite ed inedite*, Milano, Treves 1888 (e ristampa anastatica Roma, Le opere e i giorni, 1993), e G. Ninci, *Storia dell'isola d'Elba dedicata a Sua Maestà Napoleone il Grande Imperatore*, Portolongone, V. Perna, 1898.

partire dai primi anni Sessanta del Novecento dal *Centro nazionale di studi napoleonici e di storia dell'Elba*, dalle sue utili collane, dalla sua preziosa rivista.⁵ Solo a tratti, infatti, in questo lavoro si è riusciti a riportare l'esilio elbano nella corrente viva della vicenda napoleonica. Quell'esilio, ancor più, ed è ovviamente paradossale, di quello interminabile e definitivo a Sant'Elena, sembra non appartenere alla biografia napoleonica se non nella forma di una parentesi, di una sospensione. Se ne possono apprezzare gli aspetti specifici, il rinnovamento che la presenza imperiale porta nella pacata atmosfera dell'isola, il riflesso che nello sforzo di questo rinnovamento si scorge di una capacità organizzativa e di governo impiegata, fino a qualche mese prima, in ben altre imprese. Si può rilevare a giusto titolo quanto il movimento politico che si agita in quei dieci mesi intorno alla figura dell'illustre esule alimenti speranze, favorisca forme associative e perfino trame insurrezionali, che si pongono all'origine del Risorgimento italiano e che confermano, in questo senso, i confusi disegni di unificazione territoriale concepiti da Napoleone per la penisola. Ma è difficile non cogliere il sentimento di un intervallo che si è dichiarato rispetto ad una storia, quella scritta da Napoleone ai quattro angoli d'Europa che da qui - come scrive bene Thierry Lentz - sembra irrimediabilmente lontana.⁶

Sotto il sole caldo dell'estate del 1814 Napoleone viene ritratto in abiti freschi, comodi, e il capo coperto da un cappello di paglia rotondo e dalla larga tesa: un *gentleman farmer*, insomma, che guarda ai suoi campi immaginando nuovi filari di alberi da frutto o nuove, vantaggiose colture, mentre disegna, per gli angoli più ridenti delle sue vaste proprietà, dimore che raccontino del suo agio e del suo desiderio di riposo. Sono i mesi - riferiscono quasi increduli i testimoni di allora - in cui l'uomo che ha conquistato l'Europa intera pensa, forse, che la sua vita si possa accomodare nei limiti di un'isola minuscola. Di fronte alla dolcezza del clima e del paesaggio la stanchezza per le troppe vittorie e per le poche, dolorose sconfitte sollecita al piacere della quiete, lasciando che lo spirito vitale, abituato a muovere eserciti e a edificare nazioni, si plachi tracciando strade di campagna o teatri in miniatura per una piccola corte da commedia. Durante quei giorni d'estate, guardando, in lontananza, il profilo della sua

5 Si segnala, da ultimo, *L'isola Impero. Vicende storiche dell'isola d'Elba durante il governo di Napoleone*, "Rivista italiana di studi napoleonici" XLIV, 1-2 2011, numero monografico dedicato al Bicentenario dell'Elba napoleonica.

6 Th. Lentz, *Les Cent-Jours 1815, Nouvelle histoire du Premier Empire*, tome IV, Paris, Fayard, 2010, pp. 178-179.

Corsica, Napoleone è - possiamo immaginare - assalito dai rimpianti di un'adolescenza trascorsa nella lettura di Rousseau. Agli eroi di una felicità privata, appartata nella gloria del quotidiano, rivelatigli dal maestro di Ginevra, egli ha, però, preferito l'immortalità pubblica che solo il potere può regalare. Ora, tuttavia, in un'isola al lato opposto del medesimo mare, il destino sembra tornare a offrirgli la possibilità di scegliere. Ciò che ha vissuto, ciò che ha imparato a capire degli uomini e del mondo, le illusioni cadute e le umiliazioni subite, gli appare un breve attimo, il tempo di un'estate; egli pensa di potere riavvolgere all'indietro la pellicola della sua vita, e ovunque fa scrivere, nella sua piccola dimora di piccolo Imperatore, il proclama di un'ultima, inattesa vittoria: *Ubicumque felix*.⁷

Ma è lo stesso Napoleone ad avvertirci a non cadere con eccessiva ingenuità in questa trappola del sentimento. "Le voyage à l'île d'Elbe" si legge talvolta nel *Memoriale di Sant'Elena*, quasi che quel soggiorno dovesse intendersi come un piacevole diversivo, uno svago raffinato come erano, del resto, tutti i viaggi che a vario titolo si andavano allora facendo in questa o quella parte della penisola. Quando, poi, la formula non diventa "le retour de l'île d'Elbe", espressione anch'essa appartenente in fondo al bagaglio lessicale del viaggiatore e che nelle pagine del *Memoriale* si trasforma, un po' alla volta, in una citazione stereotipa, chiamata ossessivamente a definire quel breve tempo nel cui ricordo non campeggiano, tuttavia, i giorni operosi e dolci al tempo stesso del soggiorno nell'isola, ma il tempestoso succedersi di quelli che tutti presto si abitueranno a chiamare i "Cento giorni".⁸

Una costituiva ambiguità segna, dunque, i giorni apparentemente inutili, innocenti dell'esilio elbano. Napoleone così come, sinceramente, immagina di poter per un tratto sufficientemente lungo della sua esistenza circoscrivere il senso sia della sua esistenza biografica sia della sua azione storica al periplo di una minuscola isola del Mediterraneo, così sa sin dall'inizio che la sua storia, quella privata e quella pubblica, ha assunto misure tali da essere incompatibile con quel periplo. Anche quando sembra avervi rinunciato, assumendo il ritmo di quelle figure ritiratesi dalla Storia - Cincinnato, Temistocle - di cui non erano avari i grandi scrittori classici da lui così amati, Napoleone all'Elba è nella Storia, vive (e qui è una delle

7 In questa prospettiva è scritto il capitolo elbano del mio *Napoleone*, terza edizione, Roma, Salerno editrice, 2015, pp. 400-431.

8 Cfr. la mia Prefazione a R. Martinelli- V. Gini Batoli, *Napoleone. Imperatore, imprenditore e direttore dei lavori all'Isola d'Elba*, Roma, Gangemi editore, 2014.

grandi differenze tra l'esilio dell'Elba e quello di Sant'Elena) lo svolgimento del processo storico in atto in una condizione oggettivamente periferica che non gli impedisce, tuttavia, di sentirsi, e di essere avvertito in questo modo dai suoi amici come dai suoi avversari, un protagonista.⁹

Edipo al bivio, come lo descrivono i suoi contemporanei, non è un caso che lo scioglimento delle sue ambiguità avvenga in un tempo - il settembre 1814 - che sovrappone bilanci di universi sentimentali, quasi domestici, di costruzioni del sé che oscillano tra la storia e il mito, di avvenimenti giunti ai loro nodi più critici. Mentre nelle rapide quarantotto ore trascorse da Napoleone in compagnia di Maria Walewska e del piccolo figlio Alessandro sotto una spartana ma elegante tenda da campo allestita sulle colline della Madonna di Marciana si consuma l'ultima tentazione di cedere alle ragioni del riposo e della serenità (felicità sarebbe a questo punto una parola forse troppo impegnativa, persino irraggiungibile per chi, pure, l'aveva accarezzata nelle giovanili letture di Rousseau),¹⁰ a Vienna i primi incontri che annunciano l'imminente apertura del Congresso europeo lasciano intuire che il tempo per riprendere i fili del percorso interrotto con l'abdicazione di Fontainebleau solo pochi mesi prima, si è fatto davvero corto. Ed è ancora a settembre che, i timidi tentativi di riavvicinamento fatti da Murat nel maggio, quando il peso della rovina dell'Impero sembra ricadere quasi per intero sulla coscienza di chi non aveva esitato ad anteporre la salvezza propria e quella del proprio regno all'ultima difesa di una costruzione comune, la Francia imperiale, si mutano - attraverso corrispondenze che si fanno più numerose e più esplicite - in una prudente, ma ritrovata concordia politica tra l'Imperatore e il sovrano di Napoli.¹¹

Ad entrambi, seppure in ruoli, condizioni e prospettive assai diversi, il Congresso che deve assicurare all'Europa la fine di un disegno egemonico, quello voluto appunto da Napoleone con il suo confuso disegno di *Empire fédératif* della cui imprecisione il regno murattiano rappresenta uno degli esempi più evidenti,¹² e la sua sostituzione con un sistema di equilibrio

9 Questa costante presenza di Napoleone esule nella storia europea di quei mesi ispira il bel lavoro di P. Branda, *La guerre secrète de Napoléon. Ile d'Elbe 1814-1815*, Paris, Perrin, 2014.

10 Così L. Mascilli Migliorini, *Due giorni nella vita di Napoleone Bonaparte*, in *Il bivacco di Napoleone. Lusso imperiale "en campagne"*, Livorno, Sillabe, 2014, pp. 23-26.

11 Sui rapporti tra Napoleone e Murat in quei mesi si veda ancora P. Branda, *La guerre secrète*, cit., pp. 262-274 e il mio *Napoleone*, cit., pp. 404-407.

12 Del difficile rapporto tra Murat e il progetto imperiale parla R. De Lorenzo, *Murat*, Roma, Salerno editrice, 2011, in particolare alle pp.270-290. Da vedere anche, da

tra maggiori e minori potenze del continente, appare viziato all'origine da una contraddizione preziosa e pericolosa nello stesso tempo. Assai più consapevole del suo potente signore, Friedrich von Gentz, segretario del principe di Metternich nei mesi del Congresso, annota lucidamente nei suoi *Diari* la convivenza nei protagonisti della vittoriosa alleanza antinapoleonica di obiettivi troppo vasti e discordi per poter immaginare che il Congresso fosse destinato ad un pacifico andamento e ad una conclusione celere e soddisfacente¹³.

In effetti, proprio la fine dell'avventura napoleonica metteva a nudo che la guerra contro la Francia non si era nutrita solo di ragioni ideologiche. Non era stata solo, e nemmeno soprattutto una guerra contro la Rivoluzione prima e contro la tirannide napoleonica dopo. Anzi, i motivi ideologici, che pure avevano avuto il loro peso e la loro ragione, erano serviti, anche inconsapevolmente, a mascherare conflitti squisitamente politici che ora tornavano a rivelare la loro difficile componibilità, se non addirittura la loro irriducibilità. La Francia, in altri termini, rimaneva la Francia anche se a governarla non era il Terrore giacobino o il dispotismo napoleonico. Le ragioni per le quali nella seconda metà (ma già nella prima metà) del secolo che ci si era appena lasciati alle spalle, essa aveva ingaggiato un lungo conflitto con la Gran Bretagna sul piano dell'equilibrio planetario o aveva trovato nell'Austria un difficile interlocutore sulle questioni dell'equilibrio continentale, o, ancora, da quella stessa Austria, insieme alla Russia e alla Prussia, era stata esclusa dal principale rimaneggiamento territoriale della seconda metà del secolo XVIII, e, cioè, la spartizione della Polonia, rimanevano intatte.¹⁴ Anzi, il risultato storico delle guerre della Rivoluzione e dell'Impero era stato proprio quello di rivendicare per la *Grande Nation* una posizione nel quadro del *balance of powers* continentale

parte francese, la biografia di V. Haeghele, *Murat. La solitude du cavalier*, Paris, Perrin 2015, mentre per una prospettiva d'insieme e con ricco materiale documentario si veda il recente N. Marini d'Armenia, *Al tramonto di un Impero. Gli ultimi anni di Murat a Napoli*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2016.

13 Si segua, appunto, soprattutto per i mesi da ottobre a dicembre 1814 F. Gentz, *Tagebucher 1800-1815*, in *Gesammelte Schriften*, Zurich-New York, Hildesheim, 2004, vol. XII.1, e per essi rinvio al mio *Metternich*, Roma, Salerno editrice, 2014, alle pp. 136-143.

14 Una utile ricostruzione generale della lunga durata di questi problemi in L. Bély, *Les temps modernes*, in *Histoire de la diplomatie française*, Paris, Perrin, 2005, pp. 159-400. Ad una piena comprensione della nozione storica di equilibrio europeo nella sua dialettica con la nozione altrettanto storica di egemonia aiutano le pagine di G. Galasso, *Nell'Europa dei secoli d'oro. Aspetti e problemi dalle "guerre d'Italia" alla "Grande Guerra"*, Napoli, Guida, 2012.

che la tradizione le aveva assicurato e che si era provato, con alterne fortune, a mettere in discussione da parte di quegli Stati che ora a Vienna dovevano, ambigualmente, assumere il ruolo di restauratori della dignità francese e di puntigliosi notai dei limiti invalicabili di quella dignità.

Questa ambiguità è, come è noto, la breccia attraverso la quale Talleyrand, giunto a Vienna nei primi giorni di ottobre, entra nelle dinamiche del Congresso finendo con l'assumerne - vedi il caso della sistemazione della Sassonia - un ruolo di assennato protagonista. L'equilibrio europeo - così ragiona l'antico ministro degli Esteri di Napoleone - non può essere costruito senza prevedere un posto rilevante assegnato alla Francia. Una Francia non egemonica, non imperiale, ma sicura dei suoi confini "naturali" - i Pirenei, le Alpi, il Reno e il mare del Nord - e, dunque, tranquilla nello spazio europeo, spiega Talleyrand a Vienna, ripetendo quello che, a Erfurt nel 1808, aveva bisbigliato all'orecchio dello zar Alessandro e di cui Metternich non aveva tardato a venire a conoscenza: le conquiste al di là di quel limite erano le conquiste di Napoleone, la Francia non vi si riconosceva e non ne avrebbe fatto un problema nel momento di una risistemazione complessiva della mappa europea, nel momento, come si diceva allora e come si dichiara apertamente a Vienna, di una "pace generale".¹⁵

Nelle prime settimane di ottobre, quando, appunto, cominciano a profilarsi metodi e obiettivi dell'azione diplomatica di Talleyrand, Napoleone intuisce, per un verso, che se essa risultasse efficace probabilmente la sua causa sarebbe perduta per sempre. Un reinserimento della Francia borbonica nel sistema delle grandi potenze europee, con il riconoscimento degli scopi per i quali venticinque anni prima la Rivoluzione aveva mosso guerra all'Europa, avrebbe stemperato una parte rilevante del malcontento e della nostalgia imperiale su cui le informazioni che raggiungevano l'Elba non mancavano mai di insistere. Per chi non avesse trovato, nell'eventuale successo della diplomazia di Talleyrand, conferma di quanto la politica imperiale dal 1807 in avanti fosse stata una sequenza di errori dovuti alla personale ambizione di Napoleone, rimaneva lo spazio, esiguo e poco produttivo, del rimpianto per la gloria militare, l'evocazione di un mondo eroico scomparso per far posto - come scriverà tutta la generazione dei "nati con il secolo" - alla mediocrità.¹⁶

15 Cfr. E. de Waresquiel, *Talleyrand. Le prince immobile*, Paris, Fayard, 2003, pp. 483-503.

16 Una intelligente e aggiornata ricostruzione del Congresso di Vienna nella prospettiva del disegno napoleonico dopo il ritorno dall'Elba è offerta da Th. Lentz, *Le congrès de*

Le testimonianze di chi gli è vicino o lo incontra tra ottobre, nel periodo, cioè, in cui il Congresso di Vienna comincia a marciare piuttosto che a danzare (per riprendere, rovesciata, la caustica espressione del principe di Ligne) inciampando subito in ostacoli e cacciandosi subito in *impasse* che sembrano logorare persino le raffinate tattiche del principe di Metternich, ci parlano di un Napoleone inquieto, incerto sul da farsi, ma sicuro che qualcosa assai presto occorra fare.¹⁷ Il sovrano dell'Elba non è solo preoccupato di una legittimazione internazionale di quel governo di Luigi XVIII che fino a quel momento è apparso quasi un governo-fantoccio, debitore della sua nascita e della sua esistenza in vita, legittimazione che - come si è appena detto - comprometterebbe ogni disegno di ritorno al potere. Egli sa - e in realtà lo sa già dai giorni di Tilsit e di Erfurt - che nella ideologia, per così dire, diplomatica di Talleyrand si nasconde una bugia.

La bugia porta un nome altisonante: Italia. A partire dalla prima campagna d'Italia Napoleone (allora Bonaparte) aveva imposto l'importanza della penisola nella politica estera francese, sia in termini di conquista diretta relativamente all'Italia centrosettentrionale, sia in termini di influenza, per l'Italia meridionale e il Papato. Questa importanza, per quanto resa evidente dalle vittorie militari e dalle successive iniziative politiche fino alla proclamazione del Regno d'Italia e alla occupazione del Regno di Napoli, non poteva dirsi in senso stretto originale. Essa (per non voler andare indietro fino alle guerre della fine del XV secolo) aveva improntato di sé conflitti e paci della prima metà del secolo XVIII e si era proposta come una delle direttrici della azione della monarchia di Luigi XV. Essa, peraltro, corrispondeva pienamente alle necessità del presente che parlava di un Mediterraneo destinato a tornare, in virtù del declino ottomano, dell'espansione della Russia verso il Mar Nero e della Gran Bretagna in India, un crocevia degli scambi commerciali e degli equilibri politici.¹⁸ Il silenzio con il quale il Congresso copre la questione italiana, espunta, per così dire, dall'agenda dei suoi lavori in quanto Metternich impone sin dall'inizio di essi l'indiscutibilità del controllo asburgico sulla penisola, costituisce un ridimensionamento "di lunga durata" della posizione della

Vienne. Une refondation de l'Europe, Paris, Perrin, 2013.

17 L'epigramma del principe di Ligne è noto: "Il Congresso danza, ma non cammina". Su di esso, e sul Congresso "danzante", si veda J.A. de Sédouy, *Le congrès de Vienne*, Paris, Perrin, 2003.

18 Così più ampiamente nel mio *Alle origini: il contesto mediterraneo*, in *Nello specchio del mondo: l'immagine dell'Italia nella realtà internazionale*, a cura di Paolo Frascani, Napoli, Università L'Orientale, 2012, pp. 37-50.

Francia in Europa che neppure Talleyrand - che pure era stato negli anni del Direttorio un convinto sostenitore della politica italiana e mediterranea del generale Bonaparte - potrebbe nascondere.¹⁹

Le relazioni che si infittiscono tra Napoli e Portoferraio nel dicembre 1814 e lasciano già intuire la decisione di una partenza non lontana nel tempo si comprendono anche alla luce di queste considerazioni. Murat legittimo sovrano a Napoli in forza di accordi formali con l'Austria ai quali sia la Russia che la Gran Bretagna non hanno trovato motivo di opporsi, gode, agli occhi di Napoleone, di una posizione forse precaria, ma sicuramente preziosa.²⁰ Egli rappresenta il cuneo che impedisce a Vienna di completare - almeno per il momento - il proprio disegno egemonico sulla penisola. Ma è anche il cuneo che scava nella secolare rivalità tra Francia borbonica e Austria asburgica intorno alla egemonia sulla penisola. E' il cuneo che scava sulla rivalità più recente che con l'Inghilterra coinvolge ancora la Francia e con essa l'Austria e la Russia a proposito della sistemazione del Mediterraneo centrale e soprattutto di quello orientale.

Occorre far presto. Le notizie da Vienna parlano anche della difficoltà che la coalizione antinapoleonica ha tutte le volte che essa prova a trasformarsi in uno stabile, duraturo accordo sugli equilibri della nuova Europa.²¹ Non appena ci si allontana dal carattere contingente dell'intesa raggiunta nel 1813 per sconfiggere definitivamente Napoleone emergono, anzi per meglio dire riemergono, tra Austria, Russia, Inghilterra e Prussia, tensioni che toccano in eguale misura equilibri di ordine regionale - è il caso ad esempio della Polonia o della Sassonia - oppure di ordine più vasto - lo spazio tedesco, quello mediterraneo, le frontiere orientali con l'Impero ottomano - oppure ancora di natura sistemica: il *sea-power* britannico, l'alleanza delle Corti del Nord nella sua dimensione ideologica e in quella geopolitica

In queste tensioni, di cui egli conosce bene il forte radicamento storico, oltre che l'oggettività, appunto, geopolitica, Napoleone ritiene, non

19 Cfr. ora il mio *Metternich e il problema italiano*, in "Il Risorgimento", LVII, 1-2, 2015, pp. 121-132.

20 Si veda su questa fase il lavoro di N. Marini d'Armenia, *Des arrangements de convenance réciproque. I difficili equilibri dell'ultima fase del regno di Murat (agosto 1813-marzo 1814)*, in "Rivista italiana di studi napoleonici", XLIII, 1-2, 2010, pp. 191-228.

21 Sulle difficoltà di questa trasformazione e della sua conservazione anche all'indomani del Congresso di Vienna rimane indispensabile la lettura di H. Kissinger, *Diplomazia della Restaurazione*, Milano, Garzanti, 1973.

diversamente dunque da come lo ritiene Talleyrand, che ci sia il margine per fare della Francia non il luogo di compensazione dei vincitori, ma il loro punto di garanzia. Rispetto al suo antico ministro l'Imperatore all'Elba pensa, sulla scorta di quanto gli giunge dalla Francia di poter contare su un consenso interno, o più esattamente su un diffuso scontento interno nei confronti della dinastia borbonica, che, ai suoi occhi, gli assicura il vantaggio di chi potrebbe assumere con tutta la forza che gli deriva il ruolo di garante nella discussione in atto a Vienna. Se fa presto a ritornare sul trono, insomma, Napoleone - che continua a farsi eccessive illusioni sul peso della sua alleanza matrimoniale con gli Asburgo - ritiene di poter diventare un interlocutore per le potenze alleate più interessante di quanto possa essere la Francia affidata alla scaltrezza di Talleyrand e fondata sulla intrinseca debolezza di Luigi XVIII.²²

In maniera analoga egli immagina di poter rappresentare il garante più autorevole della sovranità di Murat a Napoli, sia nei confronti del suo Maresciallo, che proprio nei primi mesi del 1815 giudica in maniera sempre più preoccupata l'andamento dei lavori del Congresso per quello che attiene al riconoscimento dei suoi diritti, sia nei confronti, ancora una volta, delle potenze alleate che - egli pensa - qualsiasi soluzione finiranno col decidere insieme a lui sapranno che egli avrà la forza e l'autorità di imporla al suo irrequieto cognato.

Se, dunque, ci si interroga ancora oggi sul motivo della improvvisa accelerazione che il disegno di fuga dall'Elba conosce nelle prime settimane del 1815 e ci si chiede, soprattutto, come mai Napoleone abbia voluto tentare un'impresa già così rischiosa mentre il Congresso non si è ancora concluso e le potenze alleate sono ancora tutte presenti a Vienna e tutte pronte a prendere decisioni e iniziative comuni con una celerità che la fine del Congresso avrebbe reso impossibile, non bisogna dimenticare che proprio la fine del Congresso, con il prevedibile riaccreditamento della Francia borbonica nel sistema internazionale, rappresentava per Napoleone un pericolo mortale, destinato non solo a chiudergli definitivamente ogni speranza di ritorno al potere, ma a riaprire il dossier della sua sorte finale, consentendo che tornassero in ballo ipotesi di cui si era tante volte sussurrato per un esilio meno "dorato" e meno inquietate di quello

22 Il testo memorialistico che meglio permette di seguire lo svolgimento del disegno e, dunque, dell'iniziativa di Napoleone in questo determinante passaggio sono i *Mémoires pour servir à l'histoire de la vie privée, du retour et du règne de Napoléon en 1815*, par M. Fleury de Chaboulon, London, John Murray, 1819.

riservatogli all'Elba: le Azzorre, forse, o forse Sant'Elena.

Nulla, se non lo straordinario “volo dell'Aquila”, la marcia attraverso le Alpi che in meno di tre settimane, acclamato dall'esercito e persino da un popolo presto immemore delle catastrofi di cui lo aveva imputato meno di un anno prima, gli permette la riconquista del trono, funzionerà bene nei Cento giorni. Non il rapporto con le potenze europee, che si affrettano a dichiararlo un nemico pubblico della tranquillità europea e ad evitare ogni trattativa fosse pure basata sul semplice riconoscimento delle “frontiere naturali”. Non il confronto militare, conclusosi nel fango di Waterloo, e non soprattutto non i tempi, compromessi sin dall'inizio dalla avventura italiana di Murat, giudicando la quale Napoleone ci consegna, nelle sue *Memorie*, uno dei più lucidi bilanci della sua condotta dall'Elba a Sant'Elena: “Il serait impossible - scrive a proposito di quella che qualche linea più sopra aveva definito una “extravagante expédition” - de peindre l'effet qu'une si étrange conduite produisit dans le cabinet de Saint-Cloud; c'était le renversement de toutes les espérances de négociation. On en déduisit sur-le-champ toutes les conséquences; il était désormais impossible de prouver à l'Autriche la franchise des communications qu'on avait commences et la vérité des insinuations que l'on faisait à ses agents: la conduit du roi de Naples devait lui prouver qu'on ne voulait pas s'en tenir au traité de Paris, qu'on cherchait à rétablir l'indépendance de l'Italie”.²³

23 *Mémoires de Napoléon*, tome III, *L'île d'Elbe et les Cent-jours*, édition présentée par Thierry Lentz, Paris, Tallandier, 2011, p. 162.

Il Mediterraneo dopo la caduta di Napoleone

Francesca Canale Cama
Università degli Studi della Campania

L'incubo napoleonico

I coevi di Napoleone si avvidero del suo interesse per il Mediterraneo nel 1798, in occasione di quella spedizione di Egitto che scandì il passaggio tra le vittoriose campagne di Italia e il colpo di stato del 18 Brumaio, atto di apertura, in senso più pieno e maturo, dell'età napoleonica in Europa. Non la campagna d'Italia, dunque, che pure era destinata ad avere rilevanti ripercussioni future sull'ordine euro mediterraneo, ma quel piede sospinto sull'altra sponda, remota e poco conosciuta. E giudicarono l'impresa una parentesi, una "terra dei sogni", propedeutica alle grandi sfide che si sarebbero giocate nel Vecchio Continente per i successivi tre lustri. Un'impressione non condannabile, del resto, se si considera che nelle sue corrispondenze con il Direttorio nell'estate del 1798, è proprio Bonaparte ad insistere ripetutamente sull'idea che la spedizione serva a garantirgli un ruolo da protagonista negli affari interni della Francia. La conquista dell'Egitto, insomma, non poteva che essere una tappa, seppur preziosa, sulla via della conquista del potere.¹

1 "Napoleone sembra preparare la campagna egiziana con quella duplicità di obiettivi che aveva- ancora una volta si ripropone il confronto con l'impresa italiana- già caratterizzato la campagna del 1796. La spedizione in Egitto, infatti, può per un verso essere vista come uno scopo in sé, come la conquista, cioè, di un' importante colonia collocata in posizione strategica per ulteriori ingrandimenti. Ma essa può anche risolversi nella temporanea occupazione di un paese da utilizzare come pedina di scambio; o può servire a rafforzare una pace continentale che l'inconcludente trascinarsi degli incontri di Rastadt aveva mostrato a Bonaparte, ancor prima che egli salpasse da Tolone, assai meno sicura di quanto avesse sperato a Campoformio; può rivelarsi addirittura utile per imporre alla Gran Bretagna quell'intesa che avrebbe consentito di raggiungere la sospiratissima pace generale", commenta ad esempio Luigi Mascilli Migliorini ripercorrendo l'ampio spettro di possibilità interpretative che, soprattutto dopo il peggioramento della situazione internazionale nella tarda primavera del 1798, potevano rapidamente tradursi in una scelta concreta. L. Mascilli Migliorini, *Napoleone*, Roma, Salerno Editrice, 2001, cit. p.148. Cfr. anche H. Laurens, *L'expédition d'Égypte (1798-1801)*, Paris, Seuil, 1997 ma anche il precedente H. Laurens, *Les origines intellectuelles de l'expédition d'Égypte*, Istanbul, Isisi, 1987 e lo spazio dedicato da Carlo Zaghi all'analisi della campagna sotto il profilo politico e culturale in C. Zaghi, *Napoleone e l'Europa*, Cymba, 1969, pp.175-245. Interessanti anche le memorie dello stesso Bonaparte in T. Lentz (a cura di), *Mémoires de Napoléon*

Ma è proprio sull'interpretazione del senso e degli obiettivi di questa 'corsa al potere' che la storiografia prende le distanze da queste prime impressioni rimarcando che, in un certo senso, la conquista degli spazi mediterranei è già conquista del potere perché, e questa è un'idea che si fa sempre più largo fino ad assumere contorni assiomatici negli studi più recenti, essi sono in qualche modo inscindibili dalle questioni europee. E' già Pietro Silva, storico mediterraneo di età fascista con malcelate ambizioni napoleoniste, che ci avverte di quanto questi due ambiti, europeo e mediterraneo, siano in realtà due facce della stessa medaglia:

Che il predominio in Italia dovesse costituire, nel pensiero napoleonico, la base per una più vasta e grandiosa azione, di predominio in Mediterraneo, risulta luminosamente dal fatto che, appena conclusa vittoriosamente la prima campagna d'Italia, Bonaparte concepì e mise in esecuzione il piano della spedizione d'Egitto e Siria, al quale unì anche, col fortunato colpo di mano su Malta, il tentativo di rendere francese la fortissima posizione insulare dominante il passaggio tra il bacino occidentale e quello orientale del Mediterraneo.²

Mediterraneo, dunque, non solo mezzo ma anche ambizioso fine. Messa in ideale prosecuzione con le campagne d'Italia, la pace di Campoformio e la conquista di Malta, la spedizione di Egitto sembrava non l'inizio embrionale, il colpo di testa ambizioso che improvvisamente si era disvelato agli occhi dei contemporanei, ma la conclusione di una prima, importante fase di un progetto a lungo meditato, antica ambizione della politica estera francese, come dimostra anche l'appoggio di un uomo come Talleyrand, che al servizio della spedizione mise tutta la sua esperienza diplomatica.³

In altre parole, non era certo un'idea originale quella che Napoleone si apprestava a realizzare; la creazione delle condizioni per un confronto/scontro franco britannico nel Mediterraneo era, anzi, eredità di una lunga tradizione politica e culturale che molto aveva influito anche nella formazione del giovane comandante.

Ma la differenza con le precedenti esperienze forse stava proprio in questo, nelle capacità dell'interprete.

E' un Napoleone condottiero e stratega consapevole della grandiosità

Bonaparte. La campagne d'Égypte, Paris, Tallandier, 2010.

2 P. Silva, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'impero italiano*, ISPI, Roma, 1926, cit. p. 212; sugli stessi argomenti si veda anche il classico J. Thiry, *Bonaparte en Égypte : décembre 1792-24 août 1799*. Paris, Éditions Berger-Levrault, 1972.

3 Cfr. sull'argomento, L. Mascilli Migliorini, *Napoleone*, cit. p. 138 e ss.

della posta in gioco – non tanto e non solo l'Europa ma quella lunga contesa che opporrà Francia ed Inghilterra per la formazione dei grandi imperi coloniali dell'età contemporanea- , in effetti, quello che si affaccia al Mare Interno tra il 1797 ed il 1799, che non a caso Lumbroso,⁴ sempre negli anni '30 del Novecento, descriveva come caparbio realizzatore nel Mediterraneo del principio della libertà dei mari contro l'Inghilterra. Ma anche un uomo intriso di cultura europea conscio del fatto che, soprattutto dopo la Rivoluzione, questa sfida essenziale della politica mediterranea poteva e doveva servirsi di mezzi molteplici, dall'esplorazione scientifica alla penetrazione economica, dalla diplomazia alla forza militare e che, al di là della dimensione globale che avrebbe potuto assumere (e ce lo si augurava fortemente), conservava il suo centro nel Mediterraneo.

Soprattutto per questo motivo, la spedizione francese in Egitto nella quale, come è stato osservato, si mescolarono “cannocchiali e baionette” fu per la storia del Mediterraneo non un semplice episodio coloniale ma uno spartiacque epocale, il passaggio determinante tra modernità e contemporaneità.⁵

Le molte ragioni che giustificano l'assunzione di questo dato raramente contestato sono efficacemente sintetizzate nell'imporsi di un modello di relazione nuovo, oggi ampiamente conosciuto con il termine, anche abusato, di orientalismo; un qualcosa, scrive Said, che “non è lontano da ciò che si può chiamare idea di Europa” e che implica “una nozione collettiva tramite cui si identifica un ‘noi’ europei in contrapposizione agli ‘altri’ 5 non europei”⁶, un qualcosa- si potrebbe aggiungere- che in quel momento storico era componente basilare dell'egemonia culturale del

4 A. Lumbroso, *Napoleone e il Mediterraneo*, Genova, Fornari, 1936

5 Secondo Massimo Campanini, ad esempio, è la Storia del Medio Oriente contemporaneo che inizia con il 1798 ed è lo scontro con la modernità quello che avviene allorché il paese resta sotto occupazione francese per tre anni: “La spedizione napoleonica in Egitto – afferma- non fu definitiva dal punto di vista storico o politico, non avendo lasciato particolari retaggi in questo senso, ma conserva un alto valore simbolico. Basterebbe a dimostrarlo la meraviglia e l'entusiasmo con il quale il cronista egiziano al-Jabarti descrisse l'incontro con i francesi e la scoperta delle loro tecniche e delle loro arti. Di fatto, per la prima volta da più di quattrocento anni, il cuore delle terre islamiche veniva a contatto con l'Europa apportatrice della *modernità*, e scopriva di avere un vuoto da colmare rispetto al progresso acquisito dagli ‘altri.’” Cfr. M. Campanini, *Storia del Medio Oriente*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 10. Tale periodizzazione è largamente condivisa dalla storiografia; cfr. ad esempio, F. Canale Cama, D. Casanova, R. Delli Quadri, *Storia del Mediterraneo moderno e contemporaneo*, Napoli, Guida, 2009; S. Bono, *Un altro Mediterraneo*, Roma, Salerno Editrice, 2008.

6 E. Said, *Orientalismo*, Milano, Feltrinelli, 1978.

Vecchio Continente. Un'idea che rimonta a Dante e passa per Shakespeare, Byron, divenendo in qualche modo il filo rosso dell'intera cultura europea e che, ci avverte sempre Said, individua proprio in Napoleone uno dei suoi più grandi veicolatori perché capace di tradurla in azione politica. “ Un tempo era un paese da ammirare, oggi è un paese da studiare”, asseriva l'*Encyclopédie* alla voce *Egypte*⁷, segnando il preludio di un interesse francese per “l'Oriente” che avrebbe mescolato in sé suggestioni di viaggi, desideri di espansione ma anche necessità di confronto con un'altra realtà. L'illuminismo e la Rivoluzione contribuirono poi a plasmare ulteriormente questa idea restituendole sempre più il senso di una conquista della ragione: “ la nostra impresa- affermava ad esempio Gaspard Monge, entusiastico accompagnatore di Napoleone in Egitto – è destinata a portare il vessillo della ragione in un paese nel quale da molto tempo la sua luce si è spenta”.⁸

Benché la guerra guerreggiata della campagna d'Oriente- si pensi al massacro di Giaffa - erodesse di molto il mito della guerra liberatrice e civilizzatrice già in corso d'opera, è con questa precipua caratteristica che la spedizione napoleonica è stata veicolata nell'immaginario e negli studi fin dalle pagine che l'ex imperatore dedica alla vicenda nel *Memoriale di Sant'Elena*.

Il valore simbolico di un'impresa potrebbe certo bastare a rendere a pieno titolo Napoleone protagonista della storia mediterranea, e spesso gli storici mediterranei se ne accontentano. Ma l'eredità napoleonica è cosa più articolata e complessa perché forgia alcuni caratteri del Mediterraneo ottocentesco in termini permanenti.

Alcuni di questi li possiamo ravvisare addirittura nelle premesse all'impresa egiziana, quella pace di Campoformio con la quale si guadagnava l'occupazione definitiva di Ancona, di Corfù e delle isole Ionie, essenziali per la penetrazione ad Oriente ma soprattutto per ridurre la distanza su un

7 Si vedano a tale proposito le considerazioni di D. Gallignani, *Sguardi complessi: la riva e la rovina nell'immaginario francese postrivoluzionario*, in *Mediterraneo napoleonico. Spazi e idee*, “Rivista italiana di studi napoleonici”, XXXII, 1999, p. 211-222.

8 Cfr. per la lettera J. Thiry, *Bonaparte en Egypte*, cit. p. 40. Il problema implicitamente sollevato dall'entusiasmo dello scienziato è forse uno dei più complessi della spedizione d'Egitto e la storiografia vi ha insistito a più riprese. Soprattutto negli anni del bicentenario, il problema del confronto tra le culture è stato un tema dominante degli studi arricchendo la lunga bibliografia già esistente con contributi tesi ad equilibrare l'equazione conquistatori/conquistati. Cfr. ad esempio il numero monografico *L'expédition de Bonaparte vu d' Egypte*, “Egypte/ Monde arabe”, I, 1999; P. Branca, *Bonaparte in Egitto. Il bicentenario della discordia*, in “Contemporanea”, II, 1999; L. Mascilli Migliorini, *Il Mediterraneo napoleonico: suggestioni di un bicentenario e prospettive della ricerca*, in *Mediterraneo napoleonico*, cit., pp. 7-13.

terreno sul quale gli inglesi stavano già consolidando la propria posizione, quella strategia insulare che permetteva l' alleggerimento delle strutture di dominio in favore di postazioni più nevralgiche e facili da organizzare. "Le isole di Corfù, di Zante e di Cefalonia hanno per noi maggiore importanza che non tutta l'Italia riunita. - scriveva Napoleone -L'impero turco si sfascia ogni giorno di più; il possesso di tali isole ci metterà in condizione di sostenerlo finché sarà possibile, o di avere la nostra parte nella spartizione"⁹.

E qui un altro punto che unisce tradizione politica e innovazione. Se infatti la Francia guardava da tempo con occhio vigile alle evoluzioni dell'Impero Ottomano, l'alternanza di una politica di aggressione con una di alleanza e protezione dall'Inghilterra ma anche degli emergenti appetiti russi imposta da Napoleone alla Sublime Porta, costrinse ad un generale ripensamento delle eventuali spartizioni orientali.

Così, sullo sfondo della lenta agonia del " grande malato d'Europa", Hopkirk ci racconta di quell' "incubo napoleonico" che si impose come variabile insopprimibile del " grande gioco" che impegnò inglesi e russi nel Mediterraneo orientale e nel Vicino Oriente fin dall'alba del XIX e che per lungo tempo ne costituì il quadro di riferimento. " Che Napoleone avesse preso il mare con una flotta di quelle dimensioni- scriveva commentando la spedizione- causò grave allarme a Londra[...] Anche se ormai la Gran Bretagna era la principale potenza del subcontinente, col virtuale monopolio sul commercio del paese, la posizione della Compagnia era tutt'altro che sicura. Gli scontri con i francesi e non solo l'avevano ridotta sull'orlo del fallimento, e di affrontare Napoleone non era certo in grado. Fu quindi un sollievo apprendere che si era fermato in Egitto, per quanto la minaccia rimanesse reale."¹⁰

Era l'Oriente, temevano gli inglesi, l'obiettivo di Napoleone; e l'Egitto un viatico per il sub continente indiano e lo scontro diretto con l'impero della Gran Bretagna. Benché il risultato della spedizione potesse considerarsi da questo punto di vista fallimentare, nel 1801 i contatti con il nuovo zar Paolo I che proponeva a Napoleone un attacco congiunto agli inglesi, contribuirono in maniera determinante a riproporre la minaccia napoleonica nel Mediterraneo orientale e, di conseguenza, in Oriente. E, anche qui, sebbene il progetto del nuovo zar si dimostrasse debole, l'avvicinamento franco-russo in funzione anti inglese nel Mediterraneo era

9 Citato in P. Silva, *Il Mediterraneo*, cit. p. 232.

10 P. Hopkirk, *Il Grande Gioco*, Milano, Adelphi, 2004. Cit. p. 48.

un dato di fatto tale da non poter essere trascurato.

Ma il portato dell'esperienza napoleonica per il futuro del Mediterraneo orientale non finiva qui.

La pace di Campoformio cui abbiamo accennato, scambiava anche il riconoscimento della Repubblica Cisalpina con la cessione di Venezia all'Austria introducendo così una novità tutt'altro che irrilevante negli equilibri futuri del Mare Interno, la proiezione - e dunque ambizione - adriatica e mediterranea dell'Impero asburgico.

Tra il 1805 e il 1809, poi, le sette provincie illiriche, costituite con le regioni adriatiche strappate agli Asburgo, con la pace di Schönbrunn 1809 e sistemate a sé fuori dal regno d'Italia e dall'Impero francese favorirono il risveglio e lo sviluppo dell'elemento slavo in funzione antiottomana, antesignano di quella lotta dei nazionalismi che si svilupperà nel corso dell'Ottocento.

Se l'impronta napoleonica contribuì notevolmente a modellare il futuro del Mediterraneo orientale europeo, nello scacchiere occidentale il portato della rivalità franco-britannica fu immediatamente evidente. Il caro prezzo pagato dall'Inghilterra per la restituzione dell'Egitto all'Impero (pace di Amiens 1802), il confronto di Trafalgar (1805) e poi le vicende legate al "Blocco continentale" (1806), segnavano un percorso di lotta senza esclusione di colpi.

"Spero che mi aiuterete potentemente ad essere padrone del Mediterraneo, scopo principale e costante della mia politica" scriveva nel luglio del 1806 al fratello Giuseppe, da lui messo a capo del Regno di Napoli. Era una sorta di appello al riscatto lanciato di fronte all'evidenza del successo della strategia insulare inglese, quando cioè gli avversari sembravano aver riguadagnato posizioni tali da assicurarsi in forma stabile quel famoso passaggio tra occidente ed oriente che anche a Napoleone era sembrato così essenziale.

Ed in effetti la resistenza napoleonica nel controllo mediterraneo arrivò praticamente alla fine della sua epopea, costringendo gli inglesi ad opporre al decennio francese a Napoli, il dominio indiretto della Sicilia borbonica, essenziale nella catena delle isole mediterranee, per il controllo di Malta e dell'Egitto. In questa sorta di muto equilibrio, in cui in molti hanno ravvisato anche la tensione di uno scontro ideale tra due modelli - giacobinismo e costituzionalismo inglese - il Mediterraneo attendeva che si consumasse la battaglia per la supremazia europea, essenziale per comprendere quali di questi semi avrebbero effettivamente dato i propri

frutti.

Dopo Napoleone: il Mediterraneo in rivolta

Furono i grandi protagonisti dell'Europa legittimista a raccogliere questi frutti, nel continente come nel Mediterraneo. La caduta di Napoleone, ci ricorda Giuseppe Galasso, mise fine ad uno di quei rari momenti della storia d'Europa - segnatamente il periodo tra il 1806 ed il 1812- in cui la nozione di egemonia si declinò in senso pieno e pressoché totale, “uno squilibrio di forze tale da togliere ogni significato al gioco politico-militare-diplomatico delle potenze avverse o distinte rispetto alla potenza egemone o a quello delle stesse potenze che da essa dipendono o le fanno da corona”.¹¹

E con questo un grande vuoto, che “il Piano per la futura risistemazione dell'Europa” doveva provare a colmare, possibilmente con un equilibrio di forze che non consentisse il riproporsi di un altro tentativo egemonico.

Per il Mediterraneo, il risultato fu un magro bilancio per la ventennale lotta napoleonica: il trionfo dell'indiscussa prevalenza britannica sul mare, la sua inarrestabile corsa al fiorire economico solo in parte mitigata dagli anni del Blocco, il suo enorme prestigio politico e morale sulle questioni riguardanti il Continente.

Se non egemonia, un predominio “virtuale” nel Mediterraneo - la definizione è ancora una volta di Pietro Silva - basato sulle occupazioni di Gibilterra, Malta e delle isole Ionie, che inaugurò quella che è spesso stata definita la *pax britannica*, ovvero un sessantennio di dominio inglese dei mari praticamente incontrastato (1815-1875).¹²

Ma al di là di questo dato lampante e incontrovertibile, nella sua opera di rifondazione dell'Europa, il Congresso di Vienna dovette metabolizzare non pochi lasciti dell'eredità napoleonica, a cominciare da quello stretto legame tra equilibrio europeo e questioni mediterranee di cui si diceva in apertura.¹³

In questo senso fu l'Austria a cogliere il testimone sia come convinto sostenitore del “congelamento” della questione ottomana al fine di non

11 G. Galasso, *Nell'Europa dei secoli d'oro. Aspetti, momenti e problemi dalle “guerre d'Italia” alla “Grande Guerra”*, Napoli, Guida, 2012, cit. p. 92.

12 Sulla questione, anche come riferimento alla storiografia precedente, si veda P. Kennedy, *Ascesa e declino della potenza navale inglese*, Milano, Garzanti, 2004.

13 Sul Congresso di Vienna, anche come riferimento alla storiografia passata, si veda il recente T. Lenz, *Le congrès de Vienne*, Paris, Perrin, 2013.

avvantaggiare troppo il nuovo rivale russo, sia per il rinnovato interesse a posizioni di controllo dell'intera penisola italiana, funzionale tra le altre cose anche al rafforzamento di un'importante posizione nell'Adriatico.¹⁴

Il precedente creato da Napoleone con la cessione di Venezia, insomma, aveva gettato le premesse per la costituzione di un'altra potenza 'ospite' nel Mediterraneo, l'Austria che non poco rilievo avrà nell'evoluzione del problema mediterraneo per eccellenza del XIX secolo, la gestione del "grande malato" d'Oriente.

Le concessioni ottenute a Vienna nell'Europa orientale, infatti, erano il preludio di una strategia espansiva nei Balcani che doveva andare naturalmente a detrimento dell'Impero Ottomano ma che, proprio per questo, avrebbe creato i presupposti della nuova rivalità austro-russa.

La situazione che si veniva così a determinare era indubbiamente complessa: da una parte, infatti, Russia e Austria erano legate da comuni interessi nel mantenimento dell'equilibrio europeo e dall'altra non potevano che essere rivali nello scacchiere del Mediterraneo orientale.

Questa sorta di "doppio gioco" – se ci è concesso rilanciare sulla classica definizione cui si è accennato per le questioni del Mediterraneo orientale – generava una situazione speculare con l'Inghilterra, che dall'età napoleonica ereditava in questo contesto una forte opposizione alla politica zarista.

Se la politica europea aveva contribuito a nutrire tra Inghilterra e Austria un profondo divario, spesso acuito da un radicale contrasto anche di tipo ideologico, l'intesa risultava invece stabile e duratura nello spazio mediterraneo e l'Italia ne era un caso evidente.

Dal punto di vista inglese, insomma, sostenere e rafforzare gli Asburgo nel Mediterraneo aveva un duplice significato: ostacolare l'espansionismo russo nel bacino orientale opponendo alla direttrice di espansione Nord - Sud dei Romanoff quella Ovest-Est degli Asburgo, e rafforzare gli ostacoli ad una rinascita francese nel bacino occidentale :

Le due nazioni- spiegava nel 1859 Antonio Panizzi, il direttore italiano del British Museum- di cui l'Inghilterra ha fondate ragioni di essere gelosa e di non vederne di buon occhio l'aumentata potenza, sono la Francia e la Russia; la Nazione o la Potenza da cui l'Inghilterra non ha niente da temere è l'Austria, la quale ha tutto da temere dalla Russia e dalla Francia. Ora, dunque, per quanto gli inglesi amino la liberazione dell'Italia dai forestieri,

14 Sulla posizione dell'Austria al Congresso e sul tema della rifondazione europea si veda il recente L. Mascilli Migliorini, *Metternich*, Roma, Salerno Editrice, 2014 e particolarmente p. 130 e ss.

non possono, avuto riguardo al loro interesse, desiderare che ciò abbia luogo con l'aiuto di poteri rivali che aumenterebbero di forza, la quale un giorno potrebbe essere rivolta contro l'Inghilterra, il cui vecchio alleato, l'Austria, sarebbe indebolito e non capace di prestare a questo paese il valido aiuto che si desidera.¹⁵

Ecco così che si intravede la costante di gran parte della storia dell'Ottocento mediterraneo, dove possiamo osservare un'Inghilterra antirusa nel bacino orientale e antifrancesa in quello occidentale, disposta ad appoggiare le naturali rivali di quelle Potenze.

Fu la guerra di Crimea, conflitto mediterraneo per eccellenza del lungo Ottocento, a mettere a dura prova questo equilibrio, evidenziando un problema che, a suo tempo, già preoccupava Metternich: l'ambizione mediterranea della Russia.

La vittoria delle potenze della Santa Alleanza su Napoleone e le due guerre russo-turche del 1803-12 e del 1828-29, infatti, avevano dato l'impressione di consegnare l'Impero Ottomano nelle mani dello zar, il che significava l'egemonia della flotta russa nel mar Nero e il suo trionfale ingresso nel Mediterraneo attraverso gli Stretti. Questo aveva spinto in un primo momento francesi ed inglesi ad allearsi in funzione antirusa e ad incoraggiare qualsiasi tentativo (rivolta anti turca dei greci e modernizzazione dell'Egitto, per esempio) che contribuisse ad indebolire l'Impero ottomano in una maniera alternativa rispetto allo scontro diretto con la Russia.

Tuttavia, questa strategia di lungo periodo non impedì che una semplice contesa tra Francia e Russia sul controllo dei luoghi sacri in Turchia si trasformasse in un conflitto generale per il controllo dei Balcani e del Mediterraneo che doveva vedere, paradossalmente, le potenze occidentali schierate unanimi a difesa del vecchio "Malato d'Oriente" contro la Russia.

La scelta di prolungare l'agonia ottomana difendendone l'integrità fece sì che il potenziale destabilizzante della guerra di Crimea venisse contenuto entro i limiti di una rottura che, certo, complicava notevolmente le cose nello scacchiere mediterraneo ma non le stravolgeva. Fu sostanzialmente per questo motivo che l'equilibrio sopra descritto poté resistere fino agli albori del nuovo secolo con il raggiungimento dell'*entente cordiale* tra inglesi e francesi.

Benché già questo rappresenti un vasto affresco del Mediterraneo post-

15 P. Silva, *Il Mediterraneo*, cit. p. 230

napoleonico, va detto che non esaurisce ancora il portato di una complicata eredità.

Oltre a gestire le innumerevoli variazioni geopolitiche dell'Europa, il Congresso di Vienna aveva dovuto affrontare l'impossibilità di "restituire tutto a tutti" senza prendere seriamente in considerazione il portato di mezzo secolo di sconvolgimenti della politica ma anche dell'identità culturale del Vecchio Continente. E questo appariva particolarmente evidente nel contesto mediterraneo.

E' un Mediterraneo in rivolta, infatti, quello che si muove nel quadro apparentemente chiuso della Restaurazione: Spagna, Italia, Grecia – e in maniera diversa anche i Balcani- trovarono nell'esperienza napoleonica e nella cultura politica erede dell'Illuminismo e della Rivoluzione la forza per rilanciare la battaglia comune - ma sempre diversa in virtù della ridefinizione di volta in volta dei propri valori identitari - del diritto alla libertà delle nazioni oppresse.

Al di là dei singoli successi o insuccessi, questo decretava la sopravvivenza del dato più forte dell'esperienza napoleonica, quello della cultura politica. Un principio talmente forte che i suoi effetti si sarebbero propagati a lungo nel tempo, condizionando gran parte della storia ottocentesca dello spazio euro mediterraneo, ma anche nello spazio di quello americano, valicando i limiti dell'Oceano atlantico.

Emblematico per vari aspetti è il caso dell'insurrezione greca e della successiva conquista dell'indipendenza.

"I Turchi sgozzano i Greci, i Greci tagliano la testa ai Turchi; ecco le notizie più piacevoli che ho appreso. E' una questione che si dibatte fuori dai limiti della civiltà"¹⁶, affermava sprezzante Metternich al profilarsi della crisi. Ma era un cinismo che non poteva nascondere a lungo la coscienza di un duplice rischio derivato da quegli avvenimenti: da una parte la possibilità del contagio rivoluzionario, e dall'altra (e in questo l'accordo era massimo col governo inglese) l'ipotesi di un vantaggio russo nel Mediterraneo orientale.

Quest'ultima preoccupazione non tardò a concretizzarsi dal momento che, attraverso vicende note che qui non è possibile rievocare, gli 'affari' greci divennero espressione di quel contrasto di influenze tra le Potenze mediterranee - Russia e Inghilterra ma anche la nuova Francia della Restaurazione- in una maniera alla quale come si è visto già l'età

16 Cfr. P. Silva, *Il Mediterraneo*, cit. p. 232.

napoleonica ci aveva abituato. Ma soprattutto perché il risultato politico della lunga crisi fu sì uno Stato greco indipendente, ma sotto ‘protezione’ russa, preludio di una strategia di potenza degli Zar nel Mediterraneo.

Alla base del timore per il contagio rivoluzionario, invece, stava il potenziale evocativo dell’insurrezione greca che tanto attingeva al serbatoio della classicità. Il sentimento trasversale del filellenismo europeo, in effetti, aveva individuato proprio qui, e ora in questa questione, il filo rosso che congiungeva l’attualità alle esperienze di chi, dopo l’Illuminismo e la Rivoluzione, aveva deciso la strada di un radicale rinnovamento delle forme della politica. Qui si declinava il vocabolario (democrazia, libertà, Costituzione, cittadinanza) che non tardò a diventare, uno dei motori della politica ottocentesca. Ancora una volta con una certa perspicacia fu Metternich a presagire il potenziale destabilizzante della rivoluzione scoppiata in Spagna agli inizi del 1820 e di quella generazione di uomini e di militari che avevano vissuto gli anni dell’avventura napoleonica e che adesso se ne facevano traduttori nelle nuove forme della politica. Soprattutto - e non a caso- in quei paesi mediterranei dove solo l’esercito poteva essere forza di propulsione per una modernizzazione della politica che il tessuto sociale di quei territori stentava anche ad immaginare. “E mediterranee- ci fa notare Mascilli Migliorini- furono, per la più gran parte, le rivoluzioni degli anni Venti, ribaltando l’opinione di chi sulle sponde di quel mare insisteva a vedere solo il ritardo secolare rispetto ai modelli politici della modernità e imponendo un rovesciamento geopolitico che per almeno un quarto di secolo farà del Mediterraneo- e dell’Italia al centro di esso- il punto nevralgico di decostruzione/ricostruzione degli equilibri europei fissato dopo il crollo, appunto, del disegno napoleonico”.¹⁷

E’, insomma, una prova generale della nazione romantica che si compie – se vogliamo anche in maniera un po’ precoce- nel teatro mediterraneo. Perché è qui che già nella prima metà del XIX secolo si cerca di scomporre il disegno dei grandi imperi sopranazionali e multietnici, e a ricostruirlo secondo la traccia della nazione.

L’Europa mediterranea, l’Italia, la Spagna, la Grecia e persino i Balcani, certo.

Ma anche la sponda Sud se ha ragione Crawley quando afferma che uno dei più grandi meriti della spedizione di Napoleone in Egitto fu di facilitare “il ritorno del Nord Africa sulla scena politica come qualcosa di

17 L. Mascilli Migliorini, *Metternich*, cit. p. 176-177.

più di un semplice ‘covo di pirati barbareschi’¹⁸.

Lo conferma ampiamente l'evoluzione di quell'Egitto dal quale pure l'epopea napoleonica era partita e che ora lo sforzo di modernizzazione di Mehmet Alì e poi di Ismail Pascià impegnava in un tentativo di superamento delle forme dell'imperialità ottomana e di costituzione della nazione poderoso.

Ma anche, in termini contrapposti, la colonizzazione dell'Algeria da parte della Francia borbonica che riaprì nel Mediterraneo occidentale la crisi dei rapporti anglo- francesi, introducendo nella storia ottocentesca una costante che troverà la sua definitiva risoluzione solo all'alba del secolo successivo con l'*entente cordiale*, preludio e causa dei radicali mutamenti dell'equilibrio europeo che condussero alla Grande Guerra.

Qui, dunque, l'ultima grande lezione di Napoleone; una scoperta o forse se vogliamo una riscoperta: un Mediterraneo che non è confine estremo ma centro, per giunta fascinoso ed evocativo.

18 Cfr. F. Canale Cama, *Legemonia inglese nel mediterraneo dalle origini alla seconda guerra mondiale*, in E. Di Nolfo, M. Gerlini (a cura di) *Il Mediterraneo attuale tra storia e politica*, Venezia, Marsilio, 2012, p. 136 e ss.

Spagna 1814: Il golpe di Ferdinando VII¹

Pedro Rújula
Università di Saragozza

Verso la metà del 1814, poco dopo il trionfo del colpo di stato di Ferdinando VII,² apparve a Madrid, un foglio a stampa intitolato *Manifiesto di tutto ciò che è accaduto a Madrid in occasione del decreto del re del 4 Maggio*, nel quale si offriva, dalla prospettiva realista, una spiegazione agli incredibili avvenimenti che erano accaduti in Spagna. Secondo quanto riferiva il documento, durante quella primavera, si erano definitivamente chiusi i conti con il “dispotismo”, con il “codice che aveva oscurato la fama e il nome degli spagnoli” ed erano stati “estromessi dal trono che occupavano i perfidi giacobini, le cui basi erano l’irreligiosità e i vizi più ripugnanti”, e così si era visto “ristabilito l’ordine in Spagna, restituiti alla loro antica forza gli statuti di Castiglia e riposto il nostro benigno Monarca sul trono dei suoi antenati”.³ In sostanza, il golpe, aveva significato la fine della Costituzione del 1812 e la persecuzione dei liberali, rivoluzionari e antireligiosi, con l’intenzione di ripristinare l’ordine, le antiche leggi e restituire al re le sue prerogative. Era il profilo della Restaurazione nella sua versione più estrema, senza concessioni di nessun tipo, né alle sofferenze patite nei sei anni di guerra, né ai cambi politici operati, né verso la necessità pratica di trattare con i settori moderati del liberalismo per dare maggiore stabilità alla monarchia.

Il golpe assolutista di Ferdinando VII del 1814 è una pietra miliare della

1 Traduzione dallo spagnolo a cura di Silvia Sonetti.

2 C’è una grande tradizione che considera la restaurazione assolutista di Ferdinando VII come il prodotto di un “colpo di stato” a partire da M. Izquierdo Hernández, *Antecedentes y comienzos del reinado de Fernando VII*, Madrid, Ediciones Cultura Hispánica, 1963, p. 761, e M. Artola, *La España de Fernando VII*, Madrid, Espasa-Calpe, 1978 (1^a ed. 1968), p. 543, passando per Gabriel H. Lovett, *La Guerra de la Independencia y el nacimiento de la España Contemporánea. 2/ La lucha, dentro y fuera del país*, Barcelona, Península, 1975, p. 379, G. Dufour, *La Guerra de la Independencia*, Madrid, Historia 16, 1989, p. 143, S. Pérez Garzón, *Las Cortes de Cádiz. El nacimiento de la nación liberal (1808-1814)*, Madrid, Sintesi, 2007, p. 399 o E. de Diego, *España, el infierno de Napoleón. 1808-1814, una historia de la Guerra de la Independencia*, Madrid, La Esfera de los Libros, 2008, p. 468.

3 *Manifiesto de todo lo ocurrido en Madrid con motivo del Decreto del Rey de 4 de Mayo*, Cádiz, Nicolás Gómez de Requena, 1814, reimpresión, p. 1.

storia contemporanea spagnola perché chiude l'esperienza della Guerra di Indipendenza e apre una nuova era, quella segnata dalla spirale rivoluzione-controrivoluzione che caratterizzerà la prima terza parte del XIX secolo. Il successo del prigioniero di Valençay, dopo sei anni di esilio in territorio straniero al margine della vita politica spagnola, è sorprendente se si tiene conto che la sua posizione era debole e con pochi agganci nella realtà. Lo studio delle circostanze che permisero questo risultato, ci porta ad evidenziare quattro elementi fondamentali: l'opinione pubblica, l'esercito, la dimensione internazionale del golpe e l'azione politica.

Fin dall'inizio del 1814, la notizia del ritorno del re, generò un'attività inedita nel campo realista. Silenziosi per molto tempo, coscienti che il clima politico non gli era favorevole, quelli che i liberali qualificavano come *serviles*, avevano iniziato, poco a poco, a muoversi con lo stimolo fornito dalle elezioni delle Corti ordinarie del 1813. Senza farsi troppo notare, avevano partecipato molto attivamente alle nuove elezioni ottenendo risultati molto positivi. L'opinione di alcuni nuovi protagonisti del momento era che la nuova camera poteva contare su una maggioranza di deputati realisti. Nonostante questo, il cambio non si notò a Cadice, dal momento che molti dei neoeletti, per il momento, non si erano insediati nei loro seggi. Solo con il trasferimento dell'assemblea a Madrid, nel Gennaio dell'anno successivo, l'idea di una controffensiva realista cominciò a prendere realmente forma. La neutralizzazione delle Corti, come baluardo del liberalismo, sarà un passaggio decisivo nel recupero del potere assoluto da parte di Ferdinando VII. Ma per arrivare a questo punto i realisti compirono sforzi strenui, attraendo appoggi in favore del monarca, sottraendo sostenitori al regime costituzionale e neutralizzando coloro che fino alla fine erano rimasti impegnati nella sua difesa.

Propaganda realista

Uno dei primi ambiti dove si mostrò visibile questo attivismo realista, fu quello della stampa. In essa iniziò a circolare, senza obiezioni, un'immagine del re che non aveva nulla a che vedere con la limitazione del suo potere sancita dalla Costituzione. "Il nostro adorato Monarca, il re e Signore Ferdinando VII, fu proclamato Re in tutti i suo Stati di America ed Europa nel 1808. A nessun Deputato delle Corti straordinarie e ordinarie si diede il potere per annullare o alterare questa solenne proclamazione", difendeva

a Valencia *El Fernandino*.⁴ La figura del re non cessava di crescere nella stampa assumendo la condizione di simbolo. Così *El centinela de la Patria en Reus* raccomandava ai giornalisti liberali di occuparsi delle “eroiche virtù che aveva manifestato a Valençay durante la prigionia che gli fece sperimentare il più grande dei tiranni [...] proponendola come modello”, e non “le massime sciagure che rovinarono la Francia e avevano coperto di lutto la nostra religiosa Spagna”.⁵ La figura del re cresceva nelle sue pagine assumendo la condizione di un simbolo. Il ritorno del re si convertiva nella metafora del ritorno alla normalità. E questo supponeva che si ristabilissero le relazioni sociali e di potere che esistevano prima dell’invasione francese del 1808. “Una mano forte che riunisca a sé il potere e che non si lasci piegare dall’opposizione è l’unica che può darci la sospirata pace di cui tanto necessitiamo”.⁶ L’idea di cancellare gli anni della guerra, come se si trattasse di una parentesi indesiderabile, già si iniziava a contemplare. “Vieni dunque, Re adorato, / Vieni, immagine del tuo Regno, vieni, virtuoso / Principe e Padre amato / dei popoli che Dio ti ha affidato”, recitava un’ode realista pubblicata nel *La Atalaya de la Mancha*.⁷ Un ripristino dell’ordine santificato dalla volontà divina che dotava di un significato provvidenziale il ritorno del monarca.

Le aspettative riposte nel ritorno del monarca non si fermarono qui. Ma rivolsero la loro insistente attenzione anche su coloro che avevano ricoperto incarichi durante l’assenza del re o avevano difeso le idee costituzionali accusandoli di aver usurpato illegittimamente il potere. Molto presto i periodici e alcuni fogli volanti cominciarono a indicare i colpevoli e pretendere le responsabilità. “¡Ah! Signore, allontanate la vostra vista da questo pugno di faziosi e malvagi che vogliono affondare le loro mani regicide nel vostro sangue, e metterle nelle vostre genti ed eserciti che, tornati con vostra presenza all’anno 1808, vi acclamano nuovamente”, insisteva la pubblicazione intitolata *Lucindo*.⁸ E non si riferiva ai francesi, ma agli spagnoli, agli *afrancesados* e, soprattutto, ai liberali che avevano dato inizio a un processo di revisione dalle basi della società e della politica che colpiva profondamente lo stato egemonico del quale avevano beneficiato la Monarchia e la Chiesa.

4 *El Fernandino*, 1 de mayo de 1814, p. 20.

5 *El centinela de la Patria en Reus*, 20 de abril de 1814, p. 71.

6 *La atalaya de la Mancha*, 28 de abril de 1814, n.º 27, p. 222.

7 *La atalaya de la Mancha*, 10 de abril de 1814, n.º 9, p. 70.

8 *Lucindo*, 2 de mayo de 1814, n.º 5, p. 1.

In questo modo, agitando l'opinione pubblica con idee che riflettevano concezioni del potere proprie dell'Antico Regime e che per il popolo erano facilmente riconoscibili, si andò costruendo un terreno di opinione pubblica favorevole al golpe. In verità, non era un processo di reazione che sorgerà esclusivamente dagli ambiti del potere politico e religioso affini al realismo. Trovava appoggi anche nella stanchezza e nel desiderio generalizzato di un ritorno alla normalità, di lasciarsi la guerra alle spalle e, con essa, tutte le violenze e i problemi che avevano trasformato la vita del popolo ormai da molti anni.

Il controllo militare

La Spagna era uscita da una lunga guerra. Le armi e gli eserciti avevano rappresentato una forma di fare politica che si era imposta negli ultimi sei anni. Per questo motivo le Corti furono molto prudenti al momento di stabilire le condizioni secondo le quali il re avrebbe dovuto relazionarsi con le forze armate fino al momento in cui avrebbe giurato la Costituzione spagnola. Nel decreto che stabiliva le condizioni alle quali Ferdinando VII avrebbe dovuto attenersi a Madrid, tre degli articoli erano orientati a regolamentare il suo contatto con l'esercito.⁹ Non poteva farsi accompagnare da forze straniere, e, se fossero stati spagnoli che ritornavano con lui dall'esilio o dalla prigione, dovevano obbedire agli ordini dell'autorità militare spagnola. Il generale che avrebbe ricevuto il re sul territorio spagnolo, non doveva mettersi ai suoi ordini ma soltanto offrire al suo servizio una scorta che lo avrebbe accompagnato nel suo viaggio a corte.

Dal canto suo, Ferdinando VII era assai consapevole che non poteva vedere compiuta la sua volontà se non aveva dalla sua parte l'esercito, tanto per le sue funzioni politiche quanto per quelle militari che si esplicitavano nella gestione del territorio. Per questo motivo, dal primo momento in cui mise piede in Spagna, cercò di portare a sé i capi militari. Lo fece, inizialmente, con il generale Francisco de Copons, capitano generale del Principato di Catalogna, al quale, tra ambiguità e offerte, cercò di strappare un compromesso di fedeltà¹⁰. Fallì in questo intento perché il

9 Sono gli articoli 4, 5 e 6 del decreto delle Corti emanato a Madrid il 2 febbraio del 1814. Riprodotto in J. Ortiz y Sanz, *Suplemento al compendio cronológico de la Historia de España desde los tiempos más antiguos hasta nuestros días*, Madrid, Imprenta de Gómez Fuentenebro, 1842, pp. 302-303.

10 F. de Copons, N. y Aspre, *Memorias de los años de 1814 y 1820 al 24, escritas por el teniente Escmo Señor don Francisco de Copons y Navia*, Madrid, Imprenta y Litografía

generale si mantenne nei confini della legalità, ma si vendicò più tardi della sua fedeltà alle istituzioni costituzionali sollevandolo dall'incarico.¹¹ La situazione si fece più favorevole per il re quando, al suo passaggio in Aragona, le truppe del generale Whittingham si misero al suo servizio e lo accompagnarono fino all'incontro con il generale Francisco Elío, capitano generale di Valencia.¹²

Elío, molto conosciuto per le sue inclinazioni assolutiste, non tardò a manifestare l'adesione al re ignorando gli ordini impartiti dalle autorità costituzionali. Fin dal suo primo contatto, a La Jaquesa, dove si era recato per l'incontro della comitiva reale con le sue truppe, lo aveva invitato a porsi alla testa dei suoi uomini offrendogli il comando. Due giorni dopo, il 17 aprile, durante il baciamaño, al quale avevano assistito lo Stato Maggiore dell'Esercito e tutti i capi e gli ufficiali dei corpi cittadini, il generale Elío manifestò, a nome di tutti, la sua volontà di riconoscerlo "con tutti i diritti". Per testimoniare la loro adesione con le dichiarazioni del capitano generale, i presenti si unirono alla voce di "Viva il re", compresi alcuni che conclusero con grida di "muoia chi non lo sente e sostiene così".¹³ Ferdinando VII rimase a Valencia per un po' di tempo a difesa di Elío, molto più del necessario se quello che voleva era arrivare a Madrid per incontrarsi con le Corti. Il tempo sufficiente, comunque, per intessere tutti i preparativi del golpe, riunire gli appoggi necessari e neutralizzare la risposta costituzionale.

Rimaneva pendente ancora il controllo di Madrid, dove si preparava lo scenario definitivo della lotta per il potere tra le Corti e il Re. Lì, il generale Villacampa, di riconosciuta filiazione liberale, era la massima autorità.¹⁴ L'ostacolo fu superato con la nomina, che evadeva la legalità costituzionale, del generale Eguía come capitano generale di Castilla la Nueva e come governatore di Madrid. Eguía, era riconosciuto come uno dei militari più

militar del Atlas, 1859, p. 71.

11 Cif. "Copons y Navia, Francisco de Paula", en Alberto Martín-Lanuza Martínez, *Diccionario Biográfico del Generalato Español. Reinados de Carlos IV y Fernando VII (1788-1833)*, Navarra, Foro Para el Estudio de la Historia Militar de España, 2012, p. 224.

12 F. Whittingham (ed.), *A memoir of the services of lieutenant-general sir Samuel Ford Whittingham*, London, Longmans, Green, and Co., 1868, p. 256.

13 *Discursos que al encontrar a nuestro amado Monarca el Sr. D. Fernando VII...*, Valencia, Imprenta y librería de López, 1814, p. 4.

14 R. Guirao Larrañaga, *Don Pedro Villacampa Maza de Lizana. Héroe serrablés de la Guerra de la Independencia Española*, Zaragoza, Comuniter, 2010, p. 197.

aderenti all'Antico Regime: sarà lui a incaricarsi di preparare tutto per l'arrivo del re.¹⁵ Il suo comportamento sarà decisivo per la neutralizzazione delle azioni delle Corti come principale istituzione rappresentativa del regime costituzionale, della reggenza, come organo esecutivo durante l'assenza del monarca e dei deputati che più di erano distaccati durante gli anni precedenti per la loro difesa delle idee liberali.

L'appoggio internazionale

Non è facile comprendere la volontà di Ferdinando VII di recuperare il suo potere integro, senza tenere in conto gli appoggi internazionali sui quali poté contare fin dall'inizio. Dobbiamo ricordare che negli altri territori europei dove i Borboni tornarono sul trono, la formula restauratrice, in nessun caso ritornò al punto che aveva lasciato, ma produsse una transizione tra il riconoscimento del legittimo diritto al trono del monarca e l'accettazione di riforme che incorporavano al sistema principi e attori che avevano ottenuto protagonismo nell'esperienza rivoluzionaria. In Francia, la carta adottata nel 1814 era più liberale delle costituzioni dell'anno VII e dell'anno XII, e, nella pratica, riconosceva la società sorta nel 1789. "Il sistema adottato - afferma Francis Démier - non si riferisce alla Francia di Luigi XVI, ma assomiglia un poco a quello che avrebbero voluto stabilire i monarchici dell'assemblea costituente del 1790".¹⁶ Dall'altro lato, a Napoli, dopo la caduta di Murat, anche i settori più radicali riuniti intorno al principe di Canosa, mantennero la pretesa di ritornare al vecchio ordine prerivoluzionario. In virtù del trattato di Casalanza, la Restaurazione di Ferdinando I fu contrassegnata dall' "amalgama", cioè dal compromesso tra l'eredità murattiana e il ristabilimento della corte borbonica a Napoli.¹⁷

Nel corso del suo viaggio di ritorno a Madrid, Ferdinando VII, comunque, andava costruendo l'idea di recuperare il suo potere integro e ristabilirsi al potere negli stessi termini con cui l'aveva lasciato nel 1808. La fiducia di poter ottenere la realizzazione dei suoi piani incontrò un fermo appoggio nella diplomazia internazionale che contava sui vantaggi che

15 [Vayo], *Historia de la vida y reinado de Fernando VII de España*, Madrid, Imprenta de Repullés, 1842, t. II, pp. 32-33.

16 F. Démier, *La France de la Restauration (1814-1830). L'impossible retour du passé*, Paris, Gallimard, 2012, p. 68. Cfr. Emmanuel Waresquiel y Benoît Yvert, *Histoire de la Restauration, 1814-1830*, Paris, Perrin, 2012, p. 58 y Bertrand Goujon, *Monarchies postrévolutionnaires, 1814-1848*, Paris, Seuil, 2012, p. 28.

17 A. Lepre, *La rivoluzione napoletana del 1820-1821*, Roma, Editori Riuniti, 1967, p. 7 e A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 45.

potevano scaturire da un ritorno del re assoluto, o, viceversa, temeva troppo il mantenimento di un regime costituzionale dal profilo così avanzato.

Il primo che offrì a Ferdinando VII la possibilità di recuperare il suo potere fu Napoleone. Lo fece mediante il vecchio ambasciatore di Madrid, il conte de La Forest, con l'intenzione di smuoverlo dal suo immobilismo politico a Valençay. In quel momento, l'imperatore aveva serie difficoltà nel far fronte a tutti i problemi che arrivavano da tutti i fronti. La possibilità di chiudere con quelli del Sud, uno di quelli che gli avevano causato non pochi grattacapi, era sufficientemente attraente per tentare una strategia diplomatica. "Già non desidero la Spagna per me, e neanche mantenerla; voglio solo interessarmi degli affari di questo paese per vivere in pace e perché le mie truppe rimangano libere".¹⁸ Ferdinando VII era restio a qualsiasi azione in una fase tanto complicata della guerra in cui tutto stava cambiando con rapidità ed era facile prendere decisioni ambigue. Perpetrare la sua condizione di prigioniero era la meno rischiosa delle possibilità. Per farlo uscire dalla sua posizione difensiva, La Forest dovette convincerlo dei benefici che sarebbero derivati dall'accettazione del trattato proposto dall'Imperatore. Firmarlo significava, oltre che la sua messa in libertà, il suo riconoscimento come re, senza tener conto delle Corti e come interlocutore per gli affari della Spagna al di sopra delle istituzioni costituzionali. Per convincerlo a prendere la decisione invocò la natura divina della monarchia affermando che era nato per essere re e questo gli imponeva una serie di compromessi a cui non poteva sottrarsi.¹⁹ Con l'occasione offerta dai negoziati che portarono alla firma del trattato di Valençay, Ferdinando VII dovette confrontarsi per la prima volta con il suo futuro da re di Spagna e prese coscienza del fatto che aveva un enorme potenziale politico che poteva far valere tanto nell'ambito della politica interna, quanto in quello delle relazioni diplomatiche.

Ma la dimensione internazionale del golpe assume ancora più concretezza al comprovare che anche gli inglesi avevano incitato Ferdinando a ribellarsi alle Corti. Arthur Wellesley, allora conte di Wellington e generale maggiore dell'esercito spagnolo, aveva manifestato molte volte la sua ostilità verso la Costituzione di Cadice. Non aveva fiducia in un sistema che non avesse

18 J. Escoiquiz, *Idea sencilla de las razones que motivaron el viaje del rey d. Fernando VII a Bayona en el mes de abril de 1808, dada al público de España y de Europa*, Madrid, Imprenta Real, 1814, p. 93.

19 Carta de Napoleón al rey José I, Paris, 7 janvier 1814. V. Haeghele (ed.), *Napoléon & Joseph. Correspondance intégrale, 1784-1818*, Paris, Tallandier, 2007, p. 754.

una camera alta e che qualificava come “repubblicano”. “Non credo che la Spagna sia un alleato utile, neppure un semplice alleato per l’Inghilterra, se il sistema repubblicano non è sconfitto”, affermava.²⁰ Le sue opinioni furono tenute in grande considerazione dall’Inghilterra quando affermava categoricamente la necessità di mettere fine al regime costituzionale. L’atteggiamento di suo fratello, Henry Wellesley, ambasciatore inglese in Spagna, fu meno estremo di quello del militare. Tuttavia si trovava a Valencia nello stesso periodo di permanenza del re, e si incontrò con il suo uomo di fiducia, il duca di San Carlos, in una data molto vicina al golpe, il 23 aprile. In quell’occasione, ricevette informazioni di prima mano sulle intenzioni del re di non riconoscere le Corti e gli fu chiesto l’appoggio suo e del fratello per rinforzare la sua posizione.²¹ Dalla conversazione, ognuno capì ciò che voleva capire. Wellesley che l’intenzione di Fernando VII era rettificare l’ordine costituzionale dandogli una forma più moderata con la partecipazione dell’aristocrazia spagnola. San Carlos, percepì chiaramente che gli inglesi non sarebbero stati un ostacolo al suo piano per imporsi sulle corti. Per questo è stato scritto che “l’appoggio dell’ambasciatore inglese alla causa dell’assolutismo è stato fondamentale per il successo della sua restaurazione”.²² Rinforza questa idea il fatto che furono le truppe di cavalleria, al comando di un britannico, il tenente colonnello Whittingham, quelle che accompagnarono Ferdinando VII nella sua entrata a Madrid dopo il golpe.

La sfiducia delle potenze straniere nei confronti della costituzione di Cadice, nel 1814, era molto grande. Ferdinando VII lesse questa mancanza

20 Lettera di Wellington a lord Bathurst del 29 giugno 1813. Riprodotta in A. Castilla, *Wellington y la contrarrevolución en España*, Mérida, Editora Regional de Extremadura, 2012, p. 33. Sulla stessa linea C. Esdaile, *La Guerra de la Independencia. Una nueva historia*, Barcelona, Critica, 2004, p. 555, J. G. Cayuela y J. Á. Gallego, *La Guerra de la Independencia. Historia bélica, pueblo y nación en España (1808-1814)*, Salamanca, Ediciones de la Universidad de Salamanca, 2008, p. 512, o J. Varela Suanzes-Carpegna, *La monarquía doceañista (1810-1837)*, Madrid, Marcial Pons, 2013, p. 194.

21 Sir Henry Wellesley to Viscont Castlereagh, Valencia, 24 de abril de 1814. The Duke of Wellington (ed.), *Supplementary despatches, correspondence, and memoranda of field marshal Arthur Duke of Wellington*, London, John Murray, 1862, pp. 30-32.

22 M. M. Alonso, *La forja del liberalismo en España. Los amigos españoles de Lord Holland, 1793-1840*, Madrid, Congreso de los Diputados, 1997, pp. 316-317. Sullo stesso piano M. Artola, *Los orígenes de la España contemporánea*, Madrid, Instituto de Estudios Políticos, 1975, t. I, p. 716 e Chr. Brennecke, *¿De ejemplo a ‘mancha’ de Europa? La Guerra de la Independencia española y sus efectos sobre la imagen oficial de España durante el Congreso de Viena (1814-1815)*, Madrid, Doce Calles-CSIC, 2010, pp. 52-53.

di approvazione verso l'opera delle Corti come un invito a restaurare i suoi poteri. L'assenza di sostegno attivo delle potenze internazionali verso il regime che era stato costruito durante la sua assenza, sembrava un mancato riconoscimento, in sostanza, dello stesso, e una dichiarazione del fatto che il campo era libero perché il re ristabilisse le sue condizioni per il ritorno del paese alla normalità.

L'azione politica

La reazione politica dei realisti iniziò a prendere forma nel 1813. I francesi si stavano ritirando dalle loro posizioni verso la frontiera e buona parte del territorio peninsulare cominciava a liberarsi dalla guerra. José I aveva abbandonato Madrid, questa volta definitivamente, nel Marzo²³ e Suchet lasciava Valencia in Giugno.²⁴ Prima della fine dell'anno, restavano occupate soltanto piccole zone del nordest peninsulare in Aragona, Cataluña y Valencia. Piano piano, quindi, la normalità stava tornando nel paese e le strutture sociali e del potere si stavano ricomponendo. Si erano verificati, certamente, alcuni cambiamenti significativi durante gli anni del conflitto, prodotto della guerra e dei decreti delle Corti, comunque, con l'arrivo della pace, le vecchie oligarchie civili e religiose erano progressivamente ritornate ai loro posti originari e stavano realizzando che le basi dei loro vecchi poteri, in buona misura erano ancora in piedi. Era giunto il momento di recuperare il potere che era stato perso.

La prima opportunità si presentò durante l'elezione dei deputati a Cadice, all'inizio del mese di ottobre. L'esperienza delle Corti precedenti, il cui profilo liberale aveva prodotto una Costituzione così avanzata come quella del 1812, aveva messo in evidenza l'importanza cruciale che aveva la scelta dei rappresentanti. Non deve sorprendere che si verificò, soprattutto in alcune circoscrizioni, una attiva mobilitazione in favore di candidature identificate con posizioni politiche *serviles*. Questa posizione egemonica, nella società dell'epoca, consentì che potessero partecipare alle elezioni con molte possibilità di successo, considerando che il sistema, basato su tre livelli e articolato intorno alle parrocchie, favoriva l'influenza del clero sul processo e la scelta dei rappresentanti di maggior prestigio

23 M. M. Alonso, *José Bonaparte, un rey republicano en el trono de España*, Madrid, La Esfera de los Libros, 2008, p. 372 e Vincent Haeghele, *Napoléon et Joseph Bonaparte. Le Pouvoir et l'Ambition*, Paris, Tallandier, 2010, p. 472.

24 L.-G. Suchet, *Memorias del Mariscal Suchet sobre sus campañas en España, 1808-1814*, Zaragoza, Institución "Fernando el Católico", 2012, p. 416.

sociale. Se a questo sommiamo l'obbligo legale di rinnovare totalmente l'assemblea,²⁵ dal momento che nessuno dei deputati che aveva fatto parte delle Corti straordinarie poteva essere rieletto come rappresentante nella nuova legislatura, le possibilità per i *serviles* di ottenere un buon risultato elettorale erano alte.

E così fu. Molto presto i settori liberali presero coscienza che avevano perduto la maggioranza alla camera. Nonostante questo, mentre le Corti si riunivano a Cadice, per l'alto numero di sostituti, la nuova situazione non balzò subito agli occhi. Comunque, alla riunione delle sue sessioni il 15 gennaio a Madrid, ci fu una valanga di arrivi. Da questo momento, le Corti si trasformeranno in uno scenario in cui la divisione delle posizioni all'interno della camera, tra liberali e *serviles*, sarà ogni volta più evidente. Anche quando, come accadde con l'intervento del deputato Reina, arrivarono a difendersi, in sede parlamentaria, i diritti "all'assoluta sovranità" di Ferdinando VII.²⁶

Lì, nella corte, i politici preparavano il loro appoggio al golpe. Così se ne fece notizia al duca di San Carlos, che arrivò a Madrid nel gennaio, per compiere la difficile missione di far valere il trattato di Valençay, ma anche per testare il clima di opinione rispetto al re. Il principale gruppo cospiratore della capitale si formò intorno ad alcuni dei deputati appena eletti. José Palacín offrì la sua abitazione in via Fuentes per le riunioni cospirative, in cui dominava la voce di un avvocato di Siviglia, poco conosciuto, Bernardo Mozo de Rosales. Lì, in compagnia di alcuni preti, avvocati e alti funzionari, fu preparato il testo che metterà insieme le opinioni dei deputati realisti.²⁷

Quello che fu chiamato Manifesto dei Persiani - *Manifiesto de los Persas* -, datato Madrid, 12 aprile 1814, molto al di là delle sue eterogenee fonti di ispirazione, era una bordata contro la linea ondeggiante del sistema costituzionale uscita proprio dalle sue fila. Coloro che la sottoscrissero non erano pubblicisti *serviles*, né inamovibili dell'Antico Regime. O almeno non solo questo. Soprattutto erano deputati eletti dai propri concittadini secondo la Costituzione, per incarnare nelle Corti la sovranità nazionale.

25 Decreto CLXII de 23 de mayo de 1812. "Convocatoria para las Cortes ordinarias de 1.º de Octubre de 1813", *Colección de los decretos y órdenes que han expedido las Cortes generales y extraordinarias*, II, 1813, p. 210.

26 Conde de Toreno, *Historia del levantamiento, guerra y revolución de España* [1835-1837], Pamplona, Urogoiti Ediciones, 2008, p. 1138.

27 J. M. Incausa, "Los clérigos absolutistas: Luis Joaquín Palacín y Jerónimo Castellón", en *Jerónimo Zurita*, 87 (2012), p. 91.

Per questo, il documento firmato da 69 di loro, che non erano neanche tutti i *serviles* della camera, reclamando la fine del regime costituzionale e il ritorno all'assolutismo, distruggeva l'opera delle Corti dalla sua base: forti della loro rappresentatività legale, reclamavano che il re recuperasse le sue antiche prerogative e si mettesse fine al tempo di illegittimità segnato dall'invasione francese e dall'assenza del monarca.

Sarà proprio il re a incaricarsi di decapitare la Reggenza quando, il suo presidente, il cardinale de Borbón, si spostò per riceverlo fino ai dintorni di Valencia. Nel momento dell'incontro, obbligandolo a baciargli la mano, Ferdinando VII mise in scena la sottomissione delle istituzioni costituzionali al monarca e la sua volontà di contrastare il potere uscito dalla Corti.²⁸

Il golpe e le sue conseguenze

In queste condizioni, potendo contare sull'opinione pubblica, l'appoggio di alcuni settori dell'esercito, l'accondiscendenza delle principali potenze internazionali della zona, e con il supporto di buona parte delle Corti costituzionali, Ferdinando VII era già in condizione di lanciare il suo assalto definitivo al potere e recuperare le sue prerogative come monarca assoluto. Lo strumento definitivo del golpe, fu il decreto del 4 maggio, firmato ancora a Valencia, nel quale si stabilivano le aspirazioni massimaliste dell'assolutismo Ferdinandino. Le ultime operazioni per completare il progetto del golpe si realizzarono a Valencia, dove la comitiva reale si fermò tra il 16 aprile e il 5 maggio, prima di intraprendere l'ultimo tratto verso Madrid.

Durante questi giorni il re ricevette le informazioni di cui necessitava per realizzare i suoi piani. Ebbe notizie sicure di quello che stava avvenendo a Madrid e dei movimenti per ottenere il maggior numero di firme possibili dei deputati al manifesto de los Persas. E, soprattutto, diede ordini perché la forza armata della capitale, passasse sotto il comando di un uomo di sua fiducia come il generale Eguía.

Il clima che aleggiava intorno alla sua permanenza in Valencia non fece altro che confermarlo nella decisione che aveva preso. Lo riassume lo storico José Deleito y Piñuela in questi termini: "Durante i venti giorni di permanenza nella città, questa fu inondata da un'allegria tumultuosa e da luminosi festeggiamenti. Il popolo e le Corporazioni rivaleggiarono

28 [Vayo], *Historia de la vida y reinado de Fernando VII de España*, Madrid, Imprenta de Repullés, 1842, t. II, p. 24.

in entusiasmo e adesione per il *servilismo*. Si susseguirono baciamani, banchetti, celebrazioni, feste religiose, musiche, luminarie, serenate, versi di encomio, feste pirotecniche, escursioni marine e lacustri”.²⁹ L’ambiente che la città respirava era chiaramente realista. Il 2 maggio accadde un fatto che mostrò agli occhi di tutti la direzione in cui stavano andando gli eventi. Tra la musica e i ripetuti “viva”, la targa che indicava “Piazza della Costituzione” fu sostituita con una dove si leggeva “Real piazza Ferdinando VII”.³⁰ Si udirono alcune voci che manifestarono agitazione per quello che stava succedendo, e chiesero che fosse rispettato l’ordine costituzionale, ma furono coperte dal fragore controrivoluzionario che attraversava la città.³¹

Lo strumento definitivo del golpe fu il decreto del 4 maggio. In esso si denunciava che le Corti avevano privato il re della sovranità nel momento stesso della loro riunione, iniziando così una sequela di abusi realizzati in nome della nazione e ispirati dai principi “rivoluzionari e democratici” della rivoluzione francese. Affermava inoltre che il tempo che stava trascorrendo in Spagna aveva permesso al re di formarsi un’idea precisa dello stato dell’opinione nel paese e questo lo aveva condotto a mettere fine ai mali e all’oppressione sofferti dai difensori della monarchia, “gli autentici e leali spagnoli”. Di conseguenza il monarca rifiutava la Costituzione e non riconosceva nessuna azione attuata dalle Corti durante la sua assenza. “Dichiaro che il mio Reale volontà non è soltanto non giurare né acconsentire a questa *Costituzione* né ad alcun decreto delle *Corti generali e straordinarie* e di quelle *ordinarie* attualmente aperte, ossia, quelli che sono repressivi dei diritti e delle prerogative della mia Sovranità, stabilite dalla Costituzione e le leggi sotto le quali la nazione ha vissuto per lungo tempo, ma anche dichiarare quella Costituzione e quei decreti nulli, di nessun effetto, adesso per sempre, come se tali atti non fossero mai accaduti, come se fossero sospesi nel tempo, e senza obblighi per i miei popoli, e sudditi di ogni classe e condizione, di compierli e rispettarli”.³²

29 J. Deleito y Piñuela, *Fernando VII en Valencia el año 1814. Agasajos de la ciudad, preparativos para un golpe de Estado*, Madrid, Anales de la Junta para la Ampliación de Estudios e investigaciones Científicas, 1911, t. VII, p. 12.

30 *Breve y sucinta relación en forma de diario de los principales sucesos acaecidos en la recepción, permanencia y partida de su Magestad de la siempre leal ciudad de Valencia, con lo que tiene relación al 2º ejército en la actualidad acantonado en su reyno*, Valencia, Imprenta de Francisco Brusola, 1814, p. 21.

31 R. H., *Preguntas y lecciones para los incautos*, Valencia, Imprenta patriótica a cargo de Florentino López, 1814.

32 “Artículo de oficio”, *Gazeta extraordinaria de Madrid*, jueves 12 de mayo de 1814, n.º 70, pp. 519-520.

Il giorno successivo alla firma del decreto, il re iniziò il suo viaggio verso Madrid, ma il suo scopo non era palese se non a qualcheduno che era a conoscenza dei suoi piani. Le sue intenzioni rimasero nascoste ancora per alcuni giorni, e questo consentì di lanciare in modo molto più efficace il golpe contro le Corti e i liberali più distaccati.

La notte tra il 10 e l'11 maggio, il presidente delle Corti, il canonico Antonio Joaquín Pérez ricevette la visita dell'emissario di guerra Vicente María Patiño che gli comunicò il contenuto del decreto e gli ordini per la chiusura delle sessioni della camera. Quasi contemporaneamente, i principi liberali della città furono arrestati e portati nelle prigioni della corona e delle Guardie del Corpo. Lì furono fermati reggenti come Agar e Ciscar, ministri come Álvares Guerra o García Herreros e molti dei deputati più attivi come Agustín Argüelles, Calatrava, Manuel Quintana, tra gli altri, fino a compilare una lista di 32 nomi che fu pubblicata sulla stampa.³³ Molti altri saranno incarcerati nei giorni seguenti in diversi luoghi del paese. Sorprende l'ingenuità con la quale i liberali assisterono al ritorno del re. Non fecero quasi nulla per prevenire il golpe e difendere ciò che era stato fatto dalle Corti fino a quel momento.³⁴ Successivamente il re nominerà una commissione speciale di giudici per istruire le pene contro i detenuti, anche se l'assenza di tipi criminali su cui applicarle costrinse lo stesso re a decretare personalmente diverse pene detentive nei conventi e nelle prigioni lontane da Madrid.³⁵

Il giorno successivo, l'11, gli abitanti di Madrid appresero il contenuto del decreto firmato a Valencia il 4 maggio precedente attraverso alcuni esemplari stampati che erano stati attaccati in alcuni angoli della città. In sintonia con il suo contenuto, diversi militari si diressero nel luogo dove era collocata la lapide della Costituzione e la sradicarono tra acclamazioni e manifestazioni di allegria. Dal salone delle Corti fu cancellata la parola "Costituzione", e al suo posto furono posizionate le armi del re. La statua della libertà che albergava nella sala plenaria fu portata via e bruciata dal popolo nella Plaza Mayor, dove già si era tolta con anticipo la lapide costituzionale dopo averla trascinata per la città. Gli stabilimenti

33 *La Atalaya de la Mancha en Madrid*, 12 de mayo de 1814, p. 337 y *El procurador general de la nación y del rey*, 14 de mayo de 1814, n.º 118, p. 1080.

34 Si conservano alcune testimonianze dei protagonisti: Quintana, *Memorias del Cádiz de las Cortes*, Cádiz, Publicaciones de la Universidad de Cádiz, 1996, edición de Fernando Durán López, pp. 143-147; o Joaquín Lorenzo Villanueva, *Vida literaria*, Londres, Imprenta de Macintosh, 1825, p. 21.

35 Il proceso ai principali imputati si può consultare in AHN, Consejos, 6311.

denominati “nazionali” furono rinominati “reali”, e si portò in trionfo il ritratto del monarca, spostandolo da una chiesa all’altra tra recite del *te deum* fino ad arrivare al luogo che era stato prima occupato dalla lapide costituzionale, dove l’effigie di Ferdinando VII fu collocata.³⁶

Entrata trionfale

Con Madrid in mano alle truppe realiste, comandate dal generale Eguía, le Corti chiuse, e i principali politici liberali in carcere, era giunto il momento per l’entrata del sovrano nella capitale del regno. Il giorno 12 fu pubblicata una *Gazeta extraordinaria de Madrid* il cui unico contenuto era la riproduzione del decreto del 4 maggio. Tutto sembrava sotto controllo. Mancava soltanto la conferma del popolo per poter dire concluso il golpe. Ferdinando VII metterà in scena il sostegno popolare alla sua azione contro il regime costituzionale approfittando della sua entrata a Madrid il giorno 13. Arrivò nella capitale alle 3 del pomeriggio. In primo luogo si diresse alla chiesa di San Tommaso, e, da lì, su una carrozza trainata dagli stessi madrileni, si diresse al palazzo reale. Il percorso era stato adornato con splendidi dipinti e punteggiato da numerosi archi di trionfo. Al suo passaggio si mostrava una grande quantità di persone, molte delle quali arrivate da fuori la città che lanciavano continui “viva” in onore del monarca. Durante la notte, i palazzi dei nobili ferdinandei rivaleggiarono nell’esibire le luci più brillanti, lo stesso si fece nei teatri del Príncipe e de la Cruz.³⁷

In solo due mesi, il prigioniero di Valençay, allontanato dal suo paese e spogliato della sua corona cinque anni prima, aveva trovato il modo per ritornare a Madrid come Monarca assoluto, imponendo la sua volontà sulle corti e recuperando le sue prerogative del 1808. Con la sospensione della Costituzione e i liberali perseguitati, Ferdinando VII iniziava il difficile lavoro di restaurare la monarchia spagnola sulle basi precedenti l’invasione delle truppe napoleoniche. Della follia che aveva l’impresa della restaurazione radicale che si era proposta, ma che tuttavia davvero in pochi immaginavano, sarà indicativa l’instabilità con cui dovranno fare i conti i primi governi dell’assolutismo. Comunque questo non può oscurare l’abilità e l’efficacia con cui il re *deseado* giocò le sue carte durante quei due mesi critici, che gli permisero di far trionfare il golpe del maggio 1814.

36 *Manifiesto de todo lo ocurrido en Madrid con motivo del Decreto del Rey de 4 de Mayo*, Cádiz, Nicolás Gómez de Requena, 1814, reimpresión, p. 2.

37 *Ivi*, pp. 3-4.

1814: L'Angleterre et la chute de Napoléon

Alan Forrest
Università di York

Pour l'Angleterre autant que pour la France et les autres pays de l'Europe, fatigués, las de la guerre et épuisés de ses exigences matérielles, le printemps de 1814 apporte un brin d'espoir, la promesse que les hostilités seraient enfin terminées et que le Congrès de Vienne fournirait une paix qui avait été longtemps espérée. Car une génération de guerre contre Napoléon lui avait coûté cher, en vies humaines aussi qu'en ressources matérielles. On avait poursuivi la guerre sur terre et sur mer, et on avait subventionné les armées des autres puissances pour encourager aux monarques d'Europe de se commettre à former encore des coalitions contre la France impériale. Pour les Anglais plus que pour la majorité des puissances cette guerre avait longtemps perduré: de 1793 à 1814 elle était poursuivie sans relâche significative à part la courte trêve annoncée par la Paix d'Amiens en 1801. On vivait une culture de guerre, culture où les hommes étaient très souvent absents du foyer et que les femmes acceptaient de nouveaux rôles dans le cadre familial. On exprimait son patriotisme de manières très diverses – en payant de nouveaux impôts, en encourageant frères et fils à partir pour l'armée, en faisant un service dans la milice, en assistant aux revues militaires (comme les 200.000 Londoniens qui assistant à la revue des volontaires à Hyde Park en 1803)¹ - et acceptait les sacrifices qu'exige la guerre.

Mais cela n'implique pas qu'on aimait la vie d'une nation en guerre ou qu'on approuvait nécessairement la politique de Pitt ou d'Addington, ni qu'on était prêt à tout pardonner à Napoléon, qui était largement perçu comme le principal obstacle à la paix. Avec le passage des années l'image qu'on retient de Napoléon devient de plus en plus noire, les attitudes populaires plus rancunières. Le changement est brusque. Pour célébrer la Paix d'Amiens on avait même loué la sagesse de Bonaparte et l'avait dépeint danser autour d'une statue de la Paix, la main dans la main du

1 M. Philp, 'Introduction', dans M. Philp (sous la direction de), *Resisting Napoleon: The British Response to the Threat of Invasion, 1797-1815*, Aldershot, Ashgate, 2006, p. 9.

grand héros des Britanniques, Nelson. Il était devenu tout d'un coup élégant, beau même, doté d'un certain charme, une galanterie : accueilli par le beau monde, accompagné des plus belles dames, et une source d'intérêt et de curiosité légitimes et universels. Mais après la reprise des hostilités l'Angleterre prouvait qu'elle était de nouveau peu indulgente à son égard: de 1804 à 1814 c'est la représentation peu flatteuse d'un Thomas Cruikshank ou d'un James Gillray qui l'emporte avec l'opinion.² Dans les caricatures, et aussi dans la presse, Napoléon est largement répudié: on invective contre lui dans les colonnes des journaux qui deviennent pendant ces années une source importante de nouvelles de la guerre et d'opinion politique – et pas exclusivement pour les élites londoniennes. On n'avait pas besoin d'acheter un journal (car les journaux restaient chers, taxés par le gouvernement comme moyen de contrôle). On pouvait y acheter une souscription à deux ou à trois; ou le lire dans une auberge ou une taverne, où le patron ouvrait une souscription à un ou plusieurs journaux pour attirer une clientèle plus diverse. Les villes de province avaient leurs cercles de lecture et leurs bibliothèques de souscription. Et si l'on ne savait pas lire, on pouvait écouter lire un journal dans une auberge ou un *coffee house*. Dans les quartiers populaires de Londres et des nouvelles villes industrielles des Midlands et du Nord les radicaux avaient tout intérêt à encourager la lecture des autres.³

Ces années avaient constitué une période de grand danger pour la sécurité de la Grande-Bretagne et ses colonies même si elles en avaient émergé indemnes. L'ambition de Napoléon d'envahir l'Angleterre était bien connue, aussi que son désir de s'attaquer à la prospérité de son commerce, qu'il regardait, avec raison, comme une source primordiale de sa puissance militaire. On avait subi une série d'alarmes sur la côte sud de l'Angleterre, avait été menacé par une invasion navale qui restait possible jusqu'à la destruction de la marine française en 1805 à Trafalgar; et avait vécu en Irlande une tentative d'invasion en 1798. Et si, à partir de 1805, l'Angleterre ne faisait plus face à la menace d'invasion, la guerre avait repris sur le continent européen où elle s'étendait sans relâche. Les forces militaires de la Grande-Bretagne sont maintenant appelées en action, surtout contre

2 A. Franklin, 'John Bull in a Dream: Fear and Fantasy in the Visual Satires of 1803', dans M. Philp (sous la direction de), *Resisting Napoleon: The British Response to the Threat of Invasion, 1797-1815*, cit., p. 133.

3 H. Barker, 'England, 1760-1815', in H. Barker et S. Burrows (sous la direction de), *Press, Politics and the Public Sphere in Europe and North America, 1760-1820*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, pp. 106-09.

les maréchaux de Napoléon dans la Péninsule entre 1807 et 1814, quand Wellington mena l'invasion de la France du côté des Pyrénées. Cette longue campagne incite les Anglais au patriotisme, avec, bien sûr, le risque de xénophobie et de rancœur envers la France que ces sentiments ont tendance à provoquer. Même ceux qui avaient été dès 1789 sympathisants de la révolution en France sont critiques d'une politique perçue comme expansionniste, posant une menace à la tranquillité de toute l'Europe. En 1802 Thomas Paine écrit, désillusionné, que la France n'était plus un pays où pourrait vivre un homme honnête: «ils ont conquis toute l'Europe», dit-il, «mais l'ont rendue plus misérable qu'avant».⁴ Les opposants de la guerre à Londres n'expriment que rarement une sympathie pour la France napoléonienne. Quelques-uns, comme les *Friends of Peace*, s'opposent à la guerre par moralité ou sentiment religieux, mais ils acceptent la nécessité d'une guerre défensive contre un Napoléon agresseur.⁵

Des deux côtés de la Manche on décèle la fatigue, même parfois un certain dégoût pour une guerre qui devait sembler éternelle et pour ceux qu'on tenait pour responsables d'une affreuse perte de vies et de ressources. En France, bien entendu, il n'y avait pas la même opportunité de prôner la paix, au moins jusqu'aux derniers mois de la guerre. Mais entre les cercles intellectuels français et anglais il y avait un niveau d'accord là-dessus qui peut surprendre. André Morellet, par exemple, écrivant à Maria Edgeworth en 1805, déplore le sort de toute une génération de jeunes hommes, anglais autant que français, et de l'impact de la guerre sur les talents et les lumières:

Cette malheureuse guerre me dégoûte de la vie. Cent mille jeunes hommes enlevés tous les ans à l'éducation la plus nécessaire à l'homme... L'immoralité et tous les vices des camps qui s'emparent régulièrement de toute la jeunesse et bientôt de la nation toute entière, l'ignorance et la barbarie s'avancant à grands pas à la suite de cette politique monstrueuse sont des objets si tristes préparés à ceux qui ne sont pas avancés dans leur carrière, que je suis bien aise de voir s'approcher la fin de la mienne.⁶

Et il ajoute, dans un esprit notamment anglophile, combien il rêve au retour de la paix et pense à la survie de l'Angleterre et de sa culture

4 N. Hampson, *The Perfidy of Albion: French Perceptions of England during the French Revolution*, Basingstoke, Macmillan, 1998, p. 165.

5 E. Vincent Macleod, *A War of Ideas: British Attitudes to the Wars against Revolutionary France, 1792-1802*, Aldershot, Ashgate, 1998, p. 204

6 D. Medlin et J.C. David (eds), *Lettres d'André Morellet*, 3 vols, Oxford, Voltaire Foundation, 1991-96, vol. 2, p. 410.

politique:

Oh! combien nous serions désolés de voir votre asile profané, votre paix intérieure troublée, et une vie que vous employez à instruire vos semblables ... agitée par les horreurs d'une guerre qui seroit vraisemblablement tout à la fois étrangère et domestique; et que seroit-ce si l'Angleterre même, ce dernier refuge de la liberté civile et politique, devenoit le théâtre d'une guerre qui ne laisseroit rien debout. *God preserve.*⁷

Morellet n'était pas typique de ses homologues français, bien sûr; il était perçu comme notoirement anglophile et critique de Napoléon; mais par 1814 ils étaient nombreux en France, à gauche aussi que dans le camp royaliste, à exprimer des doutes sur les capacités de l'Empereur de mener le pays à la victoire, nombreux à le pousser vers le compromis, vers une négociation avec les Alliés, même au prix de la reddition. Au cours de ces guerres et des six coalitions formées contre la France – le retour de Napoléon de l'île d'Elbe en créerait une septième – il y avait eu plusieurs redditions, plusieurs négociations, bien des compromis.⁸ Le pragmatisme dictait qu'en 1814, avec ses ennemis aux portes de Paris, c'était le moment d'oublier la rhétorique belliqueuse et de se donner à une offensive diplomatique. Ses ministres, ses maréchaux le savaient. Ils sont prêts à compromettre, avec les Alliés, avec les Anglais, avec les royalistes et Louis XVIII.

Il va sans dire qu'en Angleterre on encourageait ce sentiment. Ici on avait tendance à jeter sur Napoléon la responsabilité pour une guerre perçue comme agressive, interminable, et née de son ambition personnelle. On supposait, et avec raison, que sans la présence de l'Empereur la classe politique française serait prête au compromis politique qu'exigent leurs intérêts et ceux de la France, le compromis qui permettrait à l'élite politique de continuer à gouverner et à mener les négociations qui devraient suivre. Cet instinct est bien fondé. Une forte proportion des administrateurs, des fonctionnaires qui avaient soutenu l'Empire donnent leur soutien aux Bourbons et montrent qu'ils sont prêts à «servir indifféremment des régimes par nature opposés». Est-ce qu'on devrait en être surpris? Pour Pierre Serna ce sont des «girouettes», pragmatiques devant les réalités de

7 Ibid., p. 412.

8 M. Broers, 'Civilized, Rational Behaviour? The Concept and Practice of Surrender in the Revolutionary and Napoleonic Wars, 1792-1815', in H. Afflerbach et H. Strachan (sous la direction de), *How Fighting Ends: A History of Surrender*, Oxford, Oxford University Press, 2012, pp.229-38.

la «météo politique instable».⁹ Comme l'exprime succinctement Michael Broers, en avril 1814 «l'élite politique choisit de créer un gouvernement provisoire au-dedans de l'édifice de l'état napoléonien avec lequel les Alliés pourraient négocier et – plus critique encore – auquel la population pourrait se rallier».¹⁰

Les dernières années de la guerre produisent chez les écrivains et les caricaturistes anglais une nouvelle vision de Napoléon. Il n'est plus partout victorieux ou triomphant: en fait, depuis Wagram en 1809 les campagnes françaises – en Russie, en Espagne, ou bien à Leipzig – n'avaient pas résulté en ces victoires cuisantes qui sont la marque des campagnes antérieures. Et à Londres c'est un revers de fortune à savourer. L'homme qui avait rêvé à dominer l'Europe en sortait de taille amoindrie, émasculé, l'ombre pâle de ce qu'il avait été dans les années de son épopée impériale. Une caricature de George Cruikshank qu'on peut dater à mars 1813 le dépeint atténué, tout littéralement réduit en homoncule, craintif et malade, et traîné devant une cour martiale pour répondre à ses crimes. Le titre de l'image dit tout sur le courage et le commandement de celui qui, en 1812, était revenu seul à Paris, abandonnant les restes de son armée dans les neiges de la Russie: «Anticipation for Boney, or, A Court Martial on the Cowardly Deserter from the Grand Army». Laissons à Pascal Dupuy l'analyse de son contenu, vicieusement dédaigneux des actions de l'Empereur:

L'Empereur est traîné devant une cour martiale composée de jacobins repoussants qui s'appêtent à le condamner. Napoléon, les cheveux dressés sur la tête en signe d'effroi, implore qu'on veuille bien l'épargner. Le savetier qui fait office de juge le déclare coupable de couardise et le livre au boucher, un grotesque personnage tenant une énorme hache prête à trancher le cou étroit du condamné. La foule, placée au second plan, réclame également que justice soit faite.¹¹

La caricature fut réimprimée et distribuée en français pour saper sa réputation en France. Sur l'image, les caractères ne sont pas du tout tendres pour l'Empereur en détresse. Le juge le trouve «coupable d'avoir honteusement déserté de la Grande Armée», et ajoute d'un ton malin que

9 P. Serna, *La république des girouettes, 1789-1815... et au-delà. Une anomalie politique: la France de l'extrême centre*, Paris, Champ Vallon, 2005, p.157.

10 Broers, 'Civilized, Rational Behaviour?', p.237.

11 P. Dupuy, *Caricatures anglaises face à la Révolution et l'Empire. Collections du Musée Carnavalet*, Paris, Paris Musées, 2008, p. 171.

«ce n'est pas avec vos contes que vous pouvez vous tirer de là». Les autres sont d'accord. «Il a massacré des millions de personnes, qu'on abatte sa tête!», s'écrie un des militants. Au boucher d'ajouter à son captif: «Dieu vous damne, nous vous couperons tête et guerre». ¹² Aux yeux du grand public anglais – et d'une population considérable en France également – Napoléon était devenu synonyme avec la guerre elle-même, et l'enlever de la scène était devenu la précondition nécessaire de la paix.

C'est cette réalisation qui explique la joie qui avait accompagné sa première abdication et son départ pour son premier exil sur l'île d'Elbe en 1814. Le gouvernement de Londres avait tenu que le départ de l'Empereur était une précondition de tout traité avec la France, donc une précondition aussi de la paix. Heureusement qu'il avait en Talleyrand un allié dans leur front anti-napoléonien, quelqu'un qui pourrait être tortueux et oblique dans ses manœuvres diplomatiques, mais qui s'était commis à la restauration d'un roi Bourbon. Il entreprit donc d'organiser le Sénat, depuis plusieurs mois la chambre la plus critique de Napoléon, à voter la destitution de l'Empereur et à envoyer une invitation à Louis XVIII. Au-dedans de quelques jours au début d'avril 1814 le Sénat avait exécuté ses instructions. Il passe une longue résolution qui blâme Napoléon personnellement pour toutes les erreurs des années passées, y compris les famines de 1811 et 1812; il déclare qu'il n'est plus empereur, et que son fils n'a aucun droit à la succession; et il soutient le principe d'une monarchie constitutionnelle même si les Bourbons auraient préféré décider ces questions pour eux-mêmes. Talleyrand, quant à lui, s'occupe à l'organisation d'un gouvernement provisoire. Bref, tout s'arrange à la grande satisfaction de Londres.¹³

La première abdication de Napoléon avait servi à rassurer l'opinion et à convaincre aux Anglais que la guerre fut finalement terminée. La nouvelle de son évasion de l'île d'Elbe et de son débarquement sur le sol français ne pouvait que rallumer les peurs en Angleterre comme dans toute l'Europe. Wellington, dans une dépêche écrite à Vienne le 12 mars, note d'abord qu'il pense le danger exagéré, que Bonaparte a dû monter sa campagne sans la reconnaissance et l'intelligence nécessaires, et exprime l'espoir que

12 G. Cruikshank, *«Anticipation for Boney, or, A Court Martial on the Cowardly Deserter from the Grand Army»* (mars 1813). Pour la version française, voir Dupuy, *Caricatures anglaises*, p. 173.

13 N. Mackenzie, *The Escape from Elba: The Fall and Flight of Napoleon, 1814-1815*, Oxford, Oxford University Press, 1982, p. 15.

Louis XVIII aura les forces et l'autorité nécessaires pour écraser sa tentative d'insurrection. Sinon, ajoute-t-il, «l'affaire sera sérieuse».¹⁴

L'armée, ses effectifs toujours assurés sans recours à la conscription, avait connu une expansion sans précédent pendant la guerre, avec entre deux et trois fois le nombre de troupes en 1814 qu'au début des hostilités. D'ailleurs, l'économie, toujours une des forces militaires de l'Angleterre, avait souffert pendant ces longues années de guerre, avec des dépenses exceptionnelles pour l'armée de terre aussi que pour la marine, auxquelles il faut ajouter les coûts considérables encourus en cause du blocus continental imposé depuis 1806. L'opinion britannique voulait la paix, et, comme en France, s'était persuadée que seule une victoire sur un empereur incapable de borner ses ambitions territoriales pouvait la fournir. Ce qui explique en grande mesure les célébrations qui accueillaient la nouvelle que Napoléon avait été contraint d'abdiquer, et que ses maréchaux ne soutenaient plus ses ambitions belliqueuses. A la veille des négociations à Paris et à Vienne le gouvernement britannique distingue clairement entre la France et Napoléon, qu'on culpabilisait pour avoir allongé inutilement la guerre. Même en décembre 1813, il avait fait appel à une nouvelle levée en masse pour protéger la France contre une invasion alliée de l'est, et quand cette initiative fut menacée d'échec, il s'était tourné à la garde nationale et avait cherché à en incorporer 457 cohortes dans l'armée régulière.¹⁵ L'Empereur, semblait-il, avait toujours une soif de guerre insatiable, et à Londres l'opinion, comme elle s'exprimait dans la presse et dans les nombreuses caricatures et estampes qui caractérisent l'époque, ne cache pas son emportement. On ne faisait plus semblant de montrer du respect pour l'Empereur; on lui en voulait au point où de nombreuses voix exigeait son procès pour crimes de guerre, une punition exemplaire, un acte de vengeance collective.

Comme la majorité des Alliés, les Britanniques n'accepteraient pas un traité avec Napoléon qui le laisserait sur son trône, ni aucune solution qui garderait les Bonaparte au pouvoir: l'idée de Napoléon qu'il pouvait abdiquer en faveur de son fils, avec une régence jusqu'au moment de sa majorité, leur est tout simplement inacceptable, et si Napoléon lui-même en parlait comme si c'était une précondition de son abdication, ils étaient

14 Wellington à Castlereagh, Vienne, le 12 mars 1815, dans *The Dispatches of Field Marshal the Duke of Wellington*, London, John Murray, 1838, vol. 12, p. 268.

15 H. Blanton, 'The failure of the *levée en masse* in 1814', *Consortium on Revolutionary Europe, 1750-1850: Selected Papers*, Tallahassee, FA, 1996, p. 307.

très peu nombreux, même en France, à y croire.¹⁶ A Paris, Talleyrand s'était déjà commis à une monarchie constitutionnelle, et il avait organisé le Sénat où ceux le plus opposés à Napoléon étaient fortement représentés. Le tsar Alexandre, le premier gagnant de la Campagne de France et le seul chef d'état capable de mener une armée sur le sol, devait considérer les intérêts de ses alliés. Napoléon pensait avec raison qu'à ce moment le tsar était peut-être le plus flexible, le moins idéologique, de ses opposants, mais le moment où il aurait pu espérer des concessions serait vite passé. Quant à l'Angleterre, elle était la plus insistante sur la nécessité d'une restauration des Bourbons, et la plus commise à l'idée d'une monarchie constitutionnelle. Mais elle voulait surtout établir une France stable et paisible, et, dans ce but, elle ne voulait pas imposer la monarchie sur une population désaffectée: dont l'enthousiasme avec lequel le gouvernement anglais reçut la nouvelle de Bordeaux, où le maire, Comte Lynch, leva l'étendard blanc des Bourbons et que Wellington fut accueilli comme un libérateur.¹⁷ Louis XVIII était en ce moment en Angleterre, où il avait passé un long exil. En 1814 il était logé à Hartwell House, grand manoir situé dans le Buckinghamshire au nord de Londres, d'où l'on préparait à le renvoyer à Paris pour être couronné roi d'une France rentrée dans la communauté des monarchies européennes.

Les messages émanant de Paris au sujet de la succession restaient confus et souvent contradictoires. Une résolution du Sénat du 3 avril qui blâme Napoléon pour tous les maux du pays, déclarant brusquement qu'il n'était plus Empereur et que son fils n'avait aucun droit de succession, faisait tout le possible, côté français, pour préparer le retour de la monarchie.¹⁸ Napoléon, par contre, semble acquis à une abdication conditionnelle le matin du 4, déclarant «qu'il est prêt à abdiquer en faveur de son fils et à en faire remettre l'acte en due forme au Sénat par un message aussitôt que Napoléon II sera reconnu par les puissances, ainsi que la Régence constitutionnelle de l'Impératrice».¹⁹ Devant ces faits c'est le tsar Alexandre I la figure clef, comme le reconnaît son biographe Marie-Pierre Rey. C'est

16 N. Young, *Napoleon in Exile at Elba, 1814-1815*, Londres, Stanley Paul and Co., 1914, p. 33.

17 R. et I. Tombs, *That Sweet Enemy: Britain and France – The History of a Love-Hate Relationship*, Londres, Pimlico, 2007, p. 285.

18 N. Mackenzie, *The Escape from Elba: The Fall and Flight of Napoleon, 1814-1815*, cit., , pp.14-15.

19 M.-P. Rey, *1814, un Tsar à Paris*, Paris, Fondation Napoléon, 2014, pp. 174-75.

lui qui intervient et qui contraint Napoléon de réviser son abdication et d'accepter qu'il n'y aurait pas de succession impériale, et que son règne fut définitivement fini. Les Anglais n'avaient pas créé cette solution, mais ils pouvaient s'en féliciter. Eux qui n'avaient pas participé aux batailles de la Campagne de France et qui devaient laisser à leurs alliés continentaux toute initiative diplomatique, avaient quand même marqué un premier point.

L'opinion politique en Angleterre était restée fidèle aux Bourbons, et à l'idée d'une monarchie constitutionnelle surtout, même face à un Louis XVIII qui manquait de charisme et n'inspirait guère de confiance. La nouvelle de l'entrée des Alliés dans Paris, et ensuite de l'abdication de l'Empereur, est reçue avec enthousiasme par les loyalistes; le roi de Prusse et le Tsar sont tous deux applaudis par la foule quand ils passent par Londres pour être honorés par le Prince Régent. Chez les loyalistes Louis passe pour être «Louis le désiré», un monarque légitime à la place de «l'Usurpateur»; et dans un nombre de villes provinciales des foules se forment pour fêter la chute de Napoléon et applaudir son embrasement ou sa pendaison en effigie. C'était sans doute à attendre. Mais même parmi les radicaux on peut détecter une certaine animosité envers le «tyran» déchu, surtout dans ces régions du pays – comme celles dépendant de l'industrie du textile - où l'on le tenait pour responsable de la chute des prix et la misère des ouvriers. Des journalistes radicaux étaient de ceux qui défendaient le retour de Bourbons; la revue *The Statesman*, par exemple, accueille le remplacement de l'Empire par la monarchie légitime, tout en le présentant comme la victoire de principes radicaux, ceux de la Révolution française d'une part, et de la Révolution Glorieuse de l'autre. La France ne faisait que revenir dans la communauté internationale après de longues années de tyrannie.²⁰

Pour le *Times*, toujours fidèle au régime et à ses conceptions politiques, il n'y avait qu'un seul ennemi: Napoléon lui-même, qu'on continue à regarder, en 1814 comme en 1815, comme un tyran qui n'avait droit à aucun statut ni à aucuns privilèges. C'est en avril 1814 que le journal rapporta le choix de destination pour l'empereur déchu: l'île d'Elbe. Il la décrit comme une 'résidence convenable' pour 'le criminel Buonaparte' et ne fait que regretter que d'autres ne soient pas condamnés à l'accompagner. Dans son rapport il y a une note de prémonition, car il observe qu'un officier d'artillerie, d'ailleurs apparemment de bon caractère, va l'accompagner dans son exil:

20 S. Semmel, *Napoleon and the British*, New Haven, Conn., Yale University Press, 2004, pp. 148-54.

On soupçonne, par le désir de Buonaparte de se faire accompagner de tels officiers, qu'il n'est pas encore guéri de la vanité insensée de croire qu'il pourrait exciter une insurrection. Ces délusions sont sans doute stupides et désespérées, mais il est probable qu'il y ait des hommes de talent professionnel suffisamment démunis de sens commun pour se laisser tromper par elles; sur les millions d'hommes que possède la France, il y a sans doute quelques-uns qui ne sont pas encore guéris de leurs folies révolutionnaires.²¹

Une année plus tard, et avec Napoléon de retour en France, le journal ne cache pas sa colère. Cette fois Napoléon n'est pas seulement un tyran ou un usurpateur, c'est un criminel, un hors-la-loi qui mérite la plus sévère des punitions. Le 16 mars 1815, il raille contre l'ancien empereur et contre ceux qui l'ont assisté dans ses aventures:

Si on suppose que la rébellion de Buonaparte avait la moindre possibilité de réussite, il n'y a qu'une réaction possible. Ecraser sans délai la vipère, fut le cri universel. S'il est vrai que la surveillance qu'on a maintenue sur lui sur l'île d'Elbe était négligente, fatalement même, il serait mille fois plus criminel maintenant de lui permettre de gagner du soutien par notre inactivité. .. Le Corse rusé se flatte que dans quelques courtes semaines il pourrait annuler tous nos triomphes de l'année passée.²²

Une semaine plus tard la rédaction trouve dans les colonnes du *Moniteur* tout ce dont elle avait besoin pour noircir la réputation de l'Empereur. Citant son homologue français, il note que Napoléon est aussi impertinent qu'il est tyrannique: «Le souverain de l'île d'Elbe, débarquant sur notre côte avec 1200 aventuriers, daigne à promettre sa clémence à la nation française!». Par quelle autorité, demande-t-il, offre-t-il sa clémence, lui qui devrait lui-même la supplier? Napoléon, conclut-il, fournit en sa personne l'ultime preuve de la clémence des autres – des nations, des rois, du Ciel même – «ou plus exactement de sa justice impénétrable, capable de retarder les punitions pour les rendre plus éclatantes».²³

Si l'opinion anglaise en était outragée, celle des puissances européennes n'en était moins. On ressentit le retour de l'Ogre comme un coup de tonnerre, un acte d'une illégalité cuisante, une insulte à la communauté des nations. L'éclat de son évasion de l'île d'Elbe et de son débarquement à Fréjus paralyse les diplomates à Vienne, informés par des notes

21 *The Times*, le 25 avril 1814.

22 *The Times*, le 16 mars 1815.

23 *The Times*, le 22 mars 1815.

diplomatiques sur le progrès de Bonaparte et des réponses de ceux auxquels il faisait appel. Leur réponse serait la déclaration du 13 mars, texte qui doit beaucoup à Talleyrand et qui refuse à l'Empereur la protection des lois pour le mettre au ban de la société:

En rompant la convention qui l'avait établi à l'île d'Elbe, Bonaparte a détruit le seul titre légal auquel son existence se trouvait attachée. En reparaissant en France avec des projets de troubles et de bouleversements, il s'est privé lui-même de la protection des lois et a manifesté à la face de l'univers qu'il ne saurait y avoir ni paix ni trêve avec lui.

Les puissances déclarent en conséquence que Napoléon est placé en dehors des relations civiles et sociales, et que, comme ennemi et perturbateur du repos du monde, il s'est livré à la vindicte publique.²⁴

Partout, dans les cours d'Europe et dans les rues de leurs capitales respectives, Bonaparte est présenté en criminel, en bandit, en hors-la-loi. On exige sa capture et son procès; et beaucoup parlent d'une punition exemplaire.

Cette représentation était largement répandue, en Angleterre et dans les capitales des Alliés, par les grands caricaturistes anglais de l'époque, ceux qui, à l'instar de William Hogarth, faisaient de Londres la capitale incontestée de cette forme d'expression artistique. Les *print shops* de Londres, les entreprises de Hannah Humphrey et d'autres, donnaient carte blanche aux meilleurs caricaturistes de leur jour, parmi lesquels James Gillray, Thomas Rowlandson, George et Isaac Cruikshank, pour façonner à leur gré le monde de leurs jours et la part des hommes politiques britanniques dans la poursuite de la guerre napoléonienne. Napoléon lui-même est nécessairement pour beaucoup dans cette représentation, celui qui avait rêvé à dominer un continent mais qui se trouvait en 1814 battu et contraint d'abdiquer avant de se trouver réduit à son nouvel empire, l'île d'Elbe. Pour les commentateurs anglais – comme pour Napoléon lui-même – l'île ne constituait pas un royaume sérieux. Ses efforts pour maintenir à Portoferraio une cour impériale, une armée et une marine, qui sont toutes présentées comme lilliputiennes sinon dérisoires, leur donnaient encore des raisons pour s'offrir une moquerie sans mesure. Napoléon peut maintenant être exposé pour ce qu'il avait, à leur avis, toujours été – un ambitieux, un tyran, un homme corrompu par ses aspirations et sa fierté. Maintenant qu'il ne pose plus de menace aux Anglais, il devient plus risible, plus

24 J.O. Boudon, *Napoléon et la dernière campagne: Les Cent-Jours, 1815*, Paris, Armand Colin, 2015, p. 150.

vulnérable. Et dans le moment du triomphe on n'hésite pas à le démasquer, le criminaliser, le ridiculiser sous une grande variété de guises. Par contre, il reste un furieux, un ogre qui avait dérangé toute l'Europe pour satisfaire à ses ambitions et qui n'avait pas hésité à envoyer des millions d'hommes à leur mort dans une cause perdue. Il n'était pas encore la victime, digne d'une certaine sympathie, qu'il allait devenir pendant son deuxième exil, à Sainte-Hélène. Aux yeux des Anglais il reste un personnage maudit, celui que Thomas Rowlandson appela en mars 1814 'la coqueluche du Diable'.²⁵ La majorité des images et des représentations sont brutales, sinon grossières et cruelles; mais elles ne le sont pas plus, et il faut y insister, que celles produites en France une fois les Bourbons restaurés au trône.²⁶

Comme preuve, il ne faut qu'examiner deux des caricatures publiées au moment de son exil, quand il prépara, avec sa famille, le voyage plutôt sombre de Paris à Portoferraio, et le jour même où, d'après certains témoins, il avait contemplé le suicide. Dans son «Bloody Boney: the Carcass Butcher left off Trade and Retiring to Scarecrow Island» Rowlandson le montre monté sur un âne, avec l'Impératrice montée en arrière, portant à sa main un sac du pain noir qui va remplacer les banquets d'état. A ses côtes rode un chien corse, qui sert de transport pour son fils, le roi de Rome. Le groupe familial passe devant une potence sur laquelle est indiquée leur destination – l'île d'Elbe – potence qui semble avoir été préparée pour lui et que regarde l'ex-empereur avec un regard terrorisé.²⁷ Le même jour George Cruikshank renforce ce point, et d'une manière également cruelle, dans son «Grand Manœuvre», où il montre Napoléon en route pour l'exil entouré de coquins et de voyous. Talleyrand, armé d'un balai inscrit «Abdication», le pousse vers la côte sud de la France; au large on voit l'île d'Elbe, sa brousse en flammes, et avec, pour l'accueillir, l'indispensable potence qui semble le suivre partout.²⁸ Pour ceux qui veulent la scène simplifiée, réduite aux deux caractères principaux, Rowlandson ajoute son «Affectionate Farewell» du 17 avril, qui montre l'ancien Evêque d'Autun avec sa béquille à la main, qui botte le derrière du 'vagabond' Napoléon

25 Thomas Rowlandson, *The Devil's Darling*, 12 March 1814.

26 A.M Broadley, *Napoleon in caricature, 1795-1821*, 2 vols., London, 1911, John Lane, vol.1, p. 354.

27 Rowlandson, *Bloody Boney: the Carcass Butcher left off Trade and Retiring to Scarecrow Island*, le 12 avril 1814.

28 George Cruikshank, *A Grand Manoeuvre, or the Rogue's March to the Island of Elba*, le 13 avril 1814.

qui, d'une voix douce et évacuée de tout entrain, accepte son sort et suit, obéissant, son chemin vers l'île d'Elbe. Ses seuls mots: «Votre très humble serviteur, Monsieur Tally». Bonaparte a perdu tout vestige de son ancien pouvoir, tandis que dans sa poche Talleyrand tient un document intitulé «Abdication, ou dernier discours d'un meurtrier face à la mort».²⁹

Napoléon sera, pour toujours, semble-il, un banal meurtrier qui ne mérite que le bannissement, sinon la peine de mort. Tout comme son voyage – son dernier, comme on le présume – est toujours présenté sur le dos d'un âne, bête plutôt prolétaire qui représente l'antithèse de toutes ses prétentions régales, et façon d'insister sur les origines modestes des Bonaparte. D'autant plus quand on le voit monté à rebours, son visage dirigé vers la queue de l'âne, ce qui sert à le ridiculiser et à rappeler les scènes de charivari. Ici Napoléon passe pour un empereur de pantomime, dénué de toute l'épopée de l'Empire.³⁰ Si son sort fait réfléchir, il fait aussi ricaner. On se souvient d'anciennes caricatures, créées quand Napoléon était à l'apogée de sa puissance, qui le montraient faire et défaire les monarques d'Europe, souvent en guise de pâtissier qui fabriquait ses petits bonhommes en pain d'épice. Mais dès maintenant il était impuissant: les trônes d'Europe avaient repris leurs pouvoirs et ce sont eux qui lui imposent leurs conditions et leur paix. George Cruikshank souligne cette inversion dans «Broken Gingerbread», qui dépeint Napoléon avec un plateau de rois et d'empereurs en pain d'épice, errant sur l'île d'Elbe à la recherche de clients. Il est toujours le «Tiddly-Doll» des caricatures antérieures, et l'enseigne sur sa cabane lit: «Tiddy-Doll, fabricant de pains d'épice, déménagé de Paris».³¹ Le déménagement n'était pas volontaire, et sa humiliation est claire. D'autant plus que l'image rappelle la fameuse caricature de James Gillray, «Tiddy-Doll, the Great French Gingerbread Maker», de 1806, époque où Napoléon avait vraiment imposé sa volonté impériale sur tous les rois d'Europe. Gillray le montre fabriquant des rois, des vice-rois, des princes, des principicules – bref, toute la hiérarchie de l'Ancien Régime en Europe – avec un grand trou pour les pains (et les rois) qu'il avait délibérément cassés.³²

A qui devait-on cette volte-face? Encore une fois les caricaturistes ne

29 Thomas Rowlandson, *Affectionate farewell, or Kick for Kick*, le 17 avril 1814.

30 Unsigned, *The journey of a modern hero to the island of Elba*, May 1814.

31 George Cruikshank, *Broken Gingerbread*, le 23 avril 1814.

32 James Gillray, *Tiddy-Doll, the Great French Gingerbread baker, drawing out a new Batch of Kings*, le 23 janvier 1806.

laissent aucun doute dans l'esprit de leurs acheteurs. Napoléon est battu, et battu par la coalition, par les Britanniques en Espagne comme par les Prussiens et les Russes en Europe centrale. Chez les dessinateurs anglais il y a, bien entendu, une forte dose de patriotisme: ils travaillent dans le monde commercial, et il y a une forte demande pour des expressions de triomphalisme. Prenez, par exemple, l'estampe de William Elmes le 21 mars 1814, «John Bull Bringing Boney's nose to the Grindstone», qui met l'accent sur le tort qu'avait fait l'Empereur à ses voisins et sur la vengeance qu'il leur est maintenant permis de prendre. La joie sur le visage de notre héros, John Bull, n'est qu'égalée par celle qu'expriment les autres, notamment le tsar Alexandre qui se joint à Bull en torturant leur prisonnier.³³ Mais c'est un moment pour exprimer de la générosité aussi, et pour reconnaître que la défaite du «tyran» était l'œuvre de tous les alliés. Le général Blücher surtout jouit d'une forte popularité après le succès de la Campagne de France, et il est chaleureusement remercié dans les estampes de ce printemps 1814. Rowlandson, par exemple, montre «le courageux Blücher» extraire son abdication au «limier corse», dans une représentation héroïque de l'Allemand une année avant la campagne de Waterloo.³⁴ Mais il y avait un autre aspect de Blücher qui était connu aux Anglais et qu'ils aimaient accentuer: sa brutalité envers ses hommes, et sa réputation, répandue parmi les soldats britanniques, de favoriser les punitions corporelles. Son refus de compromettre avec Napoléon, sa préférence de voir l'Empereur condamné à mort et passé par les armes, sont aussi bien connus. Cette combinaison d'émotions trouve sa meilleure expression dans une autre image d'avril 1814, encore une fois de George Cruikshank, «Old Blücher Beating the Corsican Big Drum». L'estampe montre un Bonaparte hurlant de peur et de douleur, suspendu en l'air, en train d'être battu sur ses fesses nues par le Prussien armé de deux gros bâtons. Dans l'arrière-plan on voit les défenseurs de Paris préparant à rendre leur capitale aux Alliés victorieux.³⁵ Vers la même période Rowlandson publie encore une caricature à l'honneur de Blücher, «Coming in at the Death of the Corsican Fox», dans laquelle le maréchal prussien est dépeint en grand veneur tenant à sa main le corps sans vie d'un renard avec le visage

33 William Elmes, *John Bull Bringing Boney's Nose to the Grindstone*, le 21 mars 1814.

34 Thomas Rowlandson, *Blucher the Brave extracting the groan of abdication from the Corsican Bloodhound*, le 9 avril 1814.

35 George Cruikshank, *Old Blucher Beating the Corsican Big Drum*, le 8 avril 1814.

caractéristique de Bonaparte.³⁶ Le goût de punir Napoléon est partout évident. Ailleurs George Cruikshank montre un Napoléon fouetté par tous les Alliés dans une image, «The Corsican Whipping Top in Full Spin», qui met l'accent également sur l'impatience, la fébrilité du vaincu, qualités qui pourraient continuer à présenter un danger pour la paix du continent.³⁷

Une fois le Corse banni à son nouvel empire, on tourne à la farce. Typique à cet égard est le dessein publié le 20 avril par Fores, mais resté anonyme, «Boney at Elba, or the Madman's Amusements», sur lequel on voit Napoléon avec un sceptre en paille à la main, tirant un canon en paille dans la direction de quatre épouvantails marqués «Autriche», «Prusse», «Russie» et «Suède». Par terre il y a un papier avec l'indication «projet pour l'invasion de la lune»; dans l'arrière-plan une tour fantaisiste qui est inscrite «Elba Babel». Napoléon, semble-t-il, ne peut jamais accepter de rester en paix.³⁸ Pour lui le silence de l'île d'Elbe, sa distance de Paris, et la qualité primitive de sa population sont insupportables, et les Anglais s'en réjouissent. Le tout est à voir – et à faire ricaner – dans une caricature de Rowlandson du 25 avril qui dépeint son entrée dans le port de Portoferraio et l'accueil rustique qu'on lui réserve («Nap Dreading his Doleful Doom, or his Grand Entry in the Isle of Elba»).³⁹ Son exil est une punition, et pas seulement celle imposée par les vainqueurs; pour quelques-uns c'est aussi une punition divine. Isaac et George Cruikshank se combinent pour présenter une vision du «Prométhée moderne» enchaîné à son rocher loin de la côte de France⁴⁰; tandis qu'un artiste moins connu, John Wallis, nous donne «The Sorrows of Boney, or Meditations in the Island of Elba», image imprégnée d'une certaine tristesse, d'un sens de la solitude, qu'on reprendrait, bien sûr, plus tard sur Sainte-Hélène.⁴¹

Mais ce qui inquiète le plus les Anglais, bien entendu, c'est moins le sort de Napoléon ou son éloignement de l'Europe, mais la perspective d'un retour, avec ce qu'ils supposaient, non sans raison, de se traduire en turbulence politique et une reprise de la guerre. Donc la nouvelle de son

36 Thomas Rowlandson, *Coming in at the Death of the Corsican Fox*, le 12 avril 1814.

37 George Cruikshank, *The Corsican Whipping Top in Full Spin*, le 11 avril 1814.

38 Anon, *Boney at Elba, or the Madman's Amusements*, le 20 avril 1814.

39 Thomas Rowlandson, *Nap dreading his Doleful Doom, or his Grand Entry in the Isle of Elba*, le 25 avril 1814.

40 Isaac et George Cruikshank, *The Modern Prometheus, or the Downfall of Tyranny*, été 1814.

41 John Wallis, *The sorrows of Boney, or meditations in the island of Elba*, le 15 avril 1814.

évasion de l'île d'Elbe le 27 février 1815, et de son progrès triomphal de Fréjus à Paris, est reçue avec trépidation, même une certaine angoisse, qui trouve son reflet dans les desseins des caricaturistes. Ici, dans un dessein de George Cruikshank, on voit s'éclater un degré de panique avec l'évasion du renard – Napoléon est toujours représenté comme la cible des chasseurs – dans une image qui se moque autant des autorités britanniques que de Bonaparte lui-même («The Fox and the Goose, or Boney broke loose»)⁴². La réaction initiale était largement partagée: ce feuillet de chanson, avec encore une caricature de Cruikshank, reflète à perfection le choc et le sens de panique dans la population.⁴³ Mais avant longtemps l'image de l'évadé devient moins innocente, quand on réintroduit la personne du Diable dans la représentation. Prenons, par exemple, cette image du 21 avril, de Cruikshank également, qui montre «Boney's return from Elba, or the Devil among the Tailors», semant partout la panique et la pagaille.⁴⁴ La représentation est connue – depuis de longues années on avait eu tendance de supposer Napoléon le fils, ou au moins le protégé, de Méphistophélès. Et nous voici une dernière fois, avec une image du mois d'avril 1815 de l'artiste Lewis Marks, qui dépeint le Diable et ses assistants servir à l'équipage du bateau qui permet à Napoléon de revenir de l'île d'Elbe et de reprendre les rênes du pouvoir («The Devil to Pay, or Boney's return from Elba/Hell Bay»)⁴⁵. Pour les Anglais cette identification de Napoléon avec le Mal, le Diable, l'Antichrist, était un élément quasi-permanent de la propagande patriotique, et son retour de l'île d'Elbe en 1815 en réfugié, en envahisseur, en hors-la-loi, ne servirait qu'à la renforcer et à la perpétuer.

42 George Cruikshank, *The Fox and the Goose, or Boney broke loose*, le 17 mars 1815.

43 George Cruikshank, *John Bull in Alarm, or Boney's Return*, mars 1815.

44 George Cruikshank, *Boney's return from Elba, or the Devil among the Tailors*, le 21 mars 1815.

45 Lewis Marks, *The Devil to Pay, or Boney's Return from Elba/Hell Bay*, avril 1815.

Il crocevia italiano

1814: Milan de Napoléon aux Habsbourg

Romain Buclon
Université de Grenoble

De 1796 à 1814, Milan occupa toujours une place particulière dans la pensée de Napoléon et influença les réformes qu'il mit en place. En 1796, le premier généralat de Bonaparte permit aux Français de clore un siècle de domination autrichienne. Quant à l'Italie, elle bénéficia d'une «stimulation du sentiment unitaire»¹ grâce aux idéaux apportés dans les «fourgons» de l'armée française. Milan, élevée par Bonaparte au rang de capitale de la nouvelle république Cisalpine, attira alors de nombreux patriotes. Ces conquêtes italiennes permirent à Bonaparte de s'emparer du pouvoir français par l'exploitation propagandiste qu'il en fit². Il fut aussi indirectement servi par l'échec du Directoire qui ne put conserver la jeune république-sœur, tandis qu'il menait la campagne d'Égypte. L'Italie du nord était en effet retombée sous la domination autrichienne pour treize mois (les *Tredici mesi*). Une fois consul, l'une des premières décisions de Bonaparte fut de reconquérir Milan. Cette fois la victoire militaire (Marengo) ne fut pas son marchepied vers le pouvoir français, mais un élément de légitimation de celui-ci. Bonaparte contrôla indirectement la république Cisalpine de 1796 à 1797, puis de 1800 à 1802 et devint en 1802 président de la République italienne. Avec le passage à l'Empire, le pouvoir de Napoléon évolua également dans le royaume d'Italie: l'Empereur des Français fut couronné roi d'Italie au Dôme de Milan. Cela inaugurait un système de domination européenne inspiré dans un premier temps par Charlemagne (1805-1810), puis par l'Empire romain antique³

- 1 G. Bertrand, «L'Italie, le *triennio* révolutionnaire (1796-1799) et les fondements de l'idée de nation», in O. Forlin, dir., *L'idée nationale en Italie, du processus d'unification aux déchirements de la guerre civile*, Paris, L'Harmattan, 2010, p.79.
- 2 Qu'il nous soit permis de renvoyer à la première partie de notre thèse de doctorat *Napoléon et Milan. Mise en scène, réception et délégation du pouvoir napoléonien (1796-1814)*, sous la direction de G. Bertrand et L. Mascilli Migliorini, soutenue à Grenoble le 13 octobre 2014.
- 3 Comme l'ont souligné J. Tulard et A. Sorel avant lui, J. Tulard, *Le Grand Empire*, Paris, Albin Michel, 2009 (1982), p.255-256 et A. Sorel, *L'Europe et la Révolution française*, Paris, Plon, 1904, t. VII, p. 462. Les références carolingiennes du régime ont été théorisées par R. Morrissey, notamment dans «Charlemagne et la légende

(1811-1814).

Dès 1805, Napoléon plaça un représentant dans la capitale du royaume en la personne de son beau-fils Eugène de Beauharnais. Ce dernier reçut le titre de vice-roi et fut donc à la fois le premier napoléonide et l'héritier présomptif de l'Empire après son adoption en 1806. Contrairement à la politique menée dans ses autres conquêtes, Napoléon choisit de ceindre lui-même la couronne italienne et géra le pays par des ordres stricts écrits à Eugène qui n'eut guère qu'à obéir. L'écroulement du système napoléonien et la mise en place du pouvoir autrichien ne pourraient se comprendre sans ce préalable.

Quelles étaient les aspirations politiques milanaïses, en particulier chez les patriciens⁴ et de quelle manière furent-elles mises en place? Comment le pouvoir autrichien remplaça-t-il la domination française à Milan après l'interlude patricienne d'avril 1814? L'échec final des Autrichiens peut-il s'expliquer par une acculturation héritée du *Ventennio francese*? Nous nous intéresserons tout d'abord à la fin du *Ventennio francese*, puis nous étudierons la révolte de Milan ou le -court- temps des patriciens. Enfin, nous analyserons la Milan autrichienne, entre continuité, réactions et innovations.

La fin du *Ventennio francese*

Afin de mieux saisir la fin de ce *Ventennio francese*, il nous faut évoquer la perte du poids relatif de Milan dans le système napoléonien. Au début de la période impériale, les possessions napoléoniennes ne regroupaient alors que la France et le nord de l'Italie. Mais l'Empire était «pragmatique» et il s'agrandit rapidement des dépouilles de ses ennemis. La France des 130 départements s'étendit jusqu'à Hambourg, alors Napoléon ordonna d'immenses travaux à Anvers, tandis que l'existence des états vassaux, alliés ou récemment soumis, témoignait du déplacement du centre de gravité de l'Empire vers le nord-est de l'Europe⁵.

Quant à la péninsule italienne, elle connut toutes les formes de domination française, entre départementalisation (soit un rattachement

impériale», in J.-C. Bonnet, dir., *L'Empire des Muses. Napoléon, les Arts et les Lettres*, Paris, Belin, 2004, p. 331-347.

4 Sur le patriciat milanais, voire notamment les travaux d'A. Cogné, comme sa thèse de doctorat *Patriciat et propriétés urbaines à Milan (XVIIe - XVIIIe siècle)*, Grenoble, soutenue le 13 décembre 2007, sous la direction de G. Bertrand et C. Capra, inédit.

5 Ce déplacement du centre de gravité de l'Empire, développé dans notre thèse de doctorat, sera l'objet d'une publication prochaine.

à la France), principautés souveraines (vassales) et royaume d'Italie (dirigé directement par Napoléon). En outre, la péninsule se trouva multi-polarisée par les autres capitales napoléonides (la Florence d'Elisa, la Naples de Murat), ainsi que par la place croissante de Rome. Celle-ci se renforça encore en 1811 lors de la naissance du fils de Napoléon, qui prit le titre de roi de Rome. Précisons que la ville éternelle tenait également une place importante dans les mentalités nourries de néoclassicisme, d'autant que Napoléon en fit la seconde capitale d'Empire. Tout cela nuisit bien évidemment au statut de capitale italienne qu'aurait pu revendiquer Milan et n'encouragea pas les patriotes unitaires à soutenir Napoléon, d'autant qu'un certain nombre de motifs de désaffection se firent jour, dans les derniers moments de l'Empire.

Ces motifs de désaffection étaient de natures économique, religieuse et militaire. L'Italie, comme l'Empire napoléonien, fut touchée par une crise économique, dont l'ampleur augmenta en 1813 avec des faillites d'établissements bancaires⁶. La population subit, quant à elle, de nouvelles augmentations d'impôt, tandis que les défaites et le recul de l'armée italienne d'Eugène menacèrent un peu plus l'avenir de l'État. Enfin Milan et l'Italie toute entière, profondément catholiques, furent troublées par la querelle entre Napoléon et le pape. Les forces réactionnaires s'appuyèrent sur le clergé et diffusèrent la bulle d'excommunication de Napoléon, qui eut plus de répercussions dans la péninsule que de l'autre côté des Alpes.

La désaffection s'étendit aux aspects militaires. La conscription restait impopulaire, même si elle était mieux acceptée sous l'Empire que lors de son introduction⁷. Le fait était que les nouvelles levées d'hommes et d'impôts créèrent de fortes difficultés. Ces mesures furent décidées dès la campagne d'Allemagne de 1813, pour compenser les pertes consécutives à la campagne de Russie. Mais 1812 avait laissé un profond traumatisme

6 A. Pillepich, *Milan, Capitale napoléonienne (1800-1814)*, Paris, Lettrage, 2001, p. 608-613; J.-L. Chappey et B. Gainot, *Atlas de l'empire napoléonien 1799-1815 : Ambitions et limites d'une nouvelle civilisation européenne*, Paris, Autrement, 2008, p. 44; J. Tulard, *Le Grand...*, *op. cit.*, p.329-339; W. Panceria, «La bilancia commerciale del Regno d'Italia», in M. P. Donato, D. Armando, M. Cattaneo e J.-F. Chauvard, a cura di, *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, Roma, Collection de l'ÉFR n°477, 2013, p. 176-177.

7 F. Della Peruta, «La patria in armi: l'esercito della Repubblica e del Regno d'Italia», in C. Capra, F. Della Peruta e F. Mazzocca, a cura di, *Napoleone e la Repubblica Italiana 1802-1805*, Milano, Skira, 2002, p. 35-43 et V. Ilari, «Esercito», in L. Mascilli Migliorini, a cura di, *Italia napoleonica. Dizionario critico*, Torino, Utet, 2011, p.233-250.

qui toucha toutes les classes de la société italienne, en particulier les élites sur lesquelles s'appuyaient le régime: sur vingt mille soldats italiens, seul un millier revint.

Durant tout l'Empire, Milan fut administrée par le vice-roi Eugène de Beauharnais. Celui-ci avait une place importante dans le dispositif napoléonien: plus que son statut politique, Eugène était l'héritier présomptif de Napoléon avant la naissance du roi de Rome et il bénéficiait d'une grande popularité en France, selon de nombreux témoignages⁸. Napoléon l'avait marié à Augusta-Amélie, une princesse de Bavière. Les époux s'étaient intégrés à la société milanaise comme en témoignèrent la cour entretenue à Milan et le choix du prénom «Théodelinde» pour leur fille, née le 13 avril 1814. Ce prénom faisait référence à une reine lombarde du VII^e siècle, ce qui nous semble bien témoigner de l'intégration et de la volonté du couple vice-royal de s'implanter durablement à Milan.

Napoléon confia aussi à son fils adoptif l'ensemble des troupes italiennes, ainsi que les troupes françaises stationnées en Italie (pour lesquelles le royaume s'acquittait d'une contribution annuelle). Eugène reçut en 1809 son premier commandement en chef⁹, puis en 1812 la direction du IV^e corps d'armée, enfin en décembre 1812, le commandement de la Grande Armée toute entière (du moins ce qu'il en restait). Il effectua une marche rétrograde à travers un espace allemand hostile et parvint à conserver une partie de l'armée, troupes aguerries indispensables à Napoléon plus tard. Toutefois, pendant la campagne de Russie, Eugène aurait confié à son épouse que «la gloire coûtait trop cher»¹⁰ et aurait perdu son ambition de régner.

Du reste Eugène était un serviteur fidèle de Napoléon; il fut le napoléonide qui resta le plus longtemps en poste et qui ne fut jamais

8 Parmi lesquels celui de sa sœur Hortense. Napoléon aurait songé à lui laisser la régence de France en 1812, mais toujours méfiant et surtout jaloux de sa popularité, il aurait finalement choisi de le faire participer à la campagne. H. de Beauharnais, *Mémoires de la reine Hortense*, Paris, 2006 (1927), p. 308-309. On se référera aussi à F. Coraccini, (pseudonyme), *Histoire de l'administration du Royaume d'Italie*, Paris, Audin, 1823, p. 79-80 et M. Combe, *Mémoires du colonel Combe sur les campagnes de Russie, 1812, de Saxe, 1813, de France, 1814 et 1815*, Paris, Plon, 1896, p. 46.

9 Le début de cette campagne fut très difficile pour Eugène. Battu à Sacile le 16 avril 1809, il parvint toutefois à sauver son armée et à remporter la victoire sur les impériaux à *St. Michael an der Mur* le 25 mai, puis à Raab le 14 juin 1809.

10 Cité par A. Du Casse, *Mémoires et correspondance politique et militaire du prince Eugène, publiés, annotés et mis en ordre par Albert Du Casse*, Paris, 1859, Michel Lévy Frères, vol. VIII, p. 180.

déplacé. Pour plaire à son beau-père, Eugène n'hésita pas à censurer les œuvres de flatteurs comme cette *Histoire de la campagne de S.A.I. le prince Eugène* d'Aimé Guillon¹¹. En effet et contrairement à la «politique de communication» menée par Napoléon dès la Première campagne d'Italie, la propagande d'Eugène fut très faible, sinon inexistante. Le vice-roi était habitué à obéir à Napoléon, c'était un administrateur, qui n'était pas prêt à assumer le pouvoir si Napoléon venait à manquer, comme cela devait être le cas en avril 1814.

La révolte de Milan ou le -court- temps des patriciens

À l'instar de celle de 1799, l'invasion autrichienne de l'Italie en 1814 fut assez rapide. Le mois d'avril 1814 nous apparaît particulièrement intéressant car il fut le moment de l'expression des aspirations milanaises, en particulier celles des patriciens. La révolte de Milan du 20 avril 1814 offrit aux Milanais la possibilité de se gouverner eux-mêmes, pour un temps très limité cependant.

Dès la fin de l'année 1813, Eugène organisa la retraite de l'armée d'Italie, composée donc de soldats français et italiens. Il reprit ainsi le rôle qu'il avait joué un an auparavant lorsqu'il ramena les lambeaux de la Grande Armée à Napoléon. L'existence de l'armée franco-italienne, bien qu'en infériorité numérique et affichant un moral émoussé par la retraite, permettait à Eugène de négocier avec les coalisés et de pouvoir, le cas échéant, reprendre l'offensive¹². D'ailleurs, sa stratégie de retraite progressive, échelonnée d'escarmouches relativement coûteuses pour les Autrichiens, était la meilleure qu'il pût mener, dans la mesure où Eugène n'avait pas, comme son beau-père, d'éclairs de génie militaire, indispensables dans une telle situation. Le vice-roi rétrograda donc jusqu'à Mantoue, une position forte dans laquelle il pouvait faire face aux Autrichiens à l'est et à Murat au sud.

11 A. Guillon, *Histoire de la campagne de S.A.I. le prince Eugène-Napoléon de France, vice-roi d'Italie, prince de Venise, archichancelier d'état de l'Empire français, général en chef de l'armée d'Italie, contre l'armée autrichienne en 1809*, Milan, Giegler, 1809.

12 «Réaliste» militairement, ou manquant d'audace selon le point de vue, Eugène illustra de cette manière le trente-sixième stratagème du *Manuel secret de l'art de la guerre*: «Mais la fuite est encore le mieux. Elle permet en effet de garder intacte son potentiel en évitant l'armée adverse. [...] or tant que l'on n'est pas défait, on peut toujours espérer un retournement». Anonyme, *Les 36 stratagèmes. Manuel secret de l'art de la guerre*, Paris, Rivages, 2007 (probablement écrit sous les Ming 1368-1662), p. 277. Néanmoins le retournement de situation ne fut pas militaire, mais bien politique pour Eugène en 1814. Signalons les «derniers» travaux d'A. de Francesco sur les tractations en 1814 entre Eugène, Murat et Bellegarde, qui sont en cours de publication au moment où nous écrivons ces lignes.

La trahison du roi de Naples, qui avait rejoint secrètement la coalition le 8 janvier 1814, était soupçonnée par Eugène et par Napoléon¹³.

Dans le même temps, les coalisés Autrichiens et Anglais, présents dans la péninsule, menaient des campagnes de propagande contre Napoléon; Bentinck faisant afficher à Livourne le 14 mars 1814: «Italiens, n'hésitez plus, soyez Italiens». C'était retourner contre les Français, ce «développement considérable»¹⁴ des idéaux unitaires qui avaient progressés justement pendant le *Ventennio francese*. La déclaration de Bentinck procédait donc de la contre-acculturation¹⁵. À Milan, l'esprit public était plutôt mauvais. Eugène en avait connaissance par la correspondance qu'il entretenait avec Melzi d'Eril¹⁶, Chancelier garde des sceaux et régent en son absence. Si des patriotes prirent les armes pour défendre le royaume d'Italie, à l'instar de Foscolo, le trouble augmentait à Milan à mesure que les Autrichiens approchaient. Déjà le 8 novembre 1813, Stendhal écrivait dans son journal avec une certaine acuité: «ce trouble qui couve est très favorable à émouvoir le peuple. Si celui-ci était cruel, la moindre dispute pourrait amener à un massacre»¹⁷. Ce témoignage prit tout son sens avec la révolte de Milan.

Bien que Napoléon espérât résister aux coalisés, le déséquilibre des forces était insurmontable. «Napoléon rest[ait] seul contre le monde entier. Il a[vait] cent cinquante mille hommes à peine à opposer à ces masses

13 La «trahison» de Murat est complexe et sujette à débats. Si le roi de Naples trahit Napoléon, il prit l'excuse d'une cause plus grande: la possibilité d'unifier l'Italie. Il savait surtout son trône en danger et considérait que la cause de Napoléon était perdue. Aussi Murat hésita-t-il longuement avant d'attaquer les troupes d'Eugène, puis après une escarmouche, il se fendit en excuses auprès de Napoléon. Tout cela valut à Murat un beau classement au *dictionnaire des girouettes*: il fut récompensé de six fanions. Collectif, *Dictionnaire des girouettes ou nos contemporains peints d'après eux-mêmes*, Paris, Eymery, 2^e édition, 1815, p. 359. J. Tulard a pris, quant à lui, la défense du roi de Naples dans *Murat*, Paris, Fayard, 1999, *Ibid.* et en particulier p. 347-355 et 409-412.

14 P. Milza, *Histoire de l'Italie*, Paris, Fayard, 2005, p. 643.

15 En concevant ici la contre-acculturation comme le phénomène d'emprunt de concepts, sinon de pans entiers de culture du dominé au dominant pour servir la cause du dominé contre le dominant. Voir sur ces thématiques les réflexions de N. Wachtel, «L'acculturation», in J. Le Goff et P. Nora, dir., *Faire l'Histoire*, Paris, Gallimard, 1974, tome I, p.174-202.

16 C. Zaghi, a cura di, *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril. Il regno d'Italia*, Milan, Museo del Risorgimento, 1965. Ce volume très complet présente la correspondance de Melzi durant le royaume d'Italie et met particulièrement en lumière la période 1813-1814.

17 Stendhal, *Journal de Stendhal*, publié sous la direction de Victor Del Litto, Genève, 1969, 8 novembre 1813, t.IV, p. 108.

immenses. [...] La campagne de 1814 sera son chef-d'œuvre stratégique»¹⁸ écrivait A. Dumas. Pour Eugène, c'était le temps des négociations. Parallèlement à sa retraite progressive, il ouvrit des négociations avec les Autrichiens, tout en refusant par trois fois de trahir Napoléon. Il resta aussi en contact avec son beau-père Maximilien de Bavière (qui avait rejoint les coalisés) et Murat. Mais Eugène refusa toutefois d'obéir à un ordre de son père adoptif, lui demandant de repasser les Alpes avec son armée pour participer à la campagne de France¹⁹. Il ne nous semble pas qu'il faille y voir un «caractère faible et d'intelligence médiocre»²⁰: la manœuvre proposée par Napoléon était très hardie. Eugène négociait avec Murat et les Autrichiens, il avait des vues sur l'Italie du nord, influencé en cela par son épouse, enfin il s'inquiétait pour cette dernière qui était enceinte. D'ailleurs il avait écrit le 2 février à son ennemi, le général autrichien Bellegarde, pour s'assurer que sa femme serait bien traitée si les Autrichiens s'emparaient de Milan. Il reçut une réponse aimable qui l'assurait «des respects qui étaient dûs à son rang et les soins qu'exigeaient son état»²¹. Cet échange de lettres est tout à fait troublant. D'autant que le 5 janvier, Eugène avait écrit à Augusta-Amélie qu'il souhaitait «attendre le dénouement, cela ne p[ouvai]t tarder»²². Sans que cela fût une trahison à l'instar de la conduite de Murat, le vice-roi fit preuve de «réalisme» sinon d'une mollesse coupable. Bien que spécialiste de la «marche rétrograde» en ordre, il se refusa à traverser les Alpes.

Les temps de communication étant longs, il semble qu'Eugène apprit l'abdication de Napoléon le 16 avril de manière officielle, par un aide de camp de son beau-père Maximilien de Bavière. La veille, Eugène avait déjà reçu de celui-ci une lettre indiquant que Marmont était passé aux coalisés et que l'abdication n'était plus qu'une question de jours. Eugène se décida

18 A. Dumas, *Napoléon*, 1839.

19 Eugène gagna en fait du temps en demandant des confirmations ou en attendant les réponses de Napoléon. Le 17 janvier, l'Empereur demanda à Eugène d'évacuer l'Italie avec son armée, en ne laissant que quelques garnisons italiennes dans les principales places, dont Mantoue, dès que la trahison de Murat serait officielle. Elle ne le fut jamais. Du reste, comme la supériorité des coalisés s'avéra insurmontable, l'Empereur finit par renoncer à son plan. Une partie de la correspondance a été publiée par A. Du Casse, *op. cit.*

20 F. de Bernardy, *Eugène de Beauharnais, le fils adoptif de Napoléon*, Paris, Perrin, 1973, p. 418.

21 Lettre citée dans E. de Beauharnais, *Mémoires...*, *op. cit.*, vol.X, p.65.

22 *Lettre d'Eugène à Augusta-Amélie*, Vérone, 5 janvier 1814, in A. Du Casse, *op. cit.*, vol.X, p.41-42.

alors à traiter avec les émissaires autrichiens, en l'occurrence Bellegarde, et conclut une première convention le lendemain 17 avril. Cette convention fut une très lourde erreur politique d'Eugène, à moins qu'un accord secret n'eût été signé, garantissant par exemple la Bavière à Eugène²³. En l'absence d'un tel document, la convention signée par Eugène témoignait de sa grande naïveté et hypothéquait fortement son avenir italien. D'abord, il céda aux Autrichiens les forteresses d'Osopo, de Palmanova, de Venise et de Legnano. C'était amputer le royaume d'Italie d'un territoire important et révolter les patriotes, en particulier les Vénitiens, qui ne pourraient voir en cela qu'un nouveau Campoformio. Ensuite, Eugène acceptait de se séparer de ses troupes françaises, c'est-à-dire des 2/3 de ses soldats, mais surtout des plus aguerris et des plus sûrs, qui devraient se retirer au-delà des Alpes. Hortense lui aurait écrit de n'en rien faire: «celui qui se rend à discrétion à ses vainqueurs est toujours trompé dans sa confiance», mais il est peu probable que le vice-roi eût cette lettre à temps, s'il la reçut un jour²⁴. Puis la convention prévoyait la liberté de passage pour les troupes autrichiennes dans tout le royaume. Enfin, de cela, Eugène ne gagnait rien, sinon le droit de conserver ses troupes italiennes et d'envoyer des plénipotentiaires au quartier général des coalisés, d'où, encore une fois, nos interrogations sur un accord secret. Eugène fit une proclamation d'adieu à ses soldats français, reçut de bonne grâce (ou commanda peut-être) des adresses de son armée italienne, qui lui restait fidèle. Eugène continua aussi de correspondre avec Melzi, qui était à Milan, bien que retenu chez lui par une attaque de goutte.

Le pouvoir était donc vacant dans la capitale du royaume d'Italie: Napoléon avait abdiqué, Eugène se trouvait enfermé à Mantoue, tandis que Melzi était indisposé. Ce 20 avril, aucun membre de l'exécutif n'était donc présent à Milan, quand la révolte éclata. Les causes étaient multiples, des zones d'ombre persistent (notamment sur le rôle de certains acteurs comme Pino) et l'événement est toujours l'objet de débats²⁵. En tout cas

23 Nous n'avons pas retrouvé un tel accord -s'il a existé- ni aux archives Beauharnais de Princeton (New-Jersey), ni dans les archives milanaises. Il faudrait consulter les archives autrichiennes et les papiers de Bellegarde.

24 E. de Bernardy, *op. cit.*, p. 447.

25 Voir notamment les témoignages de Melzi d'Eril in C. Zaghi, a cura di, *I carteggi...*, *op. cit.*, p. 532-561. Le lecteur pourra également consulter (entre autres) U. Foscolo, *Lettera apologetica*, 1824; F. Coraccini, (pseudonyme), *op. cit.*, p.255-275 et L. Armaroli e C. Verri, *La rivoluzione di Milano dell'aprile 1814. Relazioni storiche di Leopoldo Armaroli e Carlo Verri*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1897. Enfin, nous renvoyons au témoignage de Mario Pieri. Présent à Milan, ce littérateur, élève

Milan apprit l'abdication de Napoléon. Vers 13h les sénateurs se rendirent en séance, mais ils furent accueillis par une foule excitée, composée d'aristocrates et d'hommes du peuple, qui applaudissaient ou huaient les sénateurs selon leur opinion présumée. La déclaration d'Eugène aux soldats français avait été interprétée comme le fait que le Sénat lui accordait la royauté, ce que lui refusait un grand nombre de Milanais et en particulier des aristocrates, venus protester.

L'ignorance des délibérations du Sénat laissait libre cours à tous les phantasmes. En réalité, l'abdication de Napoléon permettait aux différentes parties (les patriotes et les partisans de l'Autriche) de réclamer le pouvoir. Ils n'étaient unis que par le rejet de Napoléon et de ses serviteurs: une «haine profonde et universelle contre les Français», selon Melzi²⁶. Cette xénophobie plongeait également ses racines dans le campanilisme, comme en témoignait «les satyres qu'on retire tous les matins des murailles de la ville, l'on voit qu'on inculpe une cabale Française-Estense [franco-comodénaise], qu'on déteste également»²⁷. La fureur populaire, partie du Sénat envahi par la foule et pillé avec lacération du portrait officiel de Napoléon en roi d'Italie par Appiani, se transféra à l'habitation de Prina. Celui-ci était à la fois étranger (Piémontais) et serviteur de l'État au poste de ministre des Finances. La politique d'augmentation des taxes n'avait qu'augmenté son impopularité. Sa maison fut mise à sac, et, découvert dans une cachette²⁸, le ministre fut lynché dans la rue et traîné nu à travers la ville. Manzoni, de sa maison assez proche, fut témoin de l'événement. Il écrivit à son ami Fauriel: «Mon cousin [G. Beccaria] vous racontera la révolution qui s'est opérée chez nous. [...]Le peuple est partout un bon jury et un mauvais tribunal»²⁹.

de Cesarotti et membre du cercle Paradisi, a laissé un journal inédit et intéressant à la *Riccardiana*: Mario Pieri, *Giornale*, Florence, *Biblioteca Riccardiana*, Mss. Ricc. 3556, p. 83.

26 *Lettre de Melzi à Eugène*, Milan, 20 avril 1814, in C. Zaghi, a cura di, *I carteggi...*, *op. cit.*, p. 551.

27 *Ibid.*, p. 551-554 (la lettre entière est d'un intérêt majeur).

28 Au grenier selon F. Coraccini, (pseudonyme), *op. cit.*, p.263.

29 *Lettre de Manzoni à Fauriel*, Milan, 24 avril 1814, in A. Manzoni, *Carteggio Alessandro Manzoni e Claude Fauriel*, a cura di A. Brambilla e I. Botta, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2002, p. 189-190. Manzoni se servit également de ses souvenirs relatifs au lynchage de Prina pour décrire l'assaut de la foule affamée sur un four à pain dans son roman *I Promessi Sposi*, chapitre XII. Citons encore, concernant cet événement, le poème satyrique de T. Grossi, *Le Prineide*, composé en vernaculaire, cité par A. Sargenti, «Grazie della *Prineide*, che è una vera gemma». Tommaso Grossi e la poesia dialettale», in F. Bouchard et T. Crivelli, *La chute du Royaume d'Italie*

S'il est sans doute excessif de parler comme Manzoni de «révolution», il est intéressant de noter que cette révolte prit à la fois un tour moderne et plus contemporain. Moderne, car elle fut dirigée contre le ministre des Finances qui incarnait la fiscalité et concentrait les motifs d'impopularité. Contemporain car elle déboucha sur la prise de pouvoir d'une élite (bien qu'issue de l'ancienne aristocratie). Le gouvernement provisoire accéda au pouvoir selon des circonstances qui n'étaient pas sans rappeler certains moments de la Révolution française. Cela témoigne une nouvelle fois d'une contre-acculturation utilisée cette fois-ci par les patriciens milanais et les aristocrates lombards. En outre, ce mouvement mettait en exergue l'héritage politique du *Triennio*: le conseil communal se déclara en session permanente (21 avril) et constitua un gouvernement provisoire présidé par le sénateur C. Verri. Melzi lui remit les sceaux de l'État, tandis qu'Eugène, vraisemblablement dépité par cette révolte, resta inactif. Il n'aurait alors qu'aspiré à se rendre chez son beau-père en Allemagne, avec sa famille récemment agrandie.

À Milan, le pouvoir fut donc exercé par le gouvernement provisoire pendant cinq semaines: du 21 avril au 25 mai 1814. Les patriciens milanais et les aristocrates lombards, qui participaient au pouvoir sous les Autrichiens avant l'arrivée de Bonaparte, dominaient la régence³⁰. Seul le général Pino n'était ni noble, ni patricien; ce qui soulignait le rôle de l'armée dans la promotion sociale sous Napoléon. En tout cas, ce gouvernement était marqué par des points de vue très divergents. Les patriotes comme Foscolo, ou Murat, champion des *carbonari*, voulaient unir la péninsule. Ils furent logiquement aussi hostiles aux Autrichiens qu'aux Français, puisqu'ils voulaient se dégager de toute tutelle. Il fallait aussi compter sur les partisans de l'Autriche: membres du clergé comme Mantovani ou encore aristocrates, incarnés par le personnage du marquis del Dongo de la *Chartreuse de Parme* de Stendhal. Enfin, ce gouvernement provisoire était aussi marqué par un courant indépendantiste «lombard». M. Meriggi de résumer la situation: «Pour les Milanais, l'indépendance n'était ni un concept, ni une aspiration d'ampleur nationale, mais simplement un projet de caractère régional voire municipal»³¹.

(1814) et la culture du *Risorgimento*, Paris, Le Manuscrit, 2013, p. 161-182.

30 Notamment A. Pillepich, *Milan, Capitale napoléonienne (1800-1814)*, cit., p. 628-631.

31 M. Meriggi, «Liberalismo e libertà dei ceti? Costituzionalismo lombardo agli albori della Restaurazione», «Studi storici», 1981, fasc.2, p. 334-335.

En plus de ces divisions d'ordre politique, le gouvernement provisoire n'avait pas de forces militaires, alors que la guerre continuait. L'armée du royaume d'Italie était à Mantoue, divisée entre fidélité à Eugène ou au gouvernement provisoire. De toute façon, c'était une armée globalement vaincue par les Autrichiens, qui avait perdu les deux-tiers de ses effectifs par le licenciement des soldats et cadres français. Le 23 avril, soit seulement trois jours après la révolte de Milan, Eugène capitula et céda aux Autrichiens l'intégralité du royaume. Il obtint de se rendre en Bavière auprès de sa belle-famille. Les Autrichiens entrèrent dans Milan le 28 avril et la régence provisoire dut accepter la présidence de Bellegarde (25 mai): ce fut la fin du gouvernement des patriciens. La régence avait tout de même pris des mesures populaires comme la création de *triduum* de prières, la libération des opposants politiques et des réfractaires, la baisse des impôts par la suppression de certaines taxes ainsi que l'abrogation de ce qu'il restait du Blocus. Ces mesures «d'urgence» permettent d'ailleurs de cerner les principaux reproches italiens à la politique de Napoléon. Du reste, quel que fût la popularité de ces mesures, le gouvernement provisoire finit par s'incliner devant l'Autriche qui avait pour elle une armée. «Ne pouvant faire que ce qui est juste fût fort, on a fait que ce qui est fort fût juste»³².

Milan autrichienne. Continuité, réactions, innovations

Dans un premiers temps, les Autrichiens réinstallèrent leur pouvoir à Milan en s'appuyant sur le gouvernement provisoire et certains patriciens comme Sommariva et Strassoldo³³. Mais ils se passèrent très vite de ce relais et, ayant pour eux la force et la légitimité de la victoire des coalisés, ils dirigèrent eux-mêmes leur conquête.

Bellegarde entra dans Milan le 8 mai. Cette entrée fut relayée par l'image, ce qui n'était pas sans rappeler la propagande de Bonaparte en 1796 et en 1800. L'Autrichien eut toutefois moins de succès que le Français dans la diffusion de l'estampe de son entrée. Deux semaines plus tard, Bellegarde décida de dissoudre le gouvernement provisoire (25 mai 1814). Le 12 juin, il proclama la réunion de la Lombardie à l'Empire d'Autriche, réalisant le projet de Metternich, dont l'aphorisme sur l'Italie resta célèbre: l'Italie n'était pour lui qu'une «simple expression géographique»³⁴. Puis

32 B. Pascal, *Pensées*, Paris, Gallimard, 2004 (1670), [94].

33 M. Meriggi, *Il Regno lombardo-veneto*, Torino, Utet, 1987, p. 9.

34 K. von Metternich, cité par J. L. Klüber, *Acten des Wiener Congresses in den Jahren*

le général autrichien annonça aux Italiens: «un sort heureux vous attend, vos provinces sont définitivement réunies à l'Empire d'Autriche». Enfin, le 7 avril 1815, le Royaume lombardo-vénitien fut proclamé et rattaché à l'Empire d'Autriche. Bien qu'un vice-roi, en l'occurrence Rainier d'Autriche, frère de l'empereur François, fût nommé en 1818, le royaume dépendait directement du gouvernement impérial à Vienne.

Sous les Autrichiens, Milan perdit donc la place de capitale qu'elle avait reçue de Napoléon, malgré -nous l'avons vu plus haut- le certain affaiblissement de ce rôle à la fin de la domination française. Le Royaume lombardo-vénitien avait deux capitales en titre: Milan et Venise; toutefois le gouvernement était à Vienne. Milan conservait donc une influence économique et culturelle sur l'Italie, mais perdait décidément son statut de capitale politique. En choisissant de faire du nord de la péninsule un protectorat, les Habsbourg entérinèrent la décision de ne pas revenir à l'époque de Marie-Thérèse, bien que cela eût mieux correspondu aux aspirations des patriciens milanais. Ceux-ci, comme le clergé, ne purent recouvrer leurs privilèges perdus durant le *Ventennio* et, quoiqu'ils eussent pourtant favorisé le retour des Autrichiens, ils se virent écartés du pouvoir. Le même sort frappa le personnel administratif du royaume d'Italie: composé d'une grande majorité de Milanais et de Lombards, ces hommes furent remplacés par des fonctionnaires originaires d'Autriche, du Tyrol ou du Trentin³⁵. Si Guicciardi et Bazzetta continuèrent leur carrière auprès de l'administration autrichienne, si Bertolotti et Rougier devinrent feld-maréchaux autrichiens, ils furent des exceptions. A.Pillepich a montré que les anciens hauts serviteurs du régime napoléonien se contentèrent de charges municipales (Durini), conspirèrent parfois (Lambertenghi), moururent dans leur retraite (Melzi d'Eril, Verri, Pino) ou en exil (Foscolo ou encore Eugène de Beauharnais)³⁶. Le Royaume lombardo-vénitien était encore plus assujéti à Vienne que le royaume d'Italie ne l'était à Paris.

À l'instar de Louis XVIII en France, les Autrichiens reprirent à leur compte une partie des réformes mises en place par les Français. Les actes majeurs furent: la conservation de l'ordre de la Couronne de fer, dont l'emblème fut modifié deux fois, l'intégration de la nouvelle noblesse sous certaines conditions, l'achèvement de l'arc de triomphe, renommé arc de

1814 und 1815, Erlangen 1816, 13 novembre 1814.

35 Considérés par les Milanais comme des *Tedeschi* (des Allemands), P. Milza, *op. cit.*, p. 646.

36 A. Pillepich, *op. cit.*, p. 632.

la Paix³⁷ ainsi que le changement du nom et de la dédicace de la *porta Marengo* à peine achevée. Celle-ci reprit son ancien nom: la *porta Ticinese* et les Autrichiens changèrent la dédicace *NAPOLEONI MAGNO INVICTO* par *PACI POPULORUM SOSPITAE*, non sans provoquer quelques chagrins à Stendhal qui en eut «les larmes aux yeux»³⁸. La conscription, d'abord supprimée, fut rapidement réintroduite mais, pour combattre le développement du patriotisme, les Autrichiens envoyèrent leurs recrues italiennes dans d'autres provinces de l'empire³⁹.

Néanmoins, les Autrichiens ne parvinrent pas à s'imposer «dans les cœurs», car leur politique, entre continuité et réaction, ne satisfit personne: ni leurs soutiens d'hier, ni leurs adversaires. Stendhal écrivit aussi le 7 mars 1817 (à Naples): «je reçois de drôles de confidences. La meilleure recommandation actuellement en Italie, c'est d'être Français et Français sans emploi»⁴⁰. Cette impression fut confirmée à Milan quelques semaines plus tard, le 17 juillet: «désormais Milan est liée à la France par la chaîne des opinions, et la force de cette chaîne est incommensurable; cette sympathie est d'autant plus solide qu'elle a été précédée par une jalousie bien prononcée».

Le témoignage de Stendhal fut confirmé par d'autres spectateurs milanais comme Pietro Dolce, pourtant partisan de l'Autriche qui écrivit toutefois en 1816:

La noblesse de Milan est singulière en ce qu'elle ne veut souffrir ni la république, ni la monarchie. Mécontente avant 1796 sous les archiducs, mécontente au temps de la démocratie, du Directoire, du gouvernement de la république Cisalpine, des *Tredici mesi*, du

37 Les Autrichiens décidèrent aussi un certain nombre de transformations tenant aux sujets historiques en bas-reliefs: *La bataille de Marengo* fut renommée *bataille de Leipzig* et le bas-relief du *Couronnement de Napoléon* fut remplacé par un autre sujet, il est aujourd'hui visible au détour d'un des corridors de Brera. Outre *La bataille de Leipzig*, les bas-reliefs mis en place furent: *L'entrée de François Ier à Milan*, *La fondation du Royaume lombardo-vénitien*, *Le congrès de Vienne* et *La paix de Paris*. Une statue de la Paix remplaça la personnification de la Victoire d'Iéna dans le sextige couronnant le monument. Le texte dédicatoire fut également modifié par les Autrichiens, puis par Victor-Emmanuel II en 1859.

38 «Ce matin, comme je passais en quittant Milan sous l'arc de triomphe de Marengo (porte de Pavie), pollué par je ne sais quelle inscription; ouvrage des ultras du pays, j'avais les larmes aux yeux», Stendhal, *Rome, Naples, Florence* (édition de 1826), in *Voyage en Italie* éd. V. Del Litto, Paris, Gallimard, 1973, 14 décembre 1816, p. 375.

39 Collectif, *Storia di Milano. 14. Sotto l'Austria, 1815-1859*, Milano, 1960, p. 183-184.

40 Stendhal, *Rome, Naples...*, *op. cit.*, p. 57 et 135.

défunt royaume d'Italie, elle est encore mécontente sous le nouveau Royaume lombardo-vénitien. De toute évidence cette noblesse est intimement convaincue, dans son orgueil immodéré, que personne n'est digne de gouverner là où elle existe.⁴¹

Le chanoine Mantovani, bien que lui-aussi favorable à l'Autriche, se plaignit également de la domination autrichienne. Dans son fameux journal, il rapporta aussi combien cette tutelle se faisait de plus en plus impopulaire, au point de susciter des pamphlets ou satires, contre l'empereur François et son conseil aulique:

Mille insolenze spargonsi in città sul conto di Suà Maestà l'Imperatore, perchè sente con graziosissima pazienza, riflette su tutto, ma non dà per ora le providenze, mandando le domande al consiglio aulico di Vienna. Fra queste sono le meno ardite annesse all'*uomo di pietra* in Porta Orientale: «Tutti si lagnano, io non mi lagno, perchè ho Francesco per compagno». In altro luogo: «Nuova aritmetica di fresco, zero e zero fa Francesco».

Vuolsi anche che a Porta Romana, dove si fanno vedere varie bestie vive, al cartello invitatorio sia stato sostituito un altro con queste parole: «Consilio aulico di Vienna».⁴²

Parmi tous les témoignages qui nous sont parvenus, il nous semble que la duchesse d'Abrantès donna la vision la plus synthétique. Dans ses *Mémoires*, elle témoigna de la naissance du sentiment italien, qu'elle mit en rapport avec le vécu des dominations autrichienne et française:

Les Autrichiens ne sont pas aimés aujourd'hui en Italie. Ce n'est pas que leur domination soit plus pénible à supporter qu'une autre, c'est parce que les Italiens ne peuvent en supporter aucune, si ce n'est celle de leurs compatriotes [...] Le prince Eugène était aimé de quelques familles ; mais en général il ne l'était pas. Lorsque les Autrichiens furent les maîtres, on le regretta ; et si d'autres viennent, ils seront pleurés. Ainsi va le monde.⁴³

41 P. Dolce, *Rapport de juin 1816*, cité par A. Pillepich, *op. cit.*, p. 631.

42 L. Mantovani, *Diario politico ecclesiastico*, a cura di P. Zanoli, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1985, volume IV, p. 353-354 et 365.

43 L. Junot, duchesse d'Abrantès, *Mémoires de Madame la duchesse d'Abrantès, ou Souvenirs historiques sur Napoléon : la Révolution, le Directoire, le Consulat, l'Empire et la Restauration*, Paris, Chez Ladvocat, 1835, vol. XVII, p.35.

Conclusion

À l'abdication de Napoléon, soit dans une période de vacance du pouvoir exécutif, la domination française de la péninsule fut remise en cause. Né d'une révolte et d'une défaite, le gouvernement provisoire milano-lombard ne put se maintenir plus de cinq semaines. Trop divisé, ses membres ne partageaient pas de vision commune et étaient surtout opposés aux armées autrichiennes victorieuses comme aux projets de Metternich de réinstaller la domination autrichienne sur l'Italie du Nord.

Durant le *Ventennio francese*, les esprits italiens furent marqués par une contre-acculturation du modèle français exporté par la Révolution à ses conquêtes, puis par Napoléon aux siennes, dans le contexte des révolutions atlantiques⁴⁴, tandis que mûrissait le sentiment unitaire⁴⁵. Cela empêcha les Autrichiens de s'implanter durablement en 1799-1800, ainsi qu'en 1815, bien que le Royaume lombardo-vénitien prît en compte une partie des changements advenus lors de la période précédente. Comme la Restauration en France, qui s'écroula en 1830, cette autorité était surannée: elle ne correspondait plus aux attentes des administrés et l'Autriche fit logiquement face à l'émergence de la nation italienne, parallèlement au patriotisme allemand, «éveillé» lui-aussi par la Révolution puis l'Empire.

Comme le XIXe siècle s'écoulait, dans ce champ des idées ensemencé, les projets unitaires s'enracinèrent, sans que le vent de la Restauration ne parvint à les disperser.

44 La bibliographie serait longue sur le sujet. L'on conseillera notamment J. Godechot, *La Grande Nation. L'expansion révolutionnaire de la France dans le monde, 1789 à 1799*, Paris, Aubier Montaigne, 2^e édition, 1983 (1956); C. Capra, *L'Età rivoluzionaria e napoleonica in Italia : 1796-1815*, Torino, Loescher, 1978 ; P. Bourdin et J.-L. Chappey, dir., *Révoltes et révolutions en Europe et aux Amériques (1773-1802)*, Paris, Cned-Sedes, 2004 ; O. Forlin, dir., *L'idée...op. cit.*

45 G. Bertrand, *op. cit.*, p.79.

Mariotti, le consul espion

Pierre Branda

Fondation Napoléon, Paris

Le consul à Livourne anima la meilleure agence de renseignements contre Napoléon du gouvernement de Louis XVIII. Ses espions étaient partout, aussi bien sur les côtes italiennes que dans l'entourage proche de l'empereur. Des secrets que l'on croyait bien gardés furent ainsi éventés, comme celui du séjour de Maria Walewska et de son fils. L'emploi du temps de l'empereur fut aussi parfaitement connu, ce qui permit à Mariotti de réfléchir à un plan machiavélique pour enlever Napoléon. D'autres espions plus éloignés du palais furent aussi des informateurs hors pair. Mais ces agents s'intéressèrent surtout aux relations italiennes de l'empereur comme le souhaitait leur maître. Après quelques semaines, ils furent convaincus et le consul avec eux que l'empereur préparait une descente dans la péninsule avec l'aide de Murat. Partant, ils permirent à Talleyrand de mieux aiguïser ses flèches à Vienne contre les deux souverains. L'influence du prince de Bénévent progressait en dépit de la crise saxo-polonaise qui retarda un moment son offensive diplomatique. Mais sur le moment, personne ne se rendit compte, et Talleyrand le premier, qu'en se focalisant ainsi sur l'Italie, on oubliait un peu vite que Napoléon pouvait aussi tenter quelque chose en France. Ce fut assurément une considérable erreur.

Un agent subversif

Nommé le 7 juillet 1814, le consul Mariotti arriva à Livourne le 31 du mois. Il se mit au travail immédiatement en faisant intercepter le courrier venant de Portoferraio. Les employés du consulat de Livourne ouvraient et recopiaient toutes les lettres de la poste officielle : «Aucune de celles qui passeront par Livourne ne peut m'échapper» écrivit ainsi le consul le 23 août dans une lettre chiffrée. Seize lettres furent par exemple saisies ce jour-là. Mariotti fit aussi en sorte que les destinataires les reçoivent correctement afin de «donner de la confiance à ceux qui les écrivent». Des lettres de soldats, du premier valet de chambre Marchand ou du pharmacien Foureau de

Beauregard furent ainsi recopiées en toute discrétion¹. Plus étonnant, une lettre de Campbell écrite à un Anglais de Vienne fut également ouverte. Il ne fallait pas attendre de grandes révélations de ces lettres. Ceux qui les écrivaient savaient qu'elles pouvaient être lues. Certaines d'entre elles donnèrent néanmoins une juste impression de ce qui se passait sur l'île.

Le consul ne ménagea pas sa peine pour recruter des espions. En moins d'un mois, il se constitua un solide réseau: «J'ai l'honneur d'informer Votre Altesse Sérénissime que d'après ses intentions, j'ai placé des agents secrets sur les points convenus. Je viens de retirer celui de Bologne. Je l'ai fait passer à Gênes où je vois qu'il sera plus utile, attendu que je sais à n'en pas douter qu'il y a dans cette ville un correspondant de Napoléon qui reçoit et fait passer ses paquets à Aix et en France, à ceux des premiers personnages de sa cour» annonça-t-il fièrement à Talleyrand le 30 août². Connaissant bien la région depuis plus de quinze ans, il n'avait eu aucun mal à s'attacher les services d'informateurs. Son réseau couvrait presque toute la côte toscane : un dénommé Bossi était posté à Livourne, Antonio Ricchi à Rosignano, Jérôme Mariani à Baratti, Benazzi à Piombino et le frère d'un conseiller municipal de Portoferraio, Lombardi à San Stefano. En lisant sa correspondance, on apprend aussi qu'il avait un agent à Vada, un petit village balnéaire. Grâce à ces informateurs italiens, il put envoyer à Paris un compte rendu complet sur le voyage de Madame mère de Rome à Portoferraio.

Le consul possédait évidemment plusieurs mouchards sur l'île d'Elbe. Le bulletin qu'il rédigea le 12 août prouve qu'ils étaient déjà en place quand il prit ses fonctions. On peut penser qu'ils avaient été envoyés sur le terrain courant juillet. Le bulletin en question détailla les effectifs des troupes de Napoléon et souligna la baisse de moral des vieux grognards. Les activités du souverain de l'île furent également bien décrites. Le rapport remarqua aussi que l'empereur s'était «beaucoup promené» avec la comtesse Bertrand et qu'il l'invitait souvent à sa table. Cette relation semblait toutefois platonique puisque la comtesse repartit «aussitôt après» le dîner. L'arrivée d'un courrier de Joseph fut également signalée. D'autres bulletins s'intéressèrent à l'agrandissement du domaine du souverain. Le

1 Les copies de ces lettres sont conservées aux archives du ministère des Affaires Etrangères sous la cote Mémoires et documents, France, 675. Pour une bibliographie complète: P. Branda, *La guerre secrète de Napoléon. Ile d'Elbe 1814-1815*, Paris, Perrin, 2014.

2 Archives du MAE, Mémoires et documents, France, 1800. Les extraits qui suivent sont sauf mention contraire extraits de cette correspondance.

prix d'achat de la maison de Saint-Martin (60 000 francs) fut ainsi connu.

En parcourant les écrits de Mariotti, on remarque que son réseau comptait des proches de l'empereur. Ces infiltrés surprenaient certaines conversations et notaient ce qu'ils entendaient. Ils avaient connaissance des modifications dans l'entourage de Napoléon. L'un d'entre eux signala par exemple l'arrivée de Cipriani et ses excellentes relations avec son maître. Les déplacements de l'empereur étaient aussi soigneusement consignés. Le bulletin du 6 septembre relata même une scène assez cocasse: «Dernièrement, il a été de Marciana à Porto-Longone. Sa voiture a écrasé une poule en traversant un village. La femme à qui elle appartenait en a réclamé le paiement, on l'a refusé et elle a dit à haute voix: «Maudit soit celui qui l'a envoyé ici». Le lendemain on a vu afficher un ordre qui défend à tous les habitants de laisser sortir leurs poules dans les rues et sur les places». Ce luxe de détails prouve que Mariotti n'ignorait rien des mesures de sécurité qui entouraient l'empereur et connaissait son emploi du temps.

Durant les premières semaines, le consul rechercha activement un moyen d'enlever l'empereur comme en témoigne sa lettre à Talleyrand du 28 septembre : «Tous les renseignements que j'ai reçus de Portoferraio et que j'ai l'honneur de porter à la connaissance de Votre Altesse, ne présentent pas beaucoup de facilités pour faire enlever Napoléon. Les précautions extraordinaires qu'il a prises contre tous les étrangers, et surtout contre ceux qui arrivent de France et de Livourne; les changements continuels de sa résidence et l'espérance qu'il entretient dans les militaires d'un changement heureux après le Congrès sont des obstacles qui me mettent dans l'impossibilité de rien tenter contre lui à présent, avec quelque sorte de probabilités de succès. Je ne perds pas courage, en attendant je proposerai à Votre Altesse un plan qui réussira peut être plus facilement que tout autre». Il pensa un moment pouvoir approcher le commandant de l'*Inconstant*. Quelques semaines plus tôt, cet officier avait été contacté avec succès à Civitavecchia par un employé de l'ambassade de France à Rome. Il s'était facilement confié ainsi que l'officier d'ordonnance Perez. Les deux hommes livrèrent ainsi des détails sur les activités de Napoléon, l'importance de son armée et de sa marine.

Avec les informations qu'il possédait sur la vie quotidienne de l'empereur, Mariotti conçut le plan suivant: «Napoléon va souvent à la Pianosa sur son brick, on m'a assuré que n'ayant pas de logement pour lui dans cette île, il couche à bord. Le sieur Taillade le commandant, il est resté au service de Napoléon parce qu'il est marié à Porto-Longone et parce

qu'il ne pouvait pas espérer d'être compris dans l'organisation de la marine royale; il est pauvre et Napoléon a réduit sa solde de moitié; il n'a pas un moment de repos et n'est pas content de son sort; tout me porte à croire qu'il serait facile de le gagner; il n'est jamais venu à Livourne et va souvent à Gênes; il est de la Provence et doit avoir des amis à Marseille ou à Toulon. Il faut tâcher d'en trouver un qui se charge de se rendre à Gênes sous prétexte de commerce et d'attendre pour le rencontrer comme par hasard; cet ami le sondera avec adresse et le voyant disposé à servir lui proposera une récompense s'il enlève Napoléon et le porte à l'île Marguerite».

Le plan de Mariotti fut découvert à Vienne dans les papiers de Talleyrand par les espions autrichiens. Il n'eut pas de suite car Taillade ne retourna jamais à Gênes. Des historiens ont mis en doute la probité du marin quand il échoua l'*Inconstant* en janvier 1815. Un rapport du consul prouve qu'il s'agissait d'un accident : «Je dois faire mention de l'échouement du brick de Bonaparte, le bâtiment a été relevé; mais il a tellement souffert dans sa quille et ses agrès qu'il ne peut plus naviguer. On se propose de l'envoyer à Naples pour le faire radouber. Le capitaine Taillade en a perdu le commandement [...] M. Taillade a été placé à la suite de la Garde. On l'accuse d'avoir eu l'intention de perdre le brick». Le consul n'aurait pas manqué de se vanter de cet échouage si d'aventure il l'avait commandité. Taillade ne fut donc jamais son agent.

En revanche, Mariotti avait bel et bien réussi à retourner un officier d'ordonnance de Napoléon. Pour connaître ses moindres faits et gestes, cette prise était idéale. Cet officier de la Maison avait pour mission d'accompagner son maître quand il sortait. Le premier rapport du jeune militaire renseigna très précisément le consul sur le séjour de Maria Walewska. Sa relation est l'une des plus complètes et authentiques que nous possédons. Elle contient une foule de détails factuels qui sont incontestablement de première main. En envoyant ce rapport le 13 septembre, Mariotti demanda d'ailleurs à Talleyrand de garder la plus grande confidentialité sur son nouvel agent: «Ce rapport dont je joins ici un extrait en forme de bulletin est de l'officier d'ordonnance qui s'y trouve mentionné. Comme j'espère avoir par cette voie que je me suis ménagé des informations précieuses sur ce qui se passera à l'île d'Elbe, il serait à désirer Monseigneur qu'aucune partie de ce bulletin ne fut rendue publique afin de ne point compromettre celui qui m'en a fourni les éléments».

Un seul officier d'ordonnance était présent au moment de l'arrivée de Maria Walewska: Bernotti. Grâce à lui, Talleyrand n'ignora rien de

la rencontre entre les deux amants. Lisons un court extrait du rapport de Bernotti : «La voiture s'arrête. Sa Majesté descend de cheval. On ouvrit la portière de droite et il monta seul dans la voiture au milieu du plus profond silence. Le cortège se remit en route et poursuivit lentement jusqu'à la plage de Procchio. [...] Lorsqu'on fut à la distance d'un tiers de mille de l'Ermitage, l'empereur donna un coup d'éperon à son cheval et s'empressa d'arriver quelques instants avant le cortège à une tente qu'il avait fait dresser sous un arbre de châtaignier. Là, il attendit hors de la tente l'inconnue dont l'officier d'ordonnance guidait le cheval. Elle descendit et entra avec lui et l'enfant sous la tente. Nulle autre personne ne fut admise à cette première entrevue». Les informations de Bernotti furent en outre recoupées par un autre agent qui renseignait le consul sur le trafic passager et marchand du port. Ce dernier témoigna du passage suspect le 1^{er} septembre de «deux dames et un enfant» à Portoferraio et qui débarquèrent au môle Saint-Jean.

Napoléon était loin de se douter que son ancien ministre allait être aussi parfaitement tenu au courant de sa rencontre avec Maria Walewska, pourtant organisée dans le plus grand secret. La correspondance de Mariotti laisse penser que Bernotti fut un agent actif jusqu'au départ de Napoléon. Le consul reçut encore des informations très précises sur la vie des officiers d'ordonnance le 15 novembre 1814. En février, un rapport du premier d'entre eux, Roule, à propos d'un navire arrivé à Porto-Longone fut recopié. De telles informations ne pouvaient que provenir de l'officier félon. Quelques semaines plus tard, le consul fit une autre recrue de choix communément appelée le «marchand d'huiles». Ce dernier débarqua à Portoferraio le 30 novembre en compagnie du comte Litta, un riche italien venu proposer à Napoléon d'organiser une insurrection en Italie. Sous couvert de négoce, cet agent (sans doute un dénommé Alessandro Forli comme en témoigne les registres d'arrivée de Cambronno) s'installa au café du «Buon Gusto» et de là observa toute la petite société elboise. Grâce à son entregent, il approcha militaires, dignitaires et fonctionnaires. Il recueillit aussi les confidences d'une dame d'honneur de Pauline, Madame Colombani. Il observait scrupuleusement tout ce qui se passait dans le petit port, parlait aux visiteurs qui lui semblaient dignes d'intérêt et envoyait des rapports très détaillés à Livourne. Très habile, il ne fut jamais soupçonné par les hommes de Napoléon. Il n'avait cependant pas accès au palais, ce qui en faisait un témoin de seconde main. Ses rapports furent souvent fondés sur les rumeurs qui couraient dans l'île. Cet espion était toutefois plus libre de ses mouvements que Bernotti car il pouvait très

facilement communiquer avec son maître. Assez perspicace en outre, il fut l'un des espions les plus redoutables.

Napoléon menace l'Italie

Les agents du consul de Livourne essayèrent de répondre avec plus ou moins de perspicacité à des questions assez classiques: quelles sont les forces militaires de l'empereur? Qui voit-il et dans quel but? A-t-il assez d'argent? Ils surveillaient de près la petite armée elboise. Ils rendaient compte de son importance, de ses activités et surtout de son état d'esprit. Comme les autres agents, ils exagérèrent les mouvements d'humeur des vieux grognards. Partant, Mariotti surestima également les défections au sein de la petite armée: «Les forces militaires de l'empereur Napoléon sont diminuées. Elles consistent aujourd'hui en 200 hommes du bataillon franc qu'il a organisé et qui font le service conjointement avec 600 hommes qui lui restent de la Garde. [...] Plusieurs soldats de sa garde et même ses sous-officiers ont déjà désertés. Presque tous les officiers sont mécontents et se repentent de l'avoir suivi». Le consul crut sincèrement aussi que les soldats venus de Corse désertaient en masse, étant fortement déçus par «la faible solde promise». En lisant les rapports qu'il recevait, le consul fut vite convaincu que Napoléon ne pourrait pas augmenter le nombre de ses soldats: «On parle beaucoup de recrutement que l'on fait à l'île d'Elbe mais tout se réduit à quelques centaines de Corses qui y sont dans l'espérance d'y trouver fortune. Napoléon désire avoir un corps de 5 à 600 hommes à pouvoir opposer à ceux de la garde qui de temps en temps, témoignent leur mauvaise humeur, mais il ne réussira pas à l'organiser à moins qu'il ne leur donne une solde extraordinairement forte et c'est ce qu'il ne peut pas faire» assura-t-il à son ministre le 30 août. Il signale aussi assez peu de ralliements politiques, jacobins en particulier, ne relevant que les arrivées de Cipriani et de Boinod, un ancien inspecteur aux revues, ce qui était, il est vrai, assez faible.

Les informateurs de Mariotti crurent également déceler un mécontentement croissant au sein de la troupe. Une majorité de grenadiers se plaignaient notamment de ne pas recevoir le paiement des pensions de la Légion d'honneur. Une pétition fut même adressée à l'empereur: «Cette pétition fut présentée le 14 novembre par quatre grenadiers sur la route de Saint Martin au moment où il se rendait de Portoferraio à sa maison de campagne. [...] Napoléon vint alors auprès d'eux, prit la pétition et après l'avoir lue, il les engagea à retourner à leur caserne leur promettant

d'y faire droit» relata un des agents du consul. Le lendemain précisa le rapport, Napoléon fit verser les sommes dues mais le principal instigateur de cette petite «révolte» fut ensuite maltraité par le colonel Mallet. Le texte de la pétition fut aussi envoyé à Mariotti, ce qui semble indiquer que l'information fut communiquée par un proche de l'empereur, Bernotti très probablement.

Le consul suggéra à son ministre le 14 octobre d'utiliser cette affaire de pensions pour inciter les grognards à quitter l'île : «Tous les militaires venant de Portoferraio m'ont assuré qu'aucun des légionnaires ne resterait à l'île d'Elbe s'ils étaient assurés qu'en rentrant en France cette pension serait continuée». Mais Talleyrand refusa de promettre le paiement des pensions pour tous ceux qui accepteraient de rentrer en France. Il consentit néanmoins à prendre à sa charge les frais de nourritures et de transport des soldats acceptant de partir jusqu'au retour dans leurs foyers. Fin octobre, Mariotti apprit avec satisfaction le départ de plusieurs grenadiers, ce qui aurait chagriné l'empereur au point qu'il se soit «plaint de ce qu'étant malheureux, on voulait l'abandonner». Les rapports de Mariotti recensent le départ de 2 mameluks, 6 Corses, 9 marins, 7 Polonais et 29 soldats de la Garde, soit en tout 53 militaires³. A leur arrivée à Livourne, chacun d'entre eux fut questionné et la plupart furent rapatriés aux frais du consulat. Malgré l'enthousiasme du consul, le nombre de 53 départs sur un total de 1 000 hommes est finalement assez décevant.

Mais en déformant ainsi la réalité, le consul conforta la thèse qui avait déjà cours à Paris d'une diminution des forces de l'empereur. Ses rapports venaient sur ce point confirmer ceux de la Police. Mariotti fut plus nuancé en revanche sur la question des finances. Dans son rapport du 6 septembre, il remarqua bien que «la plus grande économie règne aujourd'hui dans toute sa Maison et dans son administration civile et militaire» mais il crut à une manipulation de Napoléon. Le 1^{er} novembre, il indiqua avoir appris que Napoléon aurait reçu «une forte somme en numéraire venant de l'Angleterre». Une semaine plus tard, il confirma cette information : «La somme qu'il a reçue s'élève à deux millions, on prétend qu'elle provient de placements qu'il avait fait dans la banque de William [Jameson] à l'époque où il était premier consul». Le consul fut manifestement victime de la

3 En détail: 6 Corses le 16 août, 2 marins le 26 août, 2 grenadiers le 13 septembre, 2 mameluks le 22 septembre, 3 marins le 11 octobre, 5 soldats le 31 octobre, 3 grenadiers le 22 novembre, 1 chasseur et 5 marins le 29 novembre, 7 grenadiers le 28 décembre, 6 autres le 3 janvier 1815 et 7 Polonais en février.

rumeur. Les archives permettent d'affirmer avec certitude que Napoléon n'a jamais perçu une telle somme.

Les espions de Mariotti eurent aussi le plus grand mal à rendre compte de toutes les allées et venues entre Portoferraio et le continent. Si les arrivées de Cipriani, Ramolino et Boinod furent remarquées, aucun agent ne mentionna celle de Fleury de Chaboulon, qui fut, on le verra, un événement important. Il était cependant difficile de suivre tout le monde car le trafic passager à Portoferraio était relativement conséquent. Le bulletin du 6 septembre releva par exemple que «depuis le 17 août jusqu'au 5 inclus de ce mois, il est parti de Livourne 117 passagers et il n'en est revenu que 90». Sur l'identité des 27 personnes restées sur l'île, le consul avait peu d'informations : «On croit que ceux restés sont des ouvriers de différents métiers et quelques officiers licenciés de l'armée d'Italie». En outre, à l'exception de celui de Maria Walewska, la plupart des débarquements clandestins furent ignorés.

Conformément à ce que souhaitait Talleyrand, les espions de Mariotti furent particulièrement attentifs aux relations qu'entretenait Napoléon avec l'Italie. Le 6 septembre, le consul donna une première opinion: «D'après tous les rapports, on conclut que Bonaparte espère beaucoup dans la mésintelligence des puissances au congrès de Vienne et dans le désespoir du roi Joachim». Le 20 septembre, il souligna à quel point l'empereur restait dangereux pour la péninsule : «On sait que [il] a à l'île d'Elbe environ 1 000 hommes de sa garde tout compris et 300 corses. Si avec ce moyen il lui prenait la fantaisie de tenter une descente sur quelque point de la côte, rien ne pourrait s'y opposer et il n'y a pas de doute qu'il serait bientôt rejoint par tous les mécontents de l'Italie». Le 2 décembre, il était persuadé que l'empereur allait bientôt partir : «On a souvent dit et répété depuis quelques temps que le séjour de Napoléon à l'île d'Elbe ne serait pas de longue durée. Les uns prétendent qu'au congrès, il est question de lui assigner une autre résidence et de l'éloigner du continent, d'autres se persuadent que l'Italie fera quelques mouvements pour recouvrer son indépendance, lui font jouer un rôle actif dans les révolutions et les guerres qui paraissent inévitables».

Le 13 décembre, il redoutait une incursion prochaine sur les côtes italiennes : «Parmi ses officiers et les personnes qui l'entourent, l'opinion la plus accréditée est que bientôt le moment approche où l'Italie se prononcera en sa faveur. Dans ce cas, on suppose qu'il débarquerait sur le continent avec ses 1 500 hommes de troupes et qu'il se dirigerait sur Milan en se

faisant précéder de proclamations propres à exciter les mécontents à la révolte». Pour lui, il ne faisait aucun doute que l'empereur s'intéressait plus à l'Italie qu'à la France: «Aux Français, il se borne à demander si l'on est tranquille en France. Il plaint les Bourbons d'avoir affaire à une nation dont selon lui l'ingratitude et la légèreté forment la base du caractère des habitants et il finit ordinairement par se répandre en invectives contre M. le maréchal Marmont. Il en agit tout autrement avec les Italiens. Il s'informe avec soin si les peuples qui sont rentrés sous la domination de leurs anciens souverains sont contents de leur sort. Mais c'est surtout avec les Lombards qu'il entre dans le plus de détails».

Fin décembre, Mariotti commença à soupçonner une reprise des relations avec Naples. Ses agents lui révélèrent que Pauline était utilisée comme messenger entre les deux beaux-frères. Le 17 janvier, ses soupçons se confirmèrent : «Ce qui paraît positif c'est que Napoléon a une correspondance suivie avec la France, l'Italie et Naples. Chaque jour, il reçoit de ces divers pays des lettres qui semblent lui faire concevoir les meilleures espérances. Le 5 janvier, il lui en arriva dix dont trois de Bologne de sa sœur Elisa ». Le 24 janvier 1815, il affirma à son maître être maintenant certain de l'entente entre Napoléon et Murat : «Aujourd'hui, il n'est guère permis de douter de son accord avec le roi de Naples». L'un de ses espions lui jura avoir entendu Drouot dire à ceux qui partaient pour rejoindre Murat : «Qui sert en ce moment le roi Joachim sert Napoléon». Les rapports de Mariotti allaient incontestablement dans le sens souhaité par Talleyrand mais allaient-ils être suffisants pour faire basculer le Congrès?

Drôles de danses au Congrès

Le ministre des relations extérieures de Louis XVIII n'avait pas attendu les rapports plutôt encourageants de son consul pour passer à l'offensive. Dès ses premiers jours dans la capitale autrichienne, il s'employa à discréditer Napoléon. Comme il l'écrivit au roi le 13 octobre, ses premières propositions trouvèrent un certain écho: «On montre ici une attention assez arrêtée d'éloigner Bonaparte de l'île d'Elbe. Personne n'a encore d'idée fixe sur le lieu où on pourrait le mettre. J'ai proposé une des Açores. C'est à cinq cents lieues d'aucune terre. Lord Castlereagh ne paraît pas éloigné de croire que les Portugais pourraient être amenés à se prêter à cet arrangement»⁴. Après ce premier succès, il essaya début novembre

⁴ *Correspondance inédite du prince de Talleyrand et du roi Louis XVIII pendant le Congrès de Vienne*, publiée par G. Pallain, Paris, Plon, 1881, p. 43.

d'accentuer son avantage en ajoutant la question napolitaine aux débats. Fort des informations de Mariotti, le prince de Bénévent crut possible une victoire complète contre Murat et Napoléon comme en témoigne cette lettre au roi : «J'ai l'honneur d'adresser à Votre Majesté, écrit Talleyrand au roi, une lettre de son consul à Livourne. J'ai fait usage ici, et avec succès, des renseignements qu'elle contient et que j'ai fait parvenir à l'empereur de Russie. M. de Saint-Marsan en a reçu de semblables, et M. de Metternich a avoué qu'il a reçu de Paris les mêmes avis. La conclusion que j'en tire est qu'il faut se débarrasser de l'homme de l'île d'Elbe et de Murat. Mon opinion fructifie. Le comte de Munster la partage avec chaleur. Il en a écrit à sa Cour, il en a parlé à lord Castlereagh, et l'a échauffé au point qu'il est allé à son tour exciter M. de Metternich, qui emploie tout moyen pour faire prévaloir l'opinion contraire»⁵. En outre, les représentants du roi de Naples venaient d'être sèchement écartés de la table des négociations, à la plus grande satisfaction de la France et de l'Espagne.

Le prince de Bénévent avait crié victoire trop tôt. Les grandes puissances de l'époque étaient loin d'être aussi pressées que lui. La Russie campait sur ses positions. Le tsar préférait le maintien de Murat sur son trône, estimant que l'Italie avait besoin d'une telle «puissance forte» et indépendante⁶. La réaction de l'Autriche fut un peu meilleure mais au bout du compte, Metternich lui opposa une fin de non recevoir. Le chancelier autrichien n'était pas opposé à un règlement global de la question italienne étant convaincu que «la force des choses ramènerait nécessairement la Maison de Bourbon sur le trône de Naples»⁷. Mais de son point de vue, il fallait au moins attendre la fin du Congrès avant de tenter quoi que ce soit. Devant les réticences de l'Angleterre, Talleyrand se montra offusqué du maintien de Murat sur son trône : «L'affaire de Naples doit être réglée au congrès, écrit-il à Castlereagh. Ce serait à jamais un sujet de reproche, je dirais même un éternel sujet de honte, si le droit de souveraineté sur un ancien et beau royaume, comme celui de Naples, était contesté, si l'Europe réunie pour la première fois et pour la dernière peut-être en congrès, laissait indécise une question de cette nature, et consacrait en quelque sorte l'usurpation par son silence»⁸.

5 *Ibid.*, pp. 170-171.

6 *Ibid.*

7 Commandant Weil, *Joachim Murat – roi de Naples – La dernière année de règne*, t. II, p. 7.

8 Lettre du 13 décembre 1814 citée par Thierry Lentz, *Le congrès de Vienne – Une*

Talleyrand avait un peu préjugé de ses forces en s'attaquant simultanément à l'empereur et au roi de Naples. Pour le moment, personne ne prenait vraiment au sérieux une alliance offensive entre les deux hommes. L'Europe n'avait aucune envie de rallumer la guerre dans le sud de l'Italie préférant le statu quo, y compris pour Napoléon. La question saxo-polonaise empoisonnait alors les relations entre les anciens Alliés. Les désaccords étaient vifs et des bruits de guerre commençaient à se faire entendre. Devant la détermination de la France, de l'Autriche et de l'Angleterre, la Prusse et la Russie furent obligées de modérer leurs ambitions. Un accord fut trouvé en janvier 1815 et la tension retomba. Talleyrand fut l'un des principaux artisans de la résolution du conflit. Grâce à ce succès, il gagna encore en influence. En outre, l'Autriche avait particulièrement apprécié que la France la soutienne, ce qui rapprocha les deux pays. Une fois le calme revenu, les discussions à propos des affaires italiennes reprirent. Le ministre de Louis XVIII était déterminé à en finir : «Je vais passer mon temps à me battre contre Murat» affirma-t-il dans une lettre au roi⁹. Une *commission pour les affaires de la Toscane* qui comprenait cinq pays (la France, l'Autriche, l'Angleterre, la Russie et l'Espagne) fut créée. Sa composition n'augurait rien de bon pour le souverain de l'île d'Elbe et le roi de Naples. Deux représentants au moins les haïssaient : celui de la France, le comte de Noailles, qui souhaitait ouvertement la mort de Napoléon et celui de l'Espagne, Labrador, qui militait activement pour la chute de Murat.

Autre motif de satisfaction pour Talleyrand: le point de vue autrichien était en train d'évoluer. Une négociation secrète en marge du Congrès s'engagea entre la France, l'Autriche et l'Angleterre. Metternich se rapprochait à grands pas des positions françaises : «Nous devons tenir beaucoup à couvrir toutes ces transactions d'un voile qui devra rester impénétrable jusqu'au jour où on conviendra de déployer les moyens tant politiques que militaires contre Naples»¹⁰. Dans le même temps, l'Autriche renforça ses moyens militaires dans la péninsule pour les porter à 150 000 hommes. Reconnaisant aux Français d'avoir si bien contribué à la résolution de la crise saxo-polonaise, les Autrichiens étaient manifestement prêts à lâcher du lest sur la question italienne. Talleyrand reçut ensuite

refondation de l'Europe, Paris, Perrin, 2013, p. 195.

9 *Ibid.*

10 Commandant Weil, *Joachim Murat – roi de Naples – La dernière année de règne*, t. II, p. 459.

un renfort de poids au mois de février, celui du duc de Wellington qui remplaça à la tête de la délégation britannique Lord Castlereagh. La presse royaliste salua d'ailleurs en ces termes son arrivée à Vienne : «Ce qui nous inspire de la confiance, c'est qu'on dit que le roi de France, dont tout le monde admire la sagesse, estime infiniment le duc de Wellington, et le croit très propre à accélérer les décisions de ce congrès»¹¹. *Iron Duke* était un chaud partisan de l'intervention armée contre Naples. Quelques semaines plus tôt, il avait avoué sans détours à Blacas, le favori du roi, sa haine pour Murat, estimant que les «risques de perturbations, particulièrement dans ce pays, augmenteraient sensiblement en laissant Murat sur le trône de Naples»¹². Il suffirait d'après lui d'envoyer 40 000 hommes et 60 canons pour facilement battre les troupes napolitaines, estimant le coût de cette expédition à 1,5 millions de livres sterling, une bagatelle pour un pays capable d'emprunter des dizaines de millions. Si un conflit éclatait, il était certain que la petite armée de Napoléon compterait peu: «Si [Murat] partait, Bonaparte à Elbe ne serait pas une grande menace» conclut le général¹³. Wellington était cependant assez isolé au sein du cabinet britannique. A Londres, en dépit des avertissements du colonel Campbell, Napoléon n'était plus une priorité.

11 *Gazette de France*, 16 février 1815.

12 [Wellington], *Supplementary dispatches, Correspondence and Memoranda of Field Marshal Arthur, Duke of Wellington*, Londres, 1872, t. IX, p. 488.

13 *Ibid.*, p. 503.

“Un cattivo vicino”. Il governo toscano e Napoleone all’Elba ¹

*Gabriele Paolini
Università di Firenze*

Il 1° maggio 1814, mentre Napoleone era in viaggio per l’Elba, il principe Giuseppe Rospigliosi, commissario straordinario di Ferdinando III, riceveva ufficialmente il governo civile e militare della Toscana dal duca di Rocca Romana, plenipotenziario del re di Napoli Gioacchino Murat che nel febbraio di quello stesso anno aveva fatto occupare la regione. Le Potenze Alleate vincitrici avevano infatti già decretato che la Toscana, “avito retaggio e patrimonio della Imperiale Casa d’Austria” come si esprimeva Rospigliosi in un proclama dello stesso giorno ², fosse restituita al ramo cadetto della dinastia asburgo-lorenese, regnante sul Granducato sino al 1799.

Esponente di una illustre casata pistoiese, che vantava solidi legami con Roma e un pontefice fra i suoi antenati (Clemente IX, 1667-1669), Rospigliosi nei quindici anni precedenti aveva seguito Ferdinando III nelle vicende dell’esilio e nei possedimenti che gli erano toccati in virtù degli accordi fra Napoleone e l’imperatore d’Austria, di cui l’ex granduca era fratello. Aveva ricoperto le cariche di gran maestro di Corte a Salisburgo e di gran ciambellano a Würzburg ³. Si accinse a governare provvisoriamente la Toscana, in attesa del ritorno del sovrano da Vienna, che sarebbe però avvenuto solo a metà settembre. In questo periodo richiamò in vigore molte delle leggi vigenti prima del 1799, in vista di una almeno parziale restaurazione degli antichi ordinamenti ⁴, e provvide alle nomine nei più importanti settori dell’amministrazione centrale e periferica.

Per la delicata carica di governatore di Livorno scelse il nobile senese

1 Abbreviazioni usate. ASF = Archivio di Stato di Firenze ; *Esteri*, Segreteria e Ministero degli Esteri ; b. = busta ; prot. = protocollo, ins. = inserto.

2 Per i documenti relativi cfr. A. Zobi, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII*, Firenze, Molini, 1852, vol. IV, Appendice, pp.1-9.

3 F. Pesendorfer, *Ferdinando III e la Toscana in età napoleonica*, Firenze, Sansoni, 1983, pp.378, 392, 464.

4 A. Aquarone, *Aspetti legislativi della Restaurazione in Toscana*, “Rassegna Storica del Risorgimento”, XLIII, 1956, fasc.I, p.4.

Francesco Spannocchi Piccolomini, valoroso e competente ufficiale di marina, che l'aveva detenuta sino al 1797, quando era stato destituito da Bonaparte, entrato con le armate del Direttorio in Toscana violandone la neutralità. Al momento del suo ingresso in città aveva avuto un duro scontro verbale con Piccolomini, che accusò di essere al soldo dei britannici perché aveva consentito a tutte le loro navi di allontanarsi in tempo, portandosi dietro le grandi somme che si trovavano nelle banche e nei fondaci livornesi. Il governatore, per nulla intimorito benché capisse la drammaticità delle circostanze, replicò: "Se voi non foste alla testa d'un'armata le nostre differenze si deciderebbero con la spada" ⁵. Solo per un riguardo al granduca Napoleone non lo fece fucilare, ma lo inviò in carcere a Firenze per un processo esemplare, di fatto imposto a quelle autorità in qualità di occupante.

Il nuovo governatore di Livorno rappresentava pertanto un avversario di antica data di Bonaparte, con cui aveva in sospeso anche una sorta di fatto personale, ed era dunque logico che, pure in virtù di un calcolo politico più generale, uno dei suoi primi atti fosse quello di pensare alla sorveglianza di Napoleone. "Noi abbiamo un cattivo vicino (scriveva il 25 maggio al titolare della polizia toscana, il presidente del Buon Governo Aurelio Puccini), e credo che possa e debba interessare il Governo avere esatti e sicuri rapporti di cosa faccia, dica e pensi, se fosse possibile" ⁶. Proponeva pertanto di organizzare un servizio di sorveglianza, incaricando di una missione all'Elba una o più persone. A Firenze si approvò subito l'idea, ritenendo che fosse un male attendere oltre e giudicando ben impiegati i soldi spesi a quel fine.

La scelta di Spannocchi cadde su un livornese, tale Tommaso Parrani, che si trasferì nell'isola "per riferire della situazione politica tutto ciò che poteva convenire di passare alla cognizione del governo", assegnandogli la retribuzione mensile di 200 lire. Svolse la sua missione "con zelo, fedeltà, e sufficiente intelligenza", come si sarebbero espresse a consuntivo nel giugno 1815 le autorità toscane ⁷, che lo premiarono con una gratifica di venti zecchini ma gli negarono un impiego stabile.

5 L.E. Funaro, "L'antico sistema, quello che credo il migliore". *Lettere di Francesco Spannocchi Piccolomini (1796-1802)*, in *Francesco Spannocchi governatore a Livorno tra Sette e Ottocento*, a cura di M. Sanacore, Livorno, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, 2007, pp.94-95.

6 G. Livi, *Napoleone all'isola d'Elba*, "Nuova Antologia", vol. 91, 16 gennaio 1887, p.229.

7 ASF, *Segreteria di Stato 1814-1848*, b. 1093, prot. 53, ins. 28.

Le prime notizie segnalate dalla spia insistevano sulla sostanziale calma di Napoleone, desideroso (almeno in apparenza) di vivere ritirato e in tranquillità, senza curarsi neppure delle accuse che gli venivano rivolte su tanti libelli, in Italia e in Europa. Rifiutò infatti i servigi di uno stampatore francese giunto a Portoferraio con l'intenzione di impiantarvi una tipografia per rispondere ai sarcasmi e alle critiche feroci che si leggevano contro l'imperatore nei fogli pubblici. Napoleone rispose che poteva certo stabilirsi nell'isola ma non per servire lui, essendo fermamente intenzionato a non replicare ai suoi avversari ⁸.

Questa ostentata tranquillità e indifferenza non convincevano troppo Spannocchi e neppure il comandante delle forze austriache in Toscana, generale Stahremberg, che dietro gli ordini del suo superiore a Milano, Bellegarde, dette ordini all'ufficio postale livornese di vigilare sulle corrispondenze da e per l'Elba ⁹. Spannocchi si convinse presto che questo lavoro era abbastanza inutile, in quanto le lettere veramente importanti per l'imperatore non seguivano il corso ordinario ma ben altre e più sicure vie. Già a metà luglio le autorità di polizia erano persuase che settimanalmente una barca di pescatori proveniente da Portoferraio approdasse sullo scosceso litorale sotto la macchia di Montenero per consegnare ad una persona ignota le scottanti missive ¹⁰.

In seguito Spannocchi e i suoi uomini avrebbero correttamente individuato in Francesco Bartolucci il capo di questa rete segreta. Possidente di una villa sulla collina di Montenero, antico giacobino, iscritto e attivo nella massoneria, compare nelle lettere del periodo elbano come fornitore di libri per la piccola corte di Portoferraio ¹¹, ma in realtà fu uno dei più attivi ed efficienti uomini in quella "guerra segreta" che Napoleone dovette allora combattere ¹². La confidenza con la famiglia imperiale emerse anche dalla facilità con cui venne ricevuto più volte, e senza neppure farsi annunciare, da *madame Mère* durante i tre giorni (31 luglio-2 agosto) che passò a Livorno nell'estate 1814, epoca del suo trasferimento nell'isola ¹³.

8 G. Livi, *Napoleone all'isola d'Elba*, cit., p.229: Spannocchi a Puccini, 23 giugno 1814.

9 Ibidem.

10 Ivi, p.230.

11 A. Palombo, *La biblioteca di Napoleone Bonaparte all'isola d'Elba*, "Rivista italiana di studi napoleonici", XXII, n.2, 1985, pp.38-39.

12 P. Branda, *La guerre secrète de Napoléon. Ile d'Elbe 1814-1815*, Paris, Perrin, 2014.

13 A. Corsini, *I Bonaparte a Firenze*, Firenze, Olschki, 1961, p.34.

Nei mesi successivi i rapporti provenienti da Portoferraio¹⁴, da parte di Parrani e di altre spie, insistevano sulla grande quantità di lavori ordinati dall'imperatore nelle sue residenze e altrove, sui continui spostamenti da una località all'altra, sulla facilità con cui dava udienza ai visitatori stranieri, sull'interesse crescente per le notizie relative al quadro politico europeo e a quello francese in particolare, ma non erano comunque tali da suscitare un particolare allarme.

Ad inquietare Spannocchi fu invece l'arresto, avvenuto proprio a Livorno, di alcuni uomini che stavano cercando di reclutare soldati per conto di Napoleone. Le successive indagini¹⁵ e gli interrogatori appurarono che vari ufficiali di origine italiana erano stati inviati nei più importanti porti della penisola per occuparsi dell'arruolamento di militi destinati ad accrescere le forze presenti sull'isola. Livorno rappresentava il cuore dell'operazione, con diramazioni a Roma, Napoli, Genova, Bastia, Ajaccio, Massa e Carrara. L'arruolamento di sudditi toscani al soldo di potenze estere era espressamente vietato dalla legislazione lorenese e gli imputati dovevano rispondere almeno di questo reato. Uno degli arrestati, il tenente Quilici, confessò tutto e aggiunse che prima di partire da Portoferraio, mentre prendeva ordini dal generale Drouot, era stato interrogato da Napoleone il quale

dopo averlo attentamente guardato gli domandò se fosse uno degli ufficiali incaricati dell'ingaggio, al che rispose di non aver per incarico l'arruolamento o reclutamento ma che nonostante aveva su di ciò delle istruzioni. Il medesimo gli soggiunse che prevenisse i suoi camerati *che Egli voleva degli Uomini sani, robusti, e decisi per qualunque colpo di mano*, commissionando inoltre lo stesso Quilici a procurargli 15 o 16 Musicanti per comporre una banda, con indicarli gli appuntamenti che veniva a fissarli.

14 G. Livi, *Napoleone all'Elba*, cit., pp.232-233.

15 Documentazione in ASF, *Esteri*, b. 1037, prot. 2, ins. 17: in particolare cfr. la lettera del generale Starhemberg a Rospigliosi del 5 settembre e il rapporto dell'Auditore Militare di Livorno in data 9 novembre. Quilici confessò che "Otto erano gli ufficiali destinati al reclutamento per diversi luoghi del continente e cioè: il tenente Caviglioli per Roma; il capitano Multedo per Napoli; il capitano Salvini e il sotto tenente Ristorucci per Bastia e Ajaccio; il tenente Gabrielli parimenti per la Corsica; il capitano Demonte per il Piemonte; il tenente Asciutti per Massa e Carrara; il capitano Moro per Genova. Per la Toscana e Livorno era stato dal Comandante di Portoferraio scritto ad un certo Imbrico per detto reclutamento a cui era stato affidato l'incarico con istruzioni al medesimo d'intendersela con detto Quilici in rapporto alle reclute e all'occorrente per le medesime".

Secondo Spannocchi era una prova che Bonaparte restava “persona irrequieta”, intenta a “macchinare nuovi progetti e piani” per “tener sempre vivo in Italia il suo partito”. Con i suoi 1.000 uomini poteva sbarcare quando voleva sulla costa toscana, lunga e difficilmente sorvegliabile. Qualora Parma e Piacenza (assegnate all’ex imperatrice Maria Luisa) lo avessero assecondato, le sue forze si sarebbero rapidamente accresciute esponendo il granducato a “gravi disturbi”. Se veramente non aveva mire offensive perché reclutare altri soldati, anziché occuparsi del benessere degli elbani, timorosi di nuove e pesanti imposte per attuare le sue mire di grandezza? La sorte incerta del regno di Napoli, con Murat alleato sempre più infido e mal sicuro per le Potenze vincitrici, rappresentava un ulteriore motivo di inquietudine anche perché poteva dirsi provata l’esistenza di una stretta corrispondenza fra la città partenopea e l’Elba. “Parma, Napoli, Elba – concludeva Spannocchi – se si uniscono possono grandemente inquietare, ed è questa una cosa che merita la massima attenzione”¹⁶.

Durante uno dei suoi consueti soggiorni all’Elba, il commissario inglese sir Neil Campbell chiese delucidazioni all’imperatore sui tentativi di arruolamento e ne ebbe tranquillamente la conferma. Trovava del tutto normale la cosa, visto che vari soldati avevano preso congedo dall’isola: era necessario sostituirli per difenderne i tanti approdi e i forti. Il clamore sollevato dagli arresti a Livorno gli appariva del tutto ingiustificato e chiese che i suoi uomini venissero rilasciati. La spiegazione convinse Campbell, “persona d’infinito merito” con la quale Spannocchi era in continua e perfetta relazione: entrambi ammettevano che il loro iniziale allarme per gli arruolamenti fosse esagerato¹⁷.

Il piccolo esercito elbano ammontava a 1.000 uomini e anche se si fosse voluto rafforzarlo molto, sin quasi a raddoppiarlo – cosa della quale il governatore dubitava profondamente, visto che conosceva i costi di un simile apparato e le angustie finanziarie di Bonaparte – non si doveva nutrire un timore eccessivo. C’erano notizie di diserzioni e di partenze e dunque non bisognava inquietarsi troppo se dalla Corsica, da Genova e dalla Toscana “pochi disperati soggetti” andavano a rimpinguare quelle file. Ben altro pericolo poteva sorgere se fosse iniziata nuovamente una guerra in Italia o in Europa, con Napoleone certo interessato a parteciparvi, ma

16 ASF, *Ministero dell’Interno*, b. 1925, ins. 395: Spannocchi a Rospigliosi, 24 agosto 1814.

17 G. Livi, *Napoleone all’Elba*, cit., pp.242-243.

fino ad allora si poteva chiudere un occhio sugli arruolamenti.

“L'incomoda vicinanza di Napoleone”, come la chiamava Spannocchi, turbava in ogni caso le autorità di polizia a Firenze, che avevano notizia di un suo frenetico attivismo. “Crea continuamente per distruggere, - riferiva un informatore - distrugge rapidamente per creare di nuovo; e il suo capo vulcanico ha un sistema tale che, non dando tregua a'suoi amici, non dà calma neppure a se stesso. Oggi le lettere, domani la guerra; questa sera le finanze, più tardi l'agricoltura”. Una sorta di “Oreste incatenato”, che sembrava osservare ogni avvenimento politico per “sbucare dall'isola e tornare a nuova vita”¹⁸.

Con il passare del tempo Spannocchi condivideva meno questi timori ma rifletteva maggiormente sugli inconvenienti rappresentati dalla mancata annessione dell'Elba alla Toscana. La costa del granducato risultava particolarmente vulnerabile dal punto di vista della pratica sanitaria e della sicurezza militare in caso di conflitto, per non parlare dei danni finanziari a causa dei mancati introiti dovuti al contrabbando e, in prospettiva, a quelli ben più gravi per il commercio toscano se si fosse accresciuta la marina elbana alla quale, secondo i termini del trattato di Fontainebleau, veniva accordata la franchigia dal governo francese. Inconvenienti accresciuti dalla mancata aggregazione (benché giudicata imminente ad opera del Congresso di Vienna) del territorio di Piombino, per il momento ancora affidato all'amministrazione militare austriaca, assai distratta per quanto riguardava la vigilanza sull'Elba, quando invece proprio da lì avveniva continuamente il passaggio di corrieri.¹⁹ Ce n'era abbastanza perché Rospigliosi auspicasse nei suoi rapporti al granduca che Bonaparte venisse allontanato dall'isola²⁰.

Tale auspicio era condiviso in pieno dal nuovo governo toscano, insediato ufficialmente il 17 settembre 1814, al momento del ritorno di Ferdinando III a Firenze. Lo formavano personalità di spicco dell'antico gabinetto lorenesse prima dell'invasione francese del 1799 ma che poi, negli anni dell'annessione all'impero, avevano avuto incarichi di grande rilievo. E' il caso di Vittorio Fossombroni, nominato dal granduca direttore delle Reali Segreterie e segretario per gli Affari Esteri e la Guerra, e di Neri

18 Ivi, p.241.

19 ASE, *Ministero dell'Interno*, b. 1925, ins. 395: Spannocchi a Rospigliosi, 24 agosto 1814.

20 Rospigliosi al granduca, 29 agosto 1814: ASE, *Ministero dell'Interno*, b. 1925, ins. 395.

Corsini, designato alla Segreteria di Stato, ma in quei mesi inviato a Vienna come plenipotenziario toscano al Congresso. Il primo era stato nominato da Bonaparte membro del Consiglio privato, senatore e conte dell'impero, mentre il secondo aveva rivestito la carica di consigliere di Stato per la sezione degli Interni ed era ufficiale della Legion d'Onore ²¹.

Napoleone sperava di trovare in loro, se non degli alleati, almeno un aiuto e una comprensione, specie per la questione dei rapporti epistolari con la moglie Maria Luisa ²². In ottobre inviò dunque a Firenze un suo uomo di fiducia, il cavaliere corso Simone Colonna, latore di una lettera autografa per il granduca, zio paterno di Maria Luisa: contava su di lui per una discreta e sicura opera nella trasmissione delle lettere.

Monsieur mon Frère et très-cher Oncle, n'ayant pas reçu de nouvelles de ma femme depuis le 10 aout, ni de mon fils depuis six mois, je charge le chevalier Colonna de cette lettre. Je prie Votre Altesse Royale de me faire connaître si elle veut permettre que je lui adresse tous les huit jours une lettre pour l'Impératrice, et m'envoyer en retour de ses nouvelles et les lettres de M.me la comtesse de Montesquiou gouvernante de mon fils. Je me flatte que, malgré les événements qui ont changé tant d'individus, Votre Altesse Royale me conserve quelque amitié. Si elle veut bien m'en donner l'assurance, j'en recevrai une sensible consolation. Dans ce cas, je la prierai d'être favorable à ce petit canton, qui partage les sentiments de la Toscane pour sa personne. Que Votre Altesse Royale ne doute pas de la constance des sentiments qu'elle me connaît par elle, ainsi que de la parfait estime et de la haute considération que je lui porte. Qu'elle me rappelle au souvenir de ses enfants. ²³

L'accoglienza non fu affatto quella sperata, giacché il granduca debitamente consigliato dai suoi ministri ²⁴ rispose prestandosi per una

21 Cfr. le rispettive voci, curate da N. Danelon Vasoli, e C. Pazzagli, nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1983 e 1997, vol. 29, pp.657-661, vol. 49, pp.508-514.

22 Si veda in proposito G. Godlewski, *Trois cents jours d'exil. Napoléon à l'Île d'Elba*, Paris, Hachette, 1961, pp.135-188.

23 *Correspondance de Napoléon Ier*, publiée par ordre de l'Empereur Napoléon III, Paris, Plon-Dumaine, 1869, vol. XXVII, p.432.

24 "Si era procurato – comunicava Fossombroni a Corsini il 21 novembre – di non disobbligarsi con una negativa assoluta, e di non impegnarsi nel tempo stesso in una troppo frequente corrispondenza, poiché le troppo frequenti trasmissioni di lettere potrebbero dar luogo, se non altro, a dei rilievi dispiacevoli nel pubblico": E. Piola Caselli, *Un ministro toscano al Congresso di Vienna*, Firenze, Ufficio della "Rassegna

volta ma dicendosi obbligato ad informare il fratello imperatore, e dunque il governo viennese: proprio quanto Napoleone voleva evitare. Al suo “signor nipote” Ferdinando III scriveva

La lettera di Vostra Maestà Imperiale mi offre una conferma della amorevole di Lei memoria, che mi consola perché i miei sentimenti non son soggetti alle vicende della fortuna. Debbo credere che le notizie relative allo stato di Sua Maestà l’Imperatrice mia diletta Nipote e dell’Augusto Suo Figlio sieno favorevoli, e qualora me ne pervengano dei riscontri, sarà grato al mio cuore di comunicarglieli. Con il desiderio che Vostra Maestà dimostra di tenersi al corrente di tali notizie, Ella eccita in me tutta quella sensibilità che sarebbe un dono inestimabile, se si potesse sempre secondarne gli impulsi. Io la prego di farsi carico della mia posizione. Nondimeno io potrò mandare una sua lettera a Vienna e profitterò di questa e di ogni altra opportunità che da me dipenda per darle delle riprove che io divido con i miei figli la perfetta stima e l’alta considerazione.²⁵

Successivamente Napoleone incaricò Pons de l’Hérault, l’amministratore delle miniere di ferro elbane, di fare visita al granduca e ai ministri per salutarli a suo nome ed osservarne il comportamento. Doveva rendersi conto se l’influenza britannica in Toscana era forte come gli avevano già riferito. Ferdinando III lo ricevette con squisita cortesia e fece molte domande sulla salute e la vita del nipote; di analoga gentilezza si dimostrò Fossombroni, che rivolse pensieri di grande ammirazione per Bonaparte, deplorando l’accanimento dei suoi nemici e il comportamento dei reazionari²⁶.

In realtà i governanti toscani, al di là delle frasi di circostanza, si auguravano ben altro per Napoleone, di cui auspicavano l’allontanamento dall’Elba: a tal fine sollecitavano lo stesso Metternich in vista di un’annessione dell’isola al granducato²⁷. Fossombroni tenne sempre informato l’ambasciatore d’Austria²⁸ a cui trasmise, come prova di potenziale pericolo, perfino il testo di un inno che Pons aveva tentato invano di stampare, come risposta a certi componimenti denigratori di Napoleone recitati da alcuni cantastorie a Livorno. A Spannocchi fu ordinato di impedirli senza giungere ad un

Nazionale”, 1914, p.69.

25 ASF, *Segreteria di Gabinetto Appendice*, b. 2, ins. 14.

26 Pons de l’Hérault, *Souvenirs et anecdotes de l’Ile d’Elbe*, publiés d’après le manuscrit original par L. G. Péliissier, Paris, Plon, 1897, pp.177-181.

27 ASF, *Esteri*, b. 1035, prot. 1, ins. 14: Fossombroni a Corsini, 29 settembre 1814.

28 F. Pesendorfer, *Ferdinando III e la Toscana in età napoleonica*, cit., pp.495-497.

divieto ufficiale.²⁹

Honneur! Fidélité

Hommage à MM. Les Officiers de la Garde Impériale

Air: Partant pour la Syrie

De notre belle France
Défenseurs généreux;
L'amour et l'espérance
De trois cents mille preux!
Quand le coupable tremble
Pour la Postérité;
Jurons jurons ensemble
Honneur! Fidélité!

Les Filles de mémoire
Amantes des Guerriers
Des Fauteurs de la Gloire
Tressent les Lauriers.
Quand le coupable tremble
Pour la Postérité;
Jurons jurons ensemble
Honneur! Fidélité!

Sans déchirer le voile
Qui couvre l'avenir
De notre bonne Étoile
gardons le souvenir.
Quand le coupable tremble
Pour la Postérité;
Jurons jurons ensemble
Honneur! Fidélité!

29 ASF, *Esteri*, b. 1038, prot. 3, ins. 5 per il testo manoscritto della canzone, qui pubblicato integralmente.

Bientôt le Ciel peut être
Plus grand dans ses desseins
Proclamera le Maître
qu'il destine aux humaines
Quand le coupable tremble
Pour la Postérité;
Jurons jurons ensemble
Honneur! Fidélité!

Enfans de la Patrie
et de Napoléon
Que votre voix chérie
Répète à l'unison:
Quand le coupable tremble
Pour la Postérité;
Jurons jurons ensemble
Honneur! Fidélité!

A Firenze non si tralasciava occasione per mettere in cattiva luce il comportamento del sovrano dell'Elba, di cui qualcuno al Congresso cominciava già a chiedere l'espulsione dall'Europa. Il passaggio di 60 lancieri provenienti da Parma, dove Napoleone li aveva inutilmente inviati affinché prestassero servizio agli ordini di Maria Luisa (che però era sempre a Vienna) fu dipinto come un episodio capace di alimentare “un detestabile effetto” sullo spirito pubblico nel granducato³⁰. Si considerò l'eventualità che Napoleone chiedesse di venire in Toscana o di soggiornarvi. Non solo andava evitato ma addirittura occorreva dirgli che fino a quando fosse rimasto nell'isola sarebbe stato rispettato ma partendone “era intenzione unanime di tutte le Potenze che fosse riguardato come un semplice e pericoloso individuo, ed espulso come si espellerebbe chiunque altro che non si credesse di dover tollerare”³¹.

A mettere in vero e proprio allarme i governanti toscani fu la notizia che i pirati barbareschi di Tunisi e Algeri avevano preso ad attraccare all'Elba, venendovi benignamente accolti. La pericolosità di questi predoni del mare era particolarmente avvertita sul litorale toscano, dove talvolta eseguivano

30 E. Piola Caselli, *Un ministro toscano al congresso di Vienna*, cit., p.61: Corsini al granduca, 23 ottobre 1814.

31 Ivi, p.63: Corsini a Fossombroni, 7 settembre 1814.

scorrerie e depredavano con molta frequenza i bastimenti isolati, facendone schiavi equipaggio e passeggeri³². Notizie del genere, poi smentite, le avevano già segnalate le autorità dello Stato Pontificio nel mese di luglio³³, ma alla fine di ottobre e in novembre due navi corsare barbaresche avevano fatto scalo a Portoferraio e a Porto Longone: nel primo caso disponendosi a predare navigli genovesi, toscani, sardi, romani e siciliani³⁴, mentre nel secondo avevano a bordo uomini e donne, ritenuti il frutto di una preda già effettuata e sulla via di Tunisi³⁵.

Fossombroni prevedeva grandi pericoli per la Toscana dall'amicizia che pareva stabilirsi fra Napoleone e gli Stati barbareschi. Si sarebbe così formata una base di operazione per i corsari, che dai sicuri porti dell'isola avrebbero potuto uscire a compiere le loro scorrerie lungo le coste del granducato. Per il tramite di Corsini cercò di far presente alle autorità riunite al congresso viennese che la situazione assumeva contorni di particolare gravità, poiché le forze barbaresche comprendevano molti sciabecchi, brigantini e persino delle fregate, e minacciavano pure la costa francese di Tolone³⁶. Lo stesso Campbell, inizialmente molto tranquillo sulla permanenza di Napoleone nell'isola, alla conferma della presenza dei barbareschi, intravide le "conseguenze funeste di una così pericolosa vicinanza per gli oggetti di sanità e di commercio"³⁷. Il rappresentante toscano al Congresso cercava di convincere i suoi interlocutori che "la vicinanza e l'influenza" di Bonaparte, anche prescindendo dagli intrighi che poteva segretamente tramare, era una continua "sorgente di turbolenza", già ben chiara con le voci ricorrenti in certi paesi, dove i malcontenti sostenevano che si sarebbe presentato "per rovesciare l'ordine attuale"³⁸.

Si giunse all'inizio del nuovo anno in questo stato di continua allerta

32 Cfr. M. Vernassa, *La politica estera del Granducato durante il governatorato Spannocchi*, in *Francesco Spannocchi governatore a Livorno tra Sette e Ottocento*, cit., pp.263-313.

33 *La missione Consalvi e il Congresso di Vienna*, a cura di A. Roveri, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1970, vol. I, pp.215, 231: Pacca a Consalvi, 16 e 25 luglio 1814.

34 ASF, *Esteri*, b. 1038, prot. 3, ins. 1: Spannocchi a Fossombroni, 31 ottobre 1814.

35 M. Vernassa, *La politica estera del Granducato durante il governatorato Spannocchi*, cit., p.273. Secondo Pons de l'Herault, *Souvenirs et anecdotes de l'Île d'Elbe*, cit., pp.311-315 l'approdo all'Elba si doveva unicamente ad un atto di omaggio compiuto dal comandante della nave barbaresca a Napoleone.

36 E. Piola Caselli, *Un ministro toscano al congresso di Vienna*, cit., pp.63, 65: Fossombroni a Corsini, 13 novembre 1814.

37 Ivi, p.65.

38 Ivi, pp.66-67: Corsini a Fossombroni, 19 ottobre 1814.

salvo poi, complice la stagione invernale ma soprattutto il comportamento di Napoleone, abbassare notevolmente la guardia nel mese di febbraio, proprio alla vigilia del ritorno in Francia.

Sulla partenza di Napoleone ³⁹ i fondi dell'Archivio di Stato di Firenze ci restituiscono una serie molto efficace e rivelatrice di documenti ⁴⁰, come il rapporto della spia di Spannocchi e l'interrogatorio ad alcuni capitani di bastimento provenienti dall'isola e approdati a Livorno. Vi è anche conservata una copia a stampa (con l'indicazione del tipografo di Portoferraio, Broglia) del proclama rivolto da Napoleone all'esercito francese: era accluso al primo rapporto che la spia di Spannocchi poté trasmettere a Livorno, e dimostra così indubitabilmente che almeno una parte di tali proclami fu stampata nell'isola prima della partenza dell'imperatore. Così scriveva la spia il giorno dopo, in una missiva pervenuta a Livorno successivamente, quando le corrispondenze fra l'isola e il continente erano riprese:

La sua partenza da questo Porto fu la sera alle 8 Ore e 5 minuti in punto. Fu accompagnato da tutto questo Popolo sino allo scalo, con gran dispiacere, e chi li baciava le Mani, e chi l'Abito, ed il medesimo dicendoli sempre *brava gente che siete stati, non mi scorderò mai di voi e qualora si accostasse qualcuno per rendervi schiavi difendetevi che io penserò al più presto possibile di mandarvi una guardia*. Ma quando il detto Sua Maestà fu portato nella lancia per andare a bordo al suo Brick, stropicciandosi sempre le mani diceva *Elba, Elba*, e con questo partì da questo Porto. La sua direzione fu verso la Capraia a Ponente, e in questa mattina si sono veduti i detti bastimenti sino alle 10 ore, perché non avevano punto vento.⁴¹

Del tutto particolare è poi il processo verbale di un lungo interrogatorio cui furono sottoposte alcune donne giunte a Piombino prima dell'alba del 27 febbraio. Già questo elemento è sufficiente per capire la specificità assoluta del documento. Infatti com'è ben noto al momento di lasciare l'isola Napoleone proibì a tutte le imbarcazioni di salpare per qualsiasi

39 Il più aggiornato e completo testo di riferimento in proposito è rappresentato da P. Branda, *La guerre secrète de Napoléon*, cit.

40 Si conservano in ASF, *Esteri*, b. 1042, prot. 7, ins. 1. I più importanti sono stati integralmente pubblicati in *Gli ultimi giorni di Napoleone all'Elba*, a cura di G. Paolini, "Nuova Antologia", CXXXVII, fasc.2222, aprile-giugno 2002, pp.307-322.

41 Ivi, pp.317-318.

destinazione prima che fossero trascorsi tre giorni ⁴². Ovviamente voleva impedire che si conoscesse troppo presto la sensazionale novità. Invece le quattro donne in questione poterono allontanarsi da Portoferraio su una barca da pesca praticamente insieme alla flotta dell'imperatore grazie all'opera del comandante della piazza di Portoferraio, capitano Lamouret. Quest'ufficiale, già distintosi in varie occasioni durante le campagne napoleoniche, guidò poi un drappello di 25 uomini incaricati di sollevare la città di Antibes dopo lo sbarco di Napoleone sulla spiaggia di Golf Juan ⁴³.

Una delle quattro donne, la ventenne Teresa Papini di Lucca, era l'amante di Lamouret. Insieme a lei c'erano sua madre, la sua bimba piccolissima, la sua domestica (la diciassettenne Luisa Renesi, originaria dell'isola di Capraia) e la trentaquattrenne Tonina Simi, anch'essa di Lucca, moglie di un brigadiere della gendarmeria imperiale di Firenze, prigioniero durante la campagna di Russia: madre di cinque bambini piccoli e priva di ogni aiuto, aveva dovuto lasciarli da una balia e si era trasferita all'Elba dove esercitava la prostituzione.

Nelle ore concitate della partenza, il pomeriggio di domenica 26, Lamouret aveva ceduto alle insistenze della sua amante, fermamente decisa da più giorni a lasciare l'Elba nel caso in cui l'imperatore e tutti i suoi uomini se ne fossero andati. Il capitano acconsentì che si dirigessero alla volta di Piombino, da dove avrebbero potuto raggiungere Napoli (contava evidentemente sul sostegno del governo murattiano) o Lucca, città d'origine della Papini. E' da escludere che la loro partenza – gravissima eccezione agli ordini di Bonaparte, che impedivano ad ogni imbarcazione di salpare da Portoferraio – fosse un astuto stratagemma per diffondere notizie false e depistare gli avversari dell'imperatore, visto che quanto riferito dalle quattro donne corrispondeva alla verità, soprattutto circa il tragitto (a nord-ovest) da loro attribuito alla flottiglia napoleonica.

Nel tardo pomeriggio del 26, una volta radunate poche cose per il viaggio, Teresa e le sue compagne attesero all'imbarcadero che dietro ordine di Lamouret venisse aperta esclusivamente per loro la porta di terra. Alle otto di sera il padrone di una feluca, il medesimo che aveva condotto poco

42 La spia del console francese di Livorno tentò con ogni mezzo di lasciare l'isola il 25 e il 26 febbraio ma non gli fu possibile per la strettissima sorveglianza: M. Pellet, *Napoléon à l'Île d'Elba*, Paris, Charpentier, 1888, pp.165-168.

43 Su Lamouret cfr. i riferimenti in P. Branda, *La guerre secrète de Napoléon*, cit., ad nomen.

prima a bordo del brigantino l'imperatore, prese con sé le quattro donne e la bambina. Mentre la flottiglia di Napoleone manovrava per uscire dalla rada, fecero vela sul litorale di Piombino, dove arrivarono alle tre di notte. Le donne vennero scorte sulla spiaggia da un doganiere e furono condotte alla presenza del comandante austriaco della piazza, che le interrogò in mattinata. Successivamente, alle due pomeridiane, ripeterono per esteso tutto quanto all'autorità civile, nella persona del sotto-delegato Ollivier, il quale redasse un lungo e preciso processo verbale.

Ecco dunque un altro dato di grande rilievo. Nella prima mattina del 27, quando la flotta di Napoleone muoveva verso l'isola di Capraia ma con difficoltà perché non aveva vento a favore (infatti la si poteva ancora scorgere da Portoferraio), le autorità di Piombino venivano informate da testimoni oculari della partenza dell'imperatore e di tutti i suoi uomini! Questo inaspettato colpo di fortuna tuttavia non fu per nulla sfruttato. Anziché inviare immediatamente una staffetta a Livorno per informare il governatore e per suo mezzo i vari governi alleati, che avrebbero avuto un grosso margine in più per adottare delle contromisure, si presero tutto il tempo ritenuto necessario. Solo con lettera datata 28, ma inviata almeno il giorno dopo o addirittura più tardi ⁴⁴, il delegato Ollivier trasmetteva il processo verbale a Spannocchi nella sua qualità di presidente della Commissione di sanità pubblica ⁴⁵. Un incarico che certamente aveva ma la scelta del quale dimostra come venisse trattato l'episodio: routine, semplice amministrazione, alla stregua sì di un arrivo sospetto, ma non più di altri, senza caricarlo della fortissima valenza che indubbiamente aveva.

E' probabile che a Piombino non si fosse prestato troppo ascolto alla deposizione delle quattro donne, anche se la straordinarietà del loro arrivo (di notte, e sole) e di quanto dichiaravano (confortato da dettagli molto verosimili) doveva far scattare il massimo grado di vigilanza, almeno a livello preventivo. Sulla scorta di alcuni rilievi forniti dalle autorità livornesi ⁴⁶, potremmo anche avanzare l'ipotesi che il delegato Ollivier, il

⁴⁴ Spannocchi trasmise infatti il processo verbale a Firenze solo il 4 marzo, quando invece in quei giorni si affrettava a rimettere subito nella capitale ogni notizia attinente alla fuga di Napoleone gli pervenisse: ASF, *Esteri*, b. 1042, prot. 7, ins. 1. E' lecito dunque pensare che non abbia aspettato molto e che il rapporto da Piombino gli fosse pervenuto il 3 o il 4 marzo.

⁴⁵ ASF, *Esteri*, b. 1042, prot. 7, ins. 1: Ollivier a Spannocchi, 28 febbraio 1815. "Ho l'onore di rimettere alla Commissione di Sanità Pubblica di Livorno il processo verbale delle deposizioni di quattro donne arrivate da Portoferraio a Piombino nella notte dei 26 ai 27 dello spirante febbraio".

⁴⁶ Indicativo quanto scriveva da Livorno (3 marzo 1815) il maggiore Spadini al

cui nome tradisce un'origine francese e che probabilmente doveva occupare a Piombino una carica analoga anche prima della caduta del dominio imperiale in Toscana, fosse un simpatizzante di Napoleone e abbia voluto "coprirne" la fuga minimizzando quanto appreso dalle quattro donne e ritardandone la comunicazione a Livorno. Resterebbe da spiegare il comportamento del comandante austriaco ma forse non si è lontani dal vero parlando nel suo caso di imperdonabile leggerezza.

Le quattro testimoni assicurano infatti concordemente che le navi di Napoleone, fino a quando avevano potuto osservarle, stavano facendo rotta a nord-ovest, sulla Capraia e Genova, in un tragitto dunque ben compatibile con l'intenzione di sbarcare in Francia.

Il loro racconto è un documento di indubbio fascino, che ha, tra gli altri, il grande e raro pregio dell'immediatezza, come una cronaca a pochissime ore dai fatti, narrata da testimoni oculari di avvenimenti eccezionali, per di più visti "dal basso". Il processo verbale, redatto senza domande dalle autorità piombinesi, è particolarmente genuino, preciso e ricco dettagli sulla partenza e i giorni che la precedettero. L'imbarco dei cannoni e quello delle carrozze della madre di Napoleone e di sua sorella, l'assoluto silenzio dei soldati quando venivano interrogati sulla loro possibile e prossima partenza, le più svariate congetture su quale fosse la destinazione, la distribuzione di vino alle truppe dopo le buone notizie giunte dalla Francia pochi giorni prima, il particolare rivelatore del capitano Lamouret che mette nel suo sacco le fasce per le ferite, la fretta e la concitazione che regnano nell'isola il pomeriggio del 26 dopo la diffusione dell'ordine di imbarco immediato. La giovanissima Maria Luisa Renesi aveva addirittura incontrato per due volte lo stesso Napoleone, il quale le aveva rivolto numerose domande, promettendo di farle sposare un cocchiere di corte.

Dalla sua deposizione emerge una notizia singolare e che, quanto meno, pone degli interrogativi nuovi su un tema a lungo dibattuto. La mattina del 26, alle undici, si era recata in barca presso il brigantino di Napoleone, *L'Incostant*, per salutare suo cugino Gregorio che vi prestava servizio come marinaio. Avendo scorto in rada una nave con molti cannoni che non conosceva, Maria Luisa seppe da suo cugino che si trattava della corvetta inglese appena arrivata. Vide poi quella stessa nave al momento della loro

segretario alle Finanze Leonardo Frullani. "Piombino pure, e tutto quel Litorale, merita di essere sorvegliato. La poca truppa Tedesca che vi si trova, la qualità di qualche soggetto che vi occupa una distinta carica, non possono renderci molto tranquilli sul regolare andamento delle cose": ASF, *Esteri*, b. 1042, prot. 7, ins. 1

partenza da Portoferraio, distante dal porto già un paio di miglia, essendo salpata due ore prima senza imbarcare nulla.

Da nessun'altra fonte ovviamente risulta che la corvetta inglese *Partridge* fosse a Portoferraio la mattina del 26, né tanto meno la sera, quando altrimenti avrebbe assistito alla partenza di Napoleone.

Pubblicando integralmente l'interrogatorio delle quattro donne, alcuni anni fa, avevo avanzato l'ipotesi che l'asserzione della Renesi, fatta a poche ore dall'accaduto, fosse compatibile con la realtà dei fatti: del resto, giunto all'Elba la mattina del 24, il vascello britannico si mantenne nel canale di Piombino per tutta la giornata del 25⁴⁷. Inoltre molti anni più tardi nelle sue memorie Louis Marchand, il ben noto cameriere dell'imperatore, sosteneva che la *Partridge* era giunta a Portoferraio proprio la mattina della partenza⁴⁸. Il tempo trascorso lo ingannava, trattandosi non del 26 ma appunto del 24, visto che coincidono i particolari del suo racconto con lo scalo effettivamente fatto quel giorno dalla *Partridge*, priva di Campbell (allora a Firenze) e trattenutasi a Portoferraio solo poco tempo⁴⁹.

Si può concludere che il cugino di Maria Luisa si sia sbagliato indicando in quell'imbarcazione la *Partridge*, ma non possiamo però escludere che un'altra nave da guerra, non meglio identificata, fosse davvero all'ancora in rada. Tutti i dettagli dei racconti forniti dalle quattro donne sono rispondenti alla realtà storica e non c'è motivo di credere che la Renesi abbia voluto inventare proprio quel particolare.

E' evidente che se accettiamo la presenza di una misteriosa nave quel giorno a Portoferraio assumerebbero ben altra concretezza le tesi di coloro che sostennero fin da allora la complicità, o almeno l'acquiescenza, degli inglesi nella fuga di Napoleone. Questa voce si diffuse nei giorni immediatamente seguenti, a Livorno e altrove, e sembrava motivata anche dall'assenza di Campbell dall'Elba, vista come una coincidenza piuttosto singolare. In città fin dalla mattina di martedì 28 (e dunque quando ancora nulla si sapeva di ufficiale) cominciò a sussurrarsi che Napoleone era fuggito: addirittura la stessa notizia veniva data come imminente pochi giorni prima, ma il governatore l'aveva ritenuta destituita di ogni

47 Così riferisce un altro testimone oculare: A. Preziosi, *Memorie di Lazzaro Taddei Castelli sul soggiorno di Napoleone all'Elba*, "Rivista italiana di studi napoleonici", 1972-1974, a.XI, n.31, p.119.

48 L. Marchand, *Napoleone dall'isola d'Elba a San'Elena. Memorie del primo cameriere ed esecutore testamentario dell'Imperatore*, Milano, Rizzoli, 1957, p.88.

49 N. Young, *Napoleon in exile: Elba*, London, Stanley Paul & Co., 1914, p.314; G. Godlewski, *Trois cents jours d'exil. Napoléon à l'île d'Elba*, cit., p.234.

fondamento e non la comunicò neppure a Firenze ⁵⁰.

Vi è chi suppone – riferivano le autorità di polizia della città labronica il 3 marzo – che questa fuga non sia in sostanza che un tratto di politica e che gli Inglesi l’abbiano facilitata per levarlo da Portoferraio e condurlo altrove, a norma di quanto sia stato fissato dal Congresso di Vienna e così col pretesto di una fuga farlo sparire da queste parti d’Europa. I partitanti però non parlano così e dicono che egli troverà in Francia un grandissimo partito e che anderà a trionfare.⁵¹

Un’altra teoria insisteva sui gravi contrasti insorti al Congresso di Vienna a proposito della spartizione territoriale della Sassonia e della Polonia, che facevano intravedere la possibilità di un conflitto fra le potenze vincitrici; l’Inghilterra avrebbe guardato con preoccupazione al ruolo crescente della Russia e non le sarebbe sembrato pericoloso o inopportuno il riaccendersi della minaccia napoleonica, utile a ricompattare l’alleanza.

Le ipotesi di acquiescenza da parte britannica sono state escluse con varie argomentazioni in pregevoli studi ⁵², antichi e recenti, ma all’epoca furono in molti a ritenere che dietro una fuga così perfettamente riuscita ci fosse qualche mistero. Spannocchi pensava a una complicità da parte degli equipaggi delle navi francesi operanti nell’alto Tirreno. Si riferiva in particolare alle fregate *Fleur de Lys* e *Melpomène*, ma soprattutto al brigantino *Zéphyr*, il cui comandante non soltanto aveva incrociato la flottiglia di Napoleone fra Capo Corso e Capraia (il tardo pomeriggio del 27 febbraio) ma era addirittura riuscito a parlare, avvicinandosi, con il suo collega de l’*Incostant*, che conosceva bene.

Lo *Zéphyr* raggiunse Livorno la sera del 28 e ne risalpò il 1° marzo ⁵³, non appena il console francese seppe del “fortuito” incontro: vano ovviamente il tentativo di fare qualcosa. Fossombroni pensava ad una complicità di quell’equipaggio, o almeno del comandante e ne scriveva a Corsini. “Dei Legni da Guerra francesi che incrociavano sulle nostre alture non videro

50 ASF, *Esteri*, b. 1042, prot. 7, ins.1: Spadini a Frullani, 2 marzo 1815.

51 L. G. Péllisier, *Alcuni documenti della polizia toscana intorno a Napoleone nel 1814-1815*, “Archivio Storico Italiano”, Serie V, n. 227, 1902, p.161.

52 Si veda ad esempio G. Godlewski, *Trois cents jours d’exil. Napoléon à l’Ile d’Elba*, cit., pp.243-257.

53 Cfr. il rapporto a Fossombroni del 2 marzo 1815 pubblicato da P. Vigo, *Timori e speranze di un governatore realista dopo la fuga di Napoleone dall’Elba*, “Il Risorgimento Italiano”, VI, 1913, n.6, p.1077.

o non vollero vedere il convoglio del fuggitivo” e aggiungeva (sulla base di notizie riferitegli dal rappresentante inglese a Firenze) che “un segnale dato da uno di essi aveva preceduto l’imbarco di Napoleone”⁵⁴.

Verrebbe da pensare che la misteriosa nave vista dalla giovane Renesi e da suo cugino fosse dunque francese⁵⁵. Il vice console inglese all’Elba, Ricci, scrisse poi all’ambasciatore britannico a Firenze che la squadra francese era in vista di Portoferraio già venerdì e che fece nuovamente un’apparizione proprio domenica; Bonaparte si comportava come se ne attendesse un segnale per la partenza⁵⁶. Pure in tal modo le perplessità rimangono, perché un altro testimone oculare, e per giunta sempre vigile e interessatissimo a quanto avveniva nel porto, ossia il “mercante d’olio”⁵⁷ (spia del console Mariotti), nel suo rapporto di quel giorno non parla di nessun vascello sospetto⁵⁸.

Quel che è certo e ben noto è che Campbell, insospettito dalle notizie riferitegli dal capitano della *Partridge*, giunse a Portoferraio nella mattinata del 28, facendola ancorare fuori dal porto e sbarcando con una lancia. Aveva già saputo (aggiungeva la spia di Spannocchi) da un pescatore incontrato in mare che Napoleone era fuggito: ricevendone la conferma dal suo passaggio in città e più ancora dal colloquio con la moglie del maresciallo Bertrand, per la rabbia lacerò con i denti un fazzoletto che teneva in mano, mentre in volto diventava di colore bianco come il latte⁵⁹.

Il commissario inglese, subito ripartito dall’isola, si mise affannosamente sulle tracce dell’imperatore e in mare aperto, alle 3 pomeridiane, scrisse

54 ASF, *Esteri*, b. 1042, prot. 7, ins. 1: Fossombroni, a Corsini, 4 marzo 1815. Questo dispaccio fu intercettato dalla polizia austriaca a Vienna ed è pubblicato, tradotto in francese, da M. H. Weil, *Les dessous du Congrès de Vienne*, Paris, Payot, 1917, vol. 2, pp.324-325. Sulla possibile complicità, o quanto meno acquiescenza, del capitano dello *Zéphyr*, cfr. P. Branda, *La guerre secrète de Napoléon*, cit., ad nomen.

55 Per esempio la *Fleur de Lys* aveva 44 cannoni e questo potrebbe combaciare con l’affermazione della Renesi.

56 *Correspondence of Lord Burghersh 1808-1840*, edited by granddaughter Rachel Weigall, London, Murray, 1912, p.107.

57 Su questa fonte cfr. ora G. Vanagolli, *Napoleone all’Isola d’Elba. Le spie. Il “Mercante d’olio”. Rapporti al console di Francia a Livorno (30 novembre 1814 – 2 marzo 1815)*, in *Quaderni di letteratura arte e storia*, n.9, Livorno, Le Opere e i Giorni, 2014.

58 M. Pellet, *Napoléon à l’Ile d’Elba*, cit., pp.165-168.

59 *Gli ultimi giorni di Napoleone all’Elba*, cit., p.320. Il particolare del fazzoletto è riferito anche da un informatore del principe di Piombino: G. Vanagolli, *Lazzaro Taddei Castelli e il suo “Ragguaglio sul soggiorno di Napoleone all’Elba al principe di Piombino*, “Rivista italiana di studi napoleonici”, XLIV, n.s., fasc.1-2, 2011, p.66.

una lettera a Spannocchi ⁶⁰ per informarlo dell'accaduto. In preda all'incertezza sul da farsi, emozionato e forse sconvolto, la datò per errore 29 febbraio! La consegnò a Grattan, un gentiluomo britannico incontrato a Portoferraio, che aveva approfittato della *Partridge* per lasciare subito l'Elba. Lo inviò a Livorno con una lancia, incaricandolo di consegnare la missiva a Spannocchi e di avvertire così il mondo della fuga di Napoleone ⁶¹. Arrivato nel porto labronico allo spuntar dell'alba del 1° marzo, si recò subito dal governatore per riferirgli tutto. In conformità agli ordini ricevuti, il consolato inglese predispose l'invio a Firenze di un corriere per informare l'ambasciatore lord Burghersh. Contemporaneamente veniva avvertito il console Mariotti e una staffetta partiva alla volta di Genova, per avvisare il comandante delle unità britanniche là presenti.

Alle otto e mezza della mattina del 1° marzo tutte queste commissioni erano adempiute e Spannocchi ⁶² trasmetteva a Firenze la lettera di Campbell in originale, approfittando dell'imminente partenza del corriere. Questi però doveva giocare un brutto scherzo al governatore perché nel pomeriggio, giunto nella capitale del granducato, si affrettava a parlare con lord Burghersh ⁶³ ma tralasciava per il momento di consegnare i documenti affidatigli da Spannocchi, facendolo solo dopo qualche tempo. I ministri toscani e il granduca vennero dunque a conoscenza della strabiliante notizia da una comunicazione fatta loro in serata dal lord britannico. Pensando che il governatore avesse mancato gravemente al suo compito, nella notte inviarono in missione a Livorno un militare, il maggiore Spadini, per appurare cosa fosse accaduto ⁶⁴.

Spannocchi non aveva invece perso tempo e, per quanto convinto che Napoleone fosse diretto in Francia e avesse fatta una "corbelleria" che lo

60 L'originale in ASF, *Esteri*, b. 1042, prot. 7, ins. 1, dove appaiono tanto l'ora che la data qui riferite. Spannocchi ne fece una copia in italiano (che da Firenze fu trasmessa a Vienna, cfr. F. Pesendorfer, *Ferdinando III e la Toscana in età napoleonica*, cit., p.498), con la data giusta del 28 ma indicando le ore due anziché le tre.

61 *Napoleon at Fontainebleau and Elba being a journal of occurrences in 1814-1815 with notes of conversations by the late Major-General Sir Neil Campbell*, London, John Murray, 1869, p.377.

62 ASF, *Esteri*, b. 1042, prot. 7, ins. 1: Spannocchi a Fossombroni, 1° marzo 1815.

63 Per le sue comunicazioni di quei giorni al Foreign Office cfr. *Correspondence of Lord Burghersh 1808-1840*, cit., pp.101-110; P. Branda, *La guerre secrète de Napoléon*, cit.

64 E' quanto si apprende dal rapporto di Spannocchi a Fossombroni del 2 marzo, al quale era allegata una copia fatta a memoria della lettera di Campbell, il cui originale (insieme al dispaccio del governatore del 1° marzo) fu poi effettivamente consegnato alle autorità granducali: ASF, *Esteri*, b. 1042, prot. 7, ins. 1.

avrebbe portato “all’ultima sua rovina”⁶⁵, dette precisi ordini di vigilanza alle truppe stanziate lungo tutta la costa toscana. Da ogni forte un dragone a cavallo doveva continuamente battere un tratto circoscritto di litorale, in modo che fosse preventivamente notato l’avvicinarsi a riva di qualsiasi imbarcazione: andava mantenuta la più stretta e continua sorveglianza fino a quando non si fosse saputo il motivo della partenza di Napoleone e il luogo in cui fosse sbarcato.

In seguito Spannocchi adottò una misura di ferrea quarantena per ogni imbarcazione proveniente dall’Elba, cui fu impedito l’approdo in tutta la costa toscana e prescritto l’obbligo di recarsi a Livorno per l’attracco: l’obbiettivo era quello di raccogliere notizie di prima mano e impedire la circolazione di elementi atti a galvanizzare i sostenitori di Napoleone. Per il governatore esistevano infatti due tipi di pestilenza, una fisica e l’altra morale: era appunto in virtù della seconda che aveva prescritto la quarantena per l’Elba, giacché non si potevano accettare impunemente – come era accaduto nei primi giorni – che dall’isola giungessero in Toscana “in aria d’insulto Proclami incendiarii e Emissari”⁶⁶.

La notizia dello sbarco in Francia del suo antico avversario non scosse l’animo di Spannocchi. Saputo infatti che non era riuscito nel tentativo di prendere Antibes e aveva perciò puntato su Grasse, giudicava quella posizione “una specie di Cul de Sac” da cui Bonaparte non poteva salvarsi: concludeva pertanto che sarebbe stato presto arrestato⁶⁷. Fossombroni, evidentemente confortato da questa prospettiva, pensava già ad una possibile occupazione dell’Elba ad opera delle forze austriache e illustrava tutti i vantaggi di quella “interessantissima posizione” al comandante delle truppe asburgiche in Italia, maresciallo Bellegarde⁶⁸.

Tanto il governatore che il primo ministro si sbagliavano, almeno sui tempi. Napoleone, così sicuro del proprio destino già la sera del 26 febbraio - descritto dalla spia livornese intento a sfregarsi compiaciuto le mani mentre saliva a bordo del suo brigantino - era destinato all’epopea tragica e gloriosa dei Cento Giorni.

65 Così scriveva la sera del 1° marzo al governatore di Pisa: A. De Rubertis, *Per il temuto sbarco di Napoleone nel 1815 sul litorale toscano*, “Rassegna Storica del Risorgimento”, 1949, XXXVI, fasc.I-II, p.32.

66 Spannocchi a Fossombroni, 7 marzo 1815, in P. Vigo, *Timori e speranze di un governatore realista dopo la fuga di Napoleone dall’Elba*, cit., p.1083.

67 Ivi, pp.1082-1083: Spannocchi a Fossombroni, 6 marzo 1815.

68 ASF, *Esteri*, b. 1042, prot. 7, ins. 1: Fossombroni a Bellegarde, 2 marzo 1815.

Murat e il Regno di Napoli: le ultime scelte ¹

Nicoletta Marini d'Armenia
Università di Napoli "L'Orientale"

È il 13 ottobre 1815, sono da poco passate le cinque del pomeriggio nel castello di Pizzo in Calabria. Waterloo è lontana, Ferdinando IV siede di nuovo sul trono di Napoli. È l'imbrunire, la luce bianca delle lunghe giornate primaverili e estive, ha ormai lasciato il posto alle ombre autunnali della sera. Un ufficiale chiede al detenuto che ha di fronte di dare lettura della sentenza. «La Commissione Militare [...] – recita il foglio - riunita alle ore dieci antemeridiane del giorno tredici di questo mese di Ottobre ed Anno mille ottocento quindici nel Castello di Pizzo per giudicare l'arrestato ex Generale Francese Gioacchino Murat qual pubblico nemico, dopo essersi data lettura delle carte esistenti nel processo [...] lo ha condannato e condanna alla pena di morte, con la confiscazione de'suoi beni»².

Per espresso decreto reale, emanato ancor prima che la commissione sia stata riunita e la sentenza sia stata pronunciata, al condannato viene

-
- 1 Una prima versione di questo lavoro è stata pubblicata in forma parziale e priva di apparato di note nel Catalogo della Mostra "A passo di carica. Murat re di Napoli", organizzata a Napoli, Palazzo Reale, dal 18 maggio al 18 ottobre 2015, ad opera della Soprintendenza alle Belle Arti e al Paesaggio di Napoli, del Polo Museale Regionale, del Comitato Nazionale per le celebrazioni del Decennio francese, e del Consolato generale di Francia a Napoli.
 - 2 Queste notizie e quelle che seguono le ricavo da un manoscritto anonimo e senza data conservato nell'Archivio del Museo di San Martino di Napoli. Il manoscritto, che si compone di 16 pagine, 8 carte, è diviso in tre parti. La prima - che va sotto il titolo di *Arresto del Generale Giacchino Murat seguito a 8 Ottobre 1815. Condanna di morte fatta, ed eseguita a 13 dello stesso Mese, e Anno nel Castello della città di Pizzo* e contiene anche l'ultima lettera di Giacchino a Carolina -, rappresenta una cronaca precisa e dettagliata degli ultimi momenti della vita del ex Re di Napoli, dall'arresto a Pizzo Calabro, alla prigionia nel castello, fino al momento dell'esecuzione. La seconda, intitolata *Decreto di morte contro il Re Giacchino Murat cognato di Napolione Buonaparte*, è invece la trascrizione fedele del processo sommario a cui fu sottoposto Murat, mentre la terza e ultima parte riporta infine le *Grazie e Privilegi concessi alla fedelissima città di Pizzo da S. M. Ferdinando IV*. [*Manoscritto di ignoto sullo sbarco di Murat a Pizzo, suo arresto e esecuzione della condanna*, Napoli, Archivio Storico del Museo di San Martino, Ms. cartaceo, inv. 10032, cc. 8, mm. 274 x 190; a c.4 r *Copia della lettera di Giacchino Murat a sua moglie Carolina, scritta poco prima di morire, datata Pizzo 13 otto. 1815*].

accordato solo un quarto d'ora per ricevere i soccorsi della religione³.

È breve, dunque, la conversazione che segue tra il figlio di un semplice locandiere francese divenuto re e il canonico Masdea, incaricato degli uffici sacri e fra i pochi che ci abbiano lasciato testimonianza scritta di quegli ultimi istanti⁴, incalzata dalle interruzioni dell'ufficiale responsabile che

Sulle ultime ore e sulla morte di Murat esistono diverse testimonianze memorialistiche, a partire da quella pubblicata nel 1826 dal generale Franceschetti, amico e confidente di Murat fino a Pizzo [D. C. Franceschetti, *Mémoires sur les événements qui ont précédé la mort de Joachim Ier roi de deux Siciles par Franceschetti; suivis de la correspondance privée de ce général avec la reine comtesse de Lipona*, Paris, Baudouin frères, 1826]. Seguono, alla metà dell'Ottocento, i *Mémoires* ad opera del commissario Galvani, che accompagnò Gioacchino nella sua ultima impresa come suo segretario [C. Galvani, *Mémoires sur les événements qui ont précédé la mort de Joachim Napoléon roi des Deux-Siciles par Galvani*, 1815, Paris, Administration de librairie, 1843]. Verso la fine del secolo vennero pubblicate due memorie, il manoscritto del canonico Tommaso Masdea [T.A. Masdea, *L'arresto e il supplizio di Gioacchino Murat*, a cura di G. Romano, Pavia, tip. f.lli Fusi, 1889] che confortò il Murat prima dell'esecuzione e quello di Antonino Condoleo [G. Gasparri, E. Capialdi, *Murat al Pizzo: la fine di un re (testimonianze inedite)*, Monteleone di Calabria, tip. Francesco Passafaro, 1894] che assistette alla sepoltura. Il Condoleo è più prolisso del Masdea, ma i due racconti, tranne che per alcuni particolari marginali, concordano fra loro. Nel 1885 apparvero poi alcune lettere ritrovate in copia nell'Archivio di Stato di Palermo e pubblicate da G. Travali con il titolo *Documenti su lo sbarco la cattura e la morte di Re Gioacchino Murat al Pizzo*, Palermo, Alberto Reber, 1895.

Assai simile nel racconto degli avvenimenti rispetto al documento di San Martino è infine un altro manoscritto conservato nell'Archivio della Società Napoletana di Storia Patria tra le carte D'Ayala [Società Napoletana di Storia Patria, Sezione Manoscritti ed Autografi, Fondo Mariano D'Ayala, XIV, B 2], citato dalla Valente nel suo lavoro ancora assai utile sul Regno di Napoli sotto Gioacchino Murat [A. Valente, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino, Einaudi, 1976] e attribuito a tale Giuseppe Panella, per il quale cfr. ora il testo di A. Orefice, *Gli ultimi giorni di Gioacchino Murat: dalla cattura all'esecuzione. Cronaca degli avvenimenti da un manoscritto del 1838*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, v. 129, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, 2011, pp. 227-238.

3 *Manoscritto...*, cit.. Altri parlano di una mezz'ora, così, ad esempio, Mazzucchelli nella sua biografia su Murat [M. Mazzucchelli, *Murat*, Milano, dall'Oglio, 1981, p. 414].

4 *Manoscritto...*, cit.. Tra i numerosi lavori sulla figura di Murat che toccano i momenti finali della sua avventura umana e politica merita segnalare almeno V. Haegele, *Murat*, Paris, Perrin, 2015, pp. 669-716; R. De Lorenzo, *Murat*, Roma, Salerno editrice, 2011, pp. 291-333; J. Tulard, *Murat*, Paris, Fayard, 1999, pp. 266-336; A. Valente, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, cit., pp. 333-414; A. Espitalier, *Napoléon et le roi Murat 1808-1815*, Paris, Perrin et Cie, 1910, pp. 460-509. Per la documentazione che presentano può essere utile consultare anche H. Zima, *Murat ovvero il sogno dell'Italia unita. La campagna di Tolentino del 1815 e la fine a Pizzo*, con una postfazione di Nicola Raponi, Tolentino, Associazione Tolentino 815, 2004, e A. D'Ambrosio, *Murat nel 1815. Memorie e corrispondenze*, Tolentino, Associazione Tolentino 815, 2005. Si attendono ora gli Atti del Convegno internazionale, *Crollo dell'Impero e nascita della nazione, 1814-1815*, organizzato dalla Associazione

preme perché alla sentenza sia data immediata esecuzione come previsto. «Si deve vivere e morir da buon cristiano», appunta infine Gioacchino su di un foglio dietro le sollecitazioni del prete, ma è alla moglie e a figli che corrono i suoi pensieri: «Addio - scrive salutandoli in una nota e straziante lettera finale - Addio. Voi non dimenticherete mai il vostro disgraziato Padre»⁵.

Forse non è più giovane Gioacchino, ma non è ancora vecchio in quell'ottobre del 1815. Ha appena 48 anni. Ma è l'ora. «Andiamo a fare la volontà di Dio», dice tranquillo accomiatandosi da Masdea mentre s'incammina al fianco dell'ufficiale nello strettissimo cortile del castello davanti al plotone d'esecuzione⁶.

È calmo ora Murat, l'avvilimento e le umiliazioni seguite ai momenti terribili della cattura e dell'arresto hanno lasciato il posto al contegno dignitoso del grande generale, alla fiera del militare prima e forse più che a quella del re. «Dove mi devo situare?», chiede, ma rifiuta di farsi bendare gli occhi e voltare le spalle ai soldati che stanno per sparare – quegli stessi soldati che hanno servito sotto di lui. «Credete che io potessi fare mal animo contro questi poveri infelici che devono fare ciò che non vorrebbero [...] – domanda mesto, affettando un sorriso - Siete in sbaglio [...]. E tornato al posto della morte, si slaccia la veste, denuda con ambe le mani il petto, e guardando in faccia li esecutori con li fucili impostati alla di lui direzione: Tirate, dice loro con voce sonora»⁷.

Si chiude dunque così, con una condanna a morte per fucilazione, la vita di Gioacchino Murat sbarcato solo pochi giorni prima sulle spiagge di Pizzo insieme a uno sparuto gruppetto di uomini, ventisei, nel vano tentativo - talmente vano e sciocco che sembra difficile non sposare la tesi del complotto austro-borbonico sostenuta di tempo in tempo da qualche studioso⁸- di riuscire a sollevare la popolazione e riconquistare il regno, e

Minelliana, in occasione del bicentenario della battaglia di Occhiobello, 10-11 aprile 2015.

5 *Manoscritto...*, cit.

6 *Manoscritto...*, cit.

7 *Manoscritto...*, cit.

8 E' noto come sin dal 1815 circolasse la voce che la polizia napoletana aveva attirato nel regno Murat per poterlo prendere ed uccidere. Si diceva che il cav. Medici, allora ministro delle finanze e della polizia, aveva guadagnato alla sua trama parecchi generali murattisti, i quali avevano scritto delle lettere all'ex-re invitandolo a venire nel regno e a sbarcare proprio a Pizzo con l'assicurazione che tutti i napoletani si sarebbero uniti a lui. Si sosteneva anche che il Medici si era servito di un corso, certo Ignazio Carabelli, il quale, recatosi in Corsica presso Gioacchino, si sarebbe sforzato di persuaderlo a

giustiziato, per una strana ironia della sorte, proprio in applicazione degli articoli 87 e 91 del codice penale che egli stesso aveva emanato in virtù del quale sarebbe stato punito con la morte qualsiasi atto che avesse avuto per scopo di distruggere o cambiare il governo, o l'ordine di successione al trono, o di istigare i cittadini o gli abitanti ad armarsi contro l'autorità reale⁹.

Se l'Aquila imperiale poteva e doveva volare di campanile in campanile sino alle torri di Notre Dame di Parigi, scriverà a commento di questa

tentare l'impresa nel regno e a sbarcare a Pizzo. Il capitano della piccola flottiglia che condusse la spedizione, il noto Barbara, sarebbe stato d'accordo col Medici, come pure il capitano Trentacapilli che a Pizzo attendeva Murat per arrestarlo. Più tardi si asserì da alcuni che tra i generali murattisti guadagnati dal Medici doveva annoverarsi pure il Colletta [cfr. F. Macirone, *Interesting facts relating to the fall and death of Joachim Murat, King of Naples; the capitulation of Paris in 1815; and the second restoration of the Bourbons: original letters from King Joachim to the author, with some account of the author, and of his persecution by the French government*, London, printed for Ridgways, Piccadilly, 1817, P. Colletta, *Pochi fatti su Gioacchino Murat*, Napoli, presso la Società Tipografica, 1820, tradotto in francese tre anni dopo da L. Gallois, *Sur la catastrophe de l'ex-roi de Naples Joachim Murat extrait des mémoires du général Colletta ministre de la guerre du royaume de Naples, sous le gouvernement constitutionnel traduit par Léonard Gallois*, Paris, chez Ponthieu libraire, 1823; D. C. Franceschetti, *Mémoires sur les événements qui ont précédé la mort de Joachim Ier*, cit.; I. Carabelli, *I calunniatori smascherati ossia confutazione de'libelli pubblicati dall'ex generale Colletta e dal sedicente generale Franceschetti sulla catastrofe di Murat nel 1815 del Cav. Ignazio Carabelli*, Italia, 1826; C. Galvani, *Mémoires sur les événements qui ont précédé la mort de Joachim*, cit.]. Ad avvalorare la tesi del complotto molto contribuì il lavoro pubblicato nel 1896 dal marchese de Sassenay [C.-H.-É. de Sassenay (marquis), *Les derniers mois de Murat: le guet-apens du Pizzo, par le marquis de Sassenay*, Paris, Calmann Lévy, 1896] che si servì, tra gli altri, di alcuni importanti documenti pubblicati nel 1880 dal direttore degli Archivi di Graz, Josef von Zahn [J. v. Zahn, *Steiermärkische Geschichtsblätter, herausg. von J. v. Zahn*, Graz, Druck und Verlag von Leykam-Josefsthal, 1880, pp. 170-174]. Su questo punto cfr. anche quanto scrive Jean Tulard che, in relazione all'ipotesi di un complotto, sottolinea come, dopo la pubblicazione del libro del marchese de Sassenay: «Aucun autre document n'est venu [...] confirmer ou infirmer cette thèse à mettre en parallèle avec celle affirmant que Napoléon fut également attiré dans un guet-apens lorsqu'il quitta l'île d'Elbe pour la France. Dans le cas de Murat, on tiendrait en tout cas l'explication du comportement quasi démentiel du souverain déchu», in J. Tulard, *Figures d'Empire: Murat, Fouché, Joseph Fiévée*, Paris, Fayard, 2005, p. 277. Di segno opposto alla tesi del Sassenay, F. Lemmi, *La fine di Gioacchino Murat*, in *Archivio Storico Italiano*, serie V, t. XXVI, anno 1900, Firenze, pp. 250-294, che contiene anche una interessante rassegna bibliografica sulle opere specifiche prodotte a quella data.

9 *Codice penale, tradotto d'ordine di sua maestà il re delle Due Sicilie, per uso de' suoi Stati*, Napoli, Fonderia Reale e Stamperia della Segreteria di Stato, 1813, pp. 24 e 25. Per un'analisi del processo di riforma del sistema penale del regno tra Decennio francese e Restaurazione assai utile appare il bel lavoro di F. Mastroberti, *Codificazione e giustizia penale nelle Sicilie dal 1808 al 1820*, Napoli, Jovene Editore, 2001, in particolare le pp. 203-205.

fine Alberto Lumbroso ripensando ai Cento Giorni, i Cavalli reali – sulla bandiera sequestrata dopo lo sbarco sulle spiagge calabresi spiccavano appunto due cavalli – dovevano fermarsi a Pizzo¹⁰. È a Pizzo, verso le estreme pendici meridionali della penisola italiana, che si consuma l'ultimo atto di una vicenda che per intensità drammatica sembra raggiungere, emulando la finzione nella vita, il pathos della tragedia greca.

«Conoscete il carattere di Murat» aveva sentenziato profeticamente Metternich a Talleyrand nei giorni del Congresso di Vienna, quando poteva ancora apparire utile all'Austria non pronunciarsi definitivamente sul destino politico di Murat re di Napoli. «Egli - proseguiva il cancelliere asburgico - si è contenuto fino a questo momento. Ma pazienza! Presto o tardi farà un passo falso e quello sarà allora il momento di approfittarne»¹¹. E questo passo falso - vale a dire la rovinosa guerra all'Austria in nome di una inattesa, prematura campagna per l'indipendenza e l'unità italiana lanciata nel marzo del 1815 - previsto, forse addirittura determinato dalle astuzie del cancelliere austriaco desideroso di liberarsi di un alleato troppo scomodo senza che questo dovesse necessariamente costituire un limite ai suoi *disegni italiani*¹², sarebbe stato così terribile, la caduta di Gioacchino così spaventosa che, soprattutto alla luce del dramma di Pizzo, risulta assai difficile ancora oggi per lo storico esprimere un giudizio sulle scelte di Murat e le conseguenze politiche e morali di quelle scelte. Vale, cioè, a distanza di duecento anni, quello che ricordava, nelle sue pagine sul Congresso di Vienna, un uomo assai attento come il conte d'Haussonville: «Il y a aussi un autre écueil à éviter: ce serait d'être après coup trop sévère pour eux, de ne pas tenir, à la distance où nous sommes, un compte suffisant du milieu dans lequel ils ont vécu, des idées qui régnaient de leur temps, et de méconnaître les obstacles, quelquefois les impossibilités de toute nature,

10 A. Lumbroso, *L'agonia di un regno: Gioacchino Murat al Pizzo (1815)*; pref. di G. Mazzatinti, Roma, Fratelli Bocca, 1904, vol. 1, p. 117.

11 La frase è riportata in P. Colletta, *La campagna d'Italia di Gioacchino Murat*, a cura di C. Zaghi, Torino, UTET, 1982, p. XX.

12 Sull'atteggiamento dell'Austria e i progetti del cancelliere austriaco sul Regno di Napoli e sull'Italia si veda ora l'importante biografia di L. Mascilli Migliorini, *Metternich*, Roma, Salerno editrice, 2014, in particolare, per il periodo del Congresso di Vienna, le pp. 130-153. Per uno sguardo più preciso sulla "questione italiana" nel più ampio contesto dei delicati equilibri internazionali discussi a Vienna rimando almeno a Th. Lentz, *Le Congrès de Vienne: une refondation de l'Europe: 1814-1815*, Paris, Perrin, 2013, e al lavoro dello storico e militare francese M.-H. Weil, *Les dessous du Congrès de Vienne: d'après les documents originaux des archives du Ministère Impérial et Royal de l'Intérieur à Vienne*, Paris, Payot, 1917, 2 voll.

qui se sont dressés sur leur chemin»¹³.

È vero, sei settimane dopo il Proclama di Rimini del 30 marzo 1815 non restava più nulla di quell'esercito alla testa del quale il re di Napoli si era illuso di conquistare l'Italia; di quell'esercito che aveva battuto gli austriaci sul Panaro e aveva dato grandi e belle prove di sé a Carpi, a Occhiobello, al ponte di Ronco, a Scapezzano. Non rimaneva più nulla di quello stesso esercito che era stato sul punto di piegare la resistenza del generale Bianchi e di riportare a Tolentino una vittoria che se anche fosse stata completa, forse non avrebbe cambiato le sorti della guerra, ma solo differito la catastrofe verso la quale era destinata ad approdare l'intempestiva impresa di Gioacchino in ragione di contingenti considerazioni politiche e militari che imponevano invece la più stretta osservanza dei patti sottoscritti e l'immobilità più assoluta nell'attesa dell'evoluzione degli eventi¹⁴.

Ma se questo è vero, appare altrettanto vero che la partita, politica e militare, che si era aperta per Murat fin dalla primavera del 1814 - se non addirittura fin da quelle prime ipotesi di sganciamento dall'orbita di influenza francese poi sostanziatesi nel cosiddetto tradimento e nella firma del trattato di alleanza con l'Austria¹⁵ - rappresentava una sfida davanti alla quale anche gli spiriti più forti avrebbero vacillato, un'impresa titanica rispetto alla quale un uomo con il carattere di Gioacchino, «le sabreur sans peur et le politique aux mille reproches» secondo la felice espressione di Madelin, si ritrovava perdente in partenza, sprovvisto dei mezzi necessari per affrontarla¹⁶.

13 J.-O.-B. de Cléron d'Haussonville (comte), *Souvenirs et mélanges par M. le comte d'Haussonville de l'Académie française*, Paris, C. Lévy, 1878, p. 166.

14 Ancora fondamentale sull'argomento per la ricchezza della sua documentazione appare la monumentale opera del comandante M.-H. Weil, *Joachim Murat, roi de Naples: la dernière année de règne (mai 1814-mai 1815)*, Paris, Fontemoing, 1909, 5 voll.

15 Per una ricostruzione degli indirizzi assunti dalla politica estera napoletana nel periodo compreso tra la disfatta di Russia e il crollo dell'Impero napoleonico segnalo il mio, N. Marini d'Armenia Nicoletta, *Des arrangements de convenance réciproque. I difficili equilibri dell'ultima fase di regno di Murat (agosto 1813-marzo 1814)*, in "Rivista Italiana di Studi Napoleonici", XLIII, Nuova serie, fasc.1-2, 2010, pp. 191-228, senza dimenticare M.-H. Weil, *Le prince Eugene et Murat 1813-1814, opérations militaires, négociations diplomatiques*, Paris, Fontemoing, 1902, 5 voll.

16 Citato in J. Chavanon et G. Saint-Yves, rec. a *Lettres et documents pour servir à l'histoire de Joachim Murat: 1767-1815, publiés par S. A. le prince Murat; avec une introduction et des notes par Paul Le Brethon*, t. I, *Lettres de jeunesse, Campagnes d'Italie et d'Égypte, Corps et armée d'observation du midi*, Paris, Plon-Nourrit et Cie, 1908, in *Revue des études historiques*, vol. 74, 1908, p. 513; con toni leggermente diversi lo stesso giudizio sempre in L. Madelin, *La Rome de Napoléon; la domination français à*

«Quantunque non fosse un uomo ordinario - ricorda Luigi Blanch nelle sue memorie su *La Campagna di Murat del 1815* - stava in una enorme sproporzione verso gli alti destini ai quali la fortuna e gli eventi lo avevano portato». Prode, generoso, fornito di una certa perspicacia, aveva però un cuore burrascoso, proseguì Blanch nelle pagine di quella che deve essere considerata tra le opere più originali dello storico meridionale: «Al ritorno di Napoleone in Francia due idee si impadronirono di lui: temeva il congresso di Vienna, perché non aveva collaborato con calore nella coalizione, e temeva Napoleone, perché era entrato nella coalizione; e quella risoluzione d'invadere l'Italia, che sembra il prodotto di un estremo ardire, fu il prodotto di questa doppia paura. Lusingato da uomini di buona fede, ma che avevano tolto in scambio l'opinione degli italiani per volontà, credette, che quando si sarebbe posto l'Italia nelle mani, sarebbe diventato così forte che tanto la coalizione quanto Napoleone avrebbero dovuto rispettarlo, e che egli avrebbe potuto risolversi secondo i suoi affetti e secondo i suoi interessi»¹⁷.

Sempre esitante tra sentimenti di fedeltà e i interessi personali, tormentato fino all'ultimo da un'amletica scelta tra la Francia e la coalizione - «mi sono fatto napoletano quanto lo potevo essere restando un buon francese» scriveva ingenuamente a Napoleone nell'aprile 1813 all'indomani della disfatta in Russia¹⁸ - non riuscì, probabilmente, neppure a intravedere le difficoltà insormontabili che l'attuazione del suo programma politico presentava. Fu, forse, solo nel momento della caduta che egli comprese davvero la profonda irrealizzabilità di quel progetto, quasi che solo in quel momento diventasse per lui comprensibile la massima che, nei suoi *Principes de strategie*, ci fa leggere un grande uomo d'armi, un avversario che Murat aveva avuto occasione di incrociare, e con fortuna, più di una volta: «Il

Rome de 1809 à 1814, Paris, Plon-Nourrit et Cie., 1906, p. 163: «Qui pourra jamais tracer le portrait de Murat, soldat sans peur et politique chargé de reproches, vaillant jusqu'à la folie et rusé jusqu'à la fourberie, fanfaron presque naïf et comédien sans vergogne, sachant dans une même lettre rire et pleurer, dupe et dupeur tour à tour, Roland en Pologne, Ganelon en Italie, Latin pur sang, celui-là encore, et par là attiré autant qu'un autre vers la ville des Césars».

17 L. Blanch, *Scritti storici*, a cura di Benedetto Croce, [Rist. anast. dell'ed. Bari, Laterza, 1945], Bologna, Il Mulino, 2001, 3 voll., nello specifico, *La Campagna di Murat del 1815*, vol. I, pp. 302 e 303. Per una riflessione originale sui Cento giorni e sul peso avuto in essi dalle scelte compiute da Murat si rinvia a D. de Villepin, *I Cento Giorni o lo spirito di sacrificio*, Roma, Edizioni dell'Altana, 2005; E. de Waresquiel, *Cent Jours: La tentation de l'impossible mars-juillet 1815*, Paris, Fayard, 2008.

18 «JemesuisfaitNapolitainautantquejelepouvaisenrestanttrès bonFrançais», in J.-P. Garnier, *Murat roi de Naples*, Paris, Librairie Plon, 1958, p. 25.

est rare - scrive l'arciduca asburgico Carlo, fratello minore dell'imperatore Francesco - que l'homme sonde les replis de son cœur pour y découvrir les mobiles de ses mouvements. Il n'appartient qu'aux âmes forte de démêler le principe secret des causes apparentes de leurs actions et d'agir pour le mieux d'après leur intime conviction»¹⁹.

È stato scritto che Murat si trasformò per la sua oscillante condotta nel più potente strumento della rovina di Napoleone, ma se anche egli divenne tale, secondo un'opinione largamente diffusa tra molti dei suoi stessi contemporanei²⁰, le cause sono da ricercare nelle scelte che per primo aveva fatte Napoleone. Esse chiamano in causa i presupposti e la solidità politica di quella costruzione imperiale che proprio negli anni in cui sembrava toccare il suo punto di maggiore stabilizzazione, il 1810-1811, in realtà già mostrava i segni della sua fragilità²¹.

«Quando uno stato perisce per le conseguenze di una battaglia perduta - ha scritto Montesquieu - non è sui campi di battaglia che vanno ricercate

19 Charles (archiduc d'Autriche), *Les principes de la stratégie développés par la relation de la campagne de 1796 en Allemagne, attribué à A. S. I. l'archiduc Charles; ouvrage trad. de l'allemand (par Jomini) avec cartes et plans*, Paris, Magimel, Anselin et Pochard, 1818, vol. 2 di 4, p. 265.

20 Valga ad esempio il giudizio espresso da Pasquier nelle sue Memorie: «Chez tous les membres de cette étrange famille des Bonaparte, l'ambition a constamment dominé tous les sentiments, toutes les affections. Il aurait au moins fallu qu'elle ne les aveuglât pas aussi complètement sur leur propre situation. Il était insensé de croire qu'un établissement aussi fragile, à l'extrémité de l'Italie, serait en état de se maintenir en face de la Sicile appartenant encore à l'ancienne dynastie, quand la puissante main qui l'avait fondé ne serait plus là pour le maintenir. Il est probable que l'exemple de Bernadotte, roi de Suède, a puissamment contribué à la détermination de Murât; mais il y avait entre eux cette grande différence, que le premier avait été appelé au trône par le choix libre des Suédois, et que le second avait été imposé aux Napolitains. Enfin on doit supposer que ni Murat ni sa femme n'ont prévu la chute complète de leur frère. Ils savaient les propositions de Francfort, et ils ont pu croire que le parti qu'ils prenaient aurait seulement pour conséquence de le forcer à accepter ces propositions, à se contenter d'être Empereur des Français, avec le Rhin, les Alpes et les Pyrénées pour limites de son empire. Quoi qu'il en puisse être, l'histoire dira qu'ils ont, plus que personne, contribué, dans ce dernier moment, à la ruine entière de Napoléon», in É.-D. Pasquier, *Mémoires du chancelier Pasquier. Histoire de mon temps, publiés par M. le duc d'Audiffret-Pasquier*, Paris, Plon, Nourrit et Cie., 1893-1895, vol. 2 di 6, p. 137.

21 «Comment pourrait-on nier - osservava un uomo come Bourrienne, profondo e acuto conoscitore delle cose del suo tempo - que cet horrible système eût été la cause, si non de la chute éventuelle, au moins de la rapidité de la chute de Napoléon, si l'on veut considérer un moment la brillante situation de l'empire en 1811, et l'action que ce système allait produire presque simultanément dans toute l'Europe en creusant un abîme sous le trône le plus fort qui ait existé, mais qui au milieu de sa force et de sa splendeur n'avait plus que trois ans à se tenir debout!», in L. A. Fauvelet de Bourrienne, *Mémoires de M. de Bourrienne, Ministre d'état, sur Napoléon, le Directoire, le Consulat, l'Empire et la Restauration*, Paris, Chez l'Advocat, 1829, vol. 9, p. 23.

le cause della sua caduta, ma nel complesso della sua organizzazione»²². Il caso di Napoli e della Spagna in primo luogo, ma anche quello dell'Olanda, senza dimenticare la particolare ma significativa vicenda della Svezia di Bernadotte, rimandano infatti - quasi immediatamente - alle grandi questioni del «mantenimento delle identità politiche delle nazioni storiche che fanno parte dell'Impero o del sistema napoleonico»²³ che sono questioni sulle quali solo negli ultimi anni, in corrispondenza delle cadenze bicentinarie sempre più vicine al ricordo del crollo della breve imperialità napoleonica, la storiografia internazionale ha cominciato a interrogarsi²⁴. Ma andando maggiormente a fondo della questione, il problema è anche più complesso perchè tocca i destini di quella giovane eredità politica che è la nazione moderna, che l'Impero riceve dalla Rivoluzione e che annuncia di voler già superare all'interno di una costruzione federativa dai contorni imprecisi e in continuo movimento. Sotto questo profilo, la storia del sistema napoleonico - ha giustamente osservato Thierry Lentz - sembra confermare che quando un Impero vuol dominare *un ensemble d'autres puissances*, non può riuscirci se non istituendo un sistema di compensazioni, cioè attraverso il riconoscimento di un sistema di autonomie per le diverse

22 Lo ricorda Blanch in *La Campagna di Murat del 1815*, ora in *Scritti Storici*, v. 1, cit., p. 295. Il passo è quello in Ch.-L. de Secondat Montesquieu, *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence; édition revue et annotée d'après les manuscrits du château de La Brède, avec un avant-propos et un index, par M. H. Barckhausen*, Paris, Impr. Nationale, 1900, p. 121: «Ce n'est pas la Fortune qui domine le Monde. On peut le demander aux Romains, qui eurent une suite continuelle de prospérités quand ils se gouvernèrent sur un certain plan, et une suite non interrompue de revers lorsqu'ils se conduisirent sur un autre. Il y a des causes générales, soit morales, soit physiques, qui agissent dans chaque monarchie. L'élévent, la maintiennent, ou la précipitent; tous les accidents sont soumis à ces causes, et, si le hasard d'une bataille, c'est-à-dire une cause particulière, a ruiné un état, il y avait une cause générale, qui faisait que cet état devait périr par une seule bataille. En un mot, l'allure principale entraîne avec elle tous les accidents particuliers».

23 L. Mascilli Migliorini, *Les fondements de l'Empire en 1810*, in Th. Lentz (sous la direction de), *1810. Le tournant de l'Empire*, Paris, Nouveau monde édition/Fondation Napoléon, 2010, p. 409.

24 Su questo punto che, come si è accennato, rappresenta uno dei temi a cui è maggiormente attenta la più recente storiografia sull'età napoleonica nel quadro, più generale, di una rinnovata riflessione sugli Imperi del secolo XIX, si rinvia almeno a Th. Lentz, *Les cent-jours: 1815. Nouvelle Histoire du Premier Empire*, t. IV, Paris, Fayard, 2010, in particolare le pp. 13-43; L. Mascilli Migliorini, *Napoleone*, Roma, Salerno editrice, 2015, pp. XIII-XV, ma anche ID., *Napoleone o il linguaggio politico dell'Impero*, in *Gli Imperi dopo l'Impero nell'Europa del XIX secolo*, a cura di Marco Bellabarba, Brigitte Mazohl, Reinhard Stauber, Marcello Verga, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 363-374. Cfr. infine anche il recente J.-O. Boudon, *Napoléon et la dernière campagne. Les Cent-Jours. 1815*, Paris, Armand Colin, 2015.

entità che lo compongono, pena la sua dissoluzione²⁵. E tuttavia non possiamo negare che quella “propaganda a suon di cannoni”, come la definì Francesco De Sanctis nella sua *Storia della letteratura italiana*, realizzò in pochi anni quello che avrebbe richiesto un secolo. «Il popolo italiano ne fu agitato nei suoi più intimi recessi; sorsero nuovi interessi, nuovi bisogni, altri costumi. E quando nel 1815 parve tutto ritornato nel primo assetto, sotto a quella vecchia superficie fermentava un popolo profondamente trasformato da uno spirito nuovo»²⁶.

25 Th. Lentz, *L'homme Napoléon et le tournant de 1810*, in Th. Lentz (sous la direction de), *1810...*, cit., p. 261. Sul tema, con particolare riferimento al caso napoletano, si veda ora N. Marini d'Armenia, *Al tramonto di un Impero. Gli ultimi anni di Murat a Napoli*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2016.

26 F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Napoli, Morano, 1870, vol. 2 di 2, p. 448.

Lo Stato pontificio tra eredità napoleonica e restaurazione

Angelo Varni
Università di Bologna

Gli imponenti mutamenti politici, economici e culturali imposti nelle Legazioni dal succedersi dei governi napoleonici negli anni vicini al declinare del primo decennio del secolo XIX, avevano cominciato ad avvertire tutte le difficoltà di trasformazioni tanto rapide e comunque legate alle sorti delle scelte e delle avventure dell'Imperatore. In particolare le insorgenze avevano ripreso a dilagare nelle campagne, alimentate dal clero e dalla renitenza alla coscrizione militare; pesante, a sua volta, si era andata facendo la situazione economica e commerciale, mentre la presenza degli Inglesi nell'Adriatico metteva a soqquadro pesca e commercio marittimo, incutendo grande timore nelle popolazioni.

Era un mondo che si andava disgregando e l'accelerazione si ebbe a seguito delle notizie, degli ultimi mesi del 1813, della vastità del disastro subito dall'edificio di potere costruito da Napoleone in Europa, dopo l'immane tragedia russa e la sconfitta subita sui campi di battaglia di Lipsia. Fu allora che gli Austriaci ricomparvero nel dipartimento del Basso Po; fu allora che sulle coste romagnole sbarcarono truppe della coalizione anti-francese; fu allora, pure, che risalivano dalle Marche i soldati dell'esercito napoletano guidato da Murat, alla drammatica ricerca di un suo impossibile inserimento nel congegno diplomatico- militare che stava per definire i nuovi equilibri internazionali post-napoleonici.

Intanto Parigi capitolava e il trattato di Fontainebleau sanciva la resa dell'imperatore agli eserciti alleati. L'Elba lo attendeva come breve onorifico rifugio, da cui avrebbe spiccato l'ultimo illusorio volo contro le regole che l'Europa si stava dando al Congresso di Vienna.

Mentre Murat si ritirava senza aver strappato alcuna ricompensa per il suo mutamento di campo, le legazioni, in attesa che gli accordi di Vienna sancissero il loro ritorno sotto la sovranità pontificia, venivano amministrate da un governo provvisorio austriaco. Ma il re di Napoli vi tornava nella primavera successiva - in concomitanza con l'estremo tentativo del cognato di ricomporre i pezzi perduti del suo potere - per dare inizio da quelle terre all'avventura di una lotta di liberazione dell'Italia dallo straniero.

Le appassionate parole del proclama lanciato da Rimini il 30 marzo 1815 erano senza dubbio premature di fronte all'elaborazione di una coscienza nazionale, che si andava faticosamente definendo nel chiuso delle società segrete. Era tempo quello di raccoglimento e di maturazione dopo i tanti sconvolgimenti avvenuti. Eppure l'intuizione murattiana era sostanzialmente giusta: gli anni napoleonici lasciavano nelle terre a sud del Po un'eredità incancellabile, fatta di aspirazioni - vaghe, forse, e però ben radicate - per rapporti civili, politici, culturali non certo componibili nel quadro di un ripristino del vecchio governo teocratico.

Soppressione delle strutture politiche degli Stati napoleonici; abolizione dei codici; riaffermazione degli antichi valori corporativi e di casta; chiusura ai principi "liberali" intesi nell'accezione più ampia e in qualunque forma si manifestassero: nel campo della gestione della cosa pubblica, come nelle scelte economiche, sul piano della professione della fede, come in tutte le espressioni della cultura e fin'anche nei costumi e nelle abitudini quotidiane. Ma la società era profondamente mutata nell'ultimo ventennio. Ed in particolare proprio nella composizione, nelle attitudini, nella mentalità di gran parte di quella classe dirigente, anche nobiliare, sulla quale la Santa Sede sperava di fissare le proprie fondamenta.

Una restaurazione, dunque, che si andava imponendo dall'esterno rispetto alle specifiche esigenze della società. Per altro, anche il supporto delle masse popolari e contadine, appagate nello loro bisogno di un ripristino dell'antica autorità della Chiesa, venne ben presto meno nel disordine economico e nell'incapacità di trovare linee di sviluppo alternative rispetto agli schemi dell'epoca napoleonica.

Del resto i capitali penetrati nelle campagne, pur negli intralci frapposti da un ambiente e spesso da una legislazione divenuti ostili (basta pensare all'ostilità nei confronti del diffondersi della risaia dalle troppo evidenti aperture capitalistiche) non potevano non produrre i loro effetti traumatici rispetto alla precedente realtà agraria: la tendenza verso una conduzione imprenditoriale doveva necessariamente prender corpo, anche se con le prudenze e le incertezze di un ceto proprietario di così recente e variegato amalgama ; e con essa l'inevitabile spinta verso una proletarizzazione delle campagne, capace solo di accrescere, nel chiuso orizzonte economico dei tempi, la moltitudine disperata dei poveri e dei disperati.

Molti, dunque, gli elementi di ambiguità in questa restaurazione che, pur proclamando solennemente il ritorno al passato, doveva fare i conti nei fatti con un insopprimibile presente modellato dalle esperienze degli anni

“ francesi “.

Soprattutto appariva difficile ripristinare la precedente chiusura teocratica negatrice di ogni principio separatista dell'umano dal divino. Il divaricarsi delle “due spade” era ormai un valore acquisito nelle coscienze, oltre che nella prassi, della classe dirigente maturatasi nel travaglio degli anni napoleonici. Quel gruppo dirigente fatto d'antica nobiltà e da esponenti della grossa borghesia amalgamati, ormai, certo, da un comune modo di intendere lo Stato moderno; ma prima di tutto dalla difesa degli stessi interessi economici rappresentati dalle grandi proprietà terriere, frutto delle affannose e predatorie speculazioni sui beni nazionali, sottratti alle congregazioni ecclesiastiche. Una compattezza dovuta alle nuove ricchezze, la cui stessa forma di acquisizione - impiego di capitali per l'acquisto di terre dall'apparato burocratico di uno Stato laico, che le aveva sottratte all'improduttivo dominio del latifondo ecclesiastico - imponeva l'accettazione di un sistema diverso di rapporti civili, che trovava il proprio indispensabile fondamento nella prassi politica legata ad un ordinamento statale costituzionale e garantista. Ed a questa classe la Santa Sede pretendeva di rivolgersi - ma a chi se no ?- per legarla a sé, col richiamo ad antiche stratificazioni sociali di stampo corporativo, estranee nel fatto, prima che bel diritto, al tessuto di rapporti civili connesso alla nuova realtà economica. E fu significativo che l'abolizione dei codici normativi non contemplasse anche quella del codice di Commercio, prova tangibile della difficoltà di adeguamento di Roma ad una dimensione economica del tutto rinnovata ed impossibile da circoscrivere negli usati ritmi artigianali e mercantili pre-napoleonici.

Al gruppo dirigente non restava, dunque, altro che il rifugio sotto l'usata e un po' avvizzita bandiera del municipalismo, in nome della quale ci si poteva porre in una posizione di critica laica verso l'ordine vigente, senza mettere in discussione l'assetto dei rapporti sociali, economici e politici fra le classi.

E Pio VII, quando nel 1814 rientrò in possesso del regno pontificio, si sentì in dovere di assecondare parzialmente tali aspirazioni, quanto meno dividendo l'antica Legazione di Romagna con capitale Ravenna nelle due parti articolate nel periodo napoleonico, con rispettivamente capoluogo, oltre a Ravenna, anche Forlì. Ma questo finiva per essere paradossalmente in contrapposizione con lo stesso tentativo del pontefice di non tornare semplicemente al passato, ma di cercare di comprendere certe esigenze di innovazione ormai sedimentatesi nella realtà sociale e nelle abitudini

individuali. Ad esempio, proprio il mantenimento delle strutture statali centralizzate nell'amministrazione e nelle normative ereditate dal regime napoleonico, se arginava le troppe richieste campanilistiche, finiva per suscitare le ire di un notabilato propenso a tornare agli antichi patti di governo con la Santa Sede, sanciti secoli prima. Eppure i primi anni post-napoleonici, quelli connotati dal moderato riformismo illuminato del segretario di Stato, cardinal Consalvi, non furono privi di segnali di apertura al nuovo. Con l'indice significativo di questa ricerca di compromesso tra il passato e le istanze rinnovatrici nel breve del Papa del 26 settembre 1820, che equiparava la nobiltà napoleonica all'aristocrazia allora investita di compiti amministrativi: un difficile coinvolgimento in uno stile di governo percepito come fuori dai tempi per chi si era elevato per ricchezza e funzioni sui ranghi della borghesia, proprio utilizzando le occasioni offerte da un sistema che premiava, all'opposto, l'individualismo e la mobilità sociale e che gli aveva consentito di speculare proprio sui beni ecclesiastici.

D'altronde Consalvi si trovò a dover fronteggiare anche l'ostilità degli ambienti della curia romana più retrivi e decisi ad un puro quanto miope ritorno al passato. Nelle varie periferie dello Stato, infatti, il clero minore era ben deciso a "vendicarsi" di vent'anni di regime napoleonico, durante il quale era stato confinato in un ruolo subordinato rispetto a quello statale, riprendendo l'antico controllo della società. Un proposito che cozzava con la lettura laica che era andata formandosi negli anni dell'amministrazione napoleonica.

In un simile clima si rafforzarono le società segrete, nel cui ambito si coagularono e si precisarono tutti i motivi di rancore e di avversione (a partire proprio dal tema delle autonomie municipali) nei confronti di un'autorità politica fuori dai tempi. Queste società erano già nate durante il crepuscolo del Regno d'Italia, che allora fiorirono con una composizione interclassista, fatta di membri dell'aristocrazia, ex militari napoleonici, popolani, artigiani, ex impiegati dello Stato precedente: tutte persone che il regime pontificio andava escludendo dalla conduzione della cosa pubblica. Difficile, comunque, una loro precisa coloritura politica, anche se diffusa era la rivendicazione di una carta costituzionale che sancisse i diritti dei cittadini e i doveri del sovrano. Di certo, soprattutto in Romagna si ebbe un crescendo vertiginoso di conflittualità sociale e di congiure di varia natura: la lontananza del centro di potere, il monopolio ecclesiastico delle cariche pubbliche e amministrative, la mancanza di una corte che permettesse di

cooptare o da funzionare da punto di riferimento di una parte almeno del mondo nobiliare, erano elementi che acuivano il malessere sociale e finirono per sostituire la repressione al blando riformismo del cardinal Consalvi.

Si avviò in tal modo un drastico giro di vite, che bloccò sul nascere le trame carbonare contemporanee ai moti del '20-'21 di altre parti d'Italia e rispose con la violenza punitiva del cardinal Rivarola e la sua famosa sentenza di condanna di oltre 500 persone emessa nel 1825 a fronte di un deteriorarsi dell'ordine pubblico sfociante pure in agguati e delitti politici. Furono quelli gli anni di Leone XII e del suo segretario di Stato, il dispotico ed autoritario cardinale Della Somaglia. Gli anni di una esasperata restaurazione teocratica, della totale subordinazione del laicato alle gerarchie ecclesiastiche, dell'infittirsi dei controlli sulle pubblicazioni, che non potevano uscire senza l'*imprimatur* di un revisore, mentre pure severissima era la censura doganale sulle stampe che si temeva fossero in grado di filtrare dall'estero e si rompeva in modo definitivo il già precario steccato di separazione fra potere amministrativo del legato e quello religioso dell'arcivescovo e del clero.

Lo Stato pontificio si illuse di potersi reggere solo sull'uso della forza, ma non fece in tal modo che inasprire gli animi e alla prima occasione fu costretto a rendersene conto. Era, infatti, abbastanza prevedibile che, una volta esclusi i laici dall'amministrazione del potere pubblico, l'unica valvola di sfogo divenissero le cospirazioni e le congiure, preludio ad un movimento più ampio. E questo si ebbe all'inizio degli anni Trenta, anche se sulla scia della rivoluzione orleanista avvenuta in Francia. La scintilla, come sappiamo, scoccò a Modena, con Ciro Menotti a parlare di costituzione ma anche di Italia unita e a cercare una sponda nell'ambigua condotta di Francesco IV, ma furono presto le Legazioni a divenirne presto coprotagoniste.

Dopo la fuga, indolore, dei Legati, venne istituito un governo provvisorio, quello delle Province Unite, ma ben presto emersero quelle che sarebbero diventate le due anime del Risorgimento italiano: i liberali disposti a combattere per uno Stato laico, i cui confini non erano ancora però "nazionali", e quelli che invece appoggiarono la rivoluzione per farne uno strumento di trattativa con il Papa, al fine di ottenere un maggior spazio per le proprie rivendicazioni autonomistiche. A Roma non si tenne conto di ciò e ancora una volta Papa Gregorio XVI seguì la via della repressione più drastica, chiamando in aiuto le truppe austriache e consentendo ai

mercenari pontifici di abbandonarsi, nel 1832, soprattutto a Cesena e a Forlì, ad eccessi punitivi nei confronti degli oppositori. Neppure il Memorandum delle grandi potenze che lo invitava ad individuare una strada di riforme modernizzanti, fece mutare linea a Pontefice, che anzi seppe destreggiarsi in un quadro internazionale sempre più coinvolto nella “questione italiana”, tanto che la Francia aveva risposto alla presenza austriaca con l’occupazione del porto di Ancona.

Anle situazione coinvolgente le capitali europee e chiusa negli steccati di un’improduttiva repressione, finì per favorire la maturazione di una nuova e meno disorientata consapevolezza politica, sostenuta da un quadro di riferimento istituzionale e culturale non più circoscritto dalle mura cittadine.

Stava, così, gettando le sue solide radici quella generazione che - dopo la fiammata del ‘31 ancora in bilico tra vecchio e nuovo, condizionata, come si è visto, da nostalgie campanilistiche e da romantiche ingenuità carbonare - sarebbe stata in primo piano nella costruzione risorgimentale, con la sua fede sicura nella libertà individuale e nelle realtà costituzional-parlamentari, ma estranea alla nascente predicazione mazziniana di lotta allo straniero all’interno di prospettive di palingenesi nazionale e repubblicana.

Sembrava a tali uomini di riallacciarsi - ma senza frastornanti rulli di tamburo imperiali e senza, soprattutto, la pesante cappa della dipendenza dalle esigenze straniere - all’esperienza dell’epoca napoleonica, di uno Stato con strutture giuridiche garantite e con spinte economiche tendenzialmente capitalistiche ed imprenditoriali, dove il rispetto della propria interiore fede religiosa, se escludeva l’anti clericalismo giacobino ed imperiale, non significava certo sottomettere l’evoluzione sociale ed individuale all’anacronistica volontà di una paralizzante teocrazia.

Furono quelli gli anni, tra i decenni Trenta e Quaranta del XIX secolo, del diffondersi di un sotterraneo eppure vitale movimento di idee, deciso a superare le chiusure dei tradizionali palazzi della politica o le astrattezze delle varie stanze accademie, per tentare di avvicinarsi ai comportamenti ed ai modelli produttivi di un’Europa quantomai lontana. Guardando a Bologna, la città comunque più vitale dello Stato pontificio, non si può non notare la gravità di una decadenza industriale, ormai dimentica pure degli stimoli indotti dalle trasformazioni “capitalistiche” dell’età napoleonica. Il segno caratteristico dell’economia locale era dato dalla tradizionale agricoltura a prevalente conduzione mezzadrile, dedita soprattutto alla coltivazione di cereali, canapa, sera grezza, che alimentavano limitati sbocchi

di esportazione. Assai scarsi apparivano gli stimoli imprenditoriali verso l'ammodernamento tecnologico, il miglioramento della base coltivabile, o, tanto meno, la commercializzazione di prodotti a un qualche livello di lavorazione. Del resto, stimoli in tali direzioni non ne venivano neppure a seguito della diffusa tendenza a evitare modifiche troppo brusche di un ordine sociale, che la presenza di un'imponente massa bracciantile rendeva di per sé precario.

La vita in città risultava particolarmente dura, con quasi un terzo degli oltre settantamila abitanti qualificabili come "poveri" e una ritrosia generale all'investimento capitalistico che i più accorti osservatori imputavano, per un verso, alle alte barriere doganali restrittive nei confronti di più ampie dimensioni commerciali e, sotto un diverso ambito, alla scarsa liquidità esistente, che andava stimolando, per altro, il dibattito che portò alla costituzione della Cassa di Risparmio bolognese e delle altre che si fondarono nelle principali città dello Stato.

Inevitabile in un simile clima l'esplosione del l'entusiasmo per l'annuncio delle riforme ipotizzate da Pio IX: parve per un breve volger di mesi che l'utopia di un pontefice al passo con l'innovazione dei tempi fosse realizzabile. Ma fu illusione che crollò alla prova dei fatti come un castello di carte, lasciando una grande delusione alle spalle e una ripresa delle posizioni democratiche. L'allocuzione di Pio IX del 29 aprile 1848, che sanciva la svolta pontificia e l'impossibilità di partecipare alla guerra anti austriaca in corso, fu un colpo mortale per le speranze di molti, e la conferma dei tanti sospetti sul mutamento della politica pontificia, per altri. L'assassinio di Pellegrino Rossi, incaricato dal Papà di trovare un punto di convergenza con il movimento costituzionale, fu la prova che lo spazio per le mediazioni era di nuovo inesistente.

La via rivoluzionaria riprese il sopravvento e si ebbe quella breve quanto esaltante stagione caratterizzata dalla mazziniana Repubblica romana, con la sua sanzione della fine del potere temporale dei papi. L'eroica difesa di Roma contro l'esercito francese, segnata dall'eroismo della popolazione e dal coraggio delle camicie rosse garibaldine fece comprendere al mondo come ormai l'idea di un "risorgimento" nazionale insofferente tanto dello straniero quanto del dispotismo interno, fosse diffusa nelle coscienze di vasti strati delle popolazioni, quantomeno urbane.

La successiva repressione pontificia sostenuta dalle armi straniere non fece che rinfocolare ulteriormente questo sentimento, mentre progressivamente il Piemonte pareva proporre un'ipotesi plausibile di inserimento delle

speranze di trasformazione in un quadro internazionale. A questo punto si erano create diverse precondizioni favorevoli alla realizzazione di quello che, nonostante tutto, resta il “miracolo” della nostra unificazione.

L'antica semina politico-culturale effettuata nelle terre pontificie con l'arrivo dei francesi di Napoleone poté allora germogliare nel senso della creazione di uno Stato laico e di un'idea di nazione avvertita come propria dai cittadini. Certo non era l'Europa di Napoleone che tornava, né l'Italia da lui voluta, eppure il segnale di modernizzazione, di rifiuto dell'immobilismo, di formazione di cittadini partecipi e responsabili era partito da quell'imporsi in pianura padana delle sue baionette tra il '96 e il '97. E per altro il processo non si definì che grazie al ritorno dei francesi nelle nostre terre e alle scelte di un altro Napoleone epigono in tono minore del grande zio, ma non dimentico di un'eredità da raccogliere e da far fruttificare?

Elba, “isola impero”

Napoleone manager elbano e statista europeo

Ernesto Ferrero

Salone Internazionale del Libro, Torino

I dieci mesi di *stand-by* del confino elbano rappresentano uno straordinario “fermo immagine”, quasi un contrappasso dantesco nella vicenda del “folle volo” di un uomo che sino ad allora aveva giocato le sue fortune sul fattore sorpresa di ritmi forsennati, sino allora inconcepibili per la tranquille abitudini dell’Ancien Régime.

Il giovane generale aveva introdotto nel lento fluire del fiume della Storia il tempo frenetico del commercio e dell’industria, quello che ottimizza produzione e profitti. L’acceleratore di uomini, cose ed eventi è improvvisamente costretto all’immobilità, anche se non all’inazione. Il primo paradosso dell’Elba sta qui. E tuttavia una situazione apparentemente bloccata, e il contesto ristretto, addirittura concentrazionario, quale è quello di un’isola di diecimila abitanti, hanno il pregio di far diventare visibile a occhio nudo il sistema operativo di Napoleone.

In tre giorni, il nuovo sovrano visita le miniere di Rio, ispeziona le fortificazioni e le batterie costiere, nomina un ispettore delle cisterne cittadine con l’incarico di rilevare i consumi, chiede un uomo di fiducia cui affidare il magazzino viveri da assedio e vestiario, nomina un direttore del demanio e gli chiede un rapporto sullo stato dei boschi di Monte Giove e del Volterraio, fissa le procedure cui deve attenersi l’amministrazione della casa imperiale, (cui non sfugge nemmeno una zuccheriera o un rotolo di tessuti per tende), crea un posto di ingegnere dei ponti e delle strade, detta nuovi standard per fogne, scarichi e rifiuti urbani, stabilisce le nuove coltivazioni dei terreni intorno alle saline, rimodula il pagamento dei dazi sulle derrate consumate in città, pospone il pagamento dei tributi sul vino esportato, si riprende un giardino di cui godeva abusivamente un impiegato dell’ospedale senza averne diritto, indice feste e luminarie per la domenica successiva.

Questo sistema operativo si fonda notoriamente su elementi che coniugano l’ampiezza della visione e persino la smisuratezza delle ambizioni con la cura maniacale del dettaglio anche minimo e il rigore dei conti. Pilastro del sistema è la meritocrazia, spesso accompagnata

da riconoscimenti immediati, sul campo, che alimentano un'apposita mitologia. Di non minore importanza sono la chiarezza e trasparenza del diritto introdotte con il Codice Civile; le riforme amministrative che mirano all'efficienza gestionale; gli investimenti pubblici in grandi opere; i sostegni all'industria privata, la monitorizzazione di prezzi e consumi, le politiche culturali d'ampio respiro (il Louvre), la sensibilità per l'istruzione e la formazione, le innovative strategie di comunicazione e marketing volte ad ottimizzare il consenso; il controllo sociale attraverso un paternalismo ostentato e quando necessario, con tecniche repressive magari sottotraccia, ma spietate ed efficaci.

Tutto parte comunque dalla religione del budget, che Napoleone non si stanca di predicare ai suoi, ed è tanto più necessaria in una situazione d'estrema precarietà come quella elbana. Napoleone sa benissimo che gli Alleati non gli corrisponderanno mai l'appannaggio di due milioni di franchi oro previsto dagli accordi. Il compromesso che prevedeva l'assegnazione del piccolo regno elbano nasce dalla malafede reciproca dei contraenti, entrambi consapevoli che la soluzione era momentanea. Un'*intelligence* molto efficiente su entrambi i fronti rendeva facilmente decifrabili le vere intenzioni dei duellanti. Gli Alleati avevano chiara la necessità di trasferire in un altrove ben più sicuro un *competitor* di pericolosità. Il sorvegliato elaborava piani di fuga tanto più urgenti quanto più gli diventavano chiare le vere intenzioni dei suoi nemici, e dalla Francia si infittivano le notizie sulle tensioni, i malumori e le delusioni della Restaurazione. La vicinanza delle coste italiane e francesi era già stata calcolata all'atto stesso di scegliere l'Elba.

Intanto Napoleone esercita ogni giorno la più maniacale delle *spending review*, sia perché vi è costretto dalla modestia di un pil stimato sui 345.000 franchi oro, che corrisponde al valore di una delle collane di Paolina; sia perché sa bene che la capacità di controllo obbligherà come al solito anche i nuovi dipendenti a comportamenti più virtuosi; sia infine perché nulla lo gratifica quanto esibire le sue qualità di amministratore.

Sapienti "carotaggi" gli hanno sempre consentito di identificare e colpire sprechi anche minimi, spese ingiustificate, arricchimenti indebiti, speculazioni di fornitori. L'aneddotica è sterminata, da lui stesso divulgata ad arte con intenti pedagogici. Aveva fatto sapere che prima di licenziare il bilancio dell'esercizio 1808 si era accorto che mancavano 1 franco 45 centesimi nel versamento di un agente. Era arrivato a occuparsi dei biglietti omaggio per l'Opéra: se ne distribuivano troppi senza alcuna

giustificazione. Era persino riuscito a risparmiare 35.000 sui caffè della casa imperiale. I conti sono presto fatti: a palazzo si prendono ogni giorno 155 tazze, ognuna costa 20 soldi, il che fa 56.575 franchi l'anno. Lui abolisce il caffè, e riconosce agli eventi diritto un'indennità di 7 franchi e 60, il che produce appunto il risparmio annunciato.

La politica industriale e le opere pubbliche avevano avuto una parte importante nella costruzione di un'immagine dell'Impero come il migliore dei mondi possibili. Incrementata la produzione di tessuti, sete, cotone, beni di lusso; per rimediare alla scarsità dello zucchero, del caffè e di altri generi voluttuari a seguito del Blocco Continentale, viene avviata l'estrazione della barbabietola, tecnica che risale a metà Settecento ma era stata sino ad allora trascurata. I porti di Anversa, Cherbourg e Brest vengono ingranditi e migliorati con opere ciclopiche.

Nel 1810 Parigi era tutta un cantiere. Diventa un piccolo cantiere anche l'Elba: la villa dei Mulini, la residenza estiva di San Martino, la ristrutturazione del Teatro dei Vigilanti, la creazione di strade praticamente inesistenti: opere indispensabili a un decoro anche minimo, che inoltre dovevano testimoniare la presunta rassegnazione del Vinto, che intendeva accreditare di sé l'immagine del buon fattore che si occupa di vacche, boschi, tonnare e vigne.

A Portoferraio l'impeto riformista è il medesimo che ha rovesciato come un guanto l'amministrazione di Malta durante un semplice scalo della spedizione in Egitto. La particolare attenzione rivolta a un migliore sfruttamento delle miniere di Rio parte dall'ipotesi di lavorare in loco i minerali delle cave all'aperto. Il progetto, come sappiamo, è stato immediatamente frustrato dall'impossibilità di disporre dell'acqua e del combustibile necessari ai processi di lavorazione.

Il vero punto debole del sistema è un altro, ma non c'è più tempo per rimediare, non c'è mai stato: la formazione dei quadri dirigenti, e dei propri collaboratori più stretti. Le riflessioni che egli vi ha dedicato sono tutte ex-post, a Sant'Elena.

Da anni la lotta mortale contro gli antichi regni d'Europa aveva superato il punto di non ritorno. Troppo facile dire con il senno di poi che dopo la pace del 1804 Napoleone avrebbe dovuto rifiatarsi e avviare la trasformazione della vecchia impresa padronale in una moderna società per azioni con un suo *management* preparato e adeguato all'entità della sfida, un'espansione senza fine alimentata da sempre nuove guerre. Non vedeva, o non voleva, o non poteva vedere accanto a sé eredi all'altezza,

personaggi emergenti, talenti autentici far crescere; e non c'era il tempo di formarli.

Era diventato prigioniero del meccanismo che lui stesso aveva congegnato. Di fatto aveva messo in circolazione l'equivalente di quello che oggi chiamiamo i prodotti tossici della finanza, illusori perché basati su un'idea di crescita continua, cioè di vittorie ininterrotte e relativi profitti.

La crescita drogata s'era fermata con l'occupazione e poi con la rivolta della Spagna, tragico errore i cui costi sovrastavano largamente i profitti. Il segno era diventato pesantemente negativo con la ritirata di Russia, in cui tra l'altro era andata dispersa buona parte del tesoro imperiale, quello riservato alla guerra, che Napoleone alimentava appunto con le prede delle campagne vittoriose.

Di lui si è detto che era miglior giocatore di poker di quanto lo fosse di scacchi, malgrado la proverbiale capacità di calcolo. Nemmeno all'Elba, tantomeno all'Elba, Napoleone può lasciare il tavolo da gioco. È obbligato a gettare sul tappeto le sue poche *fiches* che gli rimangono, rischiare l'ultima partita con le risorse e gli uomini che ha a disposizione.

La questione chiave è quella di un centralismo ossessivo, che riportava alla propria persona, e ad essa soltanto, ogni decisione piccola e grande. Il voler tutto decidere era al tempo stesso parte di un carattere e frutto calcolato di una strategia dell'onniscienza e dell'onnipresenza che voleva impressionare i collaboratori e i sudditi, stimolando l'obbedienza e scoraggiando ogni possibile opposizione.

Quello che Napoleone ha sempre chiesto anche ai suoi più stretti collaboratori è stata esclusivamente la dedizione, la fedele esecuzione dei propri ordini. È probabile che il mancato arrivo dell'armata comandata da Grouchy nella concitate fasi finali della battaglia di Waterloo si debba proprio a questa mancata autonomia decisionale, sino ad allora vietata, più ancora che scoraggiata, di fronte all'imprevisto. Tra decisioni estemporanee che potevano essere ispirate da una corretta interpretazione di quel che stava accadendo e l'obbedienza alle istruzioni ricevute in precedenza, i generali dell'Impero non avevano dubbi.

Ossessionato dalla possibilità di complotti, Napoleone ha finito per favorire rivalità e divisioni interne, invece di perseguire la formazione e il consolidamento di personalità o gruppi di lavoro dotati di una qualche autonomia, e quindi capaci di gestire al meglio le complessità e le emergenze. Per contro, a prezzo di tante sconfitte, di tante amare sorprese, gli Alleati qualcosa avevano imparato, e l'organizzazione dei loro eserciti, e

di conseguenza l'efficienza delle loro industrie, era migliorata con il tempo. Per questo le battaglie degli ultimi anni sono state particolarmente incerte e sanguinose. Alla fine Napoleone non era più in grado di sopportare la crescita di quei costi.

L'assenza di un'adeguata rete di comando diventa evidente quando il Grande Programmatore si assegna una sfida superiore alle proprie forze e si lascia attirare nella trappola negli immensi spazi russi, anche senza contare le ulteriori complicazioni delle condizioni meteorologiche avverse nelle fasi finali della ritirata.

Lì la dimensione dei problemi legati a un'armata di 600.000 uomini (logistica, trasporti, rifornimenti, comunicazioni, sanità, ecc.) assume tali proporzioni da sfuggire a una pianificazione pensata e praticata in contesti più ristretti. Abilissimo a muoversi su un terreno che conosce bene e su cui si documenta scrupolosamente, Napoleone soffre le situazioni in cui la sua capacità di comando deve fare i conti con spazi sconfinati e imprevedibili, o con gli eventi naturali. Si produce una situazione analoga sugli oceani. L'acqua è un elemento che Napoleone padroneggia male, che non gli consente simulazioni attendibili. La sconfitta di Trafalgar, che lascia l'Inghilterra padrona dei mari per almeno un secolo, assicurandole un predominio commerciale globale, non è casuale. Abituato a giocare tutto sulla carta della grande battaglia vincente, Napoleone non ha capito che sarebbe stata miglior strategia, di fronte a un avversario soverchiante, condurre una lunga guerra di logoramento, che lasciasse gli Inglesi in uno stato di allarme e insicurezza permanente, intralciando i loro traffici ben più di quello che poteva fare il Blocco Continentale, il cui saldo finale si rivelerà negativo.

A partire da Trafalgar, Napoleone non riesce a colmare con le costose battaglie terrestri che conduce in Europa il vantaggio sostanziale che gli Inglesi hanno accumulato. Saranno invece loro ad avviare la guerra di logoramento su terra, affidata ad altri e pagata da altri, che alla fine si rivelerà vincente.

Nel 1814 l'Europa non è più quella di vent'anni prima. L'accelerazione violenta che lo stesso Napoleone aveva impresso al corso delle mutazioni ha costretto tutti ad adeguarsi ai suoi ritmi forsennati, a ripensare i propri modelli di sviluppo, a elaborare risposte adeguate. Aveva obbligato i suoi nemici a una sorta di crescita forzata, che investe non solo l'organizzazione degli eserciti, ma anche le industrie, i commerci, le infrastrutture, le comunicazioni, i rapporti sociali, la stessa idea di Paese che ogni comunità

porta con sé.

Si prenda il caso della Russia, che nell'immane cimento cui è chiamata ritrova se stessa e ne esce come grande nazione, dando prova di grande forza morale e coesione patriottica, e persino di capacità organizzative sin lì imprevedibili, almeno in Occidente. Non bastano eroi e strateghi a vincere le guerre: ci vuole una buona logistica, la capacità produttiva dell'industria, la fluidità degli approvvigionamenti, l'efficacia dei collegamenti interni.

Napoleone aveva trovato in Russia degli avversari degni di lui, a partire dall'aristocrazia, spina dorsale del sistema, che seppe dare buona prova di sé, e dallo stesso zar Alessandro, già dipinto come femminile e irresoluto, ma capace di imporre al suo Paese e agli alleati un disegno politico e strategico tutt'altro che banale.

A questo si aggiunga che l'intera politica economica degli stati satellite che facevano parte dell'Impero era strettamente subordinata al solo interesse francese. I Paesi satelliti non entrano a far parte di un sistema economico integrato, ma le loro risorse vengono semplicemente sfruttate come quelle di altrettante colonie, già in sofferenza per il Blocco Continentale: diventano un mercato protetto a esclusivo beneficio dei francesi, che vi possono imporre le loro merci. Le deroghe e gli adattamenti dettate dall'inefficacia del blocco verranno fatte pagare principalmente ai satelliti, mettendone in crisi l'economia e contribuendo al malcontento e alla crescita delle rivendicazioni nazionalistiche.

Siamo all'esatto opposto di quell'Europa unita, che Napoleone vagheggia a Sant'Elena con una larghezza di spiriti liberali di cui non aveva dato prova negli anni del suo maggior potere. In quella sede confida ai suoi evangelisti: "L'impulso è dato e penso che dopo la mia caduta e la scomparsa del mio sistema non vi possa essere in Europa altro grande equilibrio possibile che non sia un'agglomerazione e una confederazione dei grandi popoli", che sappiano darsi le stesse leggi e le stesse monete. Credo di poter dire che in ogni caso Napoleone non avrebbe fatto l'errore di praticare un'unione monetaria prima di una unione politica. Certo non sarebbe rimasto sorpreso dalla ri-insorgenza di spiriti nazionalisti o campanilisti, alimentati dalla facile demagogia di chi identifica all'esterno il colpevole dei mali interni.

Napoleone ha portato dentro di sé un dissidio mai risolto, quello tra il giovane repubblicano e il sovrano che di fatto restaura un sistema monarchico, familistico ed ereditario, e quello tra il *manager* innovatore e di larghe vedute, e il generale che si ostina a perseguire la Grande Vittoria

Finale.

Se possiamo ricavare da queste vicende storiche un qualche ammaestramento alla buona, è che in un mondo malamente globalizzato nessuno, neanche il più forte, può vagheggiare una sua grande vittoria, anche economica, più o meno finale, che nasca dalla sconfitta rovinosa e definitiva di altri. Sarebbe opportuno che un'Europa debole, divisa e confusa imparasse da Napoleone la capacità di progetto, la lucidità delle analisi, l'accuratezza e rapidità del calcolo, l'impeto decisionale. Affinché non diventi, come già gli stati europei sotto l'Impero, la colonia di qualcun altro.

Le residenze napoleoniche all'Elba ¹

Roberta Martinelli – Velia Gini

Associazione "Napoleone ed Elisa: da Parigi alla Toscana", Lucca

Poco più di un minuscolo segno, appena percettibile, nel vasto spazio riservato al mare Mediterraneo. Così all'inizio dell'Ottocento era rappresentata l'Isola d'Elba. Una rappresentazione che corrispondeva alla percezione che nei più diversi ambienti europei si aveva di quest'isola. Sulla sua importanza erano in pochi a scommettere. E' singolare, soprattutto alla luce di quello che accadrà tra il 1814 e il 1815, che sia stato proprio Napoleone a prendere in considerazione il ruolo strategico della piccola isola. Impegnato a contrastare il dominio inglese sul Mediterraneo vide nell'Elba una possibile base per la sua flotta. Nel disegno di Napoleone, un progetto che prende le mosse intorno al 1802 e va avanti per circa dieci anni, la rada di Portoferraio doveva essere trasformata in una piazzaforte alla quale in collegamento con i porti militari di Tolone e la Spezia sarebbe stato affidato il controllo dell'alto Mediterraneo. Così come gli Inglesi disponevano di Malta che agiva da sentinella su quella parte di mare, i francesi, secondo il piano di Napoleone avrebbero con la stessa finalità utilizzato la minuscola isola che stava a breve distanza dalla costa toscana. Stando a questa ricostruzione, della quale parlano gli studi condotti da Amelio Fara, possiamo correttamente situare nel primo decennio dell'Ottocento il momento in cui l'isola d'Elba assume una rilevanza strategica nel grande scenario europeo.

Niente però autorizzava a pensare che proprio su quest'isola si svolgesse un episodio fondamentale della Grande Storia. Una vicenda, ancora dai contorni carichi di mistero che trasformò quel minuscolo segno nel crocevia di fitte trame, ordite nelle capitali d'Europa. La straordinaria mutazione che imponeva l'Elba al centro delle preoccupazioni dei Sovrani di tutto il continente avveniva per effetto della decisione di fissare in quell'isola la residenza dell'Imperatore. Una decisione alla quale contribuivano più soggetti e che nell'aprile del 1814 appariva alle Grandi Potenze come

1 Per riferimenti bibliografici si rimanda a Roberta Martinelli e Velia Gini Bartoli, *Napoleone Imperatore, imprenditore e direttore dei lavori all'Isola d'Elba*, Roma, Gangemi Editore, 2014.

la soluzione più idonea per mettere fine alla minaccia rappresentata dal Bonaparte.

Gli eventi si incaricheranno di smentire quelle attese dimostrando come dal punto di vista della coalizione anti-napoleonica la scelta dell'Elba fosse stata una scelta sbagliata. Anche in questo caso, e merita sottolinearlo, Napoleone si rivelerà più lucido e più perspicace dei suoi nemici.

Adoperandosi come fece perché gli fosse assegnata l'isola d'Elba, aiutato in questa manovra dallo stesso zar Alessandro I, Napoleone seppe agire in modo da scombinare i progetti dei suoi avversari: questi lo volevano mettere definitivamente fuori dal grande gioco politico e pensavano all'Elba come al luogo dove Napoleone, rassegnato alla sua sconfitta, si sarebbe accontentato di recitare la parte dell'Imperatore senza Impero ed avrebbe accettato un quieto malinconico declino. Evidentemente nonostante i lunghi anni trascorsi a combatterlo i potenti di Europa ed i loro consiglieri non avevano ancora compreso del tutto la personalità di Napoleone che invece non si considerava ancora escluso dal gran gioco e dall'Elba guardava a quello che succedeva in Francia ed in Europa per cogliervi i segnali che lo incoraggiassero a riaprire la partita. Solo se teniamo in giusto conto questa particolare condizione psicologica, dalla quale maturavano progetti e strategie politiche di largo respiro, possiamo stabilire l'approccio interpretativo che consenta di individuare la misura del vivere di Napoleone nei giorni dell'Elba.

Per Napoleone l'Elba rappresenta una manovra diversiva, una delle tante adoperate in battaglia per scompaginare i piani del nemico. Sa di essere attentamente sorvegliato, sa di essere circondato da spie e avventurieri di ogni genere ma sa anche di essere sempre l'Imperatore e come Imperatore si comporta. Questa sua attitudine regale che era l'esito di natura e di volontà, Napoleone la esercita nelle forme più compiute nelle disposizioni e nella cura che dedica alla sistemazione degli edifici nei quali ha stabilito di risiedere. Per l'Elba Napoleone ripete lo schema imperiale del quale, per ovvie ragioni, riduce solo le dimensioni: due residenze, una di governo e una privata. A Parigi Saint-Cloud e la Malmaison. All'Elba. I Mulini e San Martino.

Nell'approntare gli edifici elbani Napoleone si preoccupa di rispettare la fedeltà ai modelli originari. Avvia così una operazione di trasformazione edilizia che equivale ad un investimento simbolico-politico per la quale i due complessi residenziali assumono l'identità di luoghi imperiali. Luoghi dove vive un Imperatore che intende essere considerato tale. Questa

conclusione alla quale siamo pervenute dopo campagne di studi e ricerche condotte su più campi, è stata autorevolmente accreditata dal giudizio di Luigi Mascilli Migliorini: “dove è l’Imperatore lì è l’Impero”.

Partendo dalla coscienza del nesso Imperatore/Residenze, un nesso oscurato da anni di colpevole ignoranza, abbiamo potuto svolgere una operazione culturale che ha dato i suoi risultati in due convergenti direzioni: la prima il recupero filologico del complesso residenziale dei Mulini, operazione resa possibile avendo come riferimento i modelli parigini, la seconda la riconsiderazione del carattere dei giorni elbani di Napoleone. Operazione questa che ha potuto procedere e conseguire risultati proprio avvalendosi delle acquisizioni del carattere imperiale delle residenze. Rispetto alla tradizione, accreditata anche dagli ambienti ministeriali, che raccontava Napoleone all’Elba nei modesti panni di un turista piccolo borghese, al quale corrispondeva una ancor più modesta casa assolutamente priva di fasto, la scoperta e il progressivo recupero della configurazione imperiale del complesso dei Mulini, hanno obbligato a riconsiderare la stessa vicenda napoleonica restituendole la sua vera misura di esperienza imperiale.

“tout comme à Paris”

Le due residenze sull’isola, I Mulini e San Martino, sono gli unici luoghi al mondo dove l’Imperatore ha vissuto ininterrottamente per oltre dieci mesi e delle quali ha curato personalmente sia il progetto che la realizzazione.

Acquisite dallo Stato italiano rispettivamente nel 1927 e nel 1931 e destinate a diventare musei nazionali, sono stati aperte al pubblico alla fine degli anni Cinquanta. Oggi, dopo oltre sessanta anni di mancata comprensione del grande valore intrinseco e significativo delle residenze, di abbandono e di interventi episodici indirizzati solo a gestire le emergenze è finalmente emersa la storia di questi edifici.

Nel tempo, per una serie di motivi tra i quali uno dei più importanti è stato l’orientamento culturale o, meglio, la disattenzione e la superficialità riservata alle residenze imperiali, ha preso campo una “vulgata”, sorretta e alimentata dalla tradizione orale e da una pubblicistica anedddotica, che ha finito per condizionare ogni approccio con i luoghi napoleonici dell’Elba.

Anche quando, in tempi abbastanza recenti, il Ministero per i Beni Culturali si è impegnato in un’importante campagna di restauro, l’operazione ha scontato questi limiti perpetuando quell’immagine dimessa

e riduttiva del ruolo delle residenze che non convinceva gli studiosi e lasciava disorientati i visitatori. Per riaccreditare le strutture museali all'interno del circuito degli interessi che gravitano intorno alla figura dell'Imperatore era quindi necessario puntare su due obiettivi: riportare Napoleone nelle residenze e restituire le residenze a Napoleone.

Questa strategia ha avuto un'autorevole approvazione nel corso dell'incontro Italia-Francia, tenutosi a Lucca nel novembre del 2006 alla presenza di Prodi e Chirac, quando i rispettivi ministri della Cultura hanno siglato un protocollo in cui si riconosceva il valore fondamentale della permanenza all'Elba di Napoleone e, in previsione dell'appuntamento del 2014, si confermava l'impegno congiunto a promuovere studi e ricerche che facessero emergere l'identità napoleonica delle residenze elbane, finalmente riconosciute come una tappa fondamentale della geografia napoleonica.

In particolare era necessario recuperare l'identità dei Mulini che, nel 1814, si configurava più come un complesso urbanistico "chiuso" che come una singola unità abitativa ma che, nel tempo e per una serie di eventi sfavorevoli, ha finito per perdere quelle caratteristiche qualitative e di unità che l'avevano resa "residenza imperiale". Ha infatti prevalso l'immagine di una residenza di bassissimo profilo, la "casa" di un esule in disgrazia, non di un imperatore quale Napoleone era ancora a pieno titolo e a tutti gli effetti, un'immagine che la pubblicistica degli anni Trenta del Novecento aveva contribuito a diffondere.

Nonostante l'esistenza abbondantemente nota di un vasto repertorio di *memoires*, lettere e documenti dell'epoca che raccontavano di scenari e situazioni molto diverse da quelle fino ad oggi proposte e filtrate da un diffuso alone di ignoranza e di abbandono, queste testimonianze hanno vissuto una loro vita parallela separata dalla realtà dell'edificio che, ormai quasi privo degli arredi originali, trasmetteva una forte sensazione di squallore.

Se oggi siamo in grado di prospettare un nuovo panorama delle residenze napoleoniche, è grazie ad un meccanismo d'indagine svincolato dal condizionamento di interpretazioni superficiali che per troppo tempo ne hanno snaturato il significato; non sarebbe stato possibile farlo senza il supporto di quegli strumenti complessi e rigidi che regolavano la vita di Napoleone: la *Maison de l'Empereur e l'Etiquette imperial*.

La riorganizzazione di questi spazi secondo criteri rigorosamente scientifici ha ribaltato la precedente impostazione: in pratica si è trattato

di ricostruire un mosaico del quale avevamo finalmente a disposizione non solo le diverse tessere ma anche le istruzioni giuste per sistemarle e ricostruire il modello di riferimento per il nuovo progetto. Altro strumento fondamentale si è rivelato il *Mobilier*, cioè l'inventario di tutto ciò che era presente nelle residenze elbane, redatto nel 1814 da Pierre Deschamps per ordine di Napoleone, oggi conservato all' Archivio Storico di Portoferraio, che descrive con abbondanza di dettagli le diverse tipologie di arredi. Quasi compulsivo nella sua attività di controllo, l'Imperatore aveva fatto redigere vari inventari per tutte le sue residenze europee.

Infine, molto importante è stato l'incontro con lo studioso Pierre Branda, della Fondation Napoléon di Parigi, che stava ultimando la sua pubblicazione *La guerre secrète de Napoléon. Île d'Elbe 1814-1815* e che ci ha aiutato a chiarire molti degli aspetti che determinavano il codice di comportamento e l'organizzazione degli ambienti in cui viveva l'Imperatore. Sempre gli stessi, all'isola d'Elba come a Parigi, la diversità era solo una questione dimensionale nella quale veniva tuttavia riprodotta fedelmente la gerarchia degli spazi, l'organizzazione della *Maison* e della sua corte. Tutto molto più contenuto ma *tout comme à Paris*.

L'intervento di restauro

Fino ad oggi la situazione nella quale alla sua partenza, il 26 febbraio 1815, Napoleone lasciò la residenza dei Mulini non era più leggibile, non tanto perché l'assetto dei luoghi fosse particolarmente cambiato ma piuttosto perché la scomposizione della proprietà e dei giardini in diversi lotti al momento del passaggio dal Ministero della Guerra al Ministero della Pubblica Istruzione il 14 maggio 1927, aveva cancellato i segni della iniziale logica organica del complesso napoleonico.

La decisione più difficile è stata quella di scegliere come obiettivo del restauro non il principio comunemente adottato in Italia della conservazione integrale, cioè quello di considerare ormai "storicizzati" tutti gli interventi che datano più di cinquanta anni, ma di affrontare un intervento radicale in grado di valorizzare la residenza dei Mulini restituendola al suo assetto originario così com'era nel 1815 quando Napoleone l'aveva lasciata.

Per le due residenze è stato fatto un unico progetto di restauro: dall'analisi del degrado alla definizione dei capitoli, dalla divisione in lotti funzionali alla priorità degli interventi. L'impegno economico era importante per cui abbiamo deciso di non disperdere la somma (piuttosto modesta) di cui disponevamo nella solita, vaga, operazione cosmetica da spargersi sui due

musei, ma di concentrare le risorse sul recupero di una sola residenza. Una scelta che aveva il vantaggio di essere definitiva in tutti i sensi: strutturale, distributivo e morfologico ed abbiamo iniziato dai Mulini.

Nell'intervento di recupero di questa residenza, guida primaria è stata il documento conservato nell'Archivio di Stato di Firenze, nel fondo Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche Lorenesi n. 2060, *Interventi di ristrutturazione dei Mulini*, redatto dall'architetto Luigi Bettarini e datato 12 aprile 1816.

L'importanza di questo documento che testimonia esattamente gli interventi di trasformazione subiti dai Mulini appena quattordici mesi dopo la partenza dell'Imperatore e commissionati dal Governatore Giulio Strassoldo, hanno permesso di individuare con esattezza anche i minimi cambiamenti relativi alla distribuzione interna e alla morfologia dei prospetti.

I saggi hanno puntualmente confermato, come risulta dalla documentazione fotografica eseguita durante tutte le fasi dei lavori, la fedeltà del progetto del Bettarini con quanto poi è stato effettivamente realizzato. Le conferme più importanti sono state quelle relative alla posizione corretta delle aperture che determinavano tutto il funzionamento della residenza, così come risultava dagli ordini scritti e sempre molto precisi che Napoleone dava al Gran Maresciallo di Palazzo Bertrand. In una lettera inviata a quest'ultimo il 19 settembre 1814 da Porto-Longone Napoleone scrive: *Monsieur le Comte Bertrand, faites meubler dans la journée de jeudi ma chambre à coucher; vous mettrez le lit vis-à-vis la cheminée. Faites également remeubler ma bibliothèque comme elle était. Vous y ferez mettre une table simple, de 5 pieds de long sur 3 pieds de large, recouverte d'un tapis qui tombe jusqu'à terre; ce sera mon bureau. Faites mettre les trois portes-fenêtres. Faites arranger la galerie et remeubler le cabinet de mon secrétaire comme il était, afin que je puisse aller coucher à Porto-Ferrajo vendredi prochain ou samedi. On a laissé une porte entre la salle à manger et le cabinet de mon secrétaire; je désire qu'on y mette une double porte matelassée de la couleur de l'appartement, afin qu'elle ne paraisse pas. On y mettra aussi la plus belle cheminée qu'on aura, parce que je travaillerai là pendant l'hiver, ma bibliothèque n'ayant pas de cheminée.*

Era di importanza fondamentale ritrovare la corretta localizzazione degli accessi: quello che introduceva i visitatori dall'*antichambre* ai locali di rappresentanza attraverso una serie di filtri, quello privato dell'Imperatore che dal *Grand salon ou Galerie* portava alla *Chambre à coucher de S.M. l'Empereur au premier Etage*, quello per le carrozze e quello per le scuderie.

Sul prospetto principale verso Portoferraio gli interventi hanno riguardato la riapertura dell'unico portone esistente nel 1814 che dava accesso all'*antichambre* (che nel frattempo era diventato una finestra) e al tamponamento degli altri due accessi che sono stati riportati al loro originario stato di finestre. Sul prospetto verso il mare è stato tamponato un portoncino, riaperta una finestra esistente, e tamponate due porte-finestre anch'esse restituite al loro ruolo di finestre.

L'intervento più importante è stato quello sul fronte orientato a nord-ovest, utilizzato attualmente per l'ingresso al pubblico che nel tempo aveva subito le alterazioni più pesanti, per cui è stato necessario riallineare e regolarizzare le aperture al piano terra e al primo piano.

Ma quello forse più significativo perché ha cambiato radicalmente la qualità di questo fronte, è stata la demolizione della superfetazione che inglobava gran parte della scala esterna à *limaçon*, di uso esclusivo dell'Imperatore perché conduceva ai suoi appartamenti privati al primo piano. Di questa scala si trovano notizie in più disposizioni scritte che, come sua abitudine, Napoleone inviava a Bertrand: ... *L'escalier à faire dans mon bureau est inutile, puisqu'on en fait un petit en dehors à côté de la galerie. Je ne vois pas d'inconvénient à abattre l'escalier pour agrandir la galerie qui est la principale pièce de la maison.* L'argomento sarà ripreso il 29 agosto durante il soggiorno alla Madonna del Monte e il prezzo *pour l'escalier en limaçon*... 200 franchi, sarà approvato il 28 ottobre.

Una ulteriore conferma ci è stata data dal ritrovamento nell'archivio del museo di Fontainebleau, grazie alla segnalazione di Bernard Chevallier, della documentazione inedita dei progetti e dei disegni commissionati direttamente dall'Imperatore che in una identica situazione, cioè la realizzazione di un collegamento esterno tra la Galleria al piano terra e la camera da letto al primo piano a Fontainebleau, presenta una identica soluzione. Anche in questo caso una scala esterna a chiocciola collegava il giardino dell'*Orangerie* con la camera da letto dell'Imperatore al primo piano.

La logica che ha informato l'intervento sugli interni è stata la stessa: il documento del 1816 è risultato preciso nelle sue indicazioni rendendo possibile il ripristino filologico delle distribuzioni interne.

Si è ritrovata l'esatta collocazione della Galleria, l'ambiente a piano terra più importante della residenza, che è stata riportata alla sua dimensione originale attraverso la demolizione di pareti interne che lo dividevano in tre diversi spazi, uno dei quali adibito a biglietteria. Recuperare alla sua

funzione la Galleria e gli affacci sul fronte del giardino di rappresentanza, fino ad oggi chiuso da un muro che ne impediva la visibilità e l'accesso, ha restituito un senso anche alle sistemazioni esterne dove sono stati ritrovati i percorsi che dalla Galleria portavano al Teatro (*Salle de spectacle*) e all'ingresso per le carrozze: *Porto-Ferraio, 17 juin 1814. Monsieur le Comte Bertrand, ...que de la porta de la Galerie on aille, par une allée d'orangers, à la porte actuelle de la Salle, en descendant insensiblement...*

Questo giardino, considerato fino ad oggi come un'area separata, mai contestualizzato con la residenza e talmente privo di importanza storica da essere lasciato incolto o, peggio, utilizzato anche in epoca abbastanza recente per far passare canalizzazioni che hanno attraversato le antiche pavimentazioni costituisce, al contrario, il nodo di distribuzione dei percorsi dell'area di rappresentanza. Attraverso saggi mirati sono state ritrovate le originarie quote esterne del fabbricato, i camminamenti e i gradini di accesso che scendevano verso il teatro, quelli che dal giardino portavano alla Galleria, una piccola porzione della pavimentazione della terrazza sul lato mare che sarebbe importante recuperare.

Per certi versi questo stato generale di abbandono ha avuto anche risvolti positivi dato che, sparsi per il giardino sono stati ritrovati diversi elementi in pietra dell'impianto originale come i gradini delle porte-finestre, utilizzati come panchine di fortuna, le pile in pietra della cucina trasformate in fioriere, le basi scanalate dei vasi di agrumi usate come sostegni dei gradini-panchine.

L'aver collocato con esattezza le aperture esistenti nel 1814 soprattutto le porte, le finestre, i collegamenti interni e, infine, l'unico accesso alla residenza esistente all'epoca, ci ha permesso di restituire ad ogni singolo vano la sua destinazione originaria.

In particolare si è potuto così individuare con precisione l'appartamento privato dell'Imperatore che prevedeva, come sempre, la sequenza di tre stanze: il *cabinet*, la *chambre à coucher*, la *salle de bain ou petite chambre à coucher de l'Empereur*.

Nel corso dei lavori è stato ritrovato e restaurato anche il piccolo *privée* di Napoleone attiguo alla sua *salle de bain ou Petite chambre à coucher de l'Empereur* che, fortunatamente, non era stato demolito ma inglobato dalle murature del nuovo intervento. L'ubicazione di questo ritrovamento ancora una volta conferma la corretta individuazione degli spazi privati: è infatti adiacente a quella che il *Mobilier* del 1814 indica come *salle de bain* dove si trovavano gli arredi per l'igiene personale di Napoleone come la sua

baignoire en bois peint, la chaise percée, il bidet en étain argenté oltre al suo *lit de campagne complet* in ferro dove abitualmente dormiva.

Pur realizzato con un finanziamento modesto ed ancora ben lontano da considerarsi concluso, questo lavoro ha cambiato profondamente l'immagine del Museo restituendogli la sua connotazione a partire dal primo impatto, cioè quello del colore delle facciate non più frutto di scelte occasionali e personalistiche ma di saggi mirati a scoprire il colore originale, per continuare applicando lo stesso criterio alla morfologia dei prospetti.

Tra le decisioni difficili c'è stata anche quella di togliere tutte le persiane che erano state aggiunte al fabbricato in varie epoche, provocando danni rilevanti alle mostre in pietra che oggi sono state restaurate, e di lasciare solo quelle che Napoleone aveva previsto nel suo progetto, cioè nel *Grand Salon* al primo piano e nelle stanze più importanti del piano terra: la sua camera da letto e la Galleria.

Il *Mobilier* ci ha poi fornito un'infinità di particolari: dalla descrizione dei mobili ai colori delle tappezzerie, dai rivestimenti in seta delle pareti ai dettagli sull'illuminazione, dai tappeti agli strumenti musicali, fino all'oggettistica e all'elenco dei giochi da tavolo, compresa la provenienza dei singoli pezzi. Per sistemare le sue residenze Napoleone farà arrivare a Portoferraio mobili, oggetti ed arredi dal palazzo imperiale di Fontainebleau, sua ultima residenza in Francia, dalla reggia di Piombino della sorella Elisa, altri ancora da Genova e da Livorno, oltre a quelli portati direttamente dalla Francia da *Madame Mère* e dalla sorella Paolina. Inoltre al momento della partenza porterà con sé all'isola d'Elba la sua biblioteca personale che contava oltre 5.000 volumi.

Nell'archivio di Fontainebleau sono conservati gli elenchi degli oggetti per la tavola che Napoleone fece trasportare via terra fino a Savona e poi su 5 navi da trasporto inglesi, un totale di 1152 pezzi. Di questi erano ad uso esclusivo dell'Imperatore quattro serviti: due da *entrée*, uno a fondo blu e uno a fondo bianco entrambi con fregi in oro, due da *dessert*, uno a fondo bianco con fregi in oro e uno rosso con farfalle e un *cabaret* da 84 pezzi per caffè, thè, cioccolato. La spedizione comprendeva anche altri 300 oggetti tra i quali 88 pezzi in vetro sfaccettato e decorato dalla N coronata, oltre a numerosi serviti in argento e vermeil contrassegnati dalle armi imperiali.

Poiché Napoleone era un *Empereur ordonné*, il suo soggiorno all'Elba si svolgeva in perfetta continuità con le abitudini di Parigi e pretendeva che anche in esilio si svolgessero le cerimonie regali dei *levers* cui assistevano i cortigiani, le udienze, i balli di gala, le rappresentazioni teatrali e tutti quei

riti imperiali che non intendeva abbandonare, così come non rinunciò a portare con sé sull'isola i generali, gli ufficiali, le truppe, gli ingegneri civili, i medici, i cuochi, i giardinieri, gli addetti alle scuderie e i suoi amati *cousins*, cioè i cavalli che lo avevano accompagnato nelle più importanti battaglie. In tutto 21 tra i quali l'*Ingénu*, soprannominato *Wagram*, che aveva fatto la campagna di Russia e aveva avuto la fortuna di ritornare e l'*Intendant*, soprannominato affettuosamente *Coco*, entrambi donati a Napoleone dal suocero Francesco I Imperatore d'Austria ed entrati nelle scuderie imperiali nel giugno del 1810. Ed ancora *Tauris*, il pomellato grigio arabo, spesso presente nei ritratti ufficiali, entrato nelle scuderie imperiali il 31 dicembre 1809, che aveva seguito Napoleone nelle campagne di Russia e in quella di Francia del 1814. Sempre *Tauris* sarà con Napoleone dall'arrivo a Golfe-Juan fino a Parigi e parteciperà alla battaglia di Waterloo il 18 giugno del 1815.

Alla ricerca condotta su fondi archivistici italiani e francesi, per la maggior parte inediti, concentrata soprattutto sugli anni 1814 e 1815, cioè nel periodo in cui Napoleone è vissuto all'isola d'Elba, si è unita quella di un vasto repertorio iconografico e di una altrettanto inesplorata cartografia storica ma notizie forse più particolari provengono da una fonte di tipo meno tradizionale che tuttavia si è rilevata molto interessante: quella dei cataloghi delle aste antiquarie europee. A partire infatti dalla seconda metà del XIX secolo quest'ultime sono state tenute in occasione di divisioni tra i diversi assi ereditari napoleonici rivelando particolari sino ad oggi in gran parte ignorati che hanno evidenziando la qualità dei singoli oggetti posseduti da Napoleone all'Elba: arredi, libri, oggetti personali. Un contributo importante è stato dato dalla corrispondenza privata del Maresciallo Bertrand e di altri, come ad esempio quella dell'amministratore Michelot e di M.me Ducluzel, dama di compagnia di Paolina durante il suo soggiorno elbano.

Ancora più importante e ricca di preziose informazioni da finalizzare al progetto di recupero è stata la *Correspondance*, cioè le disposizioni impartite direttamente da Napoleone al Maresciallo di Palazzo Bertrand sui lavori da effettuare alle residenze; le lettere tra Napoleone e i suoi familiari, quelle di commissione ai vari fornitori della *Maison*, quelle dei visitatori, soprattutto inglesi, che descrivevano la residenza e i giardini.

Descrizioni significative sono riportate nei *Memoires* di chi ha condiviso con Napoleone l'esilio, soprattutto quelli di Marchand, del colonnello Vincent e i rapporti delle Polizie segrete di Luigi XVIII e del Granduca

di Toscana: notizie particolari circa la vita e le abitudini dell'Imperatore durante il suo soggiorno all'isola d'Elba che hanno contribuito a completare le tessere di un mosaico quanto mai complesso ed articolato.

Se dal punto di vista architettonico l'obiettivo di restituire la residenza dei Mulini alla sua corretta identità può considerarsi concluso, l'allestimento degli interni richiederà un ulteriore lavoro di indagine storica allo scopo di reperire altre informazioni dai documenti archivistici sugli arredi delle residenze.

Il *Mobilier* è stato il documento che più di altri ha sostenuto il progetto ma esistono altri inventari che elencano oggetti presenti all'Elba, che facevano parte delle proprietà personali di Madame Mère, di Paolina, per non dimenticare quelle di Camillo Borghese intercettate da Napoleone a porto Longone.

L'esito di questa ricerca e la comparazione con le residenze di Napoleone e dei suoi familiari in Europa, può costituire un corretto modello di riferimento per il progetto di allestimento; in particolare sarà molto utile il confronto con quella di Eugène Beauharnais oggi residenza dell'ambasciatore tedesco in *rue de Lille* a Parigi che, avendo mantenuto la sua caratteristica di residenza perfettamente conservata, è oggi una delle più belle testimonianze degli arredi dell'Impero. Per il momento il progetto del nuovo allestimento del Museo si è attenuto alle indicazioni degli inventari attualmente in nostro possesso, sia per quanto riguarda la tipologia degli arredi che per i rivestimenti in seta alle pareti, le tappezzerie, i tendaggi, i tappeti, i complementi di arredo.

Ancora una conferma sul ... *tout comme a Paris*: Napoleone mantiene all'Elba la sua predilezione per gli stessi tessuti (*soie, mousseline, percalle, velours*) e per gli stessi colori forti delle sue residenze parigine: *taffetas olive, soie verte à raye satinée, soie bleu celeste rayé, soie cramoisi, soie jaune* e azzarda accostamenti audaci come nelle finiture delle tappezzerie e dei tendaggi con *franges bleu et noires, bleu et jaunes, noires et vertes, rouges et jaunes*.

Gran parte del lavoro è stato impiegato per informatizzare tutti i dati acquisiti e ricomporre "quasi" fisicamente la residenza predisponendo una grafica puntuale dei due piani dei Mulini e ricollocando i singoli arredi, stanza per stanza, distinguendoli con colori diversi per riconoscerne la provenienza, secondo le indicazioni del *Mobilier*.

La stessa operazione è stata fatta anche per le sistemazioni esterne: il giardino privato che si affacciava sul mare, quello di rappresentanza, il pomario, gli orti. Anche in questo caso le informazioni che avevamo a

disposizione erano molto precise dato che Napoleone riservò una parte importante delle sue risorse economiche da destinarsi per la sistemazione dei giardini e dei frutteti.

I lavori di sistemazione del giardino di rappresentanza si concluderanno nel mese di settembre del 1814 e, al momento del pagamento il 15 ottobre, Napoleone, scriverà a Bertrand: ...*Grondez le jardinier de ce qu'il a employé trois jardiniers pendant le mois, pour un jardin grand comme la main...*

Napoleone, insieme alle varietà decorative sceglierà personalmente quelle da frutto, come i limoni a spalliera che farà disporre lungo il muro esterno del giardino sul lato sud-ovest, gli aranci in vaso, per ornare i viali che collegavano la Galleria al Teatro e, per il frutteto, peschi *Poppa di Venere*, peri *Bergamotte d'Automne*, cedri, ciliegi, albicocchi, meli olandesi e moltissime altre. In una nota del 16 novembre 1814 sono riportati il numero esatto di essenze ordinate dalla Principessa Paolina per il giardino di Portoferraio. La nota indica anche l'ammontare della spesa, 1842 franchi, e il numero preciso delle piante: centocinquanta d'arancio, cinquanta di limone, trecento di fragole di due qualità, e duecento di ribes bianco e rosso.

A novembre arriveranno ancora dal "Reale Giardino delle Piante" di Capodimonte, una gran quantità di essenze vegetali da sistemare nel giardino privato dell'Imperatore. Varietà ornamentali, soprattutto rose rifiorenti cinesi e indiane come la *Banksiae*, la *Grande Indienne*, la *Bengala* e la *Clinophylla*, che al vantaggio di una fioritura lunga ed abbondante uniscono profumi delicati.

Ma tanta cura nasconde, forse, ben altri progetti dato che già agli inizi del mese di febbraio Napoleone dispone che il suo brigantino venga riarmato e fornito di scorte e viveri sufficienti a 120 uomini per tre mesi e conclude la sua lettera con: ...*Je désire que, du 24 au 25 de ce mois, il soit en rade et prêt comme il est dit ci-dessus...* tutto era ormai pronto per il "volo dell'aquila".

Per concludere

Per concludere vogliamo ricordare che nonostante il nostro impegno e per quanto importante sia il risultato che abbiamo conseguito, questa operazione, da sola, non sarà sufficiente a far capire al visitatore quale era la realtà fisica nella quale Napoleone aveva progettato di vivere.

C'è ancora molto da fare per recuperare tutti i segni, ancora esistenti, dell'antica relazione tra spazi occupati e spazi liberi all'interno di un sistema che nell'idea di grande respiro dell'Imperatore era perfettamente concluso.

Il quindicennio di governo napoleonico all'Elba

Giuseppe Massimo Battaglini

Centro Nazionale di Studi Napoleonici, Portoferraio

Per capire complessivamente il rapporto fra Napoleone e l'Elba bisogna allargare lo sguardo dai dieci mesi a cavallo fra la primavera avanzata del 1814 e quella incipiente del 1815, per risalire ben indietro esattamente all'inizio del secolo se non agli ultimi anni del precedente.

Il problema non è soltanto cronologico: bisogna anche considerare, non solo che cosa ha significato la parentesi della presenza fisica dell'Empéreur come sovrano esclusivo, ma anche che cosa ha rappresentato la quindicennale attenzione di governo napoleonico nella travagliata storia dell'isola, punto di svolta fra feudalità e modernità, tra tripartizione e unità.

L'unità si realizzerà nel 1802 con l'integrazione della sola parte insulare della Toscana nel territorio metropolitano della République prima e dell'Empire poi, per divenire nel 1814 essa sola il piccolo stato sovrano del grande Imperatore.

Non si capisce il Principato dell'Elba del 1814 se non si approfondisce preventivamente la conoscenza dell'Elba del Consolato e dell'Impero. E' lì, fra gli ultimissimi anni del XVIII e i primi quattordici anni del XIX secolo, che si dispiega la forza della capacità di governo napoleonico su questo piccolo territorio strategico a cui hanno guardato nei secoli precedenti Saraceni, Spagnoli, Francesi, Inglesi, Medici, Asburgo-Lorena, Borboni, sempre in un'ottica, non tanto di annessione quanto di sottrazione all'altro. Nell'Elba di fine Settecento divisa, fino dagli inizi del secolo precedente, in tre Stati, Granducato di Toscana, Regno di Napoli succeduto a quello di Spagna, e Principato di Piombino dei Boncompagni Ludovisi, l'arrivo nel Tirreno delle truppe napoleoniche della prima campagna d'Italia comporta subito lo scontro tra Francia e Inghilterra sui due principali porti toscani, Portoferraio e Livorno, con l'occupazione (1796) e la evacuazione (1797) contestuale concordata, degli stessi, nella debole neutralità del Granduca. L'occupazione inglese dell'Elba, inizialmente parallela successivamente sostitutiva del Regno Anglo-Corso avvierà una presenza più o meno palese, in funzione sempre antifrancese. Il triennio 1799-1801 vede l'acme dello scontro, con la significativa partecipazione articolata degli elbani dei tre

stati, in alcuni momenti anche divisi tra di loro all'interno della singola realtà statale. D'altra parte la realtà sociale dell'isola, oltre che quella istituzionale, era articolata in profonde diversità. L'unità politica dell'isola nella Signoria Piombinese Appianea del XV secolo era stata rotta tra XVI e XVII con la creazione delle grandi enclaves militari delle due città-porto, Ferraio (1557) e Longone (1602).¹ La prima vivrà nel Granducato fino al Regno d'Italia con la sola parentesi napoleonica, la seconda sarà Spagna fino alla prima metà del XVIII e poi Regno di Napoli, fino alla riunificazione napoleonica dell'Elba, poi confermata nel Granducato di Toscana dal Congresso di Vienna.

Queste due realtà sono per un verso simili in quanto caratterizzate dallo status di piazzeforti militari, per l'altro diverse in quanto facenti capo a due sovrani diversi e a due capitali diversamente lontane, qui rappresentate da governatori forti, ostacolo alla crescita di una comunità civile autonoma. Del tutto diversa la situazione politica, sociale ed economica nell'isola residuale del Principe di Piombino. Qui un sovrano che oscilla fra distacco e paternalismo lascia sostanzialmente correre una autogestione delle comunità, con statuti che sono delle piccole costituzioni.² Questo aiuta a comprendere la forte lotta contro le armate francesi temute come negatrici di questa antica autonomia, che consentiva anche una positiva situazione economica nei due versanti, di Rio-Capoliveri a oriente e di Marciana-Campo a occidente.

All'inizio del XIX questa è in sintesi la situazione dell'isola, in cui si colloca l'intervento delle armate napoleoniche sul terreno e della diplomazia sul continente. Sull'isola l'armée conquista Portolongone e la parte piombinese dell'Elba. Sul versante diplomatico la primavera del 1801 vede la presenza dell'Elba in una serie di trattati.³ Il trattato di Luneville dell'8 febbraio 1801, tra Francia e Austria, recita, all'articolo 4, che "S.A.R. il Granduca Ferdinando III rinuncia...al Granducato di Toscana e alla parte dell'isola d'Elba che ne dipende, come pure a tutti i diritti e titoli risultanti dai suoi diritti su detti stati, i quali saranno posseduti da ora in avanti in tutta sovranità e proprietà da S.A.R. l'Infante Duca di Parma". A seguito di ciò Bonaparte Primo Console da mandato al fratello Luciano, ambasciatore

1 G.M. Battaglini, *Cosmopolis. Portoferraio Medicea. Storia Urbana 1548.1737*, Roma, Multigrafica, 1978.

2 Vincenzo Mellini, Statuti dei Comuni Elbani, manoscritto in Biblioteca Comunale Foresiana, Portoferraio.

3 G. de Garden, *Histoire générale des traités de paix*, Paris, Amyot, s.d., vol.VI.

in Spagna, di intervenire in materia. Ciò avviene con il trattato di Madrid del 21 marzo tra Francia e Spagna, che sancisce che “ quella parte dell’isola d’Elba che appartiene alla Toscana e ne dipende, resterà nel possesso della Repubblica Francese, e il Primo Console darà in cambio al Re di Toscana il paese di Piombino”. Solo la settimana successiva il 27 marzo, il trattato di Firenze fra la Francia e il Re Ferdinando delle Due Sicilie, ratifica la rinuncia da parte di quest’ultimo a Portolongone in favore della Francia. Dal punto di vista diplomatico quindi il Primo Console era riuscito a comporre il puzzle elbano unificando i tre stati.

Diversa la situazione sul terreno: mentre infatti la presa di possesso di Longone e dell’Elba piombinese è sostanzialmente accettata (2 maggio 1801),⁴ la piazzaforte più importante, quella granducale di Portoferraio non intende prendere atto dei trattati se non dietro esplicita autorizzazione scritta del Granduca Ferdinando. Accanto alla guarnigione granducale è schierata la flotta inglese. Le forze francesi pongono quindi l’assedio a Portoferraio.⁵ Le forze inglesi sosterranno in ogni modo gli assediati portoferraiesi fino all’autunno 1801, quando, a seguito dei preliminari di Londra per la futura pace di Amiens del 1802, si sfileranno, disponibili a lasciare la piazzaforte lorenese, ma non alla Francia, bensì al nuovo Regno di Etruria o al Regno di Napoli.

Dai primi di ottobre 1801 al 25 marzo 1802, data della pace di Amiens, dai preliminari di Londra alla sottoscrizione del trattato, lo scontro fu proprio su Portoferraio e la completa unificazione dell’isola nella République. I preliminari prevedevano che “le truppe francesi evacueranno il Regno di Napoli e lo Stato Romano. Le forze inglesi evacueranno del pari Portoferraio, ed in termini generali, tutti i porti e le isole che occupassero nel Mediterraneo e nell’Adriatico”.⁶ Nei sei mesi successivi la Francia spingeva per ottenere l’assegnazione di Portoferraio e dell’Elba; l’Inghilterra, che per parte sua puntava a Malta, sosteneva al contrario l’incorporazione dell’Elba nel Regno di Napoli o nel Regno di Etruria. La prima ipotesi era debolissima; sarebbe stato ben strano che il Regno di Napoli prendesse

4 D. Citi, *Le “Memorie in succinto” di Giuseppe Maria Rebuffat. Un “quasi” inedito su Napoleone a Longone*, “Rivista Italiana di Studi Napoleonici”, XLIV, 2011, n.1-2, pp. 67-92.

5 A. Gasparri, *Fu ordinato da Napoleone l’assedio di Portoferraio (maggio 1801-giugno 1802)* in *Pagine ignorate di storia dell’Elba*, Portoferraio, Centro Nazionale di Studi Napoleonici e di Storia dell’Elba, 2002, pp. 29-37; L. Cignoni, *L’assedio di Portoferraio*, Pavia, Juculano, 2003.

6 G. de Garden, op. cit., vol. VII.

Portoferraio dopo aver rinunciato a Portolongone. L'ipotesi del Regno di Etruria era superata fin dal marzo 1801 dalla dichiarazione ottenuta da Napoleone da parte del Duca di Parma a modifica del trattato di Luneville: "il duca di Parma... nel prendere possesso del Regno di Etruria, cede alla Repubblica Francese quella parte dell'Elba che apparteneva in passato al Granduca di Toscana".

Dai Preliminari di Londra dell'ottobre 1801 al trattato di Amiens del marzo 1802, la situazione rimase in stallo e vide una coda tragica in Portoferraio nella inutile prosecuzione dell'assedio da parte delle truppe francesi avviato nel maggio; dopo i preliminari di Londra, l'Inghilterra si defilò abbastanza dal sostegno alla guarnigione granducale di Portoferraio guidata dall'ostinato Colonnello De Fixon; la parte più dolorosa del lungo assedio servì solo a rendere manifesta la assoluta imprendibilità della città fortezza mediceo-lorenese.

"Numquam armis evicta" definirà Portoferraio il Granduca Ferdinando III collocando apposita lapide marmorea sulla porta del Forte Stella al momento della restaurazione lorenese dopo Waterloo.⁷

Napoleone stratega insofferente da lontano dell'assedio, forse si ricorderà della mancata conquista della Portoferraio granducale al momento della "scelta" dell'Elba come suo piccolo Principato, nei giorni tragici di Fontainebleau: almeno la sua incolumità futura sarebbe stata protetta nella sua piccola capitale inviolata.

Quell'assedio costituirà la prima e unica prova concreta della bontà dell'intuizione del secondo Granduca mediceo, Francesco, e del suo architetto, Bernardo Buontalenti, della conversione della Cosmopolis, da possibile oggetto di attacchi improvvisi dal mare, come alla sua fondazione, a probabile oggetto di assedio dalla parte di terra, dal resto dell'isola.⁸

La Pace di Amiens, con quasi un anno di ritardo rispetto alla ricomposizione istituzionale per via diplomatica, renderà manifesto, con la completa evacuazione inglese dell'isola dopo l'avviato disimpegno dell'ottobre, l'isolamento della strenua resistenza del governatore granducale, che, ultimo nello Stato, ammainerà le insegne del granducato lorenese l'11 giugno 1802.

7 G.M.Battaglini -G. Perla, *Da Cosimo a Napoleone*, in *Le guide di Museo Senza Frontiere- Portoferraio-Isola d'Elba*, Vienna, MWNF Books, 2014, p.59.

8 G.M.Battaglini, op. cit. ; A. Fara, *Portoferraio. Architettura e urbanistica (1548-1877)*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1997. La Cosmopolis è oggetto dal 2013 di una mostra permanente curata da G.M. Battaglini e da L. Zingoni all'interno del Forte Falcone di Portoferraio.

Da quel giorno il tricolore francese sventolerà su tutta l'isola, al comando militare del generale F.D.Rusca.⁹ Ma anche prima della presa di possesso di Portoferraio, il Primo Console si era già portato avanti, nominando fin dall'agosto 1801 un Commissario Straordinario per l'Elba nella persona di Pierre Joseph Briot,¹⁰ che però arriverà all'Elba soltanto ad aprile 1802; evidentemente lo stallo nelle trattative di pace con l'Inghilterra aveva bloccato la sua operatività.

Subito dopo la pace di Amiens, l'urgenza di approfondire le questioni relative allo sfruttamento delle miniere, farà nominare un altro commissario nella persona di Claude Hugues Lelièvre, autorevole membro del Conseil des Mines, che arriverà sull'isola a luglio 1802.

In quell'anno Bonaparte ha quindi all'Elba ben tre alti rappresentanti, ai massimi livelli, uno militare, il generale Rusca, uno politico, P.J. Briot, già membro del Consiglio dei Cinquecento, che seguirà le questioni elbane alternativamente a Parigi (luglio 1802-aprile 1803) e all'Elba (aprile-luglio 1802 e aprile-novembre 1803), e uno tecnico, esperto minerario, C.H. Lelièvre, anch'esso per circa un anno tra 1802 e 1803.

Fino all'ingresso in Portoferraio, il Commissario e il suo ufficio si insediano temporaneamente nell'altra grande piazzaforte, quella già napoletana di Longone, dove la domenica 3 maggio 1802 i rappresentanti delle istituzioni elbane sono invitati dal commissario Briot a celebrare solennemente "la fete de la paix et de la reunion de leur pays à la France".¹¹

Ai primi di giugno, sulla sola base dei vari trattati dell'anno precedente, prima ancora della sanzione formale del senatoconsulto che arriverà alla fine di agosto, gli elbani sono chiamati a partecipare al referendum per il consolato a vita di Bonaparte. E' particolarmente interessante la lettera del Commissario Briot, che, da fine politico, scrive a questo proposito ai maires: "Le General Consul Napoleon Bonaparte a des droits particuliers à votre amour et à votre reconnaissance, sans cesse cette isle a été présente à sa pensée, il s'est occupé d'une manière speciale de son sort, les plus grands intérêts de l'Europe et de la France ne l'en ont jamais distrait, et c'est par lui que les traités authentiqués ont donné à l'Isle d'Elbe une existence plus

9 *Biografia universale antica e moderna*, Venezia, 1829, sub voce. A. Gasparri, *Il Generale Francesco Domenico Rusca*, in op.cit. pp.43-45

10 F. Mastroberti, *Pierre-Joseph Briot. Un giacobino tra amministrazione e politica*, Napoli, Jovene, 1998.

11 Archivio Storico Comunale Portoferraio, F 1-K 1, Registre des Arretés du Commissaire Général, 3 floreale an X – 29 germinale an XII, c.3

importante en Europe et que la réunion des diverses parties de ce pays entre elles et à la France est devenue le fondement de la paix et d'une prospérité que l'ancien ordre de choses ne vous permettait pas d'espérer."¹²

Un mese circa dopo l'installazione a Portoferraio, in occasione della festa nazionale del 14 luglio, ancor più solennemente, i maies, i funzionari e tutte le autorità sono chiamati dal commissario Lelièvre al giuramento di fedeltà alla République.¹³

Si concludeva sull'isola un periodo fortemente travagliato, caratterizzato da scontri e evoluzioni complesse, movimentate da presenze politiche e militari esterne, intrecciate ad accese divisioni interne.

La sanzione politica formale della nuova situazione unificata dell'isola ormai francese, maturava a Parigi con il senatoconsulto promulgato dal Primo Console il 27 agosto, che stabiliva che "l'Isola dell'Elba è riunita al territorio della Repubblica Francese", aumentando il numero dei seggi al corpo legislativo da 300 a 301 per accogliere il deputato dell'isola.

E' intanto già giunta nella nuova capitale, accompagnata dal Commissario Briot, la deputazione elbana che il 3 settembre viene ricevuta da Bonaparte.¹⁴

Evidentemente, con la parentesi tecnica specialistica dell'esperto minerario Lelièvre, l'attore politico principe dell'integrazione dell'isola nella République è l'ex deputato al Consiglio dei Cinquecento, nominato Commissario del Governo per l'Elba fin dall'estate 1801. Certamente Briot usa i mesi di attesa della agibilità del suo commissariato per prepararsi seriamente allo stesso, assumendo ogni possibile documentazione. La sua presenza diretta all'Elba nei mesi centrali del 1802, gli consente di approfondire in loco la conoscenza piena dei gravi problemi dell'isola e di organizzare una deputazione elbana che col suo aiuto li possa rappresentare utilmente al governo parigino. Senza il suo prezioso lavoro preparatorio i rappresentanti elbani non sarebbero stati ricevuti dal Primo Console a distanza di una settimana dal senatoconsulto. Si capisce chiaramente dalle parole dei delegati elbani a Bonaparte: "Noi vi dobbiamo i nostri ringraziamenti per l'accoglimento grazioso che, sotto i vostri auspici, noi

12 A.S.C.P., T 2-I 2, Correspondance Générale 13 germinal an X-24 brumaire an XII, c.13

13 A.S.C.P., reg.cit.F 1-K 1,c. 11.

14 A.S.C.P., F 6-K 6,registre des Arrêtés du Maire de Portoferraio, 24 prairial an X-5.1.1809, c.8 v.

riceviamo dai ministri del governo, e per tutto ove ci presentiamo.”¹⁵

L'integrazione proseguirà alacremenente, con la mediazione continua di Briot nel periodo di preparazione dell'Arreté consolare del 12 gennaio 1803, vero e proprio atto politico-amministrativo di organizzazione della nuova Elba. L'Arreté rappresenta, sia nella forma che nella sostanza, l'uscita dell'Elba da una lunga frammentazione feudale per approdare, dopo più di due secoli ad una nuova organizzazione unitaria di un moderno dipartimento della Republique.¹⁶

Sarà lo stesso Briot a dare operatività sull'isola all'Arreté, in tutti i campi dell'amministrazione, dalle municipalità, alla giustizia, alle finanze, alla coscrizione militare, alla sanità,¹⁷ all'istruzione, al collegio elettorale, all'organizzazione ecclesiastica, al ruolo fondamentale di collegamento organico del Commissario, dal rango altissimo di prefetto di dipartimento, con il governo di Parigi; tutto ciò in una chiara ottica di sviluppo dell'isola e di reale integrazione, anche economica e militare, indicata la prima dall'invio di un'autorità in campo minerario come Lelièvre, la seconda dal comando di un Governatore militare come Rusca e dall'insediamento di una Direzione del Genio.¹⁸

Tutto ciò è ampiamente tramandato da osservatori attenti e di diverso orientamento, uno elbano, Giuseppe Ninci, e uno francese, Andrée Pons de l'Hérault.¹⁹

L'importanza sempre annessa alla funzione strategica dell'isola sarà indicata dalla lunga permanenza nel comando sia del governatore Rusca che del successore J.B. D'Alesme fino all'arrivo di Napoleone nel 1814. Indicativo sarà anche lo scontro frequente tra il Governatore e il Commissario, sia Briot che i successori J.B. Galeazzini e Giuseppe Balbiani

15 G. Ninci, *Storia dell'isola dell'Elba*, Portoferraio, 1815, riproduzione anastatica della 2° edizione di Portolongone, 1898, Bologna, Forni editore, 1968, pg.279.

16 La nuova organizzazione è stata oggetto di un'ottima tesi di laurea in Diritto Comune presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Siena dal titolo "L'Elba francese. Il senato consulto organico del 27 agosto 1802- l'Arrête del 12 gennaio 1803 (il nuovo ordinamento giuridico e amministrativo dell'isola d'Elba dopo l'annessione alla Francia)" del dott. Mauro Castaldi, relatrice la Prof.ssa Floriana Colao, a.a. 1995-96.

17 I. Zolfino, *La scienza medica nell'Elba francese: la vaccinazione contro il vaiolo*, "Rivista Italiana di Studi Napoleonici", cit., pp.175-188.

18 A. Gasparri, *...E dopo l'assedio di Portoferraio l'Elba diventò francese*, in op. cit. pp.119-126.

19 A. Pons de l'Hérault, *L'île d'Elbe pendant la Revolution et le Premier Empire*, in "Miscellanea Napoleonica", serie III-IV, 1898, a cura di A. Lombroso, pp.VIII-XXVIII e 1-235.

²⁰: le priorità erano spesso oggettivamente diverse, talvolta opposte. Napoleone da Parigi sosterrà sempre quelle militari del Governatore, salvo ricredersi dopo Fontainebleau, quando, da piccolo sovrano elbano recuperò l'ottica di sviluppo civile, sociale ed economico dei Commissari.

La presentazione pubblica solenne del senatusconsulto e dell'Arreté fu organizzata dal Commissario Briot per il giorno 17 aprile 1803, con tutte le istituzioni e le autorità convocate presso la Chiesa del Carmine di Portoferraio, la stessa che nel 1814 Napoleone fece trasformare nel Teatro dei Fortunati.²¹

L'ottima opera commissariale è tutta documentata quotidianamente nelle filze della Correspondance e degli Arretès del periodo francese dell'Archivio Storico del Comune di Portoferraio.

L'attenzione di Napoleone per l'Elba non diminuisce con il passaggio dal Consolato all'Impero; pochi mesi dopo l'incoronazione, l'Imperatore nomina la sorella Marianna detta Elisa, coniugata Baciocchi, Principessa di Piombino. Il decreto imperiale di nomina detta anche il testo del giuramento del Principe; a parte le formule di rito, iniziale e finale, di obbedienza e fedeltà all'Imperatore, la parte centrale significativa è interamente ed esclusivamente dedicata all'Elba: "Je promets de secourir de tout mon pouvoir la garnison française de l'isle d'Elbe, de contribuer en tout ce qui dépendra de moi à l'approvisionnement de cette Isle..."²²

L'Elba francese vede una classe dirigente massonica, riunita nella loggia degli Amis de l'Honneur français, ²³ punto di incontro dei funzionari francesi e dei nuovi borghesi emergenti elbani, ma essenzialmente portoferraiesi. La loggia accoglierà, tra gli altri, i Commissari Briot e Galeazzini e il colonnello Leopoldo Hugo, padre di Victor, che qui trascorrerà la sua prima infanzia.²⁴

20 D. Fiumalbi, *Giuseppe Balbiani, un pontaderese al servizio di Napoleone*, in "Rivista Italiana di Studi Napoleonici", cit., pp.153-173.

21 A.S.C.P., Registro citato F1-K1, cc.104 e105r., Arreté 24 germinal an onzième.

22 E. Favilli, *Per Elisa. Un souvenir napoleonico dall'Elba*, in "Rivista Italiana di Studi Napoleonici", cit., pp.93-102.

23 C. Francovich, *Massoni e Giacobini all'Isola d'Elba durante l'occupazione francese*, "Rivista di Livorno", VI, 1956, fasc. 4, pp.227-244; G. Vanagolli, *Per una storia della Loggia des Amis de l'Honneur français à l'Orient de Portoferraio*, Livorno, Le opere e i giorni, 2009; I. Zolfino, *La Massoneria all'Isola d'Elba da 1803 al 1805. La Loggia francese Les Amis de l'Honneur Français-rivissuta attraverso i suoi verbali di loggia*, Bari, 2011.

24 L. Hugo, *Memoires*, Paris, 1823, tome premier, pp.102-112; M. Foresi, *Vittore Hugo all'Isola d'Elba*, Firenze, 1889; A. Gasparri, *Il generale Giuseppe Leopoldo Hugo*, in

Il nuovo regime introdotto con il senatusconsulto e soprattutto con l'Arreté fa fare all'Elba un salto epocale, dalla feudalità alla modernità, dalla vita sonnacchiosa e frammentata dei sudditi lorenesi granducali di Portoferraio, di quelli borbonici napoletani di Longone, di quelli del Principato piombinese nel resto dell'isola, al nuovo status unitario di citoyens Elbois della Republique prima e dell'Empire poi.

Nonostante il centralismo dell'amministrazione francese, l'integrazione avvenne con grande attenzione alla specificità del territorio insulare, secondo positive esperienze parallele in Corsica con Miot²⁵.

Due ulteriori significative novità si realizzarono nella organizzazione ecclesiastica e nella gestione delle miniere.

Nel primo ambito, in applicazione del Concordato sottoscritto con Pio VII, che vietava che aree del territorio metropolitano francese facessero parte di diocesi aventi la cattedra episcopale in sede esterna al territorio stesso, l'Elba passò dalla antica diocesi di Massa Marittima a quella di Ajaccio; alla lontananza della nuova sede episcopale fu ovviato con la nomina in Portoferraio di un Vicario Generale del Vescovo corso per l'Elba.²⁶

Nel secondo ambito, la gestione delle miniere dell'Elba fu attribuita, con Arreté consolare del 12 luglio 1802, alla recentemente istituita Cancelleria dell'Ordine della Legion d'Onore. In realtà, per la complessità delle pratiche relative, la gestione divenne operativa soltanto con decreto imperiale del 23 marzo 1809.²⁷

Napoleone coltivò negli anni grandi progetti di sfruttamento strategico ed economico delle miniere dell'Elba, nell'ottica di un'estensione verticale della valorizzazione di questo grande patrimonio naturale, che aggiungesse alla fase estrattiva, quella della riduzione e fusione.²⁸

L'attenzione e il forte interesse di Napoleone in questo settore, sempre supportato da precisi studi sia tecnici che economico-finanziari, è già significativamente indicato dall'invio come commissario, di un personaggio

op.cit., pp.47-48.

25 A. F. Miot comte de Melito, *Memoires*, London, 1881.

26 R. Adriani, *Don Assunto Bartolini, figura chiave del clero elbano durante il periodo napoleonico*, in "Rivista Italiana di Studi Napoleonici", cit., pp.133-151.

27 A. Pons de l'Hérault, *Souvenirs et anecdotes de l'Isle d'Elbe*, publiés d'après le manuscrit original par L. G. Pélassier, Plon, Paris, 1897. Edizione italiana *Ricordi e aneddoti dell'Isola d'Elba (1814-1815)*, a cura di G.F. Vanagolli, Livorno, Le opere e i giorni, 2014.

28 Fernand Beaucour, dattiloscritto inedito " L'exploitation des mines de fer de l'Île d'Elbe- pendant la période française (1801-1815), Paris, 9 octobre 1993".

come Lelièvre, esponente di primo piano del Conseil des Mines.

Il progetto più ambizioso era quello di una triangolazione tra il ferro elbano, la legna e quindi il carbone dei boschi còrsi, che avrebbero insieme prodotto la fase siderurgica, con la lavorazione finale sulle coste provenzali.²⁹

Un altro settore di grande innovazione sull'Isola, fu l'insediamento da parte di Napoleone, di una Direzione del Genio, che produsse una eccellente rilevazione completa di tutte le fortificazioni e gli edifici militari, che costituisce ancora oggi la migliore documentazione su questo grande patrimonio.³⁰

Dopo la rilevazione, si registra un grande sviluppo di progetti di adeguamento, in particolare del sistema fortificato di Portoferraio e parzialmente di Longone. Le proposte confluirono in un dettagliato "Rapport à Sa Majesté l'Empéreur et Roi sur l'assiette des batiments militaires dans l'Ile d'Elbe" del 1808.³¹

La grande novità è l'introduzione a Portoferraio del camp retranché, con la ulteriore espansione delle opere di difesa esterne alla piazzaforte, con la ristrutturazione dell'esistente Forte Inglese (o S.Hilaire), e la creazione dei nuovi forti o ridotte di S.Cloud, S.Roch, Montebello³², Monte delle Bombe.

E' difficile non pensare che l'attenzione portata, la conoscenza costruita, gli interventi fatti nella decade precedente, non abbiano influito sulla individuazione, per quanto minimamente nella sua disponibilità, dell'Elba come nicchia residuale del suo perduto impero.

E' altrettanto facile comprendere come le mirabolanti imprese attribuitegli nei pochi mesi del suo principato imperiale, altro non siano che il frutto maturo dell'investimento multiforme per lo sviluppo dell'isola fino dagli anni del Consolato.

Ho voluto con questo mio contributo, essenzialmente sugli anni precedenti a quello di cui si celebra il bicentenario, evitare il rischio

29 *Napoleone all'Isola d'Elba. Suoi studi e progetti siderurgici esposti in alcuni documenti inediti interpretati e commentati dal Dottor A. Piccinini*, edito a cura della Società ILVA, Genova, 1935; nuova edizione a cura di ITALSIDER, Genova, 1969.

30 Conservato presso l'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio (ISCAG) e pubblicato da Battaglini e Fara op. cit.

31 A. Fara, *Napoleone architetto nelle città della guerra in Italia*, Olschki, Firenze, 2006, pp.187-201.

32 G. Lorenzo Dalle Luche, *Il Forte Montebello (o Monte Albero)*, in "Rivista Italiana di Studi Napoleonici", cit. pp.189-197.

dell'aneddotica sui dieci mesi di presenza fisica all'Elba, per spostare la riflessione verso gli anni di effettivo efficace governo napoleonico dell'isola, visti nell'ottica della STORIA DELL'ELBA NAPOLEONICA piuttosto che in quella della CRONACA DEL NAPOLEONE ELBANO.³³

33 G.M.Battaglini, *L'Imperatore sott'occhio. I giorni del sovrano dell'Elba nel diario di una spia*, in "Rivista Italiana di Studi Napoleonici", cit., pp.25-50.

L'Elba segreta (1814-1816): aspetti, momenti, protagonisti. Note per un'ipotesi di lettura d'insieme

Gianfranco Vanagolli

Centro Nazionale di Studi Napoleonici, Portoferraio

Il 30 novembre 1814 giunsero all'isola d'Elba, da sette mesi nella sovranità di Napoleone a norma del trattato di Fontainebleau, il conte Antonio Litta Biumi e un ex ufficiale dei vèliti di Elisa Baciocchi, Giovanni Landucci. Scesero all'Hotel *Bonroux*, nella capitale del piccolo stato, Portoferraio, dopo aver chiesto all'Hotel *Roland*, ma inutilmente, perché lo occupava per intero la contessa di Polignac¹.

I personaggi richiamati rappresentano altrettanti insostituibili medaglioni nell'affresco dell'Elba segreta, mai, ci sembra, abbracciata finora nella somma delle sue articolazioni, dovendosi ravvisare nel conte Litta, un patriota; nel Landucci, una spia, ai danni di Napoleone e, nella Polignac, un soggetto obliquo, tra la spia e l'avventuriera, dalla parte di Napoleone.

L'affresco, formatosi nel tempo con una preponderanza di apporti riconducibili alla sfera dell'attività informativa, ci offre altresì degli esempi di pura fedeltà personale e di attaccamento all'*Ancien régime*, come Lazzaro Taddei Castelli, un antico governatore generale dello Stato di Piombino per i Ludovisi Boncompagni, che riferiva pressoché quotidianamente, *sua sponte*, su quanto poteva osservare, al detronizzato principe Luigi, allora a Roma²; gli affiliati a una loggia massonica denominata *des Amis*

1 Cfr. M. Pellet (a cura di), *Le journal du marchand d'huiles*, in ID., *Napoléon à l'île d'Elbe*, Paris, Charpentier, 1888, pp. 117-118; ora anche in G. Vanagolli, *Napoleone all'Isola d'Elba. Le spie. Il "Mercante d'olio". Rapporti al console di Francia a Livorno (30 novembre 1814 – 2 marzo 1815)*, in *Quaderni di letteratura arte e storia* / 9, Livorno, Le Opere e i Giorni, 2014, pp. 22-23, che da qui in avanti sarà il testo di riferimento. La contessa de Polignac si trova indicata anche come Renard di Polignac e Rohan Mignac. Cfr. A. Pons, *Souvenirs et anecdotes de l'île d'Elbe*, par L.G. Péllissier, Paris, Plon, 1897, p. XXX, n. 4; ora anche nell'edizione italiana ID., *Ricordi e aneddoti dell'Isola d'Elba (1814-1815), Prefazione, note, bibliografia e indici di G. Vanagolli*, Livorno, Le Opere e i Giorni, 2014, p. 25, n. 44, che da qui in avanti sarà il testo di riferimento.

2 Cfr. L. Taddei Castelli, *Ragguaglio sul soggiorno di Napoleone all'Elba al Principe di Piombino*, a cura di G. Vanagolli, in *Quaderni di letteratura, arte e storia* / 7, Livorno, Le Opere e i Giorni, 2012. Sulla figura del notabile, cfr. G. Vanagolli, *Lazzaro Taddei*

de l'Honneur Français, che indagammo anni or sono, sulla scorta di documenti inediti³ e, infine, una folla di corrieri, il cui raggio d'azione fu estremamente vario, andando da poche decine a migliaia di chilometri, in ogni direzione.

Troppo nota perché se ne debba parlare qui, la partita delle grandi diplomazie europee intorno al destino dell'Europa, ancora in pieno svolgimento sul finire del 1814, non poteva non costituire, con le risoluzioni che produceva e le reazioni che ne seguivano, il punto d'interesse di maggior rilievo nel principato elbano. Forse nulla meglio di un brano del Taddei Castelli riesce a cogliere tale interesse nella fisionomia di Napoleone, presentandoci l'uomo assorto, curvo per lunghe ore, con accanto il suo braccio destro generale Drouot, sulle carte geografiche⁴. Sebbene non appaiano meno pregnanti le immagini che ci vengono rese di un suo soddisfatto fregarsi le mani, dopo aver ricevuto una lettera⁵ o di prolungati colloqui con visitatori venuti dalla terraferma, quali l'ammiraglio Bentink⁶ o lord Ebrington⁷ o il vice console inglese di Livorno, Ennes⁸.

L'imperatore proiettò la sua immaginazione, i suoi interrogativi, i suoi voti, tutto se stesso fuori dall'isola, una volta superato il trauma della caduta, nell'itinerario che propone André Pons⁹ o in altri che ad esso si possano preferire. Si trattava di verificare quale fosse il livello di consenso su cui poter ancora contare e dove fosse maggiore e dove minore, la possibilità di acquisire degli alleati, nonché la praticabilità delle diverse opzioni strategiche che il contesto geo-politico porgeva: tutto questo sul più ampio

Castelli e il suo "Ragguaglio sul soggiorno di Napoleone all'Elba al Principe di Piombino", in AA. VV., *L'Isola impero. Vicende storiche dell'isola d'Elba durante il governo di Napoleone*, in "Rivista italiana di studi napoleonici", 1-2, 2011 (2015), pp. 51-66.

3 Cfr. G. Vanagolli, *Note sulla massoneria elbana tra Sette e Ottocento*, in *Atti del Convegno internazionale sul Mediterraneo napoleonico. Spazi, merci, idee, Portoferraio, 21-23 maggio 1998*, in "Rivista italiana di studi napoleonici", 2, 2000, pp. 265-279; ora anche, con integrazioni, in ID., *Itinerari massonici in Toscana nell'età napoleonica. Per una storia della Loggia des Amis de l'Honneur Français à l'Orient de Portoferraio*, in *Quaderni di letteratura, arte e storia* / 1, Livorno, Le Opere e i Giorni, 2009, che da qui in avanti sarà il testo di riferimento.

4 Cfr. L. Taddei Castelli, *Ragguaglio*, cit., p. 49.

5 Cfr. G. Landucci, *Rapporti al console di Francia a Livorno*, in G. Vanagolli, *Napoleone*, cit., p. 42.

6 Cfr. G. Livi, *Op. cit.*, pp. 122-124 e G. Landucci, *Rapporti*, cit., p. 37.

7 Cfr. G. Livi, *Op. cit.*, p. 122 e G. Landucci, *Rapporti*, cit., p. 37.

8 Cfr. G. Livi, *Op. cit.*, p. 115.

9 Cfr. A. Pons, *Op. cit.*, pp. 31-32.

orizzonte possibile, giacché non era in questione un obiettivo limitato, ma la riappropriazione, nel ritorno della grande storia, delle prerogative sovrane e di *imperium* tutte intere, diventate, con la sconfitta, ad onta delle gratificazioni simboliche, niente più che “res perditas”.

In Italia il quadro politico appariva variegato. Le positività più eclatanti si coglievano sicuramente a Parma, dove era atteso l'ingresso della nuova sovrana, Maria Luisa d'Asburgo. Nel ducato il partito bonapartista si manteneva eccezionalmente vitale, nella plausibile persuasione che si sarebbe stabilita una *liaison*, un'*entente*, tra le sponde del Taro e quelle del Tirreno: per quanto se ne poteva sapere, il matrimonio tra Napoleone e Maria Luisa era solido (questa, del resto, era l'opinione dello stesso Napoleone che annunciava ogni giorno l'arrivo al suo fianco della moglie, per la quale era pronta un'ala della reggia portoferraiese dei Mulini); una *liaison*, un'*entente* che voci certo non isolate volevano, peraltro, suscettibili di sviluppi. Così il Landucci, che vediamo alternare spesso l'abito vero e proprio della spia a quello di intercettatore dei più vari motivi di sottofondo offerti dal *milieu*, assai ampio, delle sue frequentazioni:

“Si pretende che, dopo il Congresso, l'Imperatore andrà a raggiungere sua moglie in Italia e che porterà con sé la migliore artiglieria”¹⁰;

cui sembra far eco il Taddei Castelli:

“La voce comune è stata ed è da qualche tempo che Napoleone, attese le alte parentele colle case sovrane della Germania ed a contemplazione del figlio nato dall'imperatrice Maria Luisa, debb'averne destino di maggior grandezza, senza esser limitato e ristretto in un'isola come questa”¹¹.

Colpisce come tutte le voci registrate, compresa quella della creazione di una nuova corona formata dalla Corsica e dalla Sardegna unite¹², andassero nel senso di un ripensamento favorevole della sorte dell'imperatore, mentre a Vienna aleggiava già l'ombra di un suo trasferimento alle Azzorre o a S. Elena¹³.

10 G. Landucci, *Rapporti*, cit., p. 17.

11 Cfr. L. Taddei Castelli, *Ragguaglio*, cit., p. 45.

12 Archivio di Stato di Firenze, *Presidenza del Buon Governo, Archivio Segreto 1814-1848*, II, n. 29.

13 Cfr. J. B. Capéfigue, *I Cento giorni*, Milano, Pirotta, I, p. 95.

Quale fosse il clima politico a Parma, cui torniamo, per esulare lo studio del contrasto appena rilevato dai nostri immediati propositi, emerge chiaramente da una corrispondenza tra il conte Ferdinando Marescalchi e il maresciallo Heinrich de Bellegarde, nelle cui mani aveva capitolato il viceré d'Italia Eugenio di Beauharnais. Il Marescalchi, ceduta da poco la reggenza dello stato al conte Filippo Magawly Cerati, scriveva a Bellegarde, a Vienna, di una situazione interna totalmente in mano alla massoneria locale, tutta bonapartista, tanto da essere costretto a spedire le sue lettere clandestinamente, onde evitarne l'intercettazione¹⁴. Stazionava, altresì, in città, un mezzo squadrone di cavalleggeri polacchi, inviato da Napoleone come guardia personale di Maria Luisa, più ingombrante di un intero corpo d'armata, per quel che rappresentava, che non poteva non risultare odioso sia a Bellegarde che a Marescalchi, ma che sembrava inamovibile¹⁵. Non si tacerà, peraltro, come la successione al trono toccasse di diritto all'Aiglon e come ciò alimentasse tra i bonapartisti entusiasmi le cui dimensioni risultavano almeno pari ai timori del campo opposto, espressi con particolare vigore in ogni possibile occasione dal duca di Wellington, che erano grandi.

Più a nord sullo stivale, una realtà cui guardare con fiducia era Genova, dove covava la rivolta contro la decisione del Congresso di porre fine all'antica repubblica di S. Giorgio a vantaggio del Regno di Sardegna. Di quanto attentamente e freddamente su ciò speculasse l'osservatorio elbano, fa fede la seguente, ulteriore nota del Landucci:

La notizia di questa annessione ha prodotto una buona impressione: i napoleonisti dicono che questa misura accrescerà il loro partito, perché i genovesi odiano il sovrano di Sardegna¹⁶.

Anche in Corsica le cose parevano scoprire un volto promettente: il partito bonapartista, dopo aver conosciuto momenti di incerta fortuna, ora vi si mostrava in ascesa e, oltre a contare numerosi aderenti, soprattutto nei centri maggiori, Ajaccio, Bastia e Corte, aveva finalmente un capo, Bernardo Poli, abile e coraggioso¹⁷. All'Elba erano centinaia i giovani còrsi,

14 Cfr. G. Livi (a cura di), *Notizie su Napoleone all'Elba. Lettere inedite del Marescalchi al Bellegarde*, I, 9 settembre 1814, in "Revue napoléonienne", V, 1909, p. 154.

15 *Ivi*, II, 22 agosto 1814, p. 155.

16 Cfr. G. Landucci, *Rapporti*, cit., in G. Vanagolli, *Napoleone*, cit., p. 46.

17 Cfr. P. Antonetti, *Histoire de la Corse*, Paris, Laffont, p. 441.

inquadri in un battaglione creato apposta per loro.

Non può destare sorpresa, pertanto, la constatazione dell'esistenza di un ordito di riscontri tra l'Elba, Parma, Genova e la Corsica. Come tra l'Elba e Napoli, per cui Pons riteneva di poter parlare di un ben avviato negoziato che impegnava le due sponde¹⁸ e il Landucci, ai primi di gennaio del '15, addirittura di un accordo ormai raggiunto¹⁹, quale che fosse il livello di sincerità, comunque lontano dalla possibilità di percezione di entrambi, dei protagonisti.

L'ordito, un ponte *tout court*, continuamente trafficato, e con ulteriori sbocchi, oltre a quelli ricordati, in alcune grandi città padane, con in testa Milano, da cui veniva il conte Litta, più difficilmente delineabili perché ancora poco raggiunti dalla ricerca, fu il bersaglio da individuare e da distruggere da parte del braccio poliziesco della Restaurazione. Ciò sviluppò una complessa vicenda sotterranea, nella quale si devono probabilmente individuare i motivi di maggior peso specifico della storia dell'Elba principato sotto lo scettro di Napoleone, il cui filo, che abbiamo lasciato interrotto al 30 novembre 1814, chiede ora di essere ripreso.

*

Il conte Litta si adoprò rapidamente per incontrare l'imperatore e con altrettanta celerità il Landucci cominciò a rapportarsi con il console del Regno di Francia a Livorno, François Mariotti, che lo aveva sul libro-paga. A Portoferraio egli si muoveva senza destare sospetti, poiché vi incontrò diversi vecchi commilitoni che garantirono per lui²⁰. Aveva, inoltre, un'attività di copertura: commerciava in olio e, indicato, appunto, come *Marchand d'huiles* da Marcellin Pellet, che ne pubblicò per primo il *Journal*, come tale è rimasto nella letteratura, fino a quando una recente ricerca non ce ne ha rivelato l'identità²¹. Inserito in un folto organigramma di spie, ne rappresentava il vertice qualitativo, con un Giovanni Battista Dossi, piemontese, già agli ordini del direttore di polizia Lugard, e un de Juf, francese, ex dipendente del consolato²². Il resto dell'organigramma,

18 Cfr. A. Pons, *Op. cit.*, pp. 356-357.

19 Cfr. G. Landucci, *Rapporti*, cit., p. 47.

20 *Ivi*, p. 12 e p. 22.

21 Archivio di Stato di Firenze, Presidenza del Buon Governo, Archivio Segreto, 1814-1815, I, n. 310. Cfr. G. Vanagolli, *Napoleone*, cit., p. 12.

22 *Ivi*.

già noto al Livi, si dispiegava in una geografia corrispondente a un esteso tratto della costa toscana: da Livorno, con il Dossi e il de Juf; a Rosignano, con un Antonio Ricci; a Baratti, con un Jérôme Mariani; a Piombino, con un Benassi; all'Argentario, con un Lambardi²³.

Landucci colse tempestivamente un grosso successo, sfruttando la sua amicizia con Litta. Questi il 2 dicembre incontrò Napoleone ed ebbe con lui un lungo colloquio, nel quale lo invitò esplicitamente ad abbracciare la causa italiana (di più: lo rimproverò di non averlo ancora fatto)²⁴.

Litta non fu il primo patriota a conferire con l'imperatore: forse, anzi, fu l'ultimo. Altri lo avevano preceduto verosimilmente in maggio e sicuramente in luglio²⁵. Il Livi si sofferma su chi rappresentassero i visitatori e a quali "congiure" appartenessero e a lui si rimanda per l'intera materia²⁶. Qui importa rilevare che il Litta riferì il colloquio appena terminato al Landucci che, registratolo nei suoi passaggi più importanti, lo inviò il giorno stesso a Mariotti²⁷, dal quale pervenne a sir Neil Campbell, il rappresentante della Gran Bretagna sull'isola, che ne prese nota tra l'11 e il 19 dicembre²⁸, ma anche, con quasi assoluta sicurezza, al principe di Talleyrand, attraverso Joseph Joubert²⁹, poiché questa era la filiera consueta che seguivano le notizie che partivano dal tavolo del diplomatico.

Napoleone, nel colloquio, non si scoprì: si limitò, in sostanza, ascoltata una descrizione del quadro politico nella penisola improntata a un'enfasi nutrita di molto romanticismo – "[...] il milanese, il Piemonte, una parte della Liguria, il modenese, il bolognese, le Legazioni, le Marche, la Venezia, una parte della Toscana e tutta la Romagna, eccetto qualche prete

23 Cfr. G. Livi, *Op. cit.*, pp. 50-52.

24 Cfr. G. Landucci, *Rapporti*, cit., pp. 26-28.

25 Cfr. A. Pons, *Op. cit.* p. 335.

26 Cfr. G. Livi, *Op. cit.*, p. 60 e ss. Si possono consultare utilmente anche, fra gli altri, F. Lemmi, *La restaurazione austriaca a Milano nel 1814*, Bologna, Zanichelli, 1902; F. Panetta, *La congiura torinese del 1814 per la rinascita dell'Impero Romano e per l'offerta del trono a Napoleone*, in "Atti della Regia Accademia delle Scienze di Torino", maggio-ottobre 1937, p. 276 e ss. e S. Verdino, *Genova 1814, 7. La congiura e la favola dei patti segreti*, in *Annus mirabilis: aprile 1814-giugno 1815. Seminario di studi, 26 febbraio 2010*, a cura di S. Verdino e D. Lovascio, Università di Genova, "Quaderni di Piazza Serra", 20, 2010, p. 31 e ss.

27 Cfr. G. Livi, *Op. cit.*, p. 57, n. 1.

28 "December 11-19. Leghorn. M. Mariotti [...] read to me the substance of a conversation which Napoleon had with a M. Litta, who came to Elba six weeks ago from Milan". Cfr. N. Campbell, *Napoleon on Elba. Diary of an Eyewitness to Exile*, by Jonathan North, Welwyn Garden City, Ravenhall Books, 2004, p. 159.

29 Cfr. G. Blond, *Les Cents Jours*, Paris, Julliard, 1983, p. 88.

e gli uomini di più di 60 anni, sono tutti per voi”³⁰ - a fare delle domande (poté dire a Campbell, agli inizi di gennaio del '15, dopo l'arresto di un gruppo di cospiratori lombardi da parte della polizia austriaca: “On ne trouvera rien contre moi”³¹). Non c'è dubbio, tuttavia, che l'incontro in sé contenesse già un forte motivo di preoccupazione per chiunque non scartasse l'eventualità di un suo colpo di mano in Italia.

Nessuna spia era mai arrivata tanto addentro al palazzo come il Landucci. Nel suo 'colpo' c'era la *summa* dello sforzo informativo prodotto all'Elba nel tempo avverso l'imperatore.

Ora, chi aveva osservato Napoleone tra maggio e novembre, ne aveva tratto delle impressioni non univoche, che talora è possibile rinvenire in uno stesso soggetto. Il governatore di Livorno Spannocchi Piccolomini, ad esempio, che il 25 maggio aveva parlato di un “cattivo vicino”, di cui liberarsi senz'altro³², il 15 agosto gli aveva tolto gli artigli, affermando che, disarmato e sorvegliato com'era, non avrebbe potuto nuocere a nessuno³³.

Dal canto suo, Campbell, il 20 settembre, si era spinto ad attribuire all'imperatore rassegnazione, anzi, addirittura una “passabile contentezza”³⁴.

Altri, di contro, lo avevano trovato insofferente del suo stato. Contemporaneamente al Campbell, il commissario di polizia a Firenze aveva scritto di un:

“Oreste incatenato, il quale cerca in ogni avvenimento politico, de' quali sta in giorno, di sbucare dall'isola per tornare a nuova vita”³⁵.

E, a ottobre, il ministro della guerra, a Parigi, indubbiamente sulla base di informazioni di prima mano, aveva affermato:

“L'abitante dell'isola d'Elba riceve frequentemente corrieri da Napoli e altrove. Si leva più volte, la notte; scrive dispacci; appare molto occupato, sebbene parli con ostentazione del suo disinteresse per la politica. È veramente importante che il concerto delle potenze lo

30 Cfr. G. Landucci, *Rapporti*, cit., pp. 27-28.

31 Cfr. G. Livi, *Op. cit.*, p. 61.

32 *Ivi*, p. 14.

33 Cfr. G. Vanagolli, *Napoleone*, cit., p. 16.

34 “I begin to think he is quite resigned to his retreat and that he is tolerably happy”. Cfr. N. Campbell, *Op. cit.*, p. 130.

35 Cfr. G. Livi, *Op. cit.*, p. 76.

allontani dall'Italia”³⁶.

Comunque aveva prevalso, molto per tempo, la diffidenza: significativamente già dai primi di giugno era stato attivato un canale occulto tra l'Elba e la Sicilia, rappresentata da due dei più alti dignitari di Ferdinando III di Borbone, Luigi de' Medici e il principe Moncada di Larderìa³⁷, e dalla metà di luglio il Buon Governo di Firenze aveva messo in campo un Tommaso Panucci³⁸, pagato dal governatore di Livorno. Questi aveva fornito informazioni attendibili sulle forze armate dell'isola, accennando anche all'esistenza di un corriere che, con un battello, avrebbe portato messaggi fino a un punto sulla costa livornese, da dove poi sarebbero arrivati a Montenero, verosimilmente nelle mani dell'ex *maire adjoint* della città labronica, Francesco Bartolucci, noto giacobino e massone³⁹.

Ma fu a partire da novembre-dicembre che, sullo sfondo di un Congresso che marciava, nonostante le sue divisioni interne, e nello spirito di una crescente attenzione verso gli umori di Napoleone, arrivarono all'Elba le spie più agguerrite o, almeno, ritenute tali dai governi cui rispondevano. Esse furono, oltre al Landucci, Domenico Etori e Francesco Galassi.

Etori, un ex frate dai trascorsi avventurosi, fu inviato dal governo asburgico attraverso il maresciallo Bellegarde e, come il Landucci, rivolse la sua attenzione ai rapporti tra Napoleone e i liberali italiani. Secondo il Livi, la sua azione non fu sterile di risultati⁴⁰; lo fu, invece, sostanzialmente, per Campbell⁴¹, con il quale incliniamo a concordare.

Galassi fu un altro uomo del Buon Governo lorenesi. Con il nome in codice di *Nullus*, il 23 dicembre spedì un rapporto nel quale delineava la situazione economico-finanziaria del principato con considerevole precisione, aggiungendovi delle note sulle giornate dell'imperatore e del suo *entourage* apprezzabili, anche per il loro garbato taglio narrativo, come questa che segue:

“[Napoleone] ogni sera tiene due ore di circolo, al quale intervengono, oltre la madre e la sorella, il maresciallo Bertrand, il con-

36 *Ivi*, p. 77.

37 Cfr. G. Battaglini, *L'imperatore sott'occhio. I giorni del sovrano dell'Elba nel diario di una spia*, in *AA. VV., L'isola impero*, cit., pp. 25-50.

38 Cfr. C. Giachetti, *I giorni dell'Elba (1814-1815)*, Milano, Mondadori, 1933, p. 89.

39 Cfr. G. Livi, *Op. cit.*, p. 17.

40 Cfr. G. Livi, *Op. cit.*, p. 148.

41 *Ivi*, p. 149.

te Drouot, Peyrusse [...], quattro o cinque dei principali ufficiali della milizia, i ciambellani di servizio e spesso anche qualcuno dei principali funzionari. Si pone a giuocare per un momento; poi si alza e passeggiando dice qualche parola tronca all'uno o all'altro. Si ripone a giuocare per qualche altro minuto e così, passando da una cosa all'altra, si riduce alle ore nove. Allora si scioglie il circolo e va a dormire sino alle quattro della mattina; si alza dal letto e si pone a scrivere, finché si riaddormenta di nuovo; alle sette si veste, si occupa per qualche istante degli affari pubblici e a mezzogiorno monta in carrozza e va in compagnia di Bertrand o di Drouot a fare una trottata fino a San Martino [...] Quivi di trattiene alcun poco e se ne torna in città circa le ore quattro; alle ore cinque va a pranzo e, dopo, il solito circolo e così tutti i giorni"⁴².

Sorvoliamo, perché superflui, in questa sede, sui brani dedicati a Madame Mère, detestata da tutti per la sua spilorceria, e a Paolina Borghese, benvoluta, invece, per ricordare che il Galassi non mancò di percepire la proiezione verso l'esterno di Napoleone, che gli apparve addirittura spasmodica:

“Quando va a far la sua trottata [a S. Martino] se incontra qualcuno che abbia l'aria di forestiero, fa fermare la carrozza e gli fa mille ricerche su quel che si fa o si dice nel suo paese [...] quando la posta tarda a venire, si impazienta moltissimo e [...] subito venuta, afferra le gazzette e le scorre con avidità"⁴³.

Tra le fonti su cui abbiamo dominio, ve ne sono che tendono a disegnare una rete spionistica a maglie ancora più fitte di quella restituita finora, inserendoci una Enrichetta Filippi, lucchese, informatrice del Galassi⁴⁴, un non meglio identificato Zaccaria, “già impiegato alle dogane”, in contatto con “le autorità borboniche di Corsica”, nonché “in strettissima relazione” con il titolare del vice-consolato inglese a Porto Longone, Ricci, zelante, a sua volta, nel raccogliere informazioni da trasferire a Campbell⁴⁵ e un numero imprecisato di avvenenti signore venute dalla Francia per carpire notizie ai principali collaboratori dell'imperatore. Tra queste vi

42 *Ivi*, p. 163.

43 *Ivi*, p. 166.

44 *Ivi*, p. 157 e p. 171. Qui una “famosa avventuriera”, viene invece presentata dal Pons come un'eroina devota a Napoleone fin dalle campagne in Italia. Cfr. A. Pons, *Op. cit.*, 209.

45 Cfr. V. Mellini, *Napoleone all'Isola d'Elba*, a cura di C. Rotondi e A. Mellini, Firenze, Olschki, 1962, p. 179.

fu probabilmente la greca Madame Théologue, già a lungo contesa dai salotti di Parigi, divenuta sull'isola l'amante del tesoriere imperiale, barone Guillaume Peyrusse⁴⁶.

Non sapremmo dire, in presenza per lo più di soli indizi mai davvero vagliati, se accanto alle spie effettivamente si mossero, inviati dal generale Bruslart, comandante delle truppe reali francesi in Corsica, secondo l'accusa che, per il Pons, gli rivolgeva "l'opinione pubblica di Portoferraio", o da altri, dei sicari incaricati di uccidere Napoleone⁴⁷.

*

L'interfaccia della macchina costruita per registrare le giornate dell'imperatore e metterle sotto gli occhi di Bellegarde come sotto quelli di Ferdinando di Borbone o di Ferdinando d'Asburgo Lorena o di Talleyrand, abbracciava anch'essa confini molto ampi, che comprendevano Parigi, da dove un alto funzionario del ministero della guerra, Evain, alimentava un flusso di comunicazioni per l'Elba utilizzando, sorprendentemente, se dobbiamo credere al d'Hérisson, la posta ordinaria fino a Tolone⁴⁸, e Vienna, che significava il barone Claude de Méneval, *secrétaire de commandements* di Maria Luisa, che si serviva di due corrieri fidati, i fratelli còrsi Ignazio e Simone Carabelli.

Fondamentale, in questo itinerario dal cuore dell'Europa all'Elba e viceversa, era Genova dove, attesi da una centrale bonapartista, approdavano regolarmente tanto l'ammiraglia della flotta imperiale, il brick *Inconstant*, quanto i carichi che trasportavano il minerale di ferro dell'isola, tutti assidui anche in altri scali, da Livorno a Civitavecchia a Napoli⁴⁹, sempre nel segno di un adempimento ufficiale e di uno coperto, noto ai singoli capitani, altrettanti corrieri in servizio permanente⁵⁰, cui se ne affiancavano altri, talora meno facilmente classificabili sotto il profilo dell'intensità operativa o del livello di coinvolgimento, quali lo stesso conte Litta, che si portò più volte a Napoli; Maddalena Guerrini, moglie del patriota bolognese Giuseppe Natale Gioannetti⁵¹; il corso Francesco

46 Cfr. G. Landucci, *Rapporti*, cit., p. 32.

47 Cfr. G. Livi, *Op. cit.*, p. 169 e ss. e A. PONS, *Op. cit.*, p. 353.

48 Cfr. M. Herisson, *Le Cabinet noir*, Paris, Ollendorf, p. 132.

49 Cfr. A. Pons, *Op. cit.*, p. 356.

50 Cfr. G. Landucci, *Rapporti*, cit., p. 37 e V. MELLINI, *Op. cit.*, p. 169.

51 Cfr. Enciclopedia Treccani – Dizionario Biografico degli Italiani, voce *Giuseppe*

Cipriani⁵², il patriota piacentino Antonio Cavagnari⁵³, il francese Jean Naury⁵⁴, una contessa Roberti di Ancona⁵⁵, i genovesi Angelo Pellegrini⁵⁶ e Benedetto Corvetto⁵⁷. Alcuni di essi incapparono nella sorveglianza poliziesca, che individuò anche degli emissari incaricati di reclutare soldati per la *petite armée* insulare. Arrestato a Livorno, un Luigi Imbrico rivelò un'estesa rete di collaboratori⁵⁸.

Le polizie locali sorvegliarono a lungo, nella fondata persuasione che rappresentassero altrettanti agenti di spicco, a Firenze, il còrso cavalier Colonna, intimo di Madame Mère, pedinato fin dentro i bordelli, di cui era un assiduo frequentatore⁵⁹; un conte Caprara, a Bologna⁶⁰; un avvocato Cercignani, un dottor Bettarini e un Morella, a Livorno⁶¹, dove si recava spesso, anche lei mai persa di vista, la Polignac, che si distribuiva equamente tra il console Mariotti e il generale Stahremberg, comandante militare della Toscana⁶².

Nella speciale realtà parmense, i corrieri bonapartisti godevano di una sostanziale franchigia. Di fronte alla missione di un Capra e di un Bartolotti, ufficialmente commercianti di mobili, così scriveva al maresciallo Bellegarde uno sconcolato Marescalchi:

“Questi sono tornati, hanno parlato con Napoleone, hanno portate varie lettere, fra le quali una per il comandante dei lancieri polacchi, poi sono partiti il giorno susseguente in traccia dell'imperatrice Maria Luigia. E tutto questo si sa da chi governa e si transige e vi

Natale Gioannetti, a cura di M. Cattaneo, Vol. 55, 2011.

52 Cfr. A. Pons, *Op. cit.*, p. 334.

53 Cfr. V. Mellini, *Op. cit.*, p. 170.

54 *Ivi.* Manry, per il Livi. Cfr. *Op. cit.*, p. 116.

55 Cfr. G. Landucci, *Rapporti*, cit., p. 35.

56 Cfr. V. Vitale, *Informazioni di polizia sull'ambiente ligure, 1814-1816*, in “Atti della Società Ligure di Storia Patria”, LX, 1932, p. 456.

57 *Ivi.*, p.119.

58 Cfr. M. Foresi, *Napoleone pover'uomo*, Portoferraio, Tip. Popolare, 1938, p. 187.

59 Archivio di Stato di Firenze, *Presidenza del Buon Governo, Archivio Segreto 1814-1848*, I, n. 142, n. 148. In contatto anche con Livorno e Bologna, egli era sorvegliato altresì da agenti di Campbell. Cfr. N. Campbell, *Op. cit.*, pp. 105, 108, 134, 139, 145, 175 e G. Marcotti, *Cronache della polizia toscana*, Firenze, Barbera, 1898, p. 70.

60 Cfr. G. Marcotti, *Op. cit.*, p. 64.

61 Cfr. G. Livi, *Op. cit.*, pp. 16-20 e G. Landucci, *Rapporti cit.*, p.54.

62 Cfr. M. Pellet, *Napoléon*, cit., pp. 68-69.

si acconsente”⁶³, sentendosi di concludere con un amaro: “S. M. è tradita”⁶⁴. Allo sgomento egli avrebbe sicuramente aggiunto l’allarme, se avesse saputo che all’Elba si diceva che Napoleone stesse progettando la costituzione di un battaglione di elbani e di corsi da inviare nel ducato⁶⁵. (Un suo informatore, tale “Martucci, sedicente ex-ufficiale romano”, gli riportò, invece, dall’isola, solo cose di minor rilievo, retribuite con pochi spiccioli⁶⁶).

Dalla Corsica, nel cui mare incrociavano di continuo legni elbani incaricati di raccogliere informazioni da chiunque, alla vela, giungesse a portata di mano⁶⁷, arrivò a Portoferraio lo stesso Bernardo Poli, che conferì con Napoleone, prima di rimpatriare e di riprendere l’organizzazione di una rivolta, destinata ad essere guidata da una *junte de gouvernement*, già costituita⁶⁸; organizzazione cui furono inviati a contribuire, dall’Elba, alcuni ufficiali, mentre facevano la spola tra le due sponde altri personaggi votati alla causa bonapartista. Uno di essi, nativo di Bastia, ma naturalizzato elbano, Lorenzo Sandreschi, mercante e corsaro, era iscritto alla Loggia *des Amis de l’Honneur Français*. Massone, membro della stessa Loggia, era anche l’ebreo Abramo Segre, che il Landucci teneva d’occhio, tanto da annotarne gli spostamenti, a Bologna, a Modena, a Livorno, che evidentemente non riteneva motivati da affari o da semplice diporto⁶⁹. Con il che ci si può interrogare sul ruolo che ebbe la massoneria nella storia del principato napoleonico elbano. Cosa che faremo tra poco, per dirci certi, intanto, che la macchina informativa mise nelle mani di Napoleone con gradualità i dati che lo fecero decidere per il ritorno in Francia, non essendo pensabile, contrariamente a un’opinione diffusa, una sua risoluzione in tal senso presa dopo aver ascoltato un suo fedele ex segretario, Pierre Alexandre Fleury de Chaboulon, giunto da Parigi “*déguisé en marin*”, non antecedentemente alla seconda metà di febbraio⁷⁰. Il dado dell’addio all’Elba fu gettato, nella reggia dei Mulini, con ogni probabilità sul finire

63 Cfr. G. Livi (a cura di), *Notizie*, cit., I, p. 154.

64 *Ivi*, p. 155.

65 Cfr. L. Taddei Castelli, *Ragguaglio*, cit., p. 41.

66 Cfr. G. Livi (a cura di), *Notizie*, cit., II, p. 156.

67 Cfr. L. Taddei Castelli, *Ragguaglio*, cit., p. 46.

68 Cfr. R. Antonetti, *Op. cit.*, p. 441.

69 Cfr. G. Landucci, *Rapporti*, cit., p. 40 e p. 44.

70 Cfr. M. Pellet, *Napoleone*, p. 153, A. Pons, *Ricordi*, p. 359 e J. Norvins, *Histoire de Napoléon*, Bruxelles, Société Typographique Belge, p. 556.

del 1814, celato da tutta una serie di segnali contraddittori, sapientemente orchestrati e divulgati, che disorientarono gli osservatori. Il Landucci, nella sua non comune capacità di osservazione, li isolò, ma riuscì solo a farsi delle domande cui non seppe dare risposta, se non troppo tardi: quando comprese che gli eventi precipitavano e tentò di passare il mare per riferire direttamente a Livorno, infatti, scattò il blocco dei porti e degli approdi dell'isola⁷¹, che sarebbe stato tolto solo il 2 marzo⁷², cioè a dire quattro giorni dopo la partenza dell'imperatore alla volta di Golf Juan.

*

La Loggia *des Amis de l'Honneur Français* contava, nell'ottobre del 1814, dissanguata dai continui trasferimenti dei suoi adepti, in larga maggioranza militari transalpini, e dai contraccolpi dei più recenti sconvolgimenti politici, solo una ventina di membri⁷³, corrispondenti a un quarto di quanti ne riuniva nel 1804. Questi, tuttavia, interrogati dal gran maestro se terminare o no i "travaux", risposero orgogliosamente che intendevano proseguirli⁷⁴. Oltre alla forza della sua storia, sosteneva l'*atelier* la convinzione di essere rimasto l'unico ancora in piedi in Italia. In occasione dell'affiliazione di Abramo Segre, nel dicembre del 1814, il verbalizzante scriveva che il neofita aveva fatto: "expres le voyage de Modène à Portoferraio, seul Orient d'Italie où la Lumière brille"⁷⁵.

Si trattava di una convinzione che non rispondeva alla realtà, ma di fronte alla disarticolazione dell'universo massonico intervenuta nella penisola⁷⁶, le sopravvivenze potevano anche ritenere in buona fede di avere intorno il deserto.

La Loggia appariva attiva, nel gennaio del '15, al Landucci, che riferì del rifiuto opposto da un Klaproth, che presumeva iscritto a una Loggia

71 Cfr. G. Landucci, *Rapporti*, cit., p. 59.

72 Cfr. G. Vanagolli, *Napoleone*, cit., p. 21.

73 Cfr. ID., *Itinerari massonici*, cit., p. 33.

74 *Ivi*, p. 33.

75 Civica Biblioteca Foresiana Portoferraio, *Verbali della costituzione di una Loggia Massonica durante l'occupazione francese, 1803-1805*, s.c., f. 4v.

76 Cfr., tra gli altri, F. Della Peruta, *Il mondo latomistico della Restaurazione*, in G. Berti e F. Della Peruta (a cura di), *La Nascita della Nazione. La Carboneria: intrecci veneti, nazionali e internazionali*, Rovigo, Minelliana, 2004 e F. Conti, *Massoneria e società segrete nell'Italia della Restaurazione: le stagioni del dibattito storiografico*, in "Clio", n.3, 1998.

denominata “Società dei Virtuosi”, presente in Prussia, sua terra d’origine, venuto a Portoferraio ad avvertire l’imperatore di un attentato che sarebbe stato in preparazione contro di lui da parte degli stessi *Virtuosi*, ad incontrare gli *Amis elbani*⁷⁷.

Molti massoni, infine, avevano accesso a palazzo, dove erano tenuti in alta considerazione. Tra questi, Jean Baptiste Galeazzini, barone dell’impero, già commissario generale per l’Elba e Capraia dal 1803 al 1810, dopo essere stato *maire* di Bastia, prefetto del dipartimento del Liamone e deputato nel Consiglio dei Cinquecento, più volte ai vertici della Loggia *des Amis de l’Honneur Français*, “Prince et Chevalier Maître Parfait Libre d’Héredon sous le titre de Souverain de Rose-Croix”⁷⁸, abilitato a nominare Maestri fino al grado di “Chevalier de l’Epée”⁷⁹, che sarebbe stato prefetto del dipartimento del Maine et Loire, durante i Cento Giorni; Vincenzo Vantini, avvocato, *maire* di Portoferraio fino alla fine di novembre del 1814, membro di un’illustre famiglia locale iscritta all’ordine dei Cavalieri di S. Stefano, filo-francese della prima ora, ciambellano dell’imperatore, che lo nominò suo procuratore nella giunta di governo cui affidò, partendo, le sorti dell’isola; Cristino Lapi, anch’egli ciambellano, comandante della guardia nazionale, che nella giunta rappresentò il vertice militare, col grado di generale di brigata; Giuseppe Manganaro, comandante di uno dei capisaldi maggiori di Portoferraio, il Forte Falcone, già proprietario della tenuta di S. Martino, acquistata da Napoleone nel giugno del 1814; Joseph Paoli, capitano della gendarmeria.

Antecedentemente al suo trapasso dalla realtà dell’impero a quella del principato elbano la Loggia aveva conosciuto due distinti tratti di vita, agendo, nel primo, esteso dal 1803 al 1805, al di fuori del Grande Oriente di Francia e, nel secondo, al suo interno⁸⁰. In quest’ultimo essa aveva dato prova di essere ligia alle direttive politiche centrali, producendosi in atti di costante ed inequivocabile ossequio all’imperatore, a partire da quello identificabile con la *santé* d’esordio del banchetto inaugurale, dedicata alla “conservation de leurs Majestés Impériale et Royales et de leur auguste famille”⁸¹. Quanto al precedente, vi aveva avuto per un momento un ruolo di assoluto rilievo Pierre Joseph Briot, babuvista, già sodale di Cristoforo

77 G. Landucci, *Rapporti*, cit., p. 45.

78 Cfr. G. Vanagolli, *Itinerari massonici*, cit., p. 29.

79 *Ivi*.

80 *Ivi*, pp. 16-25.

81 Civica Biblioteca Foresiana Portoferraio, *Verbali* cit., f. 84v.

Saliceti nella Convenzione, all'Elba praticamente in volontario esilio dopo aver condannato il colpo di stato del 18 brumaio⁸². Rimane da verificare, così, se e in quale misura la sua presenza, senza trascurare quella di un altro affiliato, François Morenas, anch'egli su posizioni radicali, già perseguito dallo Stato Pontificio e dal Granducato di Toscana⁸³, avesse segnato il profilo ideologico-politico della compagine e, in caso affermativo, se e in quale misura il segno fosse sopravvissuto, dopo il 1805 e magari dopo il 1814. Si tratta di un interrogativo che non cessa di suscitare attenzione e sulla scia del quale ci si spinge ad adombrare, tenendo presente il complesso quadro generale del rapporto massoneria-carboneria, la possibilità dell'esistenza nella Loggia di una cellula carbonara⁸⁴. Essa sarebbe arrivata dal Regno di Napoli dove, lasciata l'Elba, si era trasferito Briot, indicato autorevolmente come uno dei fondatori della Carboneria in Italia, ed avrebbe fatto da madre alla Vendita di Livorno⁸⁵.

Se solo nuovi, auspicabili contributi potranno offrire un diorama più chiaramente intelligibile sull'argomento, è certo, invece, che l'opposizione sull'isola agli antichi sovrani, gli Asburgo Lorena, dopo Waterloo, fece capo a due protagonisti della storia della Loggia, esauritasi con un atto formale il 6 agosto 1815⁸⁶, Vincenzo Vantini e Giuseppe Manganaro: furono loro, all'Elba, a trasportare il Settecento illuminista e riformatore nell'Ottocento delle aspirazioni liberali. Emblematicamente troveremo due dei loro figli, Zenone Vantini e Giorgio Manganaro, accanto a Mazzini e a Guerrazzi⁸⁷.

Del tutto speciale, ovviamente, fu il contesto politico-culturale in cui i due vecchi *confrères* agirono, l'eredità napoleonica costituendovi un patrimonio condiviso senza paragoni possibili nel resto del Granducato.

*

Il conte Agostino Fantoni, che arrivò all'Elba da Firenze come

82 Per un suo compiuto profilo cfr. F. Mastroberti, *Pierre Joseph Briot*, Napoli, 1998.

83 Cfr. C. Adorni, *Livorno tra squadra e compasso*, Livorno, Il Quadrifoglio, 2006, p. 25.

84 Cfr., tra gli altri, B. Gainot, *Pierre Joseph Briot à l'Île d'Elbe; un jalon dans la proto-histoire de la Charbonnerie*, Paris, Editions des CTHS, 2003, p. 74.

85 Cfr. L. Donolo, *Le società segrete a Livorno nella prima metà dell'Ottocento*, in "Nuovi studi livornesi", XI, 2004, p. 204.

86 Cfr. G. Vanagolli, *Itinerari massonici*, cit., pp. 34-35.

87 ID., *L'Isola d'Elba nel Risorgimento. Uomini, idee, percorsi*, I, in *Quaderni di letteratura arte e storia* / 6, Livorno, Le Opere e i Giorni, 2011, pp. 36 e 44.

commissario straordinario del governo nel settembre del 1815, raggiunse in breve i suoi superiori con un rapporto in cui si può leggere:

“Le disposizioni di questi isolani [...] potrebbero divenire sospette nel caso che ricomparisse Napoleone”⁸⁸.

Imperversava, altresì, localmente una forte crisi economica, che non aiutava il governo. Per di più, a due passi, in una Corsica che ribolliva alle parole d'ordine antiborboniche di Bernardo Poli⁸⁹, Murat stava preparando la sua rivincita e se ne seguivano le mosse⁹⁰.

La polizia segnalò molti irriducibili bonapartisti e alcuni ne arrestò. Tra questi, l'ex comandante dell'*Inconstant*, Taillade, tornato all'Elba reduce dai Cento giorni, inseguito da un mandato di cattura emesso a Livorno per aver diffuso in quella città un'operetta apologetica su Napoleone⁹¹. Ad André Pons, tornato anche lui, dopo essere stato prefetto del dipartimento del Rodano, venne intimato di lasciare l'isola⁹².

Correvano voci continue intese ad accreditare una situazione ancora aperta sul destino ultimo di Napoleone, di cui si dava come possibile il rientro in Europa o addirittura all'Elba⁹³, diffuse da Roma, secondo quanto sospettava la polizia, da Madame Mère⁹⁴.

Fu una prova di forza e insieme una provocazione quanto mai significativa della vitalità dell'opinione bonapartista sull'isola la lettura, data pubblicamente da un corso verosimilmente in contatto con l'*entourage* di Murat, Giuseppe Sisco, in occasione del battesimo del figlio, di un indirizzo augurale concepito da Madame Mère e dal cardinale Fesch, che venne accolto, in una chiesa gremita, presente il vicario del vescovo di

88 G. Pansini, *L'organizzazione amministrativa dell'isola d'Elba nei primi anni dell'annessione al Granducato di Toscana (1815-1820)*, in “Bollettino italiano di studi napoleonici”, II, 4, 1963, P. 6.

89 Cfr. P. Antonetti, *Op. cit.*, p. 443 e ss.

90 Archivio Storico del Comune di Portoferraio, *Affari del Commissario straordinario dell'Isola dell'Elba dal 1° settembre 1815 al 16 marzo 1816*, F. 5, nn. 605, 607, 656.

91 Archivio Storico del Comune di Portoferraio, *Affari generali del Governo dell'Isola dell'Elba*, 1816, F. 2, n. 121.

92 Archivio Storico del Comune di Portoferraio, *Affari del Commissario straordinario*, cit., F. 4, n. 586.

93 Archivio Storico del Comune di Portoferraio, *Affari del Commissario straordinario*, cit., F. 5, n. 607 e *Affari generali*, cit., F. 1, n. 22.

94 Archivio Storico del Comune di Portoferraio, *Affari generali*, cit., 1816, F. 1, n. 22.

Ajaccio, Arrighi, da plateali manifestazioni di consenso⁹⁵.

Dell'idea che si aveva dell'Elba ai vertici politici del Granducato testimonia in modo esemplare una serie di lettere scritte dal governatore di Livorno alla segreteria di stato nei giorni immediatamente successivi al ritorno di Napoleone in Francia.

L'Elba era "quella maledetta isola", da cui uscivano "in aria d'insulto proclami incendiarii [ed] emissarii", per cui si imponeva la quarantena a chiunque, partitone, arrivasse a Livorno, poiché "dua sorta di peste esistono, una fisica ed una morale e che [...] in conseguenza della seconda" si doveva agire. Si dava ordine, pertanto, di rendere più severa tale quarantena tutta politica, sottoponendo i soggetti colpiti a stringenti interrogatori ed a pressioni intese ad accelerarne il ritorno al luogo d'origine⁹⁶.

Questo clima si prolungò nel tempo. Sul finire del 1816 una lettera anonima inviata al successore del Fantoni, il conte Rambaldo Strassoldo di Villanova, denunciava sull'isola una situazione pre-insurrezionale⁹⁷, mentre si intrecciavano voci di una riscossa bonapartista allargata dall'Africa settentrionale al Brasile, coinvolgente alcuni antichi generali della *Grande Armée*, e di una fuga dello stesso Napoleone da S. Elena⁹⁸. È da rilevare come l'estensore della missiva chiamasse in causa nei ventilati rivolgimenti dell'Elba una squadra navale degli Stati Uniti d'America, presente, allora, nel Mediterraneo, attribuendo a due sue unità un ruolo fondamentale nell'*affaire*⁹⁹, che venne preso molto sul serio dalle autorità granducali, ciò potendosi spiegare almeno in parte col fatto che, nel campo conservatore, ad ogni latitudine, gli Stati Uniti, per le loro istituzioni democratiche, erano guardati con estrema diffidenza. Di contro, ad essi si rivolgeva con speranza e fiducia il movimento liberale ed è ipotizzabile che tali fossero anche i sentimenti della sua propaggine elbana. Le indagini intraprese avrebbero portato all'arresto, nel 1818, di Vincenzo Vantini e Giuseppe Manganaro, nonché di tre loro sodali¹⁰⁰. In una sua nota destinata a

95 Archivio Storico del Comune di Portoferraio, *Affari generali*, cit., 1816, F. 10, n. 555.

96 Cfr. P. Vigo, *Timori e speranze di un Governatore realista dopo la fuga di Napoleone I dall'Elba, 1-22 marzo 1815*, in "Il Risorgimento italiano", 6, 1913, p. 1083.

97 Archivio Storico del Comune di Portoferraio, *Affari generali*, cit., 1816, F. 12, n. 695.

98 Archivio Storico del Comune di Portoferraio, *Affari generali*, cit., 1817, F. 5, n. 393.

99 Archivio Storico del Comune di Portoferraio, *Affari generali*, cit., 1816, F. 12, n. 695.

100 Cfr. A. Merlotti, *I consoli del Regno di Sardegna all'Isola d'Elba dalla Restaurazione*

Torino il console del Regno di Sardegna a Portoferraio informava che i cinque erano imputati di “segreta intelligenza” con emissari del governo di Washington finalizzata alla sostituzione sull’isola della bandiera lorenese con quella a stelle e strisce¹⁰¹. Forse non fu estraneo all’arresto il fatto che il console americano a Livorno, Apple, non facesse mistero delle sue simpatie carbonare.

Tutto ciò fu accompagnato dal dispiegamento sull’isola di una forte attività di controllo dei comportamenti pubblici e privati, di cui furono incaricati i comuni, tenuti a redigere periodicamente delle apposite informative¹⁰², e di una rete di confidenti o “amici segreti”, presente sia nella sfera militare che in quella civile. In tal modo il Buon Governo apprendeva di volta in volta di ufficiali “nemici dello stato”, nel battaglione franco; di un “partito di napoleonisti”, tra i cannonieri guardacoste¹⁰³; di “qualche segreta intelligenza” tra bonapartisti locali, còrsi e pirati barbareschi; di un’accolta di elementi sospetti, comprendente anche un ecclesiastico¹⁰⁴.

Ieri si erano pagate le spie nella paura che Napoleone potesse riprendere in mano la spada; ora lo si faceva nel timore che il suo nome continuasse a rappresentare una delle bandiere di quanti stavano preparando le condizioni per cui il console del Regno di Sardegna a Portoferraio avrebbe scritto, nel marzo del 1821: la “pestilenza costituzionale [si è affacciata] anche su questo scoglio”¹⁰⁵. L’Elba segreta era ancora lontana dal conoscere il proprio tramonto.

all’Unità, I, Gli anni del consolato Fiorentini (1815-1819), in “Rivista italiana di studi napoleonici”, 1 (nuova serie), 1994, pp. 60-62.

101 *Ivi*, p. 63.

102 Cfr. G. Vanagolli, *L’Isola d’Elba nel Risorgimento*, cit., p. 29.

103 Archivio Storico del Comune di Portoferraio, *Affari del Commissario straordinario*, cit., F. 4, n. 607.

104 Archivio Storico del Comune di Portoferraio, *Affari del Commissario straordinario*, cit., *ivi*.

105 Archivio di Stato di Torino, Sez I, *Corte, Materie politiche, Consolati nazionali, Portoferraio*, Mz. 1, f. 8, cit. da A. Merlotti, *cit.*, II, p. 14.

Conversando con Napoleone. Visitatori inglesi all'Elba

Rosa Maria Delli Quadri
Università di Napoli "L'Orientale"

Un lavoro di analisi su fonti di militari inglesi presenti nello spazio mediterraneo durante gli anni del blocco continentale, che aveva come obiettivo quello di riflettere sulle loro visioni sulla Francia, sui loro modi di percepire l'Impero e i francesi e sull'esportazione della loro rivoluzione in tutta quell'area, mi ha permesso di evidenziare che le opinioni espresse sulle figure di Napoleone e di Murat, sui comportamenti del governo francese nei territori conquistati, sulla Campagna d'Italia o sulla legittimità del trono di Gioacchino nel Regno di Napoli non sono andate sempre nella direzione della critica negativa e scontata che ci si aspetterebbe dai britannici nei confronti dei loro nemici storici. Allontanandosi spesso dal consueto giudizio stereotipato esistente e persistente, infatti, veniva elaborato un bilancio positivo a favore dei francesi rispetto a quello completamente negativo che, invece, riguardava i Borbone di Napoli¹. Riprendendo quel discorso e ampliandolo in questa sede, a duecento anni del Regno di Napoleone all'Elba, è apparso evidente che questa piccola isola mediterranea, luogo dai ridotti confini e deputato a contenere per dieci mesi la sovranità ridimensionata dell'imperatore, diventa, proprio in quel lasso temporale, punto di riferimento, richiamo e meta per gli inglesi del partito Whig che vi si recano con l'intento di incontrare il grande esiliato.

Dall'estate del 1814 la Casa dei Mulini, la residenza ufficiale di Bonaparte sull'isola, si trasforma nella loro destinazione turistica,

1 Su questo argomento rinvio al mio *Innocenti all'estero. Inglese e Americani a Napoli e nel Mediterraneo (1800-1850)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012, e in particolare al primo capitolo, *La rivoluzione esportata nel Mediterraneo*, pp. 1-36. Più in generale, sulla presenza inglese nel Mediterraneo si vedano W.F. Lord, *England and France in the Mediterranean 1660-1830*, London 1901; R.W. Seton-Watson, *Britain in Europe 1789-1914*, Cambridge 1937; C.J. Bartlett, *Britain pre-eminent studies of British world influence in the nineteenth century*, London, Macmillan, 1969, C. Vassallo, M. D'Angelo (ed. by), *Anglo-Saxon in the Mediterranean: Commerce, Politics and Ideas (XVII-XX Centuries)*, Malta, Malta University Press, 2007 e F. Canale Cama, D. Casanova, R.M. Delli Quadri, *Storia del Mediterraneo moderno e contemporaneo*, diretta da L. Mascilli Migliorini, Napoli, Guida, 2009.

all'interno della quale converseranno con lui per poter poi riferire, come ha scritto Andrew Roberts, le sue "sagge parole"². Dal canto suo, Napoleone riceve quei particolari 'visitatori' cercando di ottenere da loro soprattutto informazioni sulla politica interna ed estera britannica e sulle disposizioni delle truppe lungo le coste mediterranee, dove aveva intenzione di sbarcare non appena la situazione politica in Francia fosse stata matura per il suo rientro³. Non siamo di fronte a viaggiatori che, attratti dalle bellezze ancora intatte del posto, lo raggiungono come tappa dell'itinerario più o meno standardizzato dei *grandtouristi* per includere quel grande uomo tra le loro curiosità, ma di fronte a inglesi di rango e influenti, uomini politici e militari che per diverse ragioni, seppur sempre con lo stesso obiettivo, incontrano una persona ben disposta a comunicare pur non sapendo se di quelle conversazioni verrà mai informato il governo di sua maestà britannica⁴. Per alcuni di essi risultava più facile parlare con il loro ultimo "grande nemico" che con i loro stessi compatrioti, dal momento che avevano di fronte un uomo che si mostrava piacevolmente "accessibile"⁵. Come ha sottolineato Norman Mackenzie, anche se un visitatore non era sufficientemente importante per essere invitato a cena a Villa dei Mulini, Bonaparte era sempre disposto a chiacchierare per strada, tra una cavalcata e l'altra.

-
- 2 A. Roberts, *Napoleon and Wellington: the battle of Waterloo and the Great Commanders who fought it*, New York, Simon and Schuster, 2001, p. 133.
 - 3 Per un quadro generale sulla politica estera britannica nel Decennio e nel dopo Restaurazione cfr. P. Knaplund, *The British Empire, 1815-1939*, New York, Hamish Hamilton, 1942; D.C.M. Platt, *Finance, Trade and Politics. British Foreign Policy 1815-1914*, Oxford, Clarendon Press, 1968; N. Davies, *Isole. Storia dell'Inghilterra, della Scozia, del Galles e dell'Irlanda*, Milano, Bruno Mondadori, 2004; P. Kennedy, *Ascesa e declino della potenza navale britannica*, Milano, Garzanti, 2010.
 - 4 Sugli inglesi in Italia nel periodo del Decennio resta un punto di riferimento importante A. Capograssi, *Gli Inglesi in Italia durante le campagne napoleoniche*, Bari, Laterza, 1949.
 - 5 Sul periodo relativo all'esilio di Napoleone sull'isola d'Elba, si vedano i lavori di G. Livi, *Napoleone all'isola d'Elba secondo le carte di un archivio segreto ed altre edite ed inedite*, Milano, Treves, 1888; P. Gruyer, *Napoleon, King of Elba*, London, W. Hainemann, 1906; E. Michel, *Napoleone all'Elba: documenti dell'Archivio Drouot*, Stabilimento poligrafico toscano, Livorno, 1941; V. Mellini Ponce de Léon, *Napoleone I all'isola d'Elba*, Firenze, Olschki, 1962; R. Christophe, *Napoleon on Elba*, London 1964; L. Mascilli Migliorini, *Napoleone*, Roma, Salerno editore, 2001, pp. 400-431; G. Godlewski, *Napoleon à l'île d'Elbe*, Paris 2003; N. Young, A.M. Broadley, *Napoleon in exile: Elba*, Whitefish MT, Kessinger, 2006; T. Lentz, *Memoires de Napoléon. L'île d'Elbe et les Cent-jours 1814-1815*, Paris, Tallandier, 2011, t. 3; M.E Baylac, *Napoléon empereur de l'île d'Elbe*, Paris, Tallandier, 2011; P. Branda, *La Guerre secrète de Napoléon. Île d'Elbe 1814-1815*, Paris, Perrin, 2014.

«Può essere questo il grande Napoleone?», chiede a sé stesso un giovane turista di Suffolk, J. B. Scott, quando il re dell'Elba si ferma a parlare con lui e altri quattro ufficiali vicino Longone, il 19 settembre:

È quella sgraziata figura – così goffa, così impacciata – la figura che ha intimorito imperatori e re? È certamente impossibile; e quell'aspetto, è totalmente privo di espressione; sembra anche indicare stupidità! Questa è stata la 'prima impressione', e anche se ho trovato presto ragione di cambiare la mia opinione riguardo al suo aspetto, ancora continuo a pensare a una figura di Napoleone affatto bellissima⁶.

Molte persone che ottengono un incontro con lui nello stesso periodo di Scott, lo descrivono molto grasso, così dedito a fumare da avere i suoi abiti anneriti dal fumo, la carnagione pallida, i capelli appesi «e molto lunghi in moccoli», un cappello il cui colore scuro sembrava indicare aver fatto molte campagne, le decorazioni appannate, un vecchio cappotto, stivali miseri e una briglia sporca sul suo cavallo. Ma quando Napoleone comincia a parlare «velocemente e incessantemente», chiedendo a turno a ogni ufficiale notizie sul proprio servizio militare, Scott stesso inizia a cambiare opinione e a pensare che «i suoi occhi e la sua voce ispirano rispetto e i suoi modi indicano un grande talento...il suo sorriso è segno di confidenza per quanti lo ascoltano»⁷. Questo schietto modo di esprimersi sorprende, e avrebbe continuato a sorprendere, quanti si aspettavano che egli fosse riservato e accondiscendente e la cosa si era rivelata così lusinghevole che sembravano tutti indulgenti nei confronti dei suoi errori e dei suoi misfatti.

Particolarmente suggestivo, proprio in questa direzione, è l'incontro tra Napoleone e il tenente colonnello Montgomery Maxwell, *aiuto di campo* di Lord Bentinck, uomo che egli considera il futuro liberatore d'Italia come Wellington lo era stato della Spagna, e con il quale nel febbraio 1814 sbarca a Palermo⁸. Il suo resoconto, *My adventures*, in due corposi volumi

6 Cfr. N. Mackenzie, *The escape from Elba: the fall and flight of Napoleon 1814-1815*, Barnsley, Norman, 2007; la citazione è a p. 139 (la traduzione dall'inglese all'italiano delle fonti utilizzate per questo lavoro è di chi scrive).

7 Ivi, p. 140.

8 Archibald Montgomery Maxwell (?-1845) entra nell'esercito, come secondo tenente nell'Artiglieria Reale, il primo luglio 1801. Il 17 maggio 1803 è promosso al rango di tenente e il primo febbraio 1808 diventa capitano. Nel 1806 è a servizio nella campagna di Calabria e comanda l'artiglieria che assedia il castello di Scilla. In

pubblicati a Londra nel 1845 e mai tradotti, ripercorre il viaggio compiuto tra il 1814 e il 1815 in Italia, tra le cui tappe più importanti troviamo l'Isola d'Elba e Napoli⁹. Si tratta di circa settecento pagine che, in perfetta linea con il titolo, rappresentano la cronaca delle avventure di un ufficiale inglese la cui posizione, evidentemente, gli consente non solo l'ingresso nelle varie corti, ma anche incontri, conversazioni e interessanti colloqui sia con Napoleone all'Elba sia con Murat a Napoli.

Dopo aver lasciato Palermo per Genova, nel settembre del '14 a Maxwell viene offerta la possibilità di unirsi ad altri militari suoi amici, di cui non fa il nome, per andare a dare "una sbirciatina a Napoleone" sull'isola. Il 18 settembre alle 9 del mattino il gruppo, costituito da una trentina di passeggeri francesi, inglesi e italiani, si imbarca su una feluca diretto all'Elba. Tra di loro ci sono anche un sarto, che va a misurare vestiti all'imperatore, un calzolaio che va per i suoi speroni, un terzo uomo per essergli utile e un quarto per presentargli una petizione: tutti impegnati a osservare l'interessante esilio su un'isola già di per sé attraente, ma ora ancor di più dal momento che ospita, come annota Maxwell, «il più straordinario mortale, il fabbricante di re e il rovesciatore di regni, le cui conquiste e i cui progetti hanno di volta in volta allietato, stupito e terrificato mezzo universo»¹⁰. Dopo aver espletato le solite pratiche burocratiche del controllo dei passaporti e dei visti e aver risposto alle domande sul motivo della loro visita, gli ufficiali inglesi prendono contatti con il colonnello Neil Campbell, al seguito di Napoleone, che diventa il loro punto di riferimento sull'isola.

Maxwell trascorre all'Elba una ventina di giorni, in cui osserva e descrive un personaggio che, nonostante la sua condizione, come egli stesso annota, «ancora insiste a mantenere tutta l'esteriore forma della

seguito, è a servizio sulla costa orientale della Spagna, sotto il comando del tenente generale Lord William Bentinck e assiste ai due assedi della fortezza di Terragona. Prende parte anche alla campagna d'Italia ed è brigadiere maggiore dell'artiglieria a Genova nell'aprile del 1814. La sua carriera militare prosegue fino all'agosto del 1834, quando viene trasferito al 36° reggimento (1° battaglione), che comanderà fino alla sua morte, il 21 maggio 1845, dopo aver ricevuto nel 1841 il grado di colonnello; cfr. *The new annual army list, for 1844*, London 1844, p. 42.

9 Le principali tappe del viaggio di Maxwell sono: Sicilia – Pisa – Livorno – Sarzana La Spezia – Lucca – Massa – Genova – Milano – Como – Lecco – Pavia – Alessandria – Genova – Livorno – Lucca – Pistoia – Firenze – Isola d'Elba – Malta Civitavecchia – Roma – Albano – Velletri – Terracina – Napoli e dintorni – Roma – Terni – Spoleto – Arezzo – Firenze – Livorno – Genova – Sestri – Chiavari – Carrara Genova – Alessandria – Torino – Lione – Parigi – Inghilterra.

10 A.M. Maxwell, *My adventures*, London, Henry Colburn, 1845, 2 vols., I, p. 157.

sovranità»¹¹. Ma ai suoi occhi Napoleone resta lo stesso all'isola d'Elba come a Parigi? Il colonnello inglese descrive un corpo di guardie composto da vecchi soldati della guardia imperiale che hanno seguito "gentilmente" le sue fortune e che ora fumano i loro sigari e bevono birra sotto un albero di ulivo, considerando Portoferraio la *leur petit Paris*, dove sventola anche la bandiera nazionale. Perché, come ha osservato Roberta Martinelli, la diversità è solo una questione di dimensioni dei luoghi nei quali Bonaparte riuscirà comunque a riprodurre fedelmente la gerarchia degli spazi, l'organizzazione della *Maison* e della sua corte. Tutto di dimensioni ridotte, ma *tout comm a Paris*. Perché dov'è l'imperatore lì è l'Impero.

Campbell informa il gruppo di visitatori inglesi sui diversi cambiamenti e miglioramenti progettati da Napoleone da quando è arrivato sull'isola tra cui diverse strade, la costruzione di un acquedotto per portare l'acqua dalle montagne in città, l'acquisto di alcune proprietà, tra cui una casa per sua sorella Paolina. Egli ha fissato in paese la sua residenza, aperto stalle per 150 cavalli e visitato le miniere di ferro, le paludi di sale, le fortificazioni e i porti. Tutto questo, annota meravigliato Maxwell, utilizzando i suoi stupendi poteri, sia fisici che morali, ancora coinvolti nel gioco dell'irrequieta attività di un uccello ora in gabbia, che – come il colonnello stesso pensa e ammette – prima o poi avrebbe ancora steso le sue ali allo stupore del mondo, sebbene apparentemente ingabbiato per la vita, a fischiettare la sua esistenza fra i boschetti e i mirti di quel posto fatato¹².

Insomma, l'ufficiale inglese pensa all'imperatore come a un uomo instancabile, sempre in movimento per le strade dell'isola, arrampicato sulle colline, in visita alle fortificazioni, interessato alle questioni degli abitanti e disposto a divertirsi con i bambini, sempre pronto, alla fine di una giornata, a montare un cavallo di battaglia e a cavalcare otto miglia per rilassarsi. Finalmente, il giorno dopo il suo arrivo, riesce a dare «la prima occhiata al grande Napoleone»¹³: il gruppo degli inglesi è riunito in una stradina, mentre il grande esiliato è sulla collina, a cavallo, in piena uniforme e con il suo noto cappello, circondato dai suoi attendenti e dando l'impressione di fare una delle sue famose ricognizioni alla vigilia di qualche grande battaglia.

Inaspettatamente la sfilata si avvicina ai visitatori, Napoleone ferma il

11 Ivi, I, p. 160.

12 Ivi, I, p. 162.

13 Ivi, I, p. 171.

suo cavallo, muove il cappello e con una vivace aria militare, e nel modo in cui secondo Maxwell un ufficiale si rivolgerebbe a molti disertori, chiede qual è il reggimento cui appartengono. Quando è ancora più vicino, gli occhi del colonnello inglese lo divorano letteralmente, ma la delusione provata in un primo momento di fronte alle sue aspettative sembra essere enorme: l'uomo che era stato l'idolo della sua immaginazione per anni stava davanti a lui con una figura poco aggraziata e arrotondata, con uno stomaco protuberante e spietizzato, con le cosce corte e il pancione prominente e inoltre, l'aspetto, nel quale l'ufficiale scorge un'unione tra il demone e il soldato, appare morbido e mite fino all'estremo.

Sembra non esserci nulla di attraente per Maxwell, non una ruga, non una linea sulla larga e lucida fronte di Napoleone a rappresentare il segno del guerriero o del politico; anche la sua carnagione, sebbene olivastria, non è così scura come la immaginava. Il naso regolare, la bocca bellissima e sorridente, i capelli nero corvino fanno da cornice agli occhi camaleontici, pieni di qualità e attributi, pronti a cambiare sfumatura in ogni momento, sempre pieni di espressione e di genio; le sue sopracciglia non sono né grandi né minacciose e l'ufficiale inglese scruta invano per cercare una fronte 'tirannica'. La sensazione è quella di avere di fronte una persona molto giovane, apparentemente senza alcuna particolare peculiarità circa la sua fisionomia ma, prima della fine della conversazione, Maxwell annota di aver percepito il suo "magico incanto", tanto che l'iniziale delusione si era via via trasformata in "rapimento" per la sua seducente aria vivace, la memoria sorprendente, la cultura e la facilità con cui Napoleone aveva retto la tranquilla e piacevole conversazione con i cinque inglesi¹⁴.

L'impressione è forte per il militare britannico che non si meraviglia se i soldati francesi adorano quell'uomo visto che egli stesso ha provato un identico sentimento all'istante, dal momento che Bonaparte «sa bene come solleticare i cuori altrui». Certo, egli avrebbe preferito osservarlo in circostanze tali da stimolare la comparsa del demone che c'è in lui, mentre per l'occasione è stato tutto lusinghe e ha mostrato «un'anima piena del

14 Sulla figura di Napoleone, tra i tanti lavori, rinvio al *Napoleone* di L. Mascilli Migliorini, Roma 2015, 3° ed. e a T. Lentz, *Napoléon et l'Europe*, Colloque organisé par la Fondation Napoléon et les Ministère des Affaires Étrangères, Paris, 18-19 novembre 2004, Paris, Fayard, 2005; J. Tulard, *Napoleone*, Milano, Bompiani, 2003; L. Salvatorelli, *Leggende e realtà di Napoleone*, nuova ed. a cura di L. Mascilli Migliorini, Torino, Utet, 2007; P. Silva, *Napoleone*, a cura di L. Mascilli Migliorini, Bologna, Millennium, 2008; A. Forrest, *Napoleon*, Diemen Veen Media, 2013; M. Broers, *Europe under Napoleon*, London, Arnold 2014 e, ora, N. Petiteau, *Napoléon Bonaparte. La nation incarnée*, Paris, Armand Colin, 2015.

latte dell'umana gentilezza»¹⁵. Questa affermazione dimostra, com'è stato già scritto, che il numero sempre maggiore di visitatori sbarca sull'isola per incontrare, intravedere o riuscire addirittura a parlare con il famoso monarca spinto da due diversi intenti: omaggiarlo con la propria presenza oppure, come ha osservato Luigi Mascilli Migliorini nel suo *Napoleone*, «sorprendere la belva feroce nella sua gabbia, brivido emozionante di un precoce turismo borghese a cui Napoleone, infastidito, non tarda a sottrarsi diradando udienze e colloqui»¹⁶.

Ha la stoffa del diplomatico questo militare inglese, abituato com'è a trattare con persone di alto rango e con le corti, perché nel suo *memoir* si fatica a trovare un giudizio politico sull'Impero o sui francesi, a differenza di tanti altri suoi connazionali che criticano la feroce 'crudele tirannia' e le sfrenate ambizioni francesi, l'insolenza dei vincitori sui vinti e l'arroganza dei conquistatori odiosa ai conquistati. Al contrario, ed è per questo che risulta interessante, in Maxwell c'è una dichiarata debolezza nei confronti del fascino e dei modi accattivanti e incoraggianti di questo 'grande' esule, che gli trasmettono tranquillità e familiarità, le stesse sensazioni provate durante la conversazione avuta con lui, durata in tutto mezzora e riportata per intero nel resoconto, in un susseguirsi di domande e risposte, non solo a carattere militare, ma terminata troppo presto per via del cavallo, ormai impaziente e stanco di sopportare il peso ingombrante di Napoleone¹⁷.

Durante il soggiorno all'Elba, ai "raffinati stranieri" viene fornita ogni cosa utile, dai cavalli per visitare l'isola ai permessi per entrare e uscire dal forte, a Porto Longone, che agli occhi di Maxwell appare come un'altra "povera" residenza dell'uomo che qualche mese prima stava facendo tremare il mondo e che aveva avuto a sua disposizione Versailles, Fontainebleau e una dozzina di altri posti. Nel descrivere gli alloggi, il palazzo di città, la stanza da letto e lo studio di Napoleone, l'ufficiale inglese restituisce un'immagine in linea con quella di basso profilo che si diffonde, come già Roberta Martinelli ha osservato, a partire dagli anni Trenta del Novecento e che vede "un esule in disgrazia" e non un imperatore quale egli ancora era a tutti gli effetti, «sistemato in locali piuttosto squallidi e allestiti in modo sommario»¹⁸. Maxwell descrive, abbastanza divertito, anche una

15 Ivi, I, p. 175.

16 L. Mascilli Migliorini, *Napoleone*, cit., p. 405.

17 Ivi, I, p. 176.

18 R. Martinelli, V. Gini Bartoli, *Napoleone Imperatore, imprenditore e direttore dei lavori all'isola d'Elba*, Roma, Gangemi, 2014, p. 19. Sulle residenze di Napoleone all'Elba si

tenuta, non lontano da Portoferraio, in cui il “re” dell’isola ha collezionato una grande varietà di pollame, di pecore, di mucche e di cervi, poiché le sue intenzioni, così come suggerisce il fattore della stessa, erano quelle di diventare allevatore. Il grande Napoleone «ha deciso di fare “il campagnolo” per un po’», stando al racconto del cicerone che accompagna i cinque visitatori inglesi per l’isola e a veder le stalle, dove si trovano circa 120 quadrupedi e diverse carrozze¹⁹.

Man mano che si va avanti nella lettura delle pagine dedicate all’Elba è chiaro che la percezione del militare inglese viaggia su un duplice e suggestivo binario emotivo: da un lato c’è il mescolarsi del mito con l’uomo, di un passato grandioso con un presente mediocre, dell’immagine del condottiero forte e diabolico con quella dell’uomo appesantito e malato. Dall’altro c’è il tentativo degli uomini che hanno seguito Napoleone sull’isola di mantenere intatta la sua immagine di grandezza agli occhi degli inglesi, di non dare l’impressione di essere di fronte a un uomo vinto e stanco. Se per loro egli è ancora in continuo movimento e «potrebbe ammazzare di fatica sei uomini», per Maxwell sembra avanzare con grande difficoltà per via di un corpo costituito da un’enorme e poco pratica sostanza. Se per i primi è l’uomo che cammina per ore su e giù nella sua stanza e che si rialza quando crolla senza considerarlo un problema, per l’ufficiale inglese è idropico e ha bisogno di aiuto²⁰. Tutto questo, tuttavia, non svaluta Bonaparte ai suoi occhi. Lo ridimensiona certamente, rendendolo più umano e dunque avvicinabile, su un’isola, dove il tempo, la storia e gli spazi sono più lenti e ridotti e dove, come ha scritto sempre Mascilli Migliorini, non si elabora «il primo capitolo del grande dramma della caduta, ma piuttosto (per conservare l’immagine) una garbata commedia, una commedia degli equivoci se si vuole, dove ciascuno – il Sovrano, i cortigiani, i diplomatici, i militari, i funzionari, i sudditi – recitano consapevolmente la propria parte sullo sfondo di quinte quasi teatrali»²¹. E quella commedia sembra trovare riscontro sia nelle pagine di Maxwell dedicate a Napoleone e a quel Regno

vedano P. Gruyer, *Napoleon, King of Elba*, cit.; E. Bartolotti, M. Guarracino, *Napoleone all’Elba. Le residenze*, Livorno, Sillabe, 2002; R. Martinelli, *L’Isola dell’Imperatore: le dimore di Napoleone, da residenze a museo*, Livorno, Sillabe, 2005; Ead., *Napoleone all’Elba: la tavola, gli arredi, la corte*, Livorno, Sillabe, 2006 e F. Di Marco (a cura di), *Le residenze di Napoleone: l’Imperatore, la famiglia, i notabili*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2011.

19 Ivi, I, pp. 191-193.

20 Ivi, I, pp. 187-188.

21 L. Mascilli Migliorini, *Napoleone*, cit., pp. 403-404.

in miniatura rappresentato dall'isola d'Elba, sia nelle altre fonti analizzate in questo lavoro.

Il 9 ottobre 1814 il militare britannico prosegue per Roma e poi per Napoli, dove teme di essere usato come strumento da un re, Murat, coraggioso ma vacillante monarca, stimolato tanto dalle sue inclinazioni quanto dalle ambizioni della sua regina, che non vuole rinunciare alla sua regalità solo perché suo fratello è stato costretto a farlo. Un re che da un lato contratta con Napoleone l'indipendenza italiana mentre dall'altro civetta con l'Inghilterra e con l'Austria con un atteggiamento che «soddisfa in pieno la favola dell'asino tra i due fasci di fieno che non sa verso quale fascio voltarsi». Se per Maxwell con Napoleone il mito all'Elba si era fatto uomo, nel caso di Murat l'uomo non era riuscito a divenire mito, non tanto per le presunte gelose interferenze da parte del cognato, ma perché considerato più come un soldato impavido che come un comandante astuto e furbo. Nel ruolo di sovrano egli aveva avuto poco diritto all'onore e poco riconoscimento, continua l'ufficiale, poiché la sua spinta autonomistica aveva dovuto fare i conti con la sua posizione di vassallaggio. L'uomo non era diventato mito perché avvolto in una serie di profondi dualismi: se da una parte c'era Napoleone, che dalla posizione di sovrano lo riportava inesorabilmente a quella di suddito, dall'altra c'era il vecchio Ferdinando, il più esperto mangiatore di maccheroni capace di battere il più abile ingannatore tra i lazzaroni e di diventare, così, il più napoletano dei napoletani che gli ricordava, a ogni passo, di essere un francese²².

Maxwell non sopravviverà a lungo alla pubblicazione del suo *memoir* e il 3 giugno 1845 il giornale irlandese «Armagh Guardian» annuncerà la sua morte, avvenuta qualche giorno prima, il 21 maggio, a Newcastle, dopo alcuni giorni di malattia, tra il dispiacere profondo dei suoi ufficiali e di quanti lo avevano conosciuto.

Tornando all'Elba, la mattina del 6 dicembre 1814, un lunedì, il politico Hugh Fortescue, visconte Ebrington, la raggiunge insieme ad altri importanti Whig, e ottiene da parte del governatore dell'isola, il generale Drouot, il permesso di poter incontrare Napoleone per un colloquio²³.

22 Il soggiorno napoletano di Maxwell, le sue impressioni sugli incontri e le conversazioni avute con Murat sono argomenti affrontati nel volume, già citato, di chi scrive, *Innocenti all'estero*.

23 Hugh Fortescue, secondo Conte Fortescue (1783-1861), nipote del primo ministro inglese lord Grenville e imparentato anche con William Pitt, eredita il titolo di visconte Ebrington dal 1789 al 1841. Dopo Eaton, il Brasenose College e Oxford, nel 1804, a ventuno anni, diventa membro del Parlamento (MP) per Barnstaple

I due chiacchierano per tre ore e mezza e il risultato dell'incontro viene trascritto subito dopo dallo stesso Fortescue, per non dimenticare e tralasciare nulla, e dato alle stampe altrettanto rapidamente. Si tratta di un *pamphlet* di trentuno pagine dal titolo *Memorandum of two conversations between the Emperor Napoleon and Viscount Ebrington, at Porto Ferrajo, on the 6th and 8th of December 1814*²⁴, in cui molte parti sono riportate in francese per conservare, come annuncia l'autore stesso, la sostanza genuina di quanto affermato da Napoleone²⁵.

Fortescue arriva al palazzo alle otto di sera e attende qualche minuto prima di essere introdotto nella stanza del "re" dell'isola che, dopo qualche domanda sul visconte e sulla sua famiglia, chiede "con ardore" dei francesi: «Dîtes moi franchement, sont-ils contents?». Alla risposta evasiva di Ebrington, «Comme ça», Bonaparte replica che ciò è impossibile, perché erano stati troppo umiliati con la pace e con l'imposizione di un re voluto dall'Inghilterra. Inoltre, la nomina di lord Wellington doveva essere stata, secondo lui, molto irritante per l'esercito, tanto quanto le grandi attenzioni che aveva ricevuto dal re, che aveva fatto prevalere, così, i propri sentimenti su quelli del Paese. «Si Lord Wellington fût venu à Paris comme voyageur», prosegue Napoleone, «je me serois fait un plaisir de lui témoigner les égards dûs à son grand mérite; mais je n'aurois pas été content que vous me l'envoyassiez comme ambassadeur»²⁶. Un punto, questo, su cui tornerà spesso.

Gli argomenti su cui Bonaparte si sofferma e che commenta durante le diverse ore di conversazione sono molteplici, a cominciare dai Borbone,

e nel 1814 è MP per Buckingham. Nel 1809 viene nominato aiuto di campo di Wellington, ma è incapace di portare avanti il suo incarico; cfr. R. Lauder, *Devon Families*, Tiverton 2002, pp.75–82; J. Burke, *A General and Heraldic Dictionary of the Peerage and Baronetage of the United Kingdom*, London, John Bowyer Nichols and Son, 1826, *ad vocem*.

24 La seconda edizione, che è quella presa in considerazione per questa analisi, è stata pubblicata a Londra nel 1823, dall'editore James Ridgway, a Piccadilly.

25 Le citazioni in francese sono state lasciate nella lingua originale anche in questo articolo.

26 H. Fortescue, *Memorandum of two conversations between the Emperor Napoleon and Viscount Ebrington, at Porto Ferrajo, on the 6th and 8th of December 1814*, London, Ridgway, 1823, p. 5. Sul rapporto tra Napoleone e Wellington, oltre al lavoro già citato di A. Roberts, *Napoleon and Wellington*, rinvio anche a T.D. Veve, *The Duke of Wellington and the British Army of Occupation in France, 1815-1818*, Westport, Greenwood Press, 1992; G. Fremont-Barnes, T. Fisher, *The Napoleonic wars: the rise and fall of an Empire*, Oxford, Osprey, 2004 e G. Corrigan, *Wellington. A Military Life*, London, Corrigan, 2001.

impopolari per un popolo come i francesi, alla Casa dei Pari considerata come il “grande bastione” della costituzione inglese, alle finanze della Francia, all’esercito francese naturalmente affezionato a lui

puisque j'étois leur camarade. J'avais eu des succès avec eux, et ils savoient que je les récompensois bien: mais ils sentent maintenant qu'ils ne sont rien. Il y a à présent en France 700,000 hommes qui ont porté les armes, et les dernières campagnes n'ont servi qu'à leur montrer combien ils sont supérieurs à tous leurs ennemis. Ils rendent justice à la valeur de vos troupes; mais ils méprisent tout le rest²⁷.

Napoleone prosegue con un paragone tra il re inglese, che può indulgere a predilezioni personali nelle nomine dei suoi ufficiali di corte perché in Inghilterra egli è solo una parte del governo, e il sovrano francese che, invece, è la sorgente di tutto e ogni sua più piccola azione è importante, poiché «Il est dans un palais de cristal, où tous les yeux sont tournés vers lui»²⁸. La conversazione tra i due si fa sempre più interessante, soprattutto quando Fortescue chiede a Bonaparte un parere sull'imperatore russo, che quest'ultimo considera pieno di duplicità e

un véritable Grec, on ne peut se fier à lui; il a pourtant de l'instruction et quelques idées libérales dont il a été imbu par un philosophe, La Harpe, qui l'a élevé. Mais il est si léger et si faux, qu'on ne peut savoir si les sentimens qu'il débite résultent vraiment de ses pensées, ou d'une espèce de vanité de se mettre en contraste avec sa position²⁹.

Parlando della campagna di Russia, subito dopo, aggiunge che aveva considerato l'impresa già fatta, che era stato ricevuto a braccia aperte dalla gente durante la sua marcia e che aveva ricevuto moltissime petizioni da parte dei contadini, che lo pregavano di emanciparli dalla tirannia della nobiltà. Aveva trovato Mosca completamente rifornita di ogni cosa e in grado di sostenere il suo esercito durante l'inverno, per *an event* che non aveva potuto calcolare, dal momento che nella storia del mondo non ce

27 H. Fortescue, *Memorandum of two conversations*, cit., p. 7.

28 Ivi, pp. 8-9. La citazione è a p. 9.

29 Ivi, p. 11.

n'era mai stato uno precedente³⁰.

Molto ben disposto a conversare di tutto, sulla sua ultima campagna Napoleone confessa al visconte di attribuire la sua rovina interamente a Marmont, al quale aveva affidato alcune delle sue migliori truppe e il posto più importante visto che si trattava di una persona sulla cui dedizione poteva fare totale affidamento, ma «après sa désertion, avec l'incertitude dans laquelle elle me mettoit, il n'y avait plus d'espoir de succès». Dopo aver accennato al talento dei suoi marescialli, sottolinea la sua indulgenza verso gli errori militari e, siccome non aveva rimosso Marmont dal suo comando dopo la perdita della sua artiglieria a Laon, confida al visconte che ora la sua sensazione è quella di essere stato tradito. Con amarezza, inoltre, aggiunge:

J'aurois pu être en ce moment en France, et prolonger peut-être pendant quelques années le combat, mais contre l'Europe réunie je ne pouvais me flatter, dans les circonstances actuelles, de le terminer heureusement. J'ai bientôt pris mon parti, pour éviter à la France une guerre civile, et je me regarde comme mort; car mourir, ou être ici, c'est la même chose³¹.

La conversazione tra i due prosegue vivacemente, parlando delle vecchie famiglie inglesi e, in particolare, di quella dei Fortescue che risaliva alla conquista normanna, del re di Prussia, “un caporale”, della mediocrità dell'arciduca Charles, dei meriti di Sault, Davout e Masséna, dell'eventuale parere di Tayllerand su Napoleone, degli italiani “oziosi ed effeminati”, delle morti del duca di Enghien e di Pichegru che avevano prodotto molto odio in Inghilterra e che venivano attribuite a Bonaparte, della sua fuga fortuita dalla circoncisione mentre si stava convertendo alla religione di Maometto in Egitto, del massacro di Jaffa, che effettivamente egli ammette.

Non poteva mancare, tra i tanti argomenti affrontati, la domanda di Ebrington sulla considerazione di Murat, re di Napoli, come un ostacolo

30 Sulla campagna di Russia rinvio, tra gli altri, al volume di L. Mascilli Migliorini, *Napoleone*, cit., e a A. De Caulaincourt, *In islitia con l'imperatore: colloqui di Napoleone col suo grande scudiero, dicembre 1812*, Bari, Laterza, 1939; D.G. Chandler, *Le campagne di Napoleone*, Milano, Rizzoli, 1992, v. 2; N. Nicolson, *Napoleone in Russia*, Milano, Rizzoli, 2001; D. Lieven, *La tragedia di Napoleone in Russia*, Milano, Mondadori, 2010; N. Petiteau, *La campagne de Russie en 1812: mythes et réalités*, dans «Revue des Études slaves», tome LXXXIII, 2012, fascicule 4, pp. 1047-1060.

31 H. Fortescue, *Memorandum of two conversations*, cit., p. 13.

alla sua organizzazione. La risposta sincera di Napoleone, «Sì, per il momento», spiana la strada a un'altro argomento, relativo al viceré Eugenio di Beauharnais, che lui considera «un jeune homme que j'ai toujours traité comme mon fils, et dont j'ai toujours eu lieu de me louer», un buon ufficiale, ma «affatto un uomo di talenti superiori»³². Il grande esiliato interroga il visconte circa la disposizione della gente di Milano nei suoi confronti, vuole sapere se le cose che aveva avviato stavano procedendo e appare così compiaciuto per l'ammirazione del politico inglese rispetto al Sempione, che inizia a parlare delle strade e degli altri lavori pubblici che aveva fatto, o intendeva fare, in diverse parti dei domini francesi, menzionando, in modo particolare, gli arsenali di Anversa e di Venezia.

Tre ore e mezza di colloquio, camminando su e giù per la stanza, con Napoleone che sin dall'inizio e con i suoi modi, come ricorda Fortescue, lo mette a suo agio, sembra invitarlo a fargli domande e risponde a ognuna di esse, «senza un minimo di esitazione e con una prontezza di comprensione e una chiarezza di espressione mai riscontrate prima in nessun altro uomo»³³. Durante l'intero corso della conversazione, Bonaparte non tradisce, né attraverso il viso né attraverso i suoi modi, una singola emozione di risentimento o di rincrescimento. Evidentemente, gode a pieno il suo *tour d'horizon* e lo trova così utile da invitare nuovamente Ebrington a tornare presto. Due giorni dopo, il visconte è di nuovo a cena alla presenza anche del generale Drouot, che non partecipa alla conversazione e dopo il caffè abbandona la stanza, lasciandoli soli.

Napoleone riprende il discorso rivolgendo diverse domande al suo interlocutore, sull'amministrazione della giustizia, sui tribunali e sulla magistratura in Inghilterra, comparandoli, dopo aver ottenuto le risposte, con quelli francesi. Il ricordo va, subito dopo, alle varie personalità Whig che egli aveva incontrato a Parigi durante la pace di Amiens, nel 1802-1803, tra cui Charles James Fox, il duca e la duchessa di Bedford, lord Holland e lord Erskine. Dopo aver attribuito agli inglesi la responsabilità per la fine della pace, espone i vantaggi della poligamia nelle colonie e, “abbastanza

32 Ivi, p. 15. Sulla figura di Murat e, in particolare, sui suoi rapporti con Napoleone si vedano V. Haegel, *Murat. La solitude du cavalier*, Paris, le Grand livre du mois, 2015; J. Tulard, *Murat*, Paris, Fayard, 1999; R. De Lorenzo, *Murat*, Roma, Salerno editore, 2001; A. Dumas, *Murat*, a cura di G. Arese, Palermo, Sellerio, 2005; M. Broers, *Napoleon: Soldier of Destiny*, London, Faber & Faber, 2014; J.A. Davis, *Napoli e Napoleone. L'Italia meridionale e le rivoluzioni europee (1780-1860)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014.

33 H. Fortescue, *Memorandum of two conversations*, cit., p. 19.

tortuosamente”, si sofferma sulle relazioni anglo-americane, sostenendo che la rinnovata guerra con gli Stati Uniti aveva ridimensionato la voce dell’Inghilterra al Congresso di Vienna, dove i Poteri stavano cercando di elaborare un accordo continentale duraturo post-napoleonico³⁴.

Alla questione affrontata da Fortescue sul timore di alcuni statisti inglesi, tra i quali lo stesso lord Grenville, di fare la pace con lui per via delle sue “esagerazioni”, Napoleone risponde di rispettare il carattere degli inglesi,

mais je voulois la liberté du commerce et de la mer – les circonstances en me suscitant des guerres m’ont fourni les moyens d’aggrandir mon empire, et je ne les ai pas négligés; mais il me falloit plusieurs années derépos pour tout ce que je voulois faire pour la France. – Dîtes à Lord Grenville qu’il vienne me voir a l’île d’Elbe.

Continua, poi, rivolgendosi direttamente al visconte,

credo che tu abbia pensato, in Inghilterra, che io fossi il demone; ma ora che hai visto la Francia, e hai visto me, probabilmente ammetterai che, per certi versi, sei stato ingannato³⁵.

Fortescue non teme di stuzzicare Napoleone su questioni importanti e lo fa con grande naturalezza ed enfasi, passando dalla detenzione dei viaggiatori inglesi all’indifferenza generale dei francesi rispetto alla religione, questioni alle quali l’imperatore non si sottrae. Il colloquio si chiude con il giudizio positivo di quest’ultimo su Murat, considerato solo due giorni prima come un ostacolo alla sua organizzazione:

le Roi de Naples – c’est un bon militaire; c’est un des les plus brillants que j’ai jamais vu sur un champ de bataille. Pas d’un talent supérieur, sans beaucoup de courage moral, assez timide même pour le plan des opérations – mais le moment qu’il voyoit l’ennemi, tout cela disparoissoit – c’étoit alors le coup d’œil le plus rapide, une valeur vraiment chevaleresque – D’ailleurs un bel home, grand, bien

34 Sul Congresso di Vienna si veda l’ultimo lavoro di L. Mascilli Migliorini, *Metternich*, Roma, Salerno editrice, 2014 e, tra gli altri, V. Criscuolo, *Il Congresso di Vienna*, Bologna, Feltrinelli, 2015; T. Lentz, *Le congrès de Vienne. Une refondation de l’Europe 1814-1815*, Paris, Perrin, 2013; H.A. Kissinger, *A world restored. Metternich, Castlereagh and the problems of peace, 1812-1822*, Boston, Houghton Mifflin, 1957; Id., *Diplomazia della Restaurazione*, Milano, 1973; C. Webster, *The Congress of Vienna 1814-1815*, London, Routledge, 1963.

35 H. Fortescue, *Memorandum of two conversations*, cit., p. 23.

mis, et avec beaucoup de soin: quelque fois un peu fantasquement
– Enfin un magnifique Lazzarone³⁶.

Un appellativo, quello di “magnifico lazzarone” riferito a Murat, ricorrente, come vedremo, in quasi tutte le sue conversazioni con i Whig. In quattro ore da solo con Napoleone, che unite alle precedenti sommavano sette e mezzo, Ebrington aveva avuto la più esauriente discussione che un “non accolito” potesse pensare di avere e, intorno alle undici di sera, andava via soddisfatto su un cavallo delle stalle dell'imperatore.

Qualche giorno dopo il re dell'Elba incontra lord John Russell, discendente di una delle più grandi famiglie Whig inglesi e futuro primo ministro, che si reca in quell'«infelice palazzo» di Portoferraio, come lo descrive egli stesso, per un'udienza³⁷. Più di mezzo secolo dopo, Russel ricorderà di essersi trovato di fronte a un uomo «molto grasso, senza molta maestosità nel suo aspetto, e ancor meno terrore nel suo sguardo», così amichevole e aperto nei suoi modi da incoraggiarlo, durante le due ore in cui era stato da solo con lui, a parlargli di qualsiasi argomento³⁸. Era vestito in uniforme, un cappotto monopetto, calzoni bianchi alla zuava e calze di seta. Il Whig era rimasto molto colpito dal suo aspetto, con gli occhi di colore scuro, l'espressione astuta, i lineamenti raffinati che non tutti conoscevano attraverso i suoi busti e le sue monete; infine, un sorriso tra i più gradevoli e vincenti³⁹.

Nei novanta minuti di vivace discussione, come ha ricordato Roberts, Napoleone e Russell avevano parlato della famiglia di quest'ultimo, dell'indennità che aveva ricevuto da suo padre, il 6° duca di Bedford, dello stato della Spagna e dell'Italia e degli accordi per la pacificazione dell'Europa, in seguito discussi a Vienna. Il grande esiliato mostrava molta curiosità sul duca di Wellington e considerava un grande errore quello commesso dal governo inglese di averlo inviato come ambasciatore a Parigi, perché «a uno non fa piacere avere di fronte l'uomo che lo ha battuto». Aveva aggiunto, subito dopo, che lui non aveva e non avrebbe mai inviato come ambasciatore a Vienna un uomo entrato in quella città come ufficiale

36 Ivi, p. 31.

37 Lord John Russell (1792-1878) è il più importante politico Whig liberale inglese, due volte primo ministro nel corso dell'Ottocento. All'epoca dell'incontro con Napoleone all'Elba era da poco entrato nella Camera dei Comuni; cfr. P. Scherer, *Lord John Russell: A Biography*, London, Associated University Press, 1999.

38 N. Mackenzie, *The escape from Elba*, cit. p. 140.

39 A. Roberts, *Napoleon and Wellington*, cit., p.133.

dell'esercito francese invasore. Le successive domande avevano avuto come soggetto le occupazioni di Wellington in Spagna e Russell aveva risposto che, durante la campagna, il duca era stato così tanto assorbito dalle sue attenzioni per la guerra che non c'era stato molto spazio per pensare ad altro⁴⁰.

Il 30 dicembre 1814 il barone John Cam Hobhouse – che un anno dopo sarà al seguito dell'esercito di Wellington – in quel momento ricorda, nel suo diario, che un gentiluomo che aveva visitato di recente Napoleone aveva riportato la sua frase: «Ci sono solo tre grandi generali al mondo: io, lord Wellington e quell'ubriacone di Blücher». Quel gentiluomo poteva forse essere Russell, ma di certo non si trattava dell'irlandese John Macnamara, il quale si sarebbe recato all'Elba soltanto due settimane dopo e avrebbe conversato con Bonaparte di Wellington. Nel giorno del loro incontro, il 13 gennaio 1815, il "re" dell'isola gli racconta che considera quest'ultimo un uomo coraggioso tanto che si fiderebbe più di lui, unito a centomila uomini, che dei suoi stessi generali, compreso Soult. Ribadisce, anche in questo colloquio, che gli era sembrato molto sciocco inviarlo alla corte di Francia per incontrare quelli che aveva sconfitto, tra cui quei generali francesi che lo consideravano con leggerezza proprio perché erano stati umiliati da lui, uno dopo l'altro. Nelle due ore trascorse con Macnamara, deliziato nel sentire che la Francia "era agitata", Bonaparte ammette di essere stato a Mosca troppo a lungo, di aver commesso un errore nel cercare di conquistare l'Inghilterra e appare inflessibile sulla fine del suo ruolo nelle questioni internazionali. Ribadisce e sottolinea, ancora una volta, che Wellington è un uomo forte, ma che era stato un errore nominarlo ambasciatore⁴¹.

Sebbene Napoleone lo considerasse in una posizione subordinata rispetto a sé stesso, pari al più eccellente tra i suoi migliori marescialli, sulla base di tutte le conversazioni avute con gli inglesi mentre è all'Elba appare abbastanza evidente che i suoi pensieri su Wellington e sull'esercito britannico erano molto diversi da quelli che avrebbe espresso solo cinque mesi più tardi, alla cascina di Caillou. Il duca stesso avrebbe avuto la soddisfazione di sapere che Bonaparte lo aveva in gran considerazione, grazie anche a una nota che lord Liverpool gli avrebbe spedito il 9 febbraio 1815. In tutti gli incontri era sembrato ben disposto a fare una serie

40 Ivi, p. 134.

41 *Ibidem*.

di riflessioni positive nei suoi confronti e a renderli occasioni di franca ammirazione⁴².

Ma Napoleone, come ha osservato Mackenzie, sarebbe ben lontano dall'essere così franco come Ebrington e Russell pensano. È, invece, in questo preciso momento e luogo, un calcolatore con l'abilità di essere loquace senza essere indiscreto e quelle conversazioni, apparentemente spontanee, come le lunghe discussioni con Campbell nel corso dei mesi, gli sarebbero servite a svariati e utili scopi⁴³. È chiaro, a questo punto, che risulta conveniente avere una serie di importanti uomini inglesi che visitano l'Elba e le cui attenzioni migliorano la posizione del suo sovrano, soprattutto in Inghilterra. Infatti, dal momento in cui Bonaparte aveva chiesto asilo a Castlereagh, «si era aggrappato alla nozione bizzarra che gli inglesi sarebbero stati disposti a offrirgli una casa più congeniale rispetto all'Elba»⁴⁴.

Dal confronto delle fonti si ha l'impressione che gli incontri e le conversazioni si svolgano quasi sempre sulla base dello stesso copione, le domande si ripetono, quasi identiche, da entrambe le parti e qualche visitatore inglese sa già, informato da connazionali già passati dall'Elba, quali sono gli argomenti che si andranno ad affrontare, quelli che Napoleone predilige e che lo stimolano di più. Le sue frasi, sullo sfondo di quelle quinte quasi teatrali cui si faceva cenno prima, vengono riproposte in una sorta di recita messa a punto con la consapevolezza di non aver detto ancora l'ultima parola sulla sorte dell'Europa. Non manca di suscitare ulteriori riflessioni, anche in tal senso, l'incontro tra l'imperatore e il gallese John Henry Vivian, avvenuto il 26 gennaio 1815⁴⁵. «Bonaparte impugnava l'isola in piena sovranità, avendo il suo esercito (composto da fanteria, cavalleria e artiglieria), la sua marina, la sua tesoreria – imponeva tasse; in breve, nessun monarca potrebbe essere più assoluto», annota

42 A. Roberts, *Napoleon and Wellington*, cit., p. 135.

43 In merito alle conversazioni tra Napoleone e Campbell si vedano le memorie di quest'ultimo, N. Campbell, *Napoleon at Fontainebleau and Elba being a journal of occurrences in 1814-1815 with notes of conversations*, London, John Murray, 1869 e Id., *Napoleon on Elba: diary of an eyewitness to exile*, Welwyn Garden City, Ravenhall Books, 2004.

44 N. Mackenzie, *The escape from Elba*, cit., pp. 140-141.

45 John Henry Vivian (1785-1855), industriale e politico gallese, si imbarca a Livorno il 20 gennaio 1815 diretto all'Elba, dove resterà per una decina di giorni a causa delle cattive condizioni climatiche; cfr. B. Burke, P. Ashworth, *A Genealogical and Heraldic History of the Peerage and Baronetage, The Privy Council, and Knightage*, Eighty-sixth Edition, London, 1928, *ad vocem*.

l'industriale inglese nel resoconto della conversazione, scritto subito dopo ma pubblicato solo nel 1839⁴⁶.

Vivian non ha la sensazione di trovarsi di fronte a un esiliato, ma a un uomo che, *de facto*, con la centralizzazione di tutto il potere nelle sue mani e con la combinazione dei conti dell'isola con quelli della corona, aveva reso l'Elba un suo *domaine privé*, come lo ha definito Peter Hicks⁴⁷. Un esule abbastanza anomalo, insomma, che anche questa volta affronta molti argomenti, senza nessuna forma di cerimonia nell'accogliere il suo ospite, senza apparenti riserve e comunicandogli le sue idee con "relativo candore"⁴⁸. Le quaranta pagine del resoconto si dispiegano, una dopo l'altra in botta e risposta, a partire da questioni più 'leggere', che vanno dalle strade percorse dai viaggiatori inglesi dopo aver lasciato l'Inghilterra, alle città francesi visitate e al confronto dei vini, dallo stato dei ponti tra Torino e Milano a quello dei canali tra quest'ultima e Pavia – argomento molto caro a Napoleone – fino al suo progetto di unione del Reno con il Danubio, che, a suo parere, «era molto facile da eseguire; era un affare di soli venti milioni di franchi» che aveva alle spalle già le esperienze di congiunzione tra il Reno e il Rodano, tra «l'oceano tedesco e il Mediterraneo»⁴⁹.

Giunto il momento delle cose politiche, dopo aver chiesto a Vivian del Congresso, il "re" dell'Elba affronta temi come quello della Russia come potenza in crescita, del trattato di pace firmato a Francoforte con gli Alleati, della mancanza di sincerità da parte di questi ultimi che lo aveva dissuaso dal firmare la pace a Dresda, della incapacità dell'Inghilterra «di essere una potenza di primo rango sul Continente»⁵⁰. Dopo aver ribadito, ancora un'altra volta, i suoi pensieri su Wellington, che nulla aggiungono a quelli già analizzati nelle altre conversazioni prese in considerazione, e dopo aver affrontato il tema delle truppe e dei soldati inglesi, spagnoli e francesi, privilegiando gli ultimi e considerando ingovernabili i primi quando bevono, Napoleone si lamenta molto del destino dell'Italia, così divisa in tanti piccoli stati e da preservare, invece, come un Regno. Alla domanda di Vivian su chi dovesse esserne il re e su chi lo dovesse

46 J.H. Vivian, *Minutes of a conversation with Napoleon Bonaparte, during his residence at Elba in January, 1815*, London, Ridgway, 1839, p. 34.

47 P. Hicks, *Napoleon on Elba: an Exile of Consent*, in P. Mansel, T. Riotte (ed. by), *Monarchy and Exile: the politics of legitimacy from Marie De Médicis to Wilhelm II*, London, Palgrave Macmillan, 2011, pp. 214-229.

48 J.H. Vivian, *Minutes of a conversation with Napoleon Bonaparte*, cit., p. 26.

49 Ivi, p. 16.

50 Ivi, p. 18.

nominare, egli risponde che «poco importa chi sia – qualche italiano – o da chi venga nominato», e, facendo riferimento a Murat, aggiunge che «un sovrano è fatto per il suo popolo e non il popolo per il suo sovrano»⁵¹. Dopo aver osservato che l'Italia è un bel paese e che gli italiani sono un popolo dalle passioni forti, eccellenti come soldati, ma effeminati, che il Papa è estremamente ignorante e che «l'impero della Chiesa non è di questo mondo», Bonaparte, con un grande tono di superiorità, passa agli americani,

alla ricerca di una guerra di dieci anni per diventare una nazione, privi di una nobiltà che vorrebbero acquisire con un conflitto e, in quel momento, *une nation de marchands*, quale si era rivelata nel momento della vendita della biblioteca di Jefferson al migliore offerente⁵².

Quasi al termine del colloquio, quando sente che Vivian proseguirà prima per Roma e poi per Napoli gli suggerisce che qui potrà vedere «un magnifico Lazzarone», alludendo, ancora una volta, a Murat⁵³.

Sebbene l'industriale inglese sottolinei che il re dell'Elba non si era fatto scappare neanche una parola sulla speranza di un suo ritorno in Francia, è difficile credere, a questo punto, che non stesse misurando i suoi avversari «formidabili» e che non stesse, di conseguenza, pianificando la sua fuga dall'isola. A lord Ebrington aveva chiesto in maniera specifica e diretta cosa gli sarebbe potuto accadere se fosse andato a Londra e se, in tal caso, avrebbe corso il rischio di essere lapidato dalla folla. «Gli ho risposto», annota il visconte, «che lì sarebbe stato perfettamente al sicuro, dal momento che i sentimenti violenti che erano stati provocati contro di lui erano diminuiti giorno dopo giorno, ora che non si era più in guerra»⁵⁴. Napoleone aveva provato a dissipare ogni giudizio negativo sulla sua persona perché desiderava che gli inglesi credessero nelle sue intenzioni pacifiche. Affermava di non pensare a nulla al di fuori della sua isola, come aveva riferito a Campbell il 16 settembre 1814 e come aveva ripetuto a quegli ospiti ricevuti nel corso dell'autunno: «Non esisto più per il mondo. Sono un uomo morto. Mi occupo solo della mia famiglia, del mio rifugio,

51 Ivi, p. 21.

52 Ivi, p. 23.

53 Ivi, p. 24.

54 N. Mackenzie, *The escape from Elba*, cit., p. 141.

delle mie mucche e dei miei muli». Questa “falsa modestia” era così persuasiva che sortiva più di qualche effetto anche sullo scettico Campbell, il quale cominciava a pensare che Bonaparte fosse ormai rassegnato alla sua ritirata e si sentisse “tollerabilmente felice”, e su altri inglesi, anche più creduli. La guerra li aveva lasciati così divisi politicamente, che i Whig quasi preferivano Bonaparte al principe reggente, mentre i rapporti parlamentari, insieme ai giornali dell’opposizione a Londra, erano pieni di accuse contro il trattamento troppo duro riservatogli.

Napoleone sperava che i resoconti dei suoi visitatori aiutassero a mitigare il timore che egli stesse per venir fuori dall’Elba come un demoniaco fantoccio a molla dalla sua scatola, ma era anche ansioso di strappare loro informazioni che gli sarebbero tornate utili nel momento in cui avrebbe deciso di lasciare l’isola. A questo, che appariva, in realtà, lo scopo diretto delle sue conversazioni, si aggiungeva l’esame minuzioso sulla situazione politica inglese o sull’impressione che essi avevano avuto viaggiando attraverso la Francia e l’Italia, non perdendo mai di vista le loro reazioni rispetto alle opinioni da lui espresse. Ottimo e conclusivo esempio di questa “tecnica” è proprio la lunga discussione avuta il 16 settembre con Campbell, durante la quale il re dell’Elba, camminando da una parte all’altra della stanza, aveva posto una lunghissima serie di domande al suo interlocutore, appena rientrato dalla terra ferma, e aveva commentato una grande varietà di argomenti.

Si era informato delle condizioni dell’Italia, della politica degli Alleati e di Murat, della Spagna e del futuro di Corfù; aveva cercato, inoltre, di sapere se c’erano novità su Maria Luisa, di scoprire il perché gli austriaci erano così spaventati dai suoi tentativi modesti di arruolare più soldati in Italia e in Corsica quando le sue truppe non erano sufficientemente numerose per difendere tutti i villaggi e le fortificazioni e di capire cosa stava succedendo in Francia. Dopo quattro ore di conversazione su imperatori e sovrani, sulle rivoluzioni e sulle perdite e acquisizioni dei regni, era passato alla realtà del suo stesso paese, sottolineando l’arrivo di un vento di libertà che partendo dai villaggi avrebbe avvolto ogni cosa.

Tra le tantissime cose, il suo interesse era volto a tutto ciò che stava accadendo sul Continente, compresi la forza del nazionalismo italiano e la critica alla «influenza maligna del Papa e dei suoi preti». È stata proprio questa conversazione, in maniera più palese rispetto a tante altre, a mettere in evidenza il modo di pensare di Napoleone nell’autunno del 1814: mantenere i nazionalisti italiani in gioco come una distrazione,

aspettare di vedere come gli Alleati si accordano o meno a Vienna e restare fermo sulle questioni del Belgio, per poter proseguire ogni disputa con i Borbone nel nome della gloria e delle frontiere naturali. Si trattava, in quel preciso momento e luogo, di un programma coerente di cui Campbell, tuttavia, non era riuscito a cogliere la logica, soprattutto perché, come in settembre aveva annotato Scott durante la sua visita sull'isola, il lord inglese considerava Bonaparte come «un uomo di talenti ordinari che aveva avuto una grandissima fortuna»⁵⁵.

Il 27 gennaio 1815 Richard Plasket, segretario del generale Thomas Maitland, era arrivato all'Elba con il capitano Adye e con una lettera di presentazione per il generale Bertrand, il quale avrebbe inoltrato e fatto approvare la sua richiesta di udienza a Napoleone. Sarà lo stesso Plasket a raccontare a un amico che, durante il loro colloquio, l'imperatore, dai modi sempre affabili ed educati, aveva chiesto informazioni sui suoi viaggi ed era rimasto molto colpito dalla sua giovane età – solo 28 anni – e dalla quantità delle esperienze già vissute⁵⁶. Aveva, inoltre, posto molte domande sulle isole Ionie, dove il capitano aveva ricoperto l'incarico di tesoriere, e sul lazzeretto di Malta. Come racconta nel suo *memoir* l'anonimo amico di Plasket, durante il periodo di residenza di quest'ultimo sull'isola, il brigantino dell'imperatore, l'*Inconstant*, si era arenato rientrando a Portoferraio da un viaggio, a causa della negligenza del capitano. A questo punto, Napoleone aveva chiesto proprio a Plasket di esaminarlo e di fornirgli le necessarie indicazioni per ripararlo⁵⁷. Un mese dopo, il 26 febbraio, sarà proprio a bordo di quel brigantino che quell'uomo, considerato da Campbell “tanto fortunato”, lascerà l'Elba per tornare in Francia.

55 N. Mackenzie, *The escape from Elba*, cit., pp. 143-144.

56 L'amico del capitano Plasket scriverà, in seguito e in forma anonima, il resoconto *A narrative of memorable events in Paris, preceding the capitulation, and during the occupancy of that city by the allied army, in the year 1814*, London 1828, che concluderà con una parte relativa al soggiorno di Bonaparte all'Elba.

57 Ivi, pp. 266-268.

Indice dei nomi

- Abrantès L. Junot, 94, 94n
Adorni Carlo, 195n
Adye capitano , 219
Afflerbach Holger, 66n
Agar Pedro, 61
al-Jabarti [Abd al-Raḥmān Jabartī], 39 n
Alessandro I Romanov, 14, 32, 154, 158
Alighieri Dante, 40
Alonso Manuel Moreno, 56n, 57n
Angoulême Louis Antoine d', 23
Antonetti Pierre, 184n, 196n
Antonetti R 192n
Appiani Andrea, 89
Aquarone Alberto, 109n
Argüelles Agustín, 61
Armando David L., 83n
Armaroli Leopoldo 88n
Arrighi Giuseppe Filippo, 197
Artola Miguel, 49n, 56n
Ashworth P., 215n
Augusta-Amalia di Baviera, 84, 87, 87n
- Barbara [capitano], 132n
Barckhausen M.H., 137n
Barker Hannah, 64n
Bartlett Cristopher John, 199
Bartolotti 191
Bartolotti Emilia, 206n
Bartolucci Francesco, 111, 188
Bathhurst lord 56n
Battaglini Giuseppe, 170n, 172n, 178n, 179n, 188n
Baylac Marie-Hélène, 200n
Bazzetta [funzionario], 92
Beauharnais Eugène, 82, 83, 84, 84n, 85, 85n, 86, 86n, 87, 87n, 88, 89,

89n, 90, 91, 92, 94, 134n, 167, 184, 211
Beauharnais Hortense, 84n, 88
Beccaria Cesare, 89
Bedford duchi di [John Russell e Lady Elizabeth], 211, 213
Bellabarba Marco, 137
Bellegarde Heinrich Johann, 85n, 87, 88, 88n, 91, 111, 128, 128n, 184,
184n, 188, 190, 191
Benazzi [o Benassi], 98, 186
Bentinck William, 86, 201, 202n,
Bernadotte Jean-Baptiste Jules, 136n, 137
Bernardy Françoise, de 87n, 88n
Bernotti Bernotto, 100, 101, 103,
Berti Giampietro, 193n
Bertoletti Antonio, 92
Bertrand Henri Gatien, 81n, 82n, 95n, 126, 162, 163, 164, 166, 168,
188, 189, 219
Bettarini Luigi, 162, 191
Bianchi Federico, 134
Bismarck Otto von, 16
Blanch Luigi, 135, 135n, 137n
Blanton H., 69
Blond Georges, 186
Blücher Gebhard Leberecht, 76, 76n, 214
Boinod Jean, 102, 104
Bonaparte Baciocchi Elisa, 83, 105, 157, 165, 176, 176n, 181
Bonaparte Carolina, 129n,
Bonaparte Giuseppe [Giuseppe I re di Spagna], 42, 55n, 57n, 98, 132n
Bonaparte Luciano, 170
Bonaparte Paolina 150, 165, 166, 167, 168, 189, 203
Bonnet Jean-Claude, 82n
Bono Salvatore, 39n
Borbòn Luis Maria, 59
Borghese Camillo, 167
Bossi [informatore], 98
Botta Irene, 89n
Bouchard François, 89n
Boudon Jacques-Olivier 73n, 137n
Bourdin Philippe, 95n

Bourienne Louis Antoine Fauvelet, 136n
 Brambilla Alberto, 89n
 Branda Pierre, 7, 9, 30n, 40n, 98n, 111n, 120n, 121n, 126n, 127n, 161,
 200n
 Briot Pierre Joseph, 173, 173n, 174, 175, 176, 194, 195, 195n
 Broadley Alexander Meyrick, 74n, 200n
 Broers Michael, 66n, 67, 67n, 204n, 211n,
 Broglia [tipografo], 120
 Bruslart Louis Guérin, 190
 Bull John, 64n, 76, 76n, 78n
 Burghersh John Fane, 126n, 127, 127n
 Burke Bernard 215n
 Burke John 208n
 Burrows Simon, 64n
 Byron George Gordon, 40

Calatrava Josè Maria 61
 Cambronne Pierre, 101
 Campanini Massimo, 39n
 Campbell Neil, 98, 108, 113, 119, 124, 126, 127, 127n, 186, 186n, 187,
 187n, 188, 189, 191n, 202, 203, 215, 215n, 217, 218, 219
 Canale Cama Francesca, 39n, 48n, 199n
 Capefigue Jean-Baptiste, 183n
 Capialdi Ettore 130n
 Capograssi Antonio 200n
 Capponi Gino, 8
 Capra Carlo, 82n, 83n, 95n, 191
 Caprara Carlo 191
 Carabelli Ignazio 131n, 132n, 190
 Carabelli Simone, 190
 Carlo d'Asburgo [arciduca], 136, 136n, 210
 Carlo IV di Borbone, 53n
 Carlo X di Borbone, 23
 Casanova Domenico, 39n, 199n,
 Castilla Alberto, 53, 56n
 Castellón Jerónimo 58n
 Castlereagh Robert Stewart, 14, 21, 56n, 69n, 106, 108, 212n, 215
 Cattaneo Massimo, 83n, 191n

Cayuela José Gregorio., 56n
 Cavagnari Antonio, 191
 Caviglioli [tenente], 112n
 Ceccuti Cosimo, 9
 Cercignani [avvocato], 191
 Cesarotti Melchiorre, 89n
 Chandler David Geoffrey, 210n
 Chappey Jean-Luc, 83n, 95n
 Carlo Magno, 81, 81n
 Chateaubriand François-René, 23, 27, 27n
 Chauvard Jean Francois 83n
 Chavanon J., 134n
 Chevallier Bernard, 163
 Chirac Jacques, 160
 Christophe Robert, 27n, 200n
 Cipriani Francesco, 99, 102, 104, 191
 Ciscar Gabriel, 61
 Clemente IX [Giulio Rospigliosi], 109
 Cléron J.-O.-B d'Haussonville 134n
 Cogné Albane, 82n
 Colletta Pietro, 132n, 133n
 Colombani [madame], 101
 Colonna Simone, 115, 191,
 Combe Michel, 84n
 Condoleo Antonino, 130n
 Consalvi Ercole, 119n, 142, 143
 Copons Francisco de, 52, 52n, 53n
 Coraccini Federico, 84n, 88n, 89n
 Corrigan Gordon, 208n
 Corsini Andrea, 111n
 Corsini Neri 115, 115n, 116n, 118n, 119, 119n, 125, 126n
 Corvetto Benedetto, 191
 Criscuolo Vittorio, 212n
 Crivelli Tatiana, 89n,
 Croce Benedetto, 135n
 Cruikshank George, 67, 68, 73, 74, 74n, 75, 75n, 76, 76n, 77, 77n, 78,
 78n
 Cruikshank Isaac, 73, 77, 77n

Cruikshank Thomas, 64

D'Ambrosio Angelo, 130n
D'Angelo Michela, 199n
D'Ayala Mariano, 130n
Danelon Vasoli Nidia, 115n
David Jean-Claude., 65
Davies Norman 200n
Davis John, 211n
Davout Louis Nicolas, 210
De Caulaincourt Armand Augustin, 210n
De Francesco Antonino, 85n
Del Litto Victor, 86n, 93n
De Lorenzo Renata, 30n, 130n, 211n,
De Rubertis Achille, 128n
De Sanctis Francesco, 138, 138n
Deleito y Piñuela José, 59, 60n,
Della Peruta Franco 83n, 193n,
Della Somaglia Giulio Maria, 143
Delli Quadri Rosa Maria, 39n, 199n
Démier Francis, 54, 54n
Demonte [capitano], 112n
Deschamps Pierre, 161
Dillon Fanny [contessa Bertrand], 98
Di Marco Fabrizio, 206n
Di Nolfo Ennio, 48n
Diego Emilio, 49n
Dolce Pietro, 93, 94n
Donato Maria Pia, 93n
Donolo Luigi, 195n
Dossi Giovanni Battista, 185, 186
Drouot Antoine, 105, 112, 186, 189, 200n, 207, 211
Du Casse Albert, 84n, 87n,
Ducluzel [madame], 166
Dufour Gerard, 49n
Dumas Alexandre., 87, 87n, 211
Dupuy Pascal, 67, 67n, 68n
Durini Antonio, 92

Edgeworth Maria, 65
 Eguía Francisco, 53, 59, 62
 Elío Francisco, 53
 Elmes William, 76, 76n
 Enghien duca [Luigi Antonio di Borbone-Condé], 210
 Ennes [viceconsole], 182
 Erskine Thomas, 211
 Escoiquiz, Juan 55n
 Esdaile Charles, 56n
 Espitalier Albert ,130n
 Etori Domenico, 188
 Evain Louis, 190

Fantoni Agostino, 195, 197
 Fara Amelio, 157, 172n, 178n
 Fauriel Claude, 89, 89n
 Fauvelet Louis Antoine, 136n
 Felicité Mathieu Jean, 23
 Ferdinando I di Borbone, 22, 54,
 Ferdinando III d'Asburgo-Lorena, 109, 109n, 114, 116, 116n, 127n, 170,
 188,
 Ferdinando IV di Borbone, 129, 129n,
 Ferdinando VII di Borbone, 22, 49, 49n, 50, 52, 53, 54, 55, 56, 58, 59,
 60, 62
 Fesch Joseph, 196
 Fiévée Joseph, 132n
 Filippi Enrichetta, 189
 Fiorentini [console], 198n
 Fleury de Chaboulon Pierre Alexandre, 35n, 104, 192
 Forli Alessandro, 101
 Forlin Olivier, 81n, 95n,
 Foresi Mario, 176n, 191n,
 Forrest Alan, 7, 204n
 Fortescue Hugh [visconte di Ebrigton], 207, 207n, 208, 208n, 209, 209n,
 210, 210n, 211, 211n, 212, 212n,
 Foscolo Ugo, 86, 88n, 90, 92
 Fossombroni Vittorio, 114, 115n, 116, 116n, 118n, 119, 119n, 125,
 125n, 126n, 127n, 128, 128n

Fouché Joseph, 132n
Foureau de Beauregard, 97
Fox Charles James, 211
Franceschetti Domenico Cesare, 130n, 132n
Francesco I d'Asburgo-Lorena, 166, 172
Franklin Alexandra, 64n
Frullani Leonardo, 123n, 125n
Funaro Liana Elda, 110n

Gabrielli [tenente], 112n
Gainot Bernard, 83n, 195n
Galassi Francesco [Nullus], 188, 189
Galasso Giuseppe, 7, 31n, 43n, 43n
Galeazzini Jean Baptiste, 175, 176, 194
Gallego José, 56n
Galignani Daniella, 40n
Gallois Léonard, 132n
Galvani Cesare, 130n, 132n
Garnier Jean-Paul, 135n
Garzón S. Pérez, 49n
Gasparri A. 171n, 173n, 175n,
Gasparri Gaetano, 130n
Gentz Friedrich von, 15, 31, 31n,
Gerlini Matteo, 48n
Giachetti Cipriano, 188n
Gillray James, 64, 73, 75, 75n
Gioannetti Giuseppe Natale 190, 191n
Gini Bartoli Velia, 157n, 205n
Godechot Jacques, 95n
Godlewski Guy, 27, 27n, 115n, 124n, 125n, 200n,
Goujon Bertrand, 54n
Grattan [gentiluomo inglese], 127
Gregorio XVI [Bartolomeo Cappellari], 143
Grenville Thomas, 207n, 212
Grossi Tommaso, 89n
Grouchy Emmanuel de, 152
Gruyer Paul, 200n, 206n
Guarracino Monica, 206n

Guerra Álvares, 61
Guerrazzi Francesco Domenico, 195
Guerrini Maddalena, 190
Guicciardi Diego, 92
Guillon Aimé, 85, 85n

Haegle Vincent, 31n, 55n, 57n, 130n, 211n,
Hampson Norman, 65n
Hérisson Maurice d'Irisson, 190, 190n
Hernández M. Izquierdo, 49n
Herreros García, 61
Hicks Peter, 216, 216n
Hobhouse John Cam, 214
Hogarth William, 73
Holland lord [Henry Vassall-Fox], 56n, 211
Hopkirk Peter, 41, 41n
Humphrey Hannah, 73

Ikenburg John, 13n
Ilari Virgilio, 83n
Imbrico Luigi, 112n, 191
Incausa José Maria, 58n

Jameson William, 103
Jarret Mark, 13n
Jefferson Thomas, 217
Jomini Antoine, 136n
Joubert Joseph, 186
Juf [dipendente consolato], 185, 186

King David, 13n
Kennedy Paul, 43n, 200n
Kissinger Henry, 24, 34n, 212n
Klaproth [prussiano], 193
Klüber Johann Ludwig, 108n
Knaplund Paul, 91n

La Forest Antoine-René Charles, 55

Lamouret Jean-Baptiste, 121, 121n, 123
Landucci Giovanni, 181, 182n, 183, 183n, 184, 184n, 185, 185n, 186,
186n, 187, 187n, 188, 190n, 191n, 192, 192n, 193, 193n, 194n
Lapi Cristino, 194
Larrañaga Guirrao Ramon, 53n
Lauder Rosemary, 208
Laurens Henry, 37n
Le Brethon Paul, 134n
Le Goff Jacques, 86n
Lemmi Francesco, 132n, 186n,
Lentz Thierry, 13n, 28, 28n, 32n, 36n, 37n, 106n, 133n, 137, 137n,
138n, 200n, 204n, 212n
Leone XII [Annibale Della Genga], 143
Lepre Aurelio, 54n
Lieven Dominic, 210n
Litta Biumi Antonio, 101, 181, 185, 186, 186n, 190
Liverpool lord [Robert Banks Jenkinson], 214
Livi Giovanni, 27, 27n, 110n, 111n, 112n, 113n, 182n, 184n, 186, 186n,
187n, 188, 188n, 190n, 191n, 192n, 200n,
Lombardi [informatore], 98
Lovascio Domenico, 186n
Lovett Gabriel, 49n
Ludovisi Boncompagni [principi], 169, 181
Luigi XVIII di Borbone, 23, 27, 33, 35, 66, 68, 69, 70, 71, 92, 97, 105,
105n, 107, 166,
Luigi XV, 33
Luigi XVI di Borbone, 54
Lugard [direttore polizia], 185
Lumbroso Alberto, 39, 39n, 133, 133n, 175n
Lynch Jean-Baptiste, 70

Macirone Francis, 132n
Mackenzie Norman, 68n, 70n, 200, 201n, 213n, 215, 215n, 217n, 219n
Macleod Emma Vincent, 65n
Macnamara John, 214
Madelin Louis, 134, 134n
Magawly Cerati Filippo, 184
Maitland Thomas, 219

Mallet Claude Francois, 103
Manganaro Giorgio, 195
Manganaro Giuseppe, 194, 195, 197
Mantovani Luigi, 90, 94, 94n
Manry, 191n
Mansel Philipp, 216n
Manzoni Alessandro, 89, 89n, 90
Maometto, 210
Mariani Jérôme, 98, 186
Marchand Louis, 97, 124, 124n, 166
Marcotti Giuseppe, 191n
Marescalchi Ferdinando, 184, 184n, 191
Maria Luisa d'Asburgo-Lorena, 17, 113, 115, 118, 123, 124, 183, 184, 190, 218
Maria Teresa d'Asburgo-Lorena, 92
Mariotti François, 97, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 126, 127, 185, 186, 186n, 191
Marini d'Armenia Nicoletta, 31n, 34n, 134n, 138n
Marks Lewis, 78, 78n
Marmont Auguste, 87, 105, 210
Martinelli Roberta, 29n, 157n, 203, 205, 205n
Martínez Alberto Martín-Lanuza 53n
Martucci Roberto, 192
Mascilli Migliorini Luigi, 7, 13n, 30n, 37n, 38n, 40n, 44n, 47, 47n, 81n, 83n, 133n, 137n, 159, 199n, 200n, 204n, 205, 205n, 206, 206n, 210n, 212n
Masdea Tommaso 130n, 131
Massena Andrea, 210
Mastroberti Francesco, 132n, 173n, 195n
Massimiliano di Baviera, 87
Maxwell Montgomery Archibald, 201, 201n, 202, 202n, 203, 204, 205, 206, 207, 207n
Mazohl Brigitte, 137
Mazzatinti, Giuseppe 133n
Mazzini Giuseppe, 195
Mazzocca Fernando, 83n
Mazzucchelli Mario, 130n
Medici di Ottajano Luigi, 132, 188

Medlin Dorothy 65n
 Mellini Alberto, 189n
 Mellini Ponce de Léon Vincenzo, 170n, 189n, 190n, 191n, 200n
 Melzi d'Eril Francesco, 86, 86n, 88, 88n, 89, 89n, 90, 92
 Mehmet Ali, 48
 Méneval Claude de, 190
 Menotti Ciro, 143
 Meriggi Marco, 90, 90n, 91n
 Merlotti Andrea, 197n, 198n
 Metternich Klemens Lothar von, 13n, 14, 15, 16, 17, 21, 22, 25, 31, 31n,
 32, 33, 34n, 44n, 45, 46, 47, 47n, 91, 91n, 95, 106, 107, 116, 133,
 133n, 212n
 Michel Ersilio, 200n
 Michelot [amministratore], 166
 Milza Pierre, 86n, 92n
 Moncada di Larderia, 188
 Monge Gaspard, 40
 Montesquieu Charles-Louis de Secondat, 17, 136, 137n,
 Morbidelli Giuseppe, 9
 Morella, 191
 Morellet André, 65, 65n, 66,
 Morenas François, 195
 Morrissey Robert, 81n
 Mozo de Rosales Bernardo, 58
 Muledo [capitano], 112n
 Munster Ernst Friedrich, 106
 Murat Gioacchino, 30, 30n, 31n, 34, 34n, 35, 36, 54, 83, 85, 85n, 86n,
 87, 87n, 90, 97, 104, 105, 106, 106n, 107, 107n, 108, 109, 113, 129,
 129n, 130n, 131, 131n, 132n, 133, 133n, 134, 134n, 135, 135n,
 136, 136n, 137n, 138n, 139, 196, 199, 202, 207, 207n, 210, 211n,
 212, 213, 217, 218

 Napoleone I Bonaparte, 7, 9, 10, 13, 13n, 14, 15, 16, 18, 20, 23, 24, 25,
 27, 27n, 28, 28n, 29, 29n, 30, 30n, 32, 33, 34, 35, 35n, 36, 36n, 37,
 37n, 38, 38n, 39n, 40, 40n, 41, 42, 43, 44, 45, 47, 48, 49n, 55, 55n,
 57n, 63, 63n, 64, 64n, 65, 66, 67, 68, 68n, 69, 70, 70n, 71, 71n,
 72, 73, 73n, 74, 74n, 75, 76, 77, 78, 81, 81n, 82, 82n, 83, 83n, 84,
 84n, 85, 85n, 86, 86n, 87, 87n, 88, 89, 90, 91, 92, 93n, 94n, 95, 97,

98, 98n, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 110n, 111, 111n, 112, 112n, 113, 113n, 114, 115, 115n, 116, 118, 119, 119n, 120, 120n, 121, 121n, 122, 122n, 123, 124, 124n, 125, 125n, 126, 126n, 127, 127n, 128, 128n, 130n, 132n, 134n, 135, 136, 136n, 137n, 138n, 139, 146, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 157, 157n, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 169, 171n, 172, 172n, 173, 174, 175, 176, 176n, 177, 178, 178n, 179, 179n, 181, 181n, 182, 182n, 183, 184, 184n, 185, 185n, 186, 186n, 187, 187n, 188, 189, 189n, 190, 191, 191n, 192, 192n, 193n, 194, 196, 197, 197n, 198, 199, 200, 200n, 201, 201n, 202, 203, 204, 204n, 205, 205n, 206, 206n, 207, 208, 208n, 209, 210, 210n, 211, 211n, 212, 213, 213n, 214, 215, 215n, 216, 216n, 217, 218, 219, 219n

Napoleon II, 70, 115n

Naury Jean, 191

Nelson Horace, 18, 64

Nicolson N, 210n

Noailles Jean Louis, 107

Nocentini Sara, 9

Nora Pierre, 86n

Norvins Jacques, 192n

Ollivier [delegato di Piombino] 122, 122n

Orefice Antonella, 130n

Ortiz y Sanz Joseph, 52n

Pacca Bartolomeo, 119n

Paine Thomas, 65

Palacín José, 58

Palacín Luis Joaquín 58n

Pallain Georges, 105n

Palombo Alessandra, 111n

Panceria Walter, 83n

Panella Giuseppe, 130n

Panetta F., 186n

Panizzi Antonio, 44

Pansini Giuseppe, 196n

Panucci Tommaso, 188

Paoli Joseph, 194
 Paolini Gabriele, 120n
 Paolo I Romanov, 41
 Papini Teresa, 121
 Parrani Tommaso, 110, 112,
 Pascal Blaise, 91n
 Pascià Ismail, 48
 Pasquier Etienne-Denis, 136n
 Patiño Vicente María, 61
 Pazzagli Carlo, 115n
 Pélissier Léon., 116n, 177n,
 Pellegrini Angelo, 191
 Pellet Marcellin, 121n, 126n, 181n, 185, 191n, 192n
 Perez Joaquín, 49n, 61, 99
 Pesendorfer Franz, 109n, 116n, 117n
 Petiteau Natalie, 204n, 210n
 Peyrusse Guillaume, 189, 190
 Philp Mark, 63n, 64n
 Pichegru Jean-Charles, 210
 Pieri Mario, 88n, 89n
 Pillepich Alain, 83n, 90n, 92, 92n, 94n
 Pino Domenico, 88, 90, 92
 Pio VII [Barnaba Chiaramonti], 141, 177,
 Pio IX [Giovanni Maria Mastai Ferrerri], 145
 Piola Caselli Elisabetta, 115n, 118n, 119n
 Pitt William, 63, 207n
 Plasket Richard, 219, 219n,
 Platt Desmond Christopher St. Martin, 200n
 Polignac [contessa], 181, 181n, 191
 Poli Bernardo, 184, 192, 196
 Pons de l'Herault André, 116, 116n, 119n, 175, 175n, 177n, 181n, 182,
 182n, 185, 185n, 186n, 189n, 190, 190n, 191n, 192n, 196
 Porro Lambertenghi Luigi, 92
 Preziosi Alfonso, 124n
 Prina Giuseppe, 89, 89n,
 Prodi Romano, 160
 Puccini Aurelio, 110, 111n

Quilici [tenente], 112, 112n,
Quintana Manuel, 61, 61n

Raponi Nicola, 130n
Reina [deputato], 58
Renesi Luisa, 121, 123, 124, 126, 126n
Rey Marie-Pierre, 70, 70n
Ricchi [indicato talvolta come Ricci] Antonio, 98, 126, 186, 189
Ridgway James, 208n,
Riotte Torsten, 216n
Ristorucci [tenente], 112n
Rivarola Agostino, 143
Roberti di Ancona [contessa], 191
Roberts Andrew, 200, 200n, 208n, 213, 213n, 215n,
Rocca Romana [duca], 109
Romano Giacinto, 130n
Rospigliosi Giuseppe, 109, 112n, 113n, 114, 114n
Rossi Pellegrino, 145
Rotondi Clementina, 189n
Rougier [feldmaresciallo,] 92
Roule [informatore], 101
Rowlandson Thomas, 73, 74, 74n, 75n, 76, 76n, 77, 77n
Roveri Alessandro, 119n
Russell John, 213, 213n, 214, 215

Said Edward, 39, 39n, 40
Saint-Yves G., 134n.
Saliceti Cristoforo, 195
Salvatorelli Luigi, 204n
Salvini [capitano], 112n
San Carlos [duca] 56, 58
Sanacore Massimo, 110n
Sandreschi Lorenzo, 192
Sargenti Aurelio, 89n
Sassenay C.H., 132n.
Scherer Paul, 213n
Scott J.B., 201, 219
Segre Abramo 192, 193

Sellin Volker, 13n
 Semmel Stuart, S 71n
 Serna Pierre, 66, 67n
 Seton-Watson Robert William 199n
 Shakespeare William, 40
 Silva Pietro, 38, 38n, 41n, 43, 45n, 46n, 204n
 Simi Tonina, 121
 Sisco Giuseppe, 196
 Sommariva Annibale, 91
 Sorel Albert, 81n
 Soult Nicolas Jean-de-Dieu, 210, 214
 Spadolini Giovanni, 7, 10
 Spadini [maggiore], 122n, 125n, 127
 Spagnoletti Angelantonio, 54n
 Spannocchi Piccolomini Francesco, 110, 110n, 111, 111n, 112, 113,
 113n, 114, 114n, 116, 119n, 120, 122, 122n, 125, 126, 127, 127n,
 128, 128n, 187
 Stahremberg Antonio, 111, 191
 Stauber Reinhard, 137n
 Stendhal [Marie-Henry Beyle], 86, 86n, 90, 93, 93n
 Strachan Hew, 66n
 Strassoldo Giulio, 91, 162
 Strassoldo Rambaldo, 197
 Suanzes-Carpegna J. Varela, 56n
 Suchet Louis Gabriel, 57, 57n

 Taddei Castelli Lazzaro, 124n, 126n, 181, 181n, 182, 182n, 183, 183n,
 192n
 Taillade Francois Louis, 99, 100, 196
 Talleyrand Périgord Charles Maurice, 13, 16, 17, 18, 19, 20, 32, 32n, 33,
 34, 35, 38, 68, 70, 73, 74, 75, 97, 98, 99, 100, 103, 104, 105, 105n,
 106, 107, 133, 186, 190
 Théologue mme, 190
 Thiry Jean, 38n, 40n,
 Toreno, conte di, 58n
 Tombs Isabelle, 70n
 Tombs Robert, 70n
 Travali Giuseppe, 130n

Trentacapilli Gregorio, 132n
 Tulard Joseph, 81n, 83n, 86n, 130n, 132n, 204n, 211n,

 Valente Angela, 130n
 Vanagolli Gianfranco, 126n, 176n, 177n, 181n, 182n, 184n, 185n, 187n,
 193n, 194n, 195n, 198n,
 Vantini Vincenzo, 194, 195, 197
 Vantini Zenone 195
 Vassallo Carmel, 199n
 Verdino Stefano, 186n
 Verga Marcello, 137n
 Vernassa Maurizio, 119n
 Verri Carlo, 88n, 90, 92
 Veve Thomas, 208n
 Vittorio Emanuele II di Savoia, 37n
 Vigo Pietro, 125n, 128n, 197n
 Villacampa Pedro, 53, 53n
 Villanueva Joaquín Lorenzo, 61n
 Villepin Dominique, 135n
 Vincent [colonnello], 166
 Vitale Vito, 191n
 Vivian John Henry, 215, 215n, 216, 216n, 217

 Wachtel Nathan, 86n
 Walewska Maria, 30, 97, 100, 101, 104
 Wallis John, 77, 77n
 Waresquiel Emmanuel, 32n, 54n, 135n,
 Webster Charles, 212n
 Weigall Rachel, 126n
 Weil Maurice H., 106n, 107n, 126n, 133n, 134n,
 Wellington Arthur Wellesley duca di, 22, 55, 56n, 65, 68, 69n, 70, 108,
 108n, 184, 200n, 201, 208, 208n, 213, 213n, 214, 215n, 216
 Wellesley Henry, 56, 56n
 Whittingham Samuel Ford, 53, 53n, 56

 Young Norwood, 70n, 124n, 200n
 Yvert Emmanuel Waresquiel y Benoît, 54n

Zaccaria [impiegato alle dogane], 189
Zaghi Carlo, 37n, 86n, 88n, 89n, 133n,
Zamoyski Adam, 13n
Zahn Josef von, 132n
Zanoli Paola, 94n
Zima Herbert., 130n
Zobi Antonio, 109n
Zurita Jerónimo, 58n



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Daniela Corsini

Il Bicchiere

Andrea Buzzini

Le Ferrovie dello Stato

per la costruzione dell'impero coloniale in Etiopia

Argante Ciocci

Ritratto di Luca Pacioli

Roberto Manera

Madonna di Montenero - Patrona della Toscana

Laura Antonelli, Andrea Giaconi

Una famiglia in lotta. I Martini tra fine Ottocento,

Grande Guerra, Resistenza e Deportazione

Luca Grisolini

Vallucciole, 13 Aprile 1944

Caterina Testi (a cura di)

Eroi nella Grande Guerra

Silvia Selleri, Marco Fontani (a cura di)

A cent'anni dalla scomparsa di Ugo Schiff

